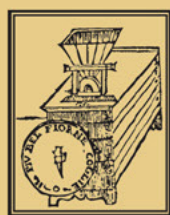


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

VII, 2018/4
ottobre-dicembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

Benvenuti all'Accademia della Crusca
Giuseppe Patota 46Tranquillezza
Vittorio Coletti 48

CONSULENZE LINGUISTICHE

Disconoscere, misconoscere, sconoscere

Paolo D'Achille

Cicerone, Mecenate, Anfitrione e Mentore.
E quando sono donne?
Paolo D'Achille 51

Siamo malfidenti, malfidanti, malfidati o malfidi?

Paolo D'Achille

Un esempio di intolleranza
(e variazione) linguistica:
l'accento tonico di *salubre*
Salvatore Claudio Sgroi 55

Possiamo trasmettere un testo cartaceamente oppure no?

Paolo D'Achille

Vecchio come il cucco
Miriam Di Carlo 57

Per rispondere, abbiamo risposto

Rossella Varvara

I capelli si asciugano con il fon, il fono o il phon?
Sara Giovine 62

Inputare, imputare, inputtare, immettere... dati!

Raffaella Setti

Doni, presenti, regali, pensieri, omaggi:
cosa ci scambiamo in questo Natale?
Luisa di Valvasone 65

Si può dire melenzana e melenzane?

Antonio Vinciguerra

Romantico o romanticista?

Decadente, decadentista o decadentistico?

Vittorio Coletti

LA CRUSCA RISPOSE
Stranizzare / stranizzarsi
Giovanni Ruffino 71

Questa risposta vi sconfiggerà?

Matteo Mazzone

Si dice arancino o arancina?
Stefania Iannizzotto 74

Il potere degli astri: congiunzione o congiuntura astrale?

Ilde Consales

Vi invitiamo *IL* brindisi di Capodanno!
Marco Gargiulo 77

Creepypasta: una risposta che fa paura

Luisa di Valvasone

PAROLE NUOVE
Gialloverde
Paolo D'Achille 79

Claustrofobo e claustrofobico?

Claudio Giovanardi

Le nuove frontiere dell'odio: gli hater in rete
Vera Gheno 84

Sulla correttezza dell'usare due pesi e due misure

Miriam Di Carlo

Skillato, esperienziato o dotato di skill?
Lucia Francalanci 87

Bidelleria

Rita Librandi

Un'abbuffata di neologismi treccaniani
Salvatore Claudio Sgroi 98

L'omissione di preposizioni:

dieci anni in Sardegna

Massimo Cerruti

ARTICOLI
Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno
rispetto ai linguaggi settoriali. Proposta di voce
lessicografica per il redigendo VoDIM
Claudio Marazzini, Ludovica Maconi 100

Avere da o avere a + infinito?

Sara Giovine

Il recupero del verbo recuperare

Alice Mazzanti

Troppo pochi, non troppi pochi

Claudio Giovanardi

45

Il *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*
e il linguaggio della politica. "parlamentare".
Proposta di voce lessicografica per il
redigendo VoDIM

Riccardo Gualdo

Scritti e discorsi del Cattolicesimo sociale:
tre casi lessicografici

Claudia Tarallo

Approssimazioni al VoDIM

Manuel Barbera

Dietro le quinte di ArchiDATA,
dal computer del programmatore

Michele Lavezzi

TEMI DI DISCUSSIONE

Segnali di ottimismo linguistico **165**
Claudio Marazzini

120 Il Presidente del Consiglio dei Ministri
visita l'Accademia della Crusca **170**
Claudio Marazzini

132 L'italiano internazionale della Chiesa cattolica:
la voce della Curia romana **176**

138 Mons. Paolo Rizzi

NOTIZIE

159 Notizie dall'Accademia **180**
A cura del comitato di redazione

Bibliografia della Consulenza linguistica **184**

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

Il numero 7 di “Italiano digitale” è denso di risposte a quesiti (ben 21), che come al solito ruotano intorno a dubbi legati alle incertezze sulla struttura e sul lessico della nostra lingua, ma che spesso ne sottolineano la vitalità nel reagire a nuove esigenze e sollecitazioni della società che la usa. Così, nell’era della digitalizzazione della documentazione (imposta anche alle amministrazioni) non stupisce che non si debba più specificare che un testo possa essere trasmesso *digitalmente*, ma piuttosto che lo si faccia o debba fare *cartaceamente*. Continua a essere viva l’attenzione degli italiani al patrimonio linguistico regionale e diletta, che sempre più emerge nell’uso comune come possibile arricchimento della lingua standard. E uno spazio ampio trovano sempre le locuzioni e i modi di dire, come *usare due pesi e due misure* e *vecchio come il cucco*. Se può, la redazione dedica sempre una scheda ad argomenti collegati a particolari periodi e festività: così in occasione del ponte di Halloween e Ognissanti è stata proposta la risposta ai quesiti su *creepyapsta*, e nel consueto congedo prenatalizio quella su *doni, presenti, regali, pensieri, omaggi*. Come sempre quelli qui proposti sono solo alcuni assaggi per introdurre al ricco menu dell’indice; da scorrere – e questo vale per tutte le rubriche, ma in particolar modo per quelle dedicate a “Consulenze” e “Parole nuove” – con la consapevolezza che il fatto che l’Accademia della Crusca si occupi di un fenomeno non è uno “sdoganamento”, come capita ormai sempre più spesso di leggere sui giornali, ma una forma di attenzione e di cura nei confronti della nostra lingua perché possa essere sempre vitale, e nei confronti di chi la usa perché lo faccia in modo consapevole. Alle 1483 domande giunte alla redazione nel trimestre, oltre che sul sito, sono state date 259 risposte via mail.

Nella rubrica “La Crusca risponde” si chiude l’*excursus* sulle parole regionali con le risposte legate alle isole: su *Stranizzare / stranizzarsi*, sulla forma da preferire tra *arancino* e *arancina*, sull’uso di *invitare* nell’italiano regionale della Sardegna.

La sezione dedicata alle “Parole nuove” ospita gli articoli dedicati a *gialloverde*, *hater*, *skill*. In via del tutto eccezionale, accanto agli articoli dedicati a singole parole, in questo numero ospitiamo nella rubrica anche una recensione che Salvatore Claudio Sgroi dedica al volume dei *Neologismi* della Treccani uscito nel 2018.

Come nel precedente numero, anche in questo la sezione degli articoli è a carattere monografico ed è dedicata a uno dei grandi progetti strategici dell’Accademia della Crusca: il *Vocabolario Dinamico dell’Italiano Moderno (VoDIM)*. Il VoDIM rappresenta il ritorno dell’Accademia alla diretta attività lessicografica dopo molti anni e si collega a due PRIN diretti a livello nazionale dal Presidente Claudio Marazzini: il PRIN 2012 *Corpus di riferimento per un Nuovo Vocabolario dell’Italiano moderno e contemporaneo. Fonti documentarie, retrodatazioni, innovazioni*, a cui hanno partecipato numerose Università italiane (Piemonte Orientale, Milano, Genova, Firenze, Viterbo, Napoli, Catania) e il CNR (in par-

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, p. 1.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

ticolare l'ITTIG); e il PRIN 2015 *Vocabolario dinamico dell'italiano post-unitario*, ancora in corso, a cui partecipano le stesse Università con l'aggiunta di quella di Torino. I cinque contributi qui presentati costituiscono la versione cartacea di relazioni presentate nel corso del convegno del gruppo di ricerca nazionale dal titolo *La lingua degli scienziati italiani e il VoDIM. La situazione e le proposte per il Vocabolario dinamico rispetto ai linguaggi settoriali*, che si è tenuto il 16 luglio 2018 presso l'Accademia. Alcuni contributi allargano il discorso rispetto al tema centrale in direzione di una riflessione più ampia sul progetto e testimoniano il vivo dibattito all'interno del gruppo in merito alle scelte lessicografiche di fondo e alle soluzioni pragmatiche possibili all'interno dei confini del PRIN.

Tre i "Temi di discussione" presenti in questo numero. Il primo di essi, del Presidente Claudio Marazzini, invita a riflettere su due «segnali di ottimismo linguistico»: il discorso del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte in occasione della visita a Washington al Presidente Trump, tenuto in italiano e introdotto da una breve introduzione di ringraziamento e di saluto in cui il Presidente dichiarava di non voler rinunciare al privilegio di parlare nella sua bella lingua; e la volontà della redazione e del comitato scientifico della rivista "Asimmetrie" dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di usare un traduttore italiano per *Multimessenger Astronomy*, per stabilire il quale si sono rivolti all'Accademia. Sono due segnali davvero importanti perché restituiscono forza alla nostra lingua in due ambiti fondamentali quali la lingua ufficiale dello Stato e la lingua scientifica, due ambiti in cui l'abbiamo vista messa in discussione troppo spesso negli ultimi tempi (sui segnali di pessimismo ci si era soffermati all'interno di due temi proposti nel numero 4 di "Italiano digitale"). Sempre a firma del Presidente è un "Tema" del tutto particolare: il discorso pronunciato in occasione della visita del Presidente del Consiglio all'Accademia il 9 ottobre 2018. Anche il terzo "Tema" è inusuale: è stato infatti eccezionalmente scritto non da un accademico, ma da Monsignor Rizzi, Ufficiale della Segreteria di Stato di Sua Santità. Si tratta dell'intervento dedicato all'uso dell'italiano all'interno della Curia pronunciato il 22 ottobre 2018 a Roma agli Stati Generali della lingua italiana.

Chiude il numero la rubrica delle "Notizie dell'Accademia", particolarmente ricca per il trimestre finale del 2018.

Disconoscere, misconoscere, sconoscere

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 2 OTTOBRE 2018

Quesito:

Ci sono arrivate varie richieste sul preciso significato del verbo *disconoscere*: significa solo ‘non voler riconoscere’ o può anche voler dire semplicemente ‘non conoscere’? E anche *misconoscere* può avere questo valore, o significa soltanto ‘non riconoscere adeguatamente’? Ed è possibile usare il derivato *misconoscenza*, che è assente da molti dizionari, nel senso di ‘mancata conoscenza’?

Disconoscere, misconoscere, sconoscere

Claudio Iacobini nel suo ampio capitolo sulla prefissazione, all'interno del fondamentale volume *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 97-163, inserisce sia *dis-* sia *mis-* (il primo derivato dal latino *dis-*, in secondo mutuo dall'antico francese *mes-*) tra i prefissi che indicano “contrarietà”, insieme ad *a-*, *s-*, *in-*. La prefissazione con *dis-* è ancora produttiva, anche se non è possibile con tutti i verbi, ma solo con i cosiddetti “telici non perfettivi”, quelli cioè che indicano azioni in vista di un fine, di una meta, ma non concluse (sono così possibili *disattendere*, *disimparare*, *disfare* ma non, per es., **disparlare*, **discamminare*). Invece, secondo Iacobini, *mis-* “esprime valore contrario con connotazione peggiorativa in un ristretto numero di formazioni per lo più di origine francese, le più diffuse delle quali sono *misconoscere*, *miscredente*, *misfatto*, *misleale*. Le rare neoformazioni sono dovute all'influsso dei termini analogamente prefissati in lingue straniere moderne (*miscalcolare*, *misinterpretare*)” (p. 144).

Ciò premesso, venendo ai due prefissati sui quali vertono i quesiti che ci sono pervenuti, possiamo dire che nell'ultima edizione dello Zingarelli (Zingarelli 2019) *disconoscere* è registrato solo col significato di ‘ri-fiutarsi di conoscere’ oppure di ‘non mostrarsi grato di qualcosa’ e *misconoscere* unicamente con quello di ‘non considerare o apprezzare qualcuno o qualcosa per quello che è o vale realmente’; troviamo registrato anche *sconoscere*, etichettato come “raro”, con il medesimo significato di *disconoscere*. Le stesse indicazioni sono fornite dal GRADIT (la cui ultima edizione è del 2007), che però per *sconoscere* dà anche il significato di ‘ignorare, non sapere’, etichettato come “sicilliano”.

Se prendiamo il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in cui i nostri due verbi sono registrati a partire dalla terza edizione (1691), troviamo che a *misconoscere* viene dato il significato di “Disprezzare”, ripetuto identico nelle due edizioni successive e sostanzialmente coincidente con le definizioni dai dizionari contemporanei sopra indicati (si può aggiungere che il Tommaseo-Bellini registra *misconoscere* con la croce che ne segnala l'uscita dall'uso e gli assegna il significato di “Disconoscere, Contradire, Negare” e quello di “Vilipendere”). Invece la definizione di *disconoscere* nella terza Crusca, ripetuta identica nella quarta, è “Sconoscere, non conoscere. Lat. *ignorare*, *nescire*”; ed è alquanto diversa da quelle dello Zingarelli

Cita come:

Paolo D'Achille, *Disconoscere, misconoscere, sconoscere*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 3-5.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

2019 e del GRADIT (e peraltro sembra non collimare del tutto con quella che lo stesso *Vocabolario* dà di *sconoscere*, verbo registrato fin dalla prima edizione, sempre con la definizione di “Essere sconoscente, ingrato. Lat. *ingratum esse*”). Nella quinta edizione della Crusca, in cui *sconoscere* non figura (visto che, come è noto, il lemmario si interrompe alla voce *ozono*), *disconoscere* è così definito: “Non conoscere, o Mal conoscere, ed altresì Non voler conoscere o riconoscere”. Anche nel Tommaseo-Bellini di *disconoscere* si dice: “Più che *Non conoscere*. Non voler conoscere o riconoscere, Fingere di non conoscere, Negare conosciuto o conoscibile quello che si conosce in parte almeno”; analogamente, s.v. *sconoscere* nel Tommaseo-Bellini si legge: “Non tanto il non conoscere per mera ignoranza o difetto di mente, quanto il non voler conoscere il pregio dell’oggetto; non lo voler coll’animo riconoscere”.

Dunque, l’attuale uso di *disconoscere* nel senso di ‘non conoscere’ segnalato dai nostri lettori sembra trovare appiglio nella definizione della terza e quarta Crusca, prima che il verbo acquistasse il significato più specifico indicato nella quinta Crusca, nel Tommaseo-Bellini e nei dizionari di oggi (significato che è ancora più evidente nel derivato *disconoscimento*: nel diritto si parla di *disconoscimento di paternità* nel senso di ‘rifiuto da parte del marito, per motivi previsti dalla legge, di riconoscersi padre di un figlio della propria moglie’).

Anche l’esistenza di *sconoscere* nel senso di ‘ignorare’ nel siciliano segnalata nel GRADIT sembrerebbe un relitto di un significato esteso del verbo, di cui il Tommaseo-Bellini reca traccia. Quanto a *misconoscere*, che certo ha recuperato vitalità nel corso dell’Ottocento nel senso registrato da Crusca, Zingarelli e GRADIT, il significato, se non di ‘non conoscere’, almeno di ‘non riconoscere’ sembra presente in questo passo dello *Zibaldone* leopardiano:

Ho detto che i fanciulli non ancora avvezzi ad attendere e ricordarsi, facilmente misconoscono e confondono le persone che non hanno viste da qualche tempo ec. Similmente una notevole mutazione di vestito ec. impedisce loro di riconoscere una persona già nota, e ritarda anche la conoscenza delle notissime e familiari. Tutti cotali effetti accadono pure negli animali, meno abituati dell’uomo all’attenzione, e quindi alla ricordanza (19. Ott. 1821.).

Ma nel caso di *misconoscere* c’è un ulteriore elemento da considerare, che riguarda il derivato *misconoscenza*, sulla cui legittimità ci chiede indicazioni un lettore. Nello Zingarelli 2019 non troviamo lemmatizzato il vocabolo *misconoscenza*, bensì *misconoscimento*, etichettato come “raro”, nel senso di ‘mancato riconoscimento delle qualità di qualcuno o di qualcosa’. Ma il GRADIT registra *misconoscenza* (con l’etichetta BU, cioè “di basso uso”), e non solo come sinonimo di *misconoscimento*, ma anche nel senso di ‘ignoranza, anche intenzionale’, senso documentato nel romanzo di Tomasi di Lampedusa *Il Gattopardo* (che per il GRADIT costituisce la prima attestazione della voce, datata av. 1957, anno di morte dello scrittore). Ecco il passo:

la Sicilia, però, in parte per la tradizionale sua impermeabilità al nuovo, in parte per la diffusa *misconoscenza* di qualsiasi lingua, in parte anche, bisogna dirlo, per la vessatoria censura borbonica che agiva per mezzo delle dogane, ignorava l’esistenza di Dickens, di George Eliot, della Sand e di Flaubert; financo quella di Dumas (Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 154).

È possibile (e direi probabile) che l’uso di questa parola nello scrittore siciliano si colleghi al significato di *sconoscere* come ‘ignorare’ assegnato nel GRADIT alla varietà siciliana di italiano, estesosi per analogia a *misconoscere*.

Va detto tuttavia che una rapida ricerca di *misconoscenza* in Google Libri documenta che la voce ha numerose attestazioni, e non solo nell’italiano di oggi, ma anche in testi ottocenteschi, con il significato prevalente di ‘mancata conoscenza’ (si parla per es. della *misconoscenza di sé*). Ma nel primo esem-

pio finora reperito, che si riporta qui sotto, il senso è certamente quello di ‘ingratitude’, ‘mancato riconoscimento di un beneficio ricevuto’:

E chi meno n'è meritevole dell'Ingrato fra tutti gl'iniqui il più iniquo, essendo la misconoscenza madre d'ogni Vizio, come la gratitudine madre di tutte le virtù fu giustamente chiamata da Cicerone? (Pietro Canneti, *La perfezione del beneficio nella giustizia del benefattore e nella gratitudine del beneficiato*, Perugia, Costantini, 1696, p. XVII).

Non si può non rilevare come questo significato riporti a quello di ‘non mostrarsi grato di qualcosa’ che lo Zingarelli 2019 e il GRADIT attribuiscono non a *disconoscere*, ma a *misconoscere*. Evidentemente le sovrapposizioni tra questi due verbi, *sconoscere* e *non conoscere* è di vecchia data, tanto che tracciare un confine rigido tra i diversi significati è possibile nella lessicografia, ma non nell'uso comune. Insomma, è certamente più corretto usare nello scritto *disconoscere* e *misconoscere* solo nei significati indicati nel GRADIT e nello Zingarelli 2019, ma si può certamente spiegare (e giustificare), nel parlato o in contesti informali, il loro uso nel senso più generico di ‘non conoscere’, anche se di certo non è possibile per tutti i significati del verbo.

Siamo *malfidenti*, *malfidanti*, *malfidati* o *malfidi*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 5 OTTOBRE 2018

Quesito:

Sono arrivati diversi quesiti che chiedono quale sia la forma da usare tra *malfidente*, *malfidante*, *malfidato* e *malfido*.

Siamo *malfidenti*, *malfidanti*, *malfidati* o *malfidi*?

Probabilmente uno dei motivi dell'incertezza nella scelta tra le varie forme indicate dai nostri lettori dipende dal fatto che vengono implicitamente ricondotte al verbo *fidare*, che è oggi usato soprattutto come intransitivo pronominale: *fidarsi*, nel senso di 'avere fiducia in qualcuno', 'fare affidamento su qualcosa', ecc. L'incertezza tra *malfidente* e *malfidante*, in particolare, è da mettere in rapporto alla derivazione dell'it. *fidare*, della I coniugazione, dal lat. *fideo*, *fides*, *fidēre*, della II classe, con un metaplasmo. Direttamente a forme del verbo latino o a suoi derivati si legano aggettivi come *fidente* 'che ha fiducia' o *diffidente* 'che non ha fiducia' e aggettivi-nomi come *confidente*, che sono ben più frequenti di *fidante*, *diffidante* e *confidante*, regolari participi presenti dei verbi italiani *fidare*, *diffidare* e *confidare*.

Ma un verbo *malfidare*, composto da *male* + *fidare*, non è attestato in italiano, o meglio non è stato accolto nel lessico generale: se ne trovano oggi alcune occorrenze in rete, mentre altre, rarissime e per lo più non unverbate, si leggono in testi sette-ottocenteschi (dovrebbe in ogni caso trattarsi di una retroformazione da *malfidente*, sul modello di *fidente* - *fidare*). Dunque non si può considerare accettabile *malfidante*, che ha tuttavia alcune recenti attestazioni in rete e compare perfino in testi scritti (a partire dagli anni Novanta; gli esempi precedenti offerti da Google Libri sono tratti da libri in esportato). La forma corretta è certamente *malfidente*, che è poi una parola di formazione relativamente recente: è datata solo al 1869 nello Zingarelli 2019, mentre il GRADIT risale al sec. XVIII (ed è giusto: *malfidente* figura tra le *Voci italiane* di Gian Pietro Bergamini, del 1745). Il secondo dizionario considera l'aggettivo di basso uso, il primo lo etichetta come letterario; entrambi riportano i significati di 'diffidente' (il GRADIT aggiunge 'sospettoso') e di 'malfermo' (il GRADIT aggiunge 'vacillante'). Rispetto a *malfidente*, *malfidato* è parola più antica (secondo il GRADIT e lo Zingarelli risale al Trecento; in realtà non si trova nel corpus OVI, ma forse i due dizionari si riferiscono a un esempio che nel corpus OVI non è unverbato) ed è più diffusa nel lessico comune (almeno secondo il GRADIT; lo Zingarelli 2019 la ritiene letteraria). Però, il suo significato è ambiguo: quello più frequente è 'diffidente, sospettoso' (come *malfidente*), ma può significare anche 'che non merita fiducia, sleale, infido' oppure 'che desta sospetti, sospetto'.

L'ultimo significato è l'unico attribuibile a *malfido*, voce dotta d'uso prevalentemente letterario, che (come indica giustamente lo Zingarelli 2019) è attestata già nel Trecento, riprende il lat. tardo *ma-*

Cita come:

Paolo D'Achille, *Siamo malfidenti, malfidanti, malfidati o malfidi?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 6-7.

lefidu(m), formato da *māle* 'male', avv. e *fidus* 'fido, fidato' agg., e significa 'che è indegno di fiducia, che non dà sufficiente sicurezza'.

Dunque, tirando le somme, *malfidante* è aggettivo non ancora ammesso nello standard (e quindi da evitare), *malfidente* significa 'che diffida, che sospetta', *malfido* vuol dire 'che desta sospetti', mentre *malfidato* può significare sia 'che sospetta', sia 'che desta sospetti', a seconda dei casi. È chiaro che chi parla di sé dicendo *io sono malfidato* intende 'sospettoso', ma in altri contesti il senso dell'aggettivo potrebbe essere dubbio e dunque è preferibile usare, alternativamente, o *malfidente* o *malfido*. Ma non è indispensabile ricorrere a questi aggettivi, oltretutto poco comuni, perché l'italiano offre alternative: in un caso si può dire *diffidente*, *sospettoso* (che nell'uso attuale hanno solo questo senso), nel secondo *inaffidabile*, *infido*, *sospetto* (agg.).

Possiamo trasmettere un testo *cartaceamente* oppure no?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 9 OTTOBRE 2018

Quesito:

Ci sono arrivati vari quesiti, da lettori di diverse aree geografiche, che chiedono se è corretto usare l'avverbio *cartaceamente*, che si sta diffondendo negli uffici per indicare la trasmissione di un documento non solo per via telematica, ma anche in forma cartacea.

Possiamo trasmettere un testo *cartaceamente* oppure no?

L'avverbio *cartaceamente* non è registrato nei principali dizionari, ma ha oggi effettivamente una certa diffusione nell'uso parlato, specie negli uffici amministrativi, dove, come segnalano correttamente alcuni nostri lettori, si è diffuso dopo l'avvento della digitalizzazione dei documenti, per indicare la trasmissione di un atto non (solo) per via telematica, attraverso il computer dopo averlo scannerizzato, ma (anche) nella forma (originale) cartacea.

Sul piano della formazione dell'avverbio, non c'è nulla da eccepire: il suffisso *-mente* (dall'ablativo latino *mente* 'con la mente'), originariamente usato solo per formare avverbi modali da aggettivi riferibili a esseri umani, si è da secoli grammaticalizzato ed è l'unico suffisso usato in italiano per formare avverbi a partire da aggettivi, con determinati significati e con alcune restrizioni su cui non è il caso di fermarsi ora (cfr. al riguardo almeno Davide Ricca, *Derivazione avverbiale*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 472-489). La nostra neoformazione, oltretutto, s'inserisce bene in una tendenza che è propria dell'italiano di oggi, in cui da un lato si diffondono nuovi avverbi in *-mente*, dall'altro quelli già esistenti da tempo stanno assumendo nuovi significati; alcuni di essi sono entrati perfino nel vocabolario di base: ecco così che *maggiormente* invade il campo di *più*, *leggermente* tende a sostituire *appena*, *un po'*, ecc. (cfr. Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova ed., Roma, Carocci, 2012, pp. 117-118; Tullio De Mauro, *Italiano oggi e domani*, in *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, a cura di Claudio Marazzini, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 29-56, a pp. 48-49).

Nel caso in esame, va notato che in due studi di impostazione generativista dei primi anni Novanta (Sergio Scalise, *Constraints on the Italian suffix -mente*, in *Contemporary Morphology*, a cura di Wolfgang U. Dressler, Hans C. Luschützky, Oskar E. Pfeiffer, John R. Rennison, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 1990, pp. 87-98, a p. 90; Sergio Scalise, Federica Bevilacqua, Andrea Buoso, Giovanna Piantini, *Il suffisso -mente*, in "Studi italiani di linguistica teorica ed applicata", 19, 1990, pp. 61-88, a p. 70) l'avverbio compare come **cartaceamente*, preceduto cioè dall'asterisco usato dai linguisti per indicare l'agrammaticalità o comunque l'inesistenza di una parola o di una forma all'interno di un sistema linguistico: da *cartaceo*

Cita come:

Paolo D'Achille, *Possiamo trasmettere un testo cartaceamente oppure no?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 8-10.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

si considerava impossibile derivare *cartaceamente* (il che, come vedremo, non era proprio vero; va detto comunque che allora gli studiosi non disponevano dei dati e dei corpora a cui possiamo ricorrere oggi). L'avverbio *cartaceamente* si lega a un nuovo significato di *cartaceo*, registrato per es., dallo Zingarelli 2019: oggi l'aggettivo non significa solo 'di carta', ma anche "su carta (spec. rispetto a ciò che è informatizzato): *dizionario cartaceo; archivio cartaceo; l'edizione cartacea di un giornale*". Ecco allora che, in corrispondenza di *telematicamente* 'per via telematica' o *elettronicamente* 'per mezzo dell'elettronica', si è formato anche *cartaceamente* 'in forma cartacea', per lo più riferito al verbo *trasmettere*.

La prima attestazione scritta del nostro avverbio con questo specifico significato reperibile grazie a Google Libri risale al 2004 (e si tratta di una citazione, probabilmente da un testo di poco precedente) ed è la seguente:

L'Autore avverte che il materiale raccolto è frutto di una ricerca circa e il quadro normativo e il quadro giurisprudenziale, "sia cartaceamente che telematicamente", attraverso i documenti reperiti nella rete (Romano Ricciotti, *La ferita sanata. I Patti lateranensi e l'accordo di Villa Madama fra storia, politica e diritto*, Rimini, il Cerchio, 2004, p. 118).

Altri due esempi risalgono al 2015, quando il termine aveva già iniziato a circolare:

Il fascicolo telematico raccoglie tutti i documenti (comprese le ricevute di posta elettronica) da chiunque formati, contiene altresì i documenti depositati cartaceamente (Nunzio Santi Di Paola, *Il decreto ingiuntivo telematico. Analisi – Problematiche – Soluzioni*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, p. 74).

Altro aspetto che merita segnalare è che non è prevista una "modalità mista", cioè l'utilizzo delle procedure telematiche non è possibile per i giudizi che siano già stati instaurati cartaceamente (Emanuele M. Forner, *Procedura civile digitale. Prontuario teorico-pratico del processo telematico*, Milano, Giuffrè, 2015, consultato nella versione elettronica priva dei numeri di pagina).

Ma sempre grazie a Google Libri possiamo appurare che già in precedenza, nel corso del Novecento fino ai primi anni 2000, esistono esempi di *cartaceamente*, con significati diversi. Eccone alcuni:

I franchi gelosamente conservati (ossia tesaurizzati, dalla popolazione belga, quando la marea montante del marco sembrava tutto coprire e allagare *cartaceamente*) ("Rassegna monetaria" 30, 1933, p. 45; qui il riferimento è alla carta moneta).

È errata visione, da parte del gran pubblico, quella del «funzionario» statico, seduto al suo tavolino, chiuso nel suo ufficio e comunicante sol cartaceamente con i colleghi e con la vita (Pietro Silvio Rivetta, *I 15 ministeri visti da un non-funzionario*, Roma, Cremonese, 1940, p. 62; qui il senso è vicino a quello attuale, anche se il rapporto non è con la telematica, ma con la comunicazione parlata).

[...] problema basilare della proprietà. Sul quale vi è stata sì una controversia millenaria, ma anche una cartaceamente molto più ampia logomachia per ambiguità di termini ("Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia", 1942, p. 59; il riferimento è alla carta e ai libri).

[...] non vuole neanche dire mettere sullo stesso piano chi vuole instaurare un regime clericale e coloro che, magari per motivi diversi ma praticamente convergenti, combattono davvero contro l'instaurazione di questo regime. Vuol dire mettere sullo stesso piano chi cerca di instaurarlo e coloro che non vi si sono opposti in passato, che non vi si oppongono ora, se non *cartaceamente*, e che certo non vi si opporranno neanche in futuro ("Il Mulino", 1957, p. 835; l'avverbio si riferisce a chi si oppone a parole, con scritti, ma non con l'azione, i fatti).

Che meglio poteva capitare alla signorina Raphael dell'attuale cornice? Che di meglio per la sua "Adolescente", dei nudi così cartaceamente casti della signorina Moretti? (Giorgio Di Genova, *Storia dell'arte italiana del '900*.

Generazione primo decennio, Bora, 1986, p. 87; qui l'avverbio allude alla scarsa sensualità delle figure nude, che non sembrano richiamare il mondo reale).

Me ne scuso, assicurandovi che sono abbastanza punito nella mia non stanca volontà d'imparare con la prospettiva di apprendere in ritardo, e *cartaceamente*, le molte novità che si annunciano per parte degli studiosi qui adunati (Gianfranco Contini, *Saluto*, in *Dante e la Bibbia*. Atti del Convegno internazionale promosso da Bibbia, Firenze, 26-27-28 settembre 1986, a cura di Giovanni Barblan, Firenze, Olschki, 1988, p. 17; qui l'avverbio allude all'impossibilità dell'autore di ascoltare direttamente gli interventi dei convegnisti, di cui leggerà poi i testi stampati negli Atti).

A lui nel 1252 Innocenzo IV avrebbe riconsegnato il feudo di Castellammare. Per questo punto bisogna emendare cose che collimano solo *cartaceamente* (Pasquale Natella, *Ascea. Storia di Ascea e del suo territorio, dal tardo antico all'età contemporanea*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002, p. 114; qui l'avverbio significa 'solo sulla carta' e non nella realtà).

Mi pare che possa bastare. Il complesso delle attestazioni dimostra che *cartaceamente* è una forma perfettamente grammaticale, che esisteva da tempo nel sistema della nostra lingua e poteva essere occasionalmente usata in particolari contesti, nonostante la sua (comprensibile) assenza nella lessicografia. Ora, con la telematica, l'avverbio ha trovato un suo spazio meglio definito. Viene ancora percepito come un neologismo, una parola "strana" non integrata nel lessico, e in effetti è tale, ma forse non ancora per molto; la sua novità, inoltre, più che nella forma sta nel significato. Naturalmente, coloro a cui *cartaceamente* non piace possono benissimo non usarlo, sostituendolo con "in forma cartacea" o espressioni simili. Ma nelle attuali modalità di comunicazione, che richiedono rapidità, l'uso di una forma sintetica invece di una locuzione può essere funzionale e finire col determinare il successo del nostro avverbio.

Per rispondere, abbiamo risposto

Rossella Varvara

PUBBLICATO: 12 OTTOBRE 2018

Quesito:

Claudio da Genova porta alla nostra attenzione un'interessante struttura della lingua italiana. L'esempio da lui proposto è "per piovere non piove, però il cielo è nuvoloso". Ci chiede se questa costruzione, con la ripetizione del verbo a inizio frase in forma di infinito, sia accettabile e come venga definita in termini grammaticali.

Per rispondere, abbiamo risposto

La costruzione a cui fa riferimento il nostro lettore rientra in quelle strutture linguistiche, chiamate *tematizzazioni* (o *topicalizzazioni*), che mettono in evidenza una parte del discorso, tramite la sua ripetizione e anticipazione. Una parola viene così isolata in una posizione della frase che non le sarebbe propria e, talvolta, ripresa successivamente tramite un pronome. Nel nostro caso si tratta di un infinito, posto a inizio frase e poi ripreso da una forma di modo finito dello stesso verbo:

1. Mangiare, mangia poco.
2. Per piovere, non piove.

L'infinito può essere semplice (es. 1) o preceduto dalla preposizione *per* (es. 2). Più rare le attestazioni con la preposizione *di*, probabilmente tipiche dell'italiano meridionale o, come supposto da Telmon 2016, solo del siciliano:

3. Di parlare parla, però a modo suo.

Il termine isolato e ripetuto corrisponde all'argomento dell'enunciato (chiamato in linguistica *tema* o *topic*), parafrasabile con l'aggiunta di un elemento preposizionale come *riguardo al* o *quanto al*.

Il tema indica ciò di cui si parla, su cui verte il discorso, e si contrappone a un altro tipo di informazione presente nella frase, il *rema*, che corrisponde a ciò che si dice riguardo al *tema*.

Casi tipici di *tematizzazioni*, molto simili alla nostra costruzione, sono le *dislocazioni a sinistra*, in cui un elemento della frase è anticipato in posizione iniziale e poi ripreso anaforicamente.

Nel prossimo esempio, il complemento oggetto *il libro* è spostato a sinistra, in prima posizione, e poi ripreso dal pronome *lo*:

4. *Il libro*, non l'ho ancora finito.

Cita come:

Rossella Varvara, Per rispondere, abbiamo risposto, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 11-14.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

Potremmo riscrivere questo enunciato con una struttura non marcata, in cui il complemento oggetto ritorna alla sua posizione abituale e non è più individuato come *tema*:

5. Non ho ancora finito il libro.

Invece, nella frase seguente è il complemento di termine *a Giorgio* a essere dislocato, ripreso successivamente dal pronome indiretto *gli*:

6. A Giorgio, non *gli* ho ancora telefonato.

invece di

7. Non ho ancora telefonato a Giorgio.

Nei casi osservati in 4 e 6 l'elemento dislocato è un nome, ma è possibile anticipare anche un complemento di tipo verbale (una frase infinitiva), ripreso eventualmente dal pronome *ne*:

8. Di *lavorare*, non *ne* ha mai avuto voglia.

invece di

9. Non ha mai avuto voglia di lavorare.

Questo può ricordare il caso suggerito dal nostro lettore, ma con una analisi più approfondita notiamo delle differenze importanti. Nell'esempio 8, *di lavorare* è un complemento del verbo *avere voglia*, come mostrato dalla parafrasi in 9, mentre nella frase proposta dal nostro lettore l'infinito è una anteposizione del verbo stesso, e non di un suo complemento. Vediamo questa differenza nella frase 10, esempio della costruzione in oggetto:

10. (Di) lavorare, non ha lavorato, ma è stato comunque pagato.

Qui non sarebbe accettabile inserire il pronome *ne* e, parallelamente, parafrasarla con l'infinito in posizione di complemento del verbo (in linguistica l'asterisco a inizio frase *ne* indica la non accettabilità):

11. *Non ha lavorato di lavorare, ma è stato comunque pagato.

Data la mancanza del pronome di ripresa, molti studiosi (Benincà 1995; Sabatini 1985; D'Achille 2003) hanno definito la nostra costruzione come un *tema sospeso*, un altro tipo di *tematizzazione* che solitamente viene distinta dalla dislocazione. Nel *tema sospeso* (chiamato anche *anacoluto* o *nominativus pendens*), il legame sintattico dell'elemento anticipato è meno esplicito (es. 12) e in alcuni casi (es. 13) totalmente assente:

12. I soldati, è il loro mestiere di prendere le fortezze (A. Manzoni).

13. Giorgio, non conosco nessuno che corra così veloce (Benincà 1995: 132).

In passato, sono state proposte anche altre analisi. Spitzer nel 1921 aveva individuato il fenomeno con il caso *dormire dormo su un pagliericcio* e al riguardo affermava che “i romanisti hanno dato due spiegazioni: 1) il verbo *dormo* sarebbe introdotto al posto di un *faccio* (...) 2) si tratta di un infinito interrogativo *dormire?*, a cui segue la risposta *dormo su un pagliericcio*” (Spitzer 2016: 105). La seconda

spiegazione potrebbe essere confermata solo dalla presenza dell'intonazione tipica delle domande, intonazione non osservabile in un testo scritto. Nello scritto possiamo solo osservare una pausa dopo l'infinito, la quale è necessaria anche quando si sottintendono le locuzioni *in quanto a dormire oper dormire*, come notato da Cortelazzo 1976 (p. 137).

Rohlf 1969 parla di accentuazione del verbo finito e afferma che “Per dar rilievo enfatico a una forma del verbo finito, la si può ripetere in principio di frase, all'infinito, lasciando il verbo finito nella sua posizione normale” (§ 989). Aggiunge, inoltre, che “questo tipo d'espressione è caratteristico del vernacolo toscano, ma lo ritroviamo anche in altre parti d'Italia, per esempio a Verona *catarla la caterò mi 'la troverò io'*, parmigiano *dì en diré niente 'dire non dirò niente'*, piemontese *amni i venu 'venire vengono'*. Secondo Bernini 2009, la nostra costruzione permette di scindere in due parti il verbo della principale: l'infinito esprime la componente lessicale, isolandola come argomento della frase; al predicato principale è invece lasciato il compito di esprimere la componente grammaticale, esplicitando i valori di tempo e aspetto del verbo. Seguendo questa analisi potremmo dire, quindi, che è solo la componente lessicale a essere tematizzata, mentre gli elementi tempo-aspettuali rientrano nel rema.

14. Non ha studiato.

15. Studiare, non ha studiato (parafrasabile con “Quanto a studiare, dico che non ha studiato”).

Questa divisione è ancora più evidente in casi di predicati nominali, in cui le due componenti sono già scisse tra la copula e il predicato nominale (ess. 16 e 17) o da casi, più frequenti in altre lingue (es. 19), in cui il predicato della principale è sostituito da una proforma verbale, ovvero da un verbo “vuoto” semanticamente accompagnato da un pronome (es. 18):

16. Utile, è utile.

17. Per essere articolati e ricchi di dettagli, questo è certo, lo erano (esempio da Bernini 2009: 118-119).

18. Studiare, l'ho fatto, ma non ho passato l'esame.

19. She had been opening letters. The paper-knife was there on the desk. Carpenter seized it and drove it in. She may not have meant to kill, but *kill she did* (P. D. James, *A Certain Justice*, esempio citato in Bernini 2009: 118-119).

Le dislocazioni e il tema sospeso, in quanto tematizzazioni, condividono la stessa funzione: enfatizzare una parte dell'enunciato, spostando o riportando l'attenzione del nostro interlocutore su un argomento nuovo o precedentemente introdotto. Berruto 1985 ne individua una doppia funzione: da una parte il bisogno del parlante di evidenziare il suo centro di interesse, dall'altra il facilitare la ricezione delle informazioni da parte dell'interlocutore. Tali esigenze sono maggiormente presenti nella lingua parlata, in cui, diversamente dallo scritto, manca la possibilità di rivedere ciò che è già stato detto. Per tali motivi si ricorre più di frequente alle tematizzazioni nel parlato (o nelle varietà di scritto più vicine al parlato, come la messaggistica istantanea, ma anche l'epistolografia).

Dopo aver descritto il fenomeno, possiamo rispondere alla prima domanda del nostro lettore, riguardante la sua accettabilità.

Nonostante specifici riferimenti a questa costruzione non siano presenti nelle più accreditate grammatiche normative, possiamo segnalare quanto espresso riguardo alle dislocazioni che, come si è visto, sono fenomeni piuttosto simili. Per Serianni 1989 (pp. 214-215) “il costruito, proprio della lingua parlata, alla stregua di tanti altri fenomeni di enfasi e di ridondanza (...), disturba invece nella lingua scritta che non riproduce dialoghi”. Nei secoli passati, altri grammatici si erano mostrati avversi a simili fenomeni, come ad esempio il Ruscelli 1581 che include gli anacoluti tra i “vizi delle sentenze”. Tuttavia, D'Achille 1990 evidenzia come alcuni casi di dislocazione siano accettabili e riporta citazioni di grammatici ben più inclini ad accogliere questo tipo di costruzioni, soprattutto se intese

come “ornamento” stilistico o se utili alla chiarezza. A titolo esemplificativo, citiamo la posizione di Mastelloni 1898 circa le “particelle pronominali usate per pleonasma”:

Se è una goffaggine il ripetere o aggiungere nella medesima clausola le particelle pronominali, là dove ragion di efficacia e di chiarezza lo richiede, noi ce ‘l recheremo a gloria l’esser goffi co’ nostri più nobili scrittori, i quali non si sono mica riguardati di autenticarne l’uso con il loro esempio (pp. 48-9).

In effetti, nella lingua parlata, in registri informali e colloquiali, la nostra costruzione è sicuramente accettabile. Anzi, costituisce un utile mezzo espressivo per enfatizzare una parte del discorso. Ma anche nello scritto, se ne trovano esempi in molti scrittori, in testi che cercano di ricalcare, per l’appunto, dialoghi o in generale la lingua parlata.

Debbo avere qualche linea di febbre. - Johnny andò a tastargli la fronte, ma nulla potevano giudicare le sue dita insensibilizzate dal freddo. Però, - Per tremare tremi, - disse (Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, 277).

Dispiacere non mi dispiacete (Fucini, *Le veglie di Neri*, 17).

Riconoscere lo deve riconoscer di certo anche lei (Fucini, *Le veglie di Neri*, 108).

Trovarla, la troverò io (Manzoni, *I promessi sposi*).

Nota bibliografica:

Paola Benincà, *L’ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi & Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1° (*La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*), Bologna, il Mulino, 1995, pp. 115-194.

Giuliano Bernini, *Constructions with preposed infinitive: typological and pragmatic notes*, in Lunella Me-reu (a cura di), *Information structure and its interfaces*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2009, pp. 105-128.

Gaetano Berruto, “Dislocazioni a sinistra” e “grammatica” dell’italiano parlato, in Franchi de Bellis, Annalisa e Savoia, Leonardo Maria (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d’uso. Teorie e applicazioni descrittive. Atti del XVII Congresso SLI*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 59-82.

Manlio Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1976.

Paolo D’Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.

Paolo D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Francesco Mastelloni, *Errori non errori in fatto di grammatica*, Firenze, Le Monnier, 1898.

Girolamo Ruscelli, *De commentario della lingua italiana del signor Girolamo Ruscelli virtherbese libri VII con privilegio stampato in Venetia*, appresso Damian Zenaro, alla Salamandra.

Francesco Sabatini, *L’italiano dell’uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1985, pp. 154-184.

Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, nuova ed., Milano, Il Saggiatore, 2016 (ed. orig. 1921).

Tullio Telmon, *Gli italiani regionali*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlino/Boston, Walter de Gruyter, 2016, pp. 301-327.

Inputare, imputare, inputtare, immettere... dati!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 16 OTTOBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci chiedono se sia corretto usare il verbo *inputare* dall'inglese *input* per riferirsi all'inserimento dei dati mediante una procedura informatica. Le loro perplessità sono motivate dalla presenza nella forma inglese della sequenza *-np-* estranea al sistema grafico dell'italiano e alla sovrapposizione, qualora si adottasse la grafia *-mp-*, con il verbo *imputare* di ambito giuridico.

Inputare, imputare, inputtare, immettere... dati!

Gia quindici anni fa, Mara Marzullo, in una sua risposta apparsa sulla *Crusca per voi* e riproposta nel sito citava il verbo *inputare* tra i rari casi (insieme a *benpensante* e *panpepato*, che può ricorrere anche nella forma *pampepato* di "violazione" della regola scolastica per cui prima di *p* e *b* la consonante nasale deve essere sempre *m*. *Inputare* rientra nella categoria che Paolo D'Achille chiama "derivati ibridi", prodotti appunto dalla derivazione di forme italiane adattate su basi inglesi che mantengono la loro pronuncia e grafia originarie, fenomeno tipico dei cambiamenti fonetici e fonologici dell'italiano contemporaneo. In questo caso specifico, la conservazione della sequenza *-np-* è dovuta alla forma inglese di partenza, un composto che, seppur univerbato, mantiene graficamente ben distinguibili le due parole di partenza *in* 'dentro' e *put* (ingl. *to put* 'mettere'), ma che, nella pronuncia porta a far scivolare, in maniera del tutto inconsapevole per i parlanti, quella *n* verso una *m*, come del resto accade anche nella catena parlata quando una *n* incontra in confine di parola una *p* o una *b* (non parlare, non bisogna, un pero, un bel posto, ecc.). Inoltre tale grafia, sempre solo nella scrittura (le due parole si pronunciano allo stesso modo), mette al riparo da possibili fraintendimenti e sovrapposizioni con un altro verbo dell'italiano, *imputare* che deriva dal latino *putāre* 'mettere in conto' (dall'originario significato di 'potare gli alberi'), con il prefisso *in-* 'dentro'. Ci si può chiedere: ma perché allora non si è creata e affermata la forma *inputtare* con il raddoppiamento della *t*, analoga tra l'altro, a *formattare* da *format*, *chattare* da *chat*, che avrebbe fugato ogni rischio di confusione con *imputare*? Si potrebbe ipotizzare che l'assonanza poco opportuna con la base *puttana*, questa volta tutta italiana, abbia indotto gli stessi parlanti, per ragioni tabuistiche, a scartare tale soluzione; inoltre il verbo *inputare* resta limitato a un impiego tecnico specialistico con quindi scarse occasioni di possibili sovrapposizioni e confusioni semantiche con l'omofono *imputare*, che anzi, come non di rado capita, proprio per questo potrebbe aver influenzato la nuova formazione. Decisamente più

Cita come:

Raffaella Setti, *Inputare, imputare, inputtare, immettere... dati!*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 15-16.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

affermate e ricorrenti, oltre che inequivocabili, le espressioni *immettere/inserire dati*, un'alternativa efficace rispetto a un verbo dell'informaticinese delle origini, come vedremo, un po' datato e rimasto nell'ombra. Per quel che riguarda la presenza nei vocabolari e la frequenza d'uso di *inputare*, il verbo è registrato nel **GRADIT** con la marca di termine specialistico dell'informatica e definizione 'registrare col computer, immettere' e nello **Zingarelli 2019** che ne segnala l'attestazione fin dal 1982 (ai primordi dell'affermazione del lessico informatico) con definizione analoga, mentre non è contemplato nel Vocabolario Treccani e negli altri recenti dizionari dell'uso (**Devoto-Oli 2018**, **Garzanti 2017**, **Sabatini-Coletti 2008**). Non si tratta quindi di una formazione recentissima, ma piuttosto di un termine che è rimasto circoscritto a una specifica terminologia tecnica e in un periodo ben preciso, affiancato progressivamente da altre espressioni.

In tal senso sembrano confortarci anche i dati di frequenza su Google (pagine in italiano, 11/10/2018): *inputare* ricorre 4.790 volte, la forma del presente indicativo (terza persona singolare) *inputa* 2.440 e la stringa *dati inputati* solo 296. Sono numeri decisamente contenuti, che risentono, oltre tutto, di un notevole rumore dovuto sia alla ripetizione di pagine analoghe in cui le due forme si presentano in accezione tecnica, sia all'alternanza con le forme *imputare* e *imputa* dovute a scriventi che, nel dubbio, si sono attenuti alla regola della *m* prima di *p*. E qualcuno c'è, anzi sono molto più di quelli che scrivono *inputare*, visto che la ricerca mirata delle stringhe "inputare dati" e "imputare dati" (Google, pagine in italiano, 9/10/2018) restituisce rispettivamente 63 e 557 occorrenze.

Si può dire *melenzana* e *melenzane*?

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 18 OTTOBRE 2018

Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono se le forme *melenzana* e *melenzane* possano essere considerate corrette.

Si può dire *melenzana* e *melenzane*?

Rispondiamo subito ai nostri lettori che la forma corrente (e corretta), registrata nei dizionari della lingua italiana dell'uso, è *melanzana*, il cui plurale è regolarmente *melanzane*. La variante con *-e*, *melenzana*, e in particolare il plurale *melenzane* sono forme in uso specialmente nel sud d'Italia e sembrano quindi proprie di quella varietà linguistica chiamata "italiano regionale", un tipo di italiano che varia su base geografica e che si differenzia dall'"italiano standard" in primo luogo (ma non solo) per l'influenza esercitata (soprattutto nella pronuncia e nel lessico) dal dialetto locale.

Tuttavia, per quanto oggi conoscano un uso che appare limitato al Meridione, le varianti *melenzana* e *melenzane* non sono veri e propri dialettismi, perché in realtà si tratta di forme antiche (arcaismi), che per lungo tempo hanno convissuto con quelle che oggi consideriamo standard e quindi corrette (cioè *melanzana* e *melanzane*). La variante con *-e* risulta addirittura quella più anticamente documentata: il **TLIO** registra solo il femminile singolare *melençana* ("colore de la melençana"), che compare due volte in un volgarizzamento padovano di fine Trecento di un trattato di medicina (arabo, ma tradotto in volgare dal latino). Il fatto che la parola sia documentata in uno solo dei circa duemila testi che compongono il "Corpus OVI dell'Italiano antico" indica che essa doveva essere piuttosto rara nel Medioevo. Del resto, la *melanzana* – nota a Firenze come *petronciano* nel Medioevo (*petrongiano* nell'antico lucchese) e come *petonciano in seguito* – è un ortaggio che fu introdotto in Europa dagli arabi proprio nel periodo medievale, non incontrando però una pronta fortuna gastronomica e godendo anzi per molto tempo di una pessima fama in cucina, anche perché anticamente si credeva che il suo consumo fosse causa di pazzia, come mostra il seguente passo tratto dal *Novellino* (una raccolta toscana di novelle risalente alla fine del XIII secolo): "Maestro Taddeo, leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che, chi continuo mangiasse nove dì di petronciani, che diverrebbe matto; e provavalo secondo fisica" (cfr. **TLIO**, s. v. *petronciano*).

La documentazione inizia a farsi consistente solo a partire dal Cinquecento: in una lettera del 1512 del mercante veneziano Martino Merlini troviamo un'attestazione del plurale ancora con *-e*, *melenzane* (cfr. M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea Editrice, 2007, p. 807). Gli esempi citati nel **GDLI** mostrano una certa oscillazione nell'uso dei plurali *melanzane* e *melenzane* nel Cinquecento, oscillazione che verosimilmente ci sarà stata anche dopo, sebbene tra Sette e Ottocento la forma *melanzana* sia ormai l'unica a essere registrata nei maggiori dizionari italiani.

Cita come:

Antonio Vinciguerra, *Si può dire melenzana e melenzane?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 17-18.

Da notare che questa parola manca in tutte e cinque le edizioni del *Vocabolario della Crusca*, che ha invece il geosinonimo, soprattutto fiorentino (e comunque non generalmente toscano come indicano i dizionari), *petronciano* (anche femminile *petronciana*), con la variante più moderna *petonciano*, utilizzata insieme a *melanzana* dal famoso gastronomo Pellegrino Artusi: “Il petonciano o melanzana è un ortaggio da non disprezzare per la ragione che non è né ventoso né indigesto” (cit. da *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* [1891, ricetta 399]). Almeno fino all'Ottocento i termini *petonciano* e *melanzana* sembrano essere stati quindi in concorrenza tra loro, tuttavia è stato il secondo a prevalere nell'uso generale italiano, al punto che *petonciano* è oggi sempre meno usato anche dai fiorentini (cfr., a proposito della sostituzione nei negozi e supermercati fiorentini dell'indicazione “petonciani” con “melanzane”, Severina Parodi in *La Crusca risponde*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 167-168).

Tornando al nostro quesito, va detto che l'oscillazione nell'uso di *melanzana*, *melenzana*, *melanzane*, *melenzane* si spiega innanzitutto con l'origine araba della parola. L'arabo *bāḍiṅḡān* ha infatti subito vari adattamenti nel passaggio da una lingua all'altra, dando luogo a svariate forme nei dialetti italiani e nelle altre lingue europee. Oltre all'italiano *melanzana*, abbiamo, ad esempio, lo spagnolo *berenjena*, il catalano *alberginera*, da cui il francese *aubergine*, ma abbiamo anche il piemontese *maranzana* o *malanzana*, il milanese *meresgian*, il già citato fiorentino antico *petronciano*, moderno *petonciano* (*petanciana* nel Valdarno superiore e *petinciana* nel Chianti), il romanesco *marignano*, il napoletano *mulignana*, l'abruzzese *buligname*, il salentino *marangiana*, il siciliano *milinciana*. Nel tipo italoromanzo *melanzana*, la base araba sembrerebbe inoltre essersi incrociata con la parola *mela*, anche se è altrettanto possibile che tale forma sia entrata nella nostra penisola attraverso il greco bizantino *melintzána*, che è anch'esso un derivato del termine arabo, ma con influenza di *mélas* 'nero' (cfr. DELI, s. v. *melanzana*). *Melenzana* è insomma un'antica variante di *melanzana* che ancora resiste nell'italiano regionale meridionale, dove – va notato – è però comune soprattutto la forma plurale, *melenzane*, probabilmente anche a causa di un fenomeno noto come “paretimologia” o “etimologia popolare”, ovvero l'accostamento di parole non trasparenti, non motivate, a parole più note e frequenti (ad esempio: l'italiano *stoccafisso* è un adattamento dell'antico olandese *stokvisch*, composto di *stok* 'bastone' e *visch* 'pesce', ma nella nostra lingua la seconda parte del composto è stata accostata all'aggettivo *fisso*, anche per la caratteristica “rigidità” di questo prodotto). È possibile cioè che i parlanti interpretino la parola *melanzana* come una sorta di composto di *mela* e che, quindi, nella formazione del plurale scindano tale, presunto, composto, volgendo al plurale sia il primo, sia il secondo elemento, come accade ad esempio in *melegrane*, forma popolare per *melagrane*, **plurale di melagrana**.

Si consideri, a proposito della facile interpretazione di *melanzana* come composto di *mela*, che già nel Cinquecento il medico senese Pietro Andrea Mattioli, traduttore di Dioscoride, immaginò – sulla base dei presunti effetti nocivi legati al consumo dell'ortaggio – che la parola altro non fosse che un composto di *mela* e *insana* (cfr. GDLI, s. v. *melanzana*); e più di recente, il noto comico Nino Frassica, di origine messinese, ha spiegato in tv *melanzana* come *mela anziana*.

Romantico o romanticista? Decadente, decadentista o decadentistico?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 23 OTTOBRE 2018

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono che differenza c'è tra *romantico* e *romanticista* e tra *decadente*, *decadentista* e *decadentistico* e se Leopardi può essere detto *romanticista* e D'Annunzio *decadentista*.

Romantico o romanticista? Decadente, decadentista o decadentistico?

Tra l'originale, *romantico*, e il derivato, *romanticista* (*romantico*+*ista*), c'è la stessa differenza che c'è tra *buono* e *buonista*. Il derivato con *-ista* introduce infatti una connotazione di dileggio o sprezzo che ovviamente il suo etimo non ha, senza contare che la base è un aggettivo (spesso sostantivato) e il derivato è un sostantivo adibibile anche ad aggettivo. Paradossalmente sono nati quasi insieme *romantico* (1816, nuova datazione trovata da Ludovica Maconi nell'ambito dei lavori per *Archidata*, il sito di retrodatazioni della nostra Accademia) e *romanticista* (1818), anche se hanno poi avuto una ben diversa fortuna. Fin dall'inizio *romanticista* era la caricatura del *romantico* come risulta dalla sua (allo stato delle conoscenze) prima apparizione nel periodico milanese "L'Attaccabrighe, ossia classico-romantico machia", in cui i *romanticisti* sono descritti come afflitti da "eclissi perpetui" (la parola oscillava anticamente nella grafia e nel genere) "del Senso comune, della Logica, dell'Intelletto, del Gusto poetico" ecc. e nell'*Epistola all'amico F.M. per la più estesa propagazione del divino romantico gusto* (Milano 1818) del "professore di belle lettere" Camillo Piciarelli, che, deridendo la nuova moda, scriveva: "Prendila come vuoi per buona o trista / la nuova che ti do; ma sappi, Amico, / che diventato io son *Romanticista* /.../ Nasce gusto novello e nuova scuola / di romantica nuova poesia / gridan tutti ad una voce sola". Che la parola fosse uno sberleffo neologico lo sapeva per primo il Piciarelli, che la riportava infatti in corsivo. *Romanticista* era nato in parallelo con *classicista* (1818) nel significato di esponente, seguace del classicismo, nel pieno della *querelle* tra *classici* e *romantici*. Ma mentre *classicista*, in questo significato, è destinato a una discreta fortuna e a perdere, se non del tutto, almeno in parte la connotazione spregiativa o limitativa iniziale, *romanticista* ha vissuto solo fin che c'era qualcuno voglioso di deridere o polemizzare con i romantici e poi è sostanzialmente scomparso. È stata, quella del primo Ottocento, un'età in cui la nuova cultura (*romantica*) e la sua contrapposizione alla vecchia (*classica*) avevano prodotto contemporaneamente (come si vede dalle date) oltre a *classicista* e *romanticista*, anche *classicismo* (1818) e *romanticismo* (1817), e persino lo scomparso *romantista* (1818) sull'altrettanto sfortunato *romantismo*, usato anch'esso in chiave ironica nel citato "Attaccabrighe".

Finite le polemiche tra *classici* e *romantici*, questi sono stati i due aggettivi e sostantivi prevalenti e corretti per indicare esponenti e aspetti delle due contrapposte culture. Chi perciò vuole trovare un aggettivo o indicare con un sostantivo un autore del romanticismo o anche un/una giovane molto

Cita come:

Vittorio Coletti, *Romantico o romanticista? Decadente, decadentista o decadentistico?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 19-21.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

sentimentale, lo dica *romantico/a*, non *romanticista*, né *romantista*, specie se si tratta di Leopardi: sarebbe sbagliato; ma anche se si tratta della parrucchiera: potrebbe offendersi. E se si ha a che fare con un dilettante di versi così attardato da scriverli al modo dei romantici e non si vuole tacere la propria perplessità contro le sue *romantiche*, lo si definisca pure *romanticista*, ma sarebbe meglio e più comune dirlo *romanticheggiante*.

Non troppo diversa la vicenda di *decadente* e *decadentista*, riferiti a esponenti o aspetti del *decadentismo* di fine Ottocento. Anche qui il significato culturale di *decadente* (la parola nel senso proprio del verbo *decadere* esisteva ovviamente da tempo, stante il GRADIT dal XIV secolo) e il neologismo *decadentista* nascono quasi in contemporanea col *decadentismo* di importazione francese: sono attestati in italiano a partire dagli anni novanta dell'Ottocento. In realtà, la datazione più recente sinora attestata per *decadentista* era il 1967 del GRADIT. Ma ora, grazie a Google Libri e ai controlli sulle fonti originarie di Franco Contorbia, possiamo attestarne l'uso già nel 1893, quando compare nella recensione (a firma RP, Romolo Prati?), sulla "Gazzetta letteraria" del 30 dicembre, di una traduzione dei *Fiori del male* di Baudelaire, dove con valenza vistosamente ironica e spregiativa si stigmatizzano i "versaioli decadentisti del nostro paese in ritardo [...] sempre, di venti o trent'anni, anche nel copiare, e malamente, le cose straniere". *Decadentista* ha dunque, all'inizio un colore ironico e spregiativo, come *romanticista*, ma poi lo perde o lo attenua e perlomeno lo affianca a quello non connotato, denotativo, come si può vedere sfogliando su Google Libri vari saggi di critica letteraria, che dagli anni venti in poi parlano comunemente di "scrittori decadentisti", "eredità decadentista", "decadentisti francesi" ecc., usando la parola nello stesso senso di "decadenti" come capita ancora oggi.

Un epiteto assai usato per i decadenti è anche da un certo punto (lo inaugura addirittura Benedetto Croce, in un saggio del 1914 a proposito dei *Poemi Conviviali* di Pascoli) *decadentistico*, in cui convivono una valenza negativa (lo stesso Croce, citato da GDLI, denuncia nel 1922 citato dal GDLI: "decadentistiche perversioni") e il valore di semplice sinonimo di *decadente*, che, ad esempio, si legge in un saggio del 1963 di Riccardo Scrivano dove parla dei "quattro maggiori scrittori che trovano stabilmente posto nell'area *decadentistica*".

Se dunque si vuole un aggettivo o un sostantivo riferibili alla cultura del decadentismo, ai suoi protagonisti o a fenomeni e figure ad essi assimilabili senza alcuna connotazione particolare, si dica *decadente* e si sia parchi e possibilmente si evitino *decadentista* e *decadentistico*, ovviamente (per rispondere a un lettore) anche parlando di D'Annunzio, per quanto non lo si ami. A meno che non si voglia legittimamente sottolineare il proprio giudizio negativo, come quello che si legge sull'"Italia moderna" del 1905: "La quale maniera d'arte non è a base di simboli, o di delirii *decadentisti*", o in un saggio di Mario Fubini del 1928: "Soluzione romantica di un deteriore romanticismo o addirittura *decadentistica*".

Un codicillo: i nomi in *-ista* indicano perlopiù attività, professione di qualcosa. *Classicista*, ad esempio, assume dal primo Novecento (una ricerca di Manuela Manfredini induce a datarlo almeno al 1917) anche il significato di cultore, professore di discipline e culture classiche, greco-latine, come medievista ha quello di studioso del Medioevo, antichista di storia antica ecc. A rigore quindi *romanticista* (o *romantista*) e *decadentista* potrebbero essere i nomi con cui si indicano studiosi del romanticismo e del decadentismo. Ma così non è. Infatti non si sono prodotti, per designarne gli esperti, nomi in *-ista* dalla denominazione di movimenti culturali. Tanto per capirci: *illuminista* non è uno studioso dell'illuminismo, ma un esponente, un protagonista dell'illuminismo, che è studiato in genere da un *settecentista*; lo specialista del barocco non è (salvo isolate attestazioni) un *barocchista* (parola a volte invece usata come epiteto di autori e stili barocchi), ma un *secentista*. Insomma, *romanticista* e *decaden-*

tista non hanno sviluppato un significato “professionale”, pur non incompatibile con la loro forma. Diremo: uno specialista del romanticismo, non un *romanticista*, uno studioso del decadentismo, non un *decadentista*.

Anche per questo motivo sono *romanticista* e *decadentista* due parole da non usare o farlo solo con la dovuta cautela.

Questa risposta vi sconfinfera?

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 26 OTTOBRE 2018

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono notizie intorno a una serie di forme verbali evidentemente correlate, *sconfifferare*, *scompifferare*, *sconquifferare* e *sconfinferare*: appartengono alla lingua o sono termini dialettali? Che origine hanno?

Questa risposta vi sconfinfera?

Molti dei nostri lettori avranno visto il celebre cartone animato *La spada nella roccia*, nel quale si raccontano le magiche trasformazioni che vedono coinvolti il lavapiatti Semola e il compagno di (s)venture Mago Merlino. Durante una delle tante trasformazioni “pedagogico-didattiche”, i due mutano le loro sembianze umane ora in pesci, ora in uccelli e ora in scoiattoli. Così, sul ramo di una quercia, ha luogo l'interrogazione su una delle forze attrattive più grandi al mondo: l'amore. Tale interrogazione viene condotta per mezzo di un fantasioso motivetto, di cui di seguito riportiamo un simpatico stralcio:

non c'è logica spiegazione a una tal disturbaione, niente ti disgretoia, ti scombuzzola, ti *scompiffera*, ti rimestola, ti scompisciola, ti scombuzza di più.

Il correttore automatico di Word sottolinea, a buona ragione, in rosso le bizzarre, strane parole: e ciò è normale, in quanto la citazione non è altro che un'enumerazione di voci non codificate nella lingua italiana standard, e perciò non riconosciute nemmeno dai correttori ortografici informatici. *Scompifferare*, assieme alle altre *scompinferare* e *sconquifferare*, non sono altro che varianti di *sconfinferare*, quest'ultima riuscita a imporsi solo recentemente come forma verbale di riferimento, risalendo nella lingua comune e uscendo da un confine perlopiù riconducibile all'area del dialetto.

Una prima comparsa della voce *sconfinferare* è testimoniata da un dizionarietto di Enrico Giacovelli sulla lingua degli sketch e delle battute del grande comico e attore partenopeo Totò, intitolato *Poi dice che uno non si butta a sinistra!* (1994): qui *sconfinferare* è utilizzato intransitivamente in frase affermativa ed è registrato con il significato di ‘piacere’, seguito dal contesto “Sì, sì, non c'è male: questo stabile mi va, mi sconfinfera”, tratto da una battuta del film *Totò cerca casa* del 1949. Non possiamo, però, considerare la data del 1949 come prima attestazione ufficiale della parola. Per quanto l'incontestabile notorietà di Totò possa essere alla base della diffusione della parola nel lessico italiano, l'occorrere sporadicamente in un vocabolarietto relativo alla sola attività dell'attore napoletano non pare un requisito che attesti una già solida diffusione nazionale di *sconfinferare*.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Questa risposta vi sconfinfera?*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 22-25.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Infatti i dizionari la registrano con una data d'entrata più recente. Il *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e di Gian Carlo Oli (1990) è la prima fonte che registra il verbo, fornendoci la data che segna l'ingresso ufficiale della parola nel lessico italiano: anno 1990. Anche il GRADIT diretto da Tullio De Mauro registra il verbo intransitivo *sconfinferare*, di ambito colloquiale e scherzoso, con il significato di 'piacere, andare a genio' e ne indica l'uso prevalentemente in frasi negative. Inoltre il GRADIT, che è attento alla composizione del lessico e dei suoi molteplici strati, aggiunge la marca d'uso "CO", da sciogliere sotto l'etichetta di "uso comune": ciò significa che anche *sconfinferare* rientra tra i 47.060 lemmi che "sono usati e compresi indipendentemente dalla professione o mestiere che esercitiamo o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione"; sempre il GRADIT attesta il 1990 come data d'entrata della voce.

Altra, invece, è la sorte di *sconfinferare* nel *Vocabolario Treccani online* e nel *Vocabolario dei Sinonimi e Contrari Treccani*: nel primo la voce non compare affatto, mentre nel secondo è registrata solo come sinonimo, di registro familiare e di ambito gergale, dei seguenti sostantivi e verbi: *garbare*, *talentare*, *sfagiolare*, *grado* (*aggradare*), *fagiolo*, *ispirare*, *quadrare*, *genio*, *suonare*, *tornare*. Al contrario, il *Grande Dizionario Italiano dei Sinonimi e Contrari* diretto da Tullio De Mauro riporta a lemma *sconfinferare*, seguito dai suoi sinonimi.

Dal 1990 in poi, le attestazioni lessicografiche di *sconfinferare* ricorrono senza soluzione di continuità nelle varie edizioni di quasi tutti i dizionari: il cammino della parola è oggi testimoniato dai recentissimi dizionari Zingarelli 2018 [anche 2019] e Devoto-Oli 2018, ma non dal Garzanti 2018: in entrambi è annotato con il senso di 'andare a genio, riuscire gradito, piacere', con l'unica differenza per la data di prima attestazione, che viene posticipata di un anno rispetto al 1990, ovvero al 1991. Anche il DISC riporta, per la data d'ingresso della parola, il 1991, segnalando *sconfinferare* come voce di ambito gergale. Poco importa, però, se siano 27 o 28 gli anni in cui *sconfinferare* risulta parte integrante del nostro serbatoio linguistico nazionale; ciò che è utile sottolineare e ricordare è che la sua esistenza è testimoniata già prima di questa data convenzionale, come chiaramente ha confermato la battuta cinematografica di Totò poco sopra riportata.

Data la recente acquisizione nel lessico italiano, la presenza e l'utilizzo del verbo *sconfinferare*, assieme alle sue varianti, è da ricercare quasi sicuramente nella vivacità e nella vitalità lessicale dei dialetti. Per rintracciare una sua possibile provenienza geografica, si sono consultati alcuni dizionari dialettali, dando la precedenza a quelli riguardanti le principali aree geografiche italiane. Da questa generale ricognizione, e con l'esclusione delle aree in cui *sconfinferare* e varianti non sono presenti, si può affermare che la voce appartenga alla zona centro-italiana, in particolar modo a quella toscana, laziale, umbra, ma è presente anche in area meridionale e in particolare siciliana.

Partendo dall'area toscana, le registrazioni di *sconfinferare*, spesso nella variante *sconfinferà* con apocope della sillaba finale *-re*, riguardano il lucchese, il viareggino, il pisano; il pistoiese e il pratese; l'aretino, l'area di Montepulciano e il senese. Degna di nota è la variante *sconfifferare* registrata nel *Vocabolario maremmano* (di Barberini 1994). Dunque, stando a questa prima indagine, la parola sembra essere condivisa da tutta la regione e confermare una sua vitalità nella tradizione toscana.

L'altra area geografica interessata alla nostra indagine è quella del Lazio. Nelle sue *Parole nuove* (1963), Bruno Migliorini registra la variante *confinferare* priva del prefisso *s-* con "valore intensivo rimasto vivo per i verbi" (cfr. Serrianni 1989), col significato di 'voce scherzosa, di origine romanesca: convenire, garbare, calzare (con altre cose)'. Sulla scorta di Migliorini, anche Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (1970²; consultato nell'ed. del 2011) inserisce *confinferare* 'confarsi' nella lista di parole che determinano il lessico della varietà romana di italiano. Infine, il DOP segnala *confinferare* come 'voce scherzosa di origine romana'.

Non ci resta che consultare i maggiori vocabolari del dialetto romanesco e non. Le *Voci romanesche* (di Belloni/Nilsson-Ehle 1957) registrano *confinferà* con rimando alla variante *sconfinferà*; il *Dizionario romanesco* (di Ravaro 1994), *sconfinferà* e la variante *ssconfinferà*, con doppia *s* iniziale che rappresenta una pronuncia palatale intensa del tipo “scena”, “scimmia”, entrambe con rimando a *confinferà*; il *Vocabolario del dialetto tiburtino* (di Sciarretta 2011) solo *sconfinferà*. *Confinferare* lo ritroviamo anche negli scritti di un poeta romano “doc” come Giuseppe Gioachino Belli, e più precisamente nel sonetto n. 1206 dell’ed. Lanza (Belli 1965) intitolato *Er monnezzaro provibbito*, di cui riportiamo i due versi conclusivi: “Questo non me *confinfera*: arifatelo:/ ch’io nun vojo senti tante raggione”.

Per l’umbro, vale l’attestazione di *sconfinferà* nel *Glossario dei vocaboli dialettali narnesi* (di Leonardi 2012), sempre con il significato di ‘convincere, persuadere, andare a genio, molto spesso in frasi negative’ e nel *Vocabolario del dialetto di Tuoro sul Trasimeno* (di Batini, Gambini e Lamanna 2016) che registra il solo *scunfinferè*, utilizzato sia in frase positiva e sia negativa.

Infine, *sconfinferare*, nella variante dialettale *confinferari* (*num-mi confinfera*, ‘non mi persuade’) è registrato nel *Vocabolario Siciliano* (di Piccitto e Tropea 1977-2002) come dialettalismo lessicale per ‘non mi garba’ in *L’italiano regionale di Sicilia* (di Leone 1982).

Un piccolo discorso a parte meritano le varianti formali *scompifferare*, *scompinferare* e *sconquifferare*: di queste non abbiamo nessuna attestazione nei vocabolari italiani, ma assai probabilmente risultano legate a *sconfinferare*, in seguito a mutamenti fonetici che dipendono dall’espressività della parola e dalla sua mancanza di trasparenza. Infatti, le altre due varianti sono interessate dal fenomeno fonetico della dissimilazione, che consiste nella diversificazione di due suoni simili o, come nel nostro caso, uguali. Date le sillabe di *sconfinferare* ([sillaba] [/f/+voc+cons] [/f/+voc] [sillaba]), il fonema *-f-* che compare nella seconda sillaba muta, per dissimilazione, talora in *-p-* ([sillaba] [/p/+voc+cons] [/f/+voc] [sillaba] *scompinferare*) e talora in *-ku-* ([sillaba] [/ku/+voc+cons] [/f/+voc] [sillaba], *sconquifferare*); ciò avviene per differenziarsi dalla successiva *-f-* iniziale della terza sillaba. Per la variante *scompifferare*, invece, è più probabile che abbia avuto influenza l’accostamento con il sostantivo *piffero*, che ha vari usi traslati e metaforici, come nell’esempio “non mi importa un *piffero*” cioè ‘niente’.

Da ultimo, diamo uno sguardo all’utilizzo delle tre forme nel *mare magnum* del web: se digitiamo la stringa “sconfinferare” sul motore di ricerca Google, otteniamo 31.800 risultati, cifra assai maggiore rispetto ai 1.160 risultati di “scompifferare”, ai soli 127 di “scompinferare” e agli irrisori 37 di “sconquifferare”.

Riassumendo: il verbo intransitivo *sconfinferare*, dal suo *status* linguistico di regionalismo umbro-laziale derivante da *confinferare*, attestato per la prima volta nel 1963, si estende – oltre che all’area geografica originaria – anche in quella toscana, fino alla sua promozione come viva parte del lessico italiano comune, registrato nei vocabolari a partire dal 1990-91 e tutt’oggi presente.

Nota bibliografica:

Mario Barberini, *Vocabolario maremmano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1994.

Alberto Basi, *L’aretino. Piccolo vocabolario. Racconti, modi di dire, giochi, filastrocche ecc. da conoscere e forse da salvare*, Cortona, Calosci, 1987.

Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, con introduzione di Carlo Muscetta e a cura di Maria Teresa Lanza, 4 voll., Milano, Feltrinelli Editore, 1965.

Pietro Belloni, Hans Nilsson-Ehle, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, C.W.K. GLEERUP, 1957.

Ubaldo Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1975.

Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 2011.

- Enrico Giacovelli, *Poi dice che uno non si butta a sinistra! ovvero per la prima volta tutti gli sketch integrali e le battute più divertenti di tutti i film di Totò*, Roma, Gremese Editore, 1994.
- Giovanni Giangrandi, *Vernacolaro lucchese. Dizionario dei lemmi usati a Lucca e nella sua piana alle soglie del terzo millennio*, Lucca, Stampa S. Marco Litotipo, 2013.
- Lidia Gori, Stefania Lucarelli, *Vocabolario pistoiese*, a cura di Gabriella Giacomelli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1984.
- Guido Guidi, *Nuovo dizionario pisano*, Pisa, Editrice Goliardica, 1996.
- Carlo Lapucci, *La parlata di Montepulciano e dintorni*, Montepulciano, Editori il Grifo, 1988.
- Carlo Leonardi, *Glossario dei vocaboli dialettali narnesi*, a cura di Antonio Batini e Antonello Lamanna, Terni, Editrice Punto Uno, 2012.
- Alfonso Leone, *L'italiano regionale in Sicilia. Esperienze di forme locali nella lingua comune*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Bruno Migliorini, *Parole nuove*, Milano, Hoepli, 1963.
- Anna Maria Nistri, P. Paola Pelagatti, *Le parole di Prato. Termini detti proverbi in uso nell'area pratese*, Carlo Zella Editore, 2008.
- Piccitto, Giorgio; Tropea Giovanni, *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Catania – Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002.
- Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.
- Franco Sciarretta, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, con illustrazioni originali di Cairolì Fulvio Giuliani, Tivoli, Tiburis Artistica Ed., 2011.
- Egidio Vassalle, *Vocabolario del vernacolo viareggino*, Viareggio, Pezzini Editore, 1996.
- Giuseppe Zucchini, *Vocabolario del dialetto di Tuoro sul Trasimeno*, a cura di Antonio Batini, Ermanno Gambini e Antonello Lamanna, Lombardi Editore S.r.l., 2016.

Il potere degli astri: *coniunzione* o *coniuntura astrale*?

Ilde Consales

PUBBLICATO: 30 OTTOBRE 2018

Quesito:

Alcuni lettori domandano se le espressioni *coniuntura astrale* e *coniunzione astrale* sono intercambiabili o se l'una sia più corretta dell'altra.

Il potere degli astri: *coniunzione* o *coniuntura astrale*?

Fra le due espressioni, quella corretta è *coniunzione astrale*. Il termine *coniunzione* si specializza presto nel lessico astronomico italiano, con il significato di “presenza contemporanea di due astri sullo stesso punto della sfera celeste” o, più nel dettaglio, di “posizione di due astri che hanno la medesima longitudine celeste rispetto a un terzo astro”. Si rifà al latino medievale *coniunctio -ōnis* (laddove il latino classico descrive il fenomeno adottando, piuttosto, *conventus* e *cōitus*), come rivelano, ad esempio, i manoscritti latini che traducono i trattati dell'astronomo arabo al-Farghānī (Alfragano), vissuto nel IX secolo (“*coniunctio solis et lunae est vere in loco capitis aut caudae*”, *Liber de aggregationibus*) e altri testi medievali (“*Defectus luminarium determinatas habet causas inventas et scriptas ex proportionem motuum solis et lunae secundum recursum ad caput vel caudam draconis, et secundum proportionem motus capitis et caudae, et motus latitudinis lunae, et proportionem ad aspectus secundum circulos altitudinis in quibus fit conjunctio vel praeventio sive oppositio*”, Alberto Magno). Con l'avvento della stampa, l'impiego di *coniunctio* nei trattati astronomici scritti in latino appare stabilizzato.

I dizionari storici **GDLI** e **TLIO**, il dizionario etimologico **DELI** e il corpus online **MIDIA** sono concordi nell'identificare la prima attestazione di *coniunzione* tecnicismo astronomico nel trattato di cosmografia *La composizione del mondo colle sue cascioni* di Restoro d'Arezzo, del 1282 (“vedemo ogne meise la coniunzione e l'oposizione del sole e de la luna” L. I, cap. 12, p. 21, in TLIO). L'uso di *coniunzione* prosegue, nel secolo successivo, in altri testi di ambito filosofico-scientifico (“questa cotale congiunzione de le pianete dicevano questi filosafi ch'erano stella comata”, *La metaura d'Aristotile*, in MIDIA) e si consolida nel tempo (“i movimenti d'esse stelle ci si mostreranno fatti per una stessa linea retta, e le lor congiunzioni fatte in qualsivoglia luogo saranno sempre corporali”, Galileo, in GDLI). Sempre nel linguaggio astronomico la locuzione preposizionale *in congiunzione con* assume il significato di “presente contemporaneamente sullo stesso punto della sfera celeste rispetto a” (“l'eclisse del sole non può essere se non quando la luna è nuova o vero in congiunzione col sole”, Zuccherò, *Sfera*, 1313-14, cap. IV, 1, p. 151.3, in TLIO).

L'espressione *coniunzione astrale* per la coesione dei suoi elementi e per la sua frequenza d'uso può essere ormai considerata una polirematica. È adoperata anche nel lessico dell'astrologia e denota la “po-

Cita come:

Ilde Consales, *Il potere degli astri: congiunzione o coniuntura astrale?*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 26-27.

sizione di stretta vicinanza di due pianeti in un particolare settore del cielo astrale”, che può essere “di particolare rilevanza nella formulazione di un oroscopo” (GRADIT, s. v. *congiunzione*): “L’alegoria della ditta fabula si è ch’i creteno ch’i terramoti vignisseno da constellatione e per alcuna congiunzione che fosse nel segno ch’è asendente del ditto luogo” (Jacopo della Lana, *Purg.*, c. 20, 124-138, p. 421, col. 1.8, in TLIO).

Quanto all’espressione *congiuntura astrale*, può essere ricondotta, oltre che a una confusione fra *congiunzione* e *congiuntura*, all’influsso del significato figurato, e moderno, di *congiuntura* “condizione particolare di un periodo, condizione favorevole o contraria”, calco del tedesco *Konjunktur*. Il GDLI s. v. *congiuntura* fornisce un esempio letterario di Sinisgalli per l’accezione astronomica (“È scoccata indipendente dall’altezza del sole [...] dalle congiunture astronomiche e dalle fasi della luna”). Oggi la combinazione *congiuntura astrale* affiora nella lingua del web, in particolare con riferimento all’astrologia: «Corradino Gilino, medico di corte, [...] in quell’anno aveva pubblicato l’opuscolo “De morbo quem gallicum nuncupant”, in cui riconduceva la malattia ad una sfavorevole congiuntura astrale» (in Paisà); “Voi avete mai pensato d’avere un karma negativo perché negativamente influenzato da una congiuntura astrale sfavorevole?”

(Yahoo! Answers); “Congiunture e congiunzioni astrali. Che poi sono la stessa cosa” (liberopensiero-roberto.blogspot.com); “Congiunture astrali, karma e altro” (gabicrea.altervista.org).

Le due parole *congiunzione* e *congiuntura*, simili fra loro per la base (alla prima, come già specificato, può essere ascritta la provenienza dal latino dotto; la seconda deriva da *congiungere*: DEI s.vv. *congiunzione* e *congiuntura*), costituiscono entrambe nomi di azione parafrasabili con un’espressione contenente un predicato. Ma i due diversi suffissi possono essere considerati divergenti anche rispetto all’estensione semantica: *congiunzione*, nel suo significato primario di “unione di più elementi originariamente separati, il congiungimento”, può essere parafrasata con “l’atto del congiungere”; *congiuntura* “punto di congiunzione, il punto in cui due cose si congiungono” suggerisce il carattere terminativo del processo che è rappresentato come concluso (il risultato del congiungere).

Nota bibliografica:

- Albertus Magnus, *Commentarii in primum librum Sententiarum*, cura ac labore S. C. A. Borgnet, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1893 [opera omnia, vol. XXV-XXVI], in Library of latin texts.
- Alfragano (al-Fargānī) *Il ‘libro dell’aggregazione delle stelle’ (Dante, Conv., II, VI-134) secondo il Codice medicolaurenziano pl. 29-Cod. 9 contemporaneo a Dante*, Volumi 87-90, a cura di R. Campani, Città di Castello, Lapi, 1910.
- Zuccherò Bencivenni, *Il Trattato de la Spera volgarizzato da Zuccherò Bencivenni*, Edizione critica a cura di Gabriella Ronchi, Firenze, Accademia della Crusca, 1999 [testo alle pp. 97-151].
- Galileo Galilei, *Opere scelte*, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.
- Jacopo della Lana, *Chiose alla Commedia di Dante Alighieri. Purgatorio*, in *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, vol. II, a cura di Guido Biagi, G. Luigi Passerini, E. Rostagno, Torino, UTET, 1931, pp. 1-737.
- La metaura d’Aristotile. Volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo*, a cura di Rita Librandi, Napoli, Liguori, 1995.
- Leonardo Sinisgalli, *Furor mathematicus*, Milano, Mondadori, 1950.

Creepypasta: una risposta che fa paura

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 1 NOVEMBRE 2018

Quesito:

In occasione del ponte di Halloween e Ognissanti, vi proponiamo una scheda sulla voce *creepypasta* segnalataci da alcuni lettori.

Creepypasta: una risposta che fa paura

Con il termine *creepypasta* si intende un racconto dell'orrore, anonimo e generalmente breve, pubblicato e diffuso su siti internet, blog e forum. Come molti fenomeni della rete, le storie così denominate nascono originariamente in lingua inglese e sembra che siano diventate popolari specialmente tra gli adolescenti grazie alla *4chan* già nei primi anni Duemila (così leggiamo [sul sito Creepypasta Italia](#); *4chan* è una discussa “bacheca elettronica” consultabile sul web in lingua inglese basato sulla pubblicazione di immagini all'interno del quale gli utenti godono del completo anonimato). La prima definizione della parola nell'*Urban dictionary* (dizionario online di gergalismi compilato da utenti di lingua inglese) risale al 2008: ‘creepy stories that float around on the Interwebs’ (cioè: storie di paura che circolano su internet; *interwebs* è il vocabolo scherzoso usato in inglese per indicare internet).

Il nome inglese deriva da *coppypasta*, sostantivo di registro informale nato dalla contrazione di *copy and paste* – in italiano ‘copia e incolla’ – che, come si legge [nella sezione Words We're Watching del Merriam-Webster](#), indica un documento (o parte di esso), testo o immagine, ripetutamente copiato e incollato su differenti pagine del web o sui social network. La vicinanza fra *paste* (‘incolla’) e *pasta* (italianismo ben noto in angloamericano) ha decretato il successo di *coppypasta* nel “gergo” di internet, per la carica ironica dell'assonanza. *Creepypasta* è dunque una parola macedonia in cui la prima parte del composto *copy-* è sostituita da *creepy*, che in inglese significa ‘raccapricciante, che fa venire i brividi’. In sostanza, si potrebbe dire che un racconto *creepypasta* è un *coppypasta* di genere *creepy*. Infatti, originariamente queste brevi storie dell'orrore, spesso collegate a immagini o fotografie inquietantemente ritoccate, venivano copiate e incollate rapidamente da un sito all'altro: in tal modo, ne era garantita una diffusione capillare sul web. Oggi le storie appartenenti a questo nuovo genere hanno molto successo tra gli adolescenti. Si trovano sul web sia in forma scritta, con stili e lunghezze diversi, sia narrate in video, molto popolari su Youtube. Possono essere racconti originali, prendere spunto da cartoni animati e videogiochi oppure nascere da miti e leggende metropolitane già in circolazione. Gli autori sono sempre diversi e anonimi, perciò la qualità e lo stile delle narrazioni variano di volta in volta.

Io adoro i creepypasta!!!! Ovviamente sono tutti fake (altrimenti non sarebbero creepypasta). Il video l'ho visto ma non mi ha impressionato, mi è piaciuta di più la storia dietro al video (commento di un utente su [Cose Nascoste Forum](#), 2/8/2012).

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Creepypasta: una risposta che fa paura*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 28-30.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

In Italia l'anglismo *creepypasta* inizia a diffondersi intorno al 2010:

Come l'articolo che vi ho presentato la scorsa volta, anche questo è un creepypasta a tema pokémon e, a mio parere, anche molto più inquietante di quello precedente (*Pokémon Creepy Black: le maledizioni tornano sempre indietro*, dal blog "What else?", 15/9/2010).

Non ho ben capito di cosa parli l'episodio...ma ho letto su Yahoo in inglese che si tratta di un **creepypasta**. Non so cosa diavolo significhi. Se ben ho capito, sono leggende metropolitane che dicono che chiunque guardi questi episodi, impazzisca o abbia un profondo senso di angoscia. Ma voi ne sapevate nulla? Cosa è questo episodio? I **creepypasta** in genere cosa sono? Si dice che ne siano stati fatti altri con Mickey Mouse e Squiddi. Mi sembrano sciocchezze, ma ora mi hanno incuriosito (domanda di un utente su *Yahoo Answers*, 27/12/2010).

Il picco massimo di ricerche della parola *creepypasta* su Google, secondo i dati di Google Trends, risale a ottobre 2015; nell'ultimo anno però, precisamente a luglio, si è avuto un rilancio del termine probabilmente in seguito all'annuncio dell'uscita in Italia di un film basato sul protagonista di diverse storie *creepypasta*, Slender Man, molto popolare tra i giovani appassionati del genere. Il termine sembra godere di una discreta diffusione sulla rete: una ricerca sulle pagine in italiano di Google del 25/10/2018 restituisce 516.000 risultati; su Google Libri emergono 777 risultati ma in questo caso il rumore è molto alto e, dando un rapido sguardo ai testi presenti, si può ipotizzare un numero di occorrenze reali molto inferiore.

«Dio mio...», commentò uno dei due, «mi sembra di essere in una *creepypasta*.»

«Una cosa?»

«*Creepypasta*. Sai, quei video di Youtube che si occupano di leggende metropolitane legate ai videogiochi.»

«Ah.»

(Gioia Colli, *Il segreto di Peach*, autopubbl. 2015, p.5).

Il più famoso personaggio creato da un **creepypasta** è, si diceva, Slender Man: una creatura molto alta, allampanata, pallida e con il volto del tutto privo di lineamenti (*Creepypasta: ecco il nuovo "uomo nero" dei bambini*, 31/10/2015, Linkiesta.it).

Nella nostra lingua il genere della parola della parola *creepypasta* è oscillante, con una preferenza per il femminile: su Google troviamo 4.860 occorrenze di "la creepypasta" e 1.250 di "il creepypasta"; 16.400 di "le creepypasta" e 4.010 di "i creepypasta". Per quanto riguarda il numero, invece, la parola è prevalentemente usata in modo invariabile; risulta attestato anche se in modo minoritario il plurale femminile *creepypaste* (630 risultati su Google per "le creepypaste"):

Tuttavia, c'è un particolare che farebbe pensare ad una semplice bufala, in quanto il filmato comparve originariamente su un canale Youtube chiamato '**Creepypaste**'. Le **creepypaste** non sono altro che delle storie horror create ad hoc da alcuni utenti e pubblicate su Internet, spacciandole per reali (Marco Della Corte, *Blank Room Soup: un video dal significato misterioso*, 27/7/2017, BlastingNews.com).

Anche sulla stampa si trovano occorrenze di *creepypasta*, sebbene poche. L'archivio di "Repubblica" restituisce quattro differenti risultati, tutti del 2018. Si può osservare anche in questo piccolo campione l'oscillazione del genere:

Le "**creepypasta**", evoluzione delle vecchie leggende metropolitane nell'era di internet, sono racconti di paura diffusi per siti e blog e destinati ad alimentare con un repertorio di nuovi babau l'immaginario adolescenziale (Roberto Nepoti, *Il crudele gioco di mezzanotte con il mostro senza regole*, 11/1/2018, LaRepubblica.it).

Allucinante creatura generata dal web, lo Slender Man è il protagonista di numerosi “**creepypasta**”, storie dell'orrore anonime diffuse in Rete. Altissimo, vestito di nero, senza lineamenti ma con lunghi arti tentacolari, insidia le fanciulle innocenti, spremendo dalle loro gole un autentico concerto di urla (*Un horror per teenager che non fa paura*, 7/9/2018, LaRepubblica.it).

Nell'archivio del “Corriere della Sera” invece troviamo due articoli, il primo dei quali risale già al 2011 mentre il secondo è del 2014:

«Nyan Cat» è un gatto volante con il corpo di biscotto. «Slender Man» è all'opposto un essere inquietante della serie horror «**Creepypasta**», mentre «RageGuy», il decimo, è la faccia dell'esasperazione (Federico Colonna, *I tormentoni della Rete*, 18/12/2011, “Corriere della Sera”).

Le chiamano **creepypasta**: storie dell'orrore pubblicate sul web da anonimi. Nate sul sito 4chan, si sono diffuse su forum, portali dedicati e Reddit (Pietro Minto, *Oltre Slender Man, la carica dei nuovi baubau*, 15/6/2014, “Corriere della Sera”).

La diffusione di **creepypasta** nel linguaggio del web ha generato alcune varianti, sporadiche, come la grafia italianizzata **cripipasta** e casi di accorciamento della parola:

Il video postato da Izmagnum è dichiaratamente un **cripipasta**, isomma[sic], un fake... (commento di un utente **Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.**, 12/12/2016).

sono nuovo e vorrei pubblicare una **creepy** ma.... come faccio a pubblicarla? (commento di un utente **sul forum del sito Creepypasta Italia**, 11/12/2013).

Si trovano inoltre alcune occorrenze della forma derivata **creepypastiano/a/i/eusata** sia con valore sostantivale, per indicare gli appassionati del genere, sia con valore aggettivale (*storie creepypastiane, racconto creepypastiano, lettrice creepypastiana*):

Ed eccoci tornati più attivi che mai **creepypastiani**! Dopo aver finito gli esami possiamo continuare ad essere più attivi che mai! (da un post della **pagina Facebook “Slenderman”**, 11/7/2016).

Shira Chess, un'assistente professore di arti dei mass media presso l'Università della Georgia, ha paragonato il fenomeno creepypasta ad eventi di tipo folcloristico. Tuttavia la ricercatrice nota che invece di essere tramandata oralmente attraverso diverse generazioni, come avveniva per questo tipo di culti popolari che riguardavano miti, fiabe e leggende, i **racconti creepypastiani** vengono invece creati on-line e trasmessi in forma scritta entro poche ore o pochi giorni. [...] Le creepypasta originali sono racconti che nascono direttamente come creepypasta, in quanto la loro prima apparizione in rete è derivata dalla **letteratura creepypastiana** (dalla **pagina Creepypasta** di Wikipedia.it).

In conclusione, sembra che sia il genere sia il termine **creepypasta** siano oggi ampiamente diffusi ma strettamente legati a una limitata comunità di utenti della rete, prevalentemente giovani. D'altra parte le storie dell'orrore hanno da sempre affascinato gli adolescenti: l'importante è ricordarsi che si tratta di fantasie e non lasciarsi suggestionare troppo.

Claustrofobo e claustrofobico?

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 6 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia il termine corretto per indicare ‘chi/che è affetto da claustrofobia’ tra *claustrofobo* e *claustrofobico*. Inoltre un lettore di Sulmona ci domanda se *claustrofobico* possa riferirsi anche a un luogo che per le sue caratteristiche può provocare claustrofobia.

Claustrofobo e claustrofobico?

La psicoanalisi ha diffuso nel vocabolario comune una serie di termini che hanno in comune il confisso usato come secondo elemento di composizione *-fobia* (dal greco *-phóbía*, a sua volta da *phóbos* ‘paura’). In unione con altri confissi iniziali, *-fobia* indica una paura irrazionale e talvolta incontrollabile prodotta da una determinata causa fisica: *acrofobia* ‘paura dell’altitudine’, *agorafobia* ‘paura degli spazi aperti’, *fotofobia* ‘intolleranza per la luce’. Mentre, però, nei precedenti esempi anche il confisso iniziale è di origine greca, in *claustrofobia* (attestato, secondo i dizionari, a partire dal 1898) il primo elemento risale al latino *claustrum* ‘chiostro’, ‘luogo chiuso’ e il termine indica il profondo disagio che si prova nel trovarsi in un luogo chiuso (in ascensore, in una grotta, in una galleria ecc.). Se *-fobia* allude alla patologia, il confisso *-fobo* indica colui il quale è affetto dalla patologia; un *claustrofobo*, quindi, è un individuo affetto da *claustrofobia* (si noti che secondo il GRADIT tale voce risalirebbe al 1970, e sarebbe dunque piuttosto recente). Infine *claustrofobico* è un aggettivo derivato da *claustrofobia* e può riferirsi alla patologia stessa: *sindrome claustrofobica*, oppure a chi ne è affetto: *paziente claustrofobico*; non va invece utilizzato per qualificare il luogo che genera la patologia, anche se lo Zingarelli 2019 ammette il significato ‘che provoca claustrofobia’ e lo esemplifica con *tunnel, ambiente claustrofobico*.

Da ciò che abbiamo appena detto, appare chiaro che *claustrofobo* è un sostantivo, mentre *claustrofobico* è un aggettivo; nell’uso comune, però, entrambi i termini possono assumere sia il valore nominale che aggettivale e risultano, di fatto, intercambiabili. Nel concludere il discorso su *-fobia* e *-fobo* è opportuno ricordare che recentemente i due confissi hanno sviluppato un significato aggiuntivo, pari rispettivamente a ‘avversione, intolleranza’ e ‘avverso, ostile’: si pensi a vocaboli che ricorrono spesso, purtroppo, nelle cronache giornalistiche come *omofobia* (‘intolleranza nei confronti degli omosessuali’) e *xenofobo* (‘chi manifesta avversione e ostilità verso chi viene da fuori’).

Id

Cita come:

Claudio Giovanardi, Claustrofo e claustrofobico?, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, p. 31.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

Sulla correttezza dell'usare *due pesi e due misure*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 9 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Alcuni lettori ci fanno domande sulla locuzione *due pesi e due misure*: molti ci chiedono se sia più giusto usare *un peso e due misure*, mentre altri ci chiedono se la locuzione possa essere usata quale traduce dell'inglese *double standards*. Infine due lettori ci domandano se esista la parola *doppiopesismo* che porta con sé il significato di *due pesi e due misure*.

Sulla correttezza dell'usare *due pesi e due misure*

La locuzione *avere/tenere/usare due pesi e due misure* significa 'usare criteri diversi per valutare situazioni simili, valutare ingiustamente' (GRADIT) e se ne conoscono due antecedenti documentati nei testi antichi fino a Manzoni e registrati nel GDLI: *doppio peso e doppia misura*; *peso e peso, misura e misura*. L'espressione sembrerebbe avere origine dalla Bibbia, in particolare dal libro sapienziale dei *Proverbi* di Salomone dove troviamo il seguente versetto:

Pv. 20, 10: *pondus et pondus, mensura et mensura, utrumque abominabile apud Deum.*

Il verso – oggi tradotto nella versione CEI della Bibbia con “Doppio peso e doppia misura,/ sono due cose che il Signore aborrisce” – si riferisce a un passo molto significativo del libro del *Deuteronomio*, appartenente al *Pentateuco*, caposaldo della tradizione cristiano-giudaica (si consideri che *l'efa* era l'unità di misura ebraica della massa):

Dt 25, 13-15: Non avrai nel tuo sacchetto due pesi diversi, uno grande e uno piccolo. Non avrai in casa due tipi di *efa*, una grande e una piccola. Terrai un peso completo e giusto, terrai un'*efacompleta* e giusta, perché tu possa avere lunga vita nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà, poiché chiunque commette tali cose, chiunque commette ingiustizia è in abominio a Signore.

La massima sapienziale *pondus et pondus, mensura et mensura* è stata oggetto, già a partire dal Cinquecento, di molti approfondimenti teologici da parte di uomini di chiesa. Accanto al verso latino spesso segue la traduzione del verso in italiano, ovvero *due pesi e due misure*:

La scrittura dice; il tener **due pesi e due misure** è cosa molto odiata da Dio (Prov. 20) (Juan de Avila, *Trattato spirituale nuovamente tradotto dalla lingua spagnola*, nella italiana per Camillo Camilli, Venezia, Francesco Ziletti, 1581, p. 131b).

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Sulla correttezza dell'usare due pesi e due misure*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 32-36.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

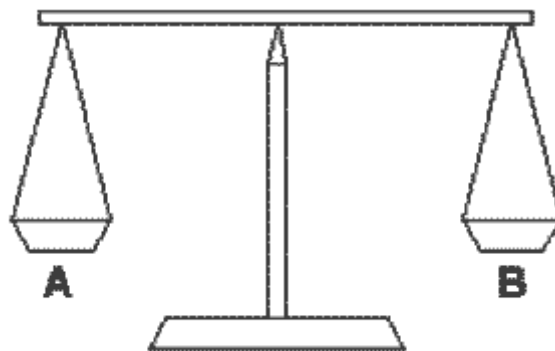
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

[...] come avvertì per appunto il Savio ne' Proverbij, à capi venti. *Pondus & pondus, mensura & mensura*, cioè a dire tenner **due pesi e due misure**, una ingorda nel ricevere, l'altra scarsa nel dare. Un pe' l ricco, l'altra pe' l povero, una per gli amici, l'altra per poco amorevoli, una per gli paesani, l'altra per gli stranieri (Pietro Vecchia, *Le sagre fascie, o' sia la dottrina cristiana confrontata colle Massime de' Politici. A sostenimento delle Cattoliche Verità*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1683, p. 199).

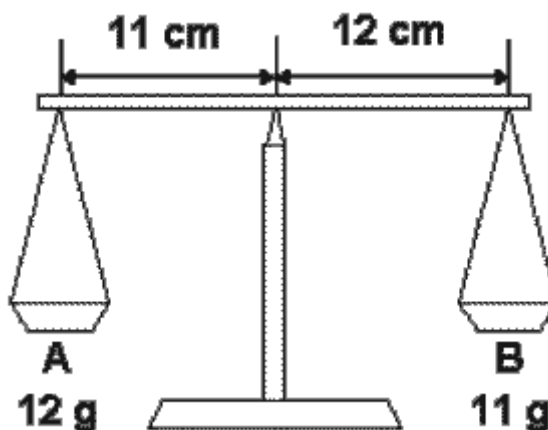
La metafora basata sui due pesi che sintetizza, nella maggior parte dei riferimenti teologici, il diverso criterio usato nel dare e nel ricevere (o anche nel giudicare sé stessi e gli altri), ha senso solo se si considera lo strumento con il quale si facevano operazioni di pesatura, dall'antichità fino al secolo scorso, ovvero la bilancia a due bracci, più diffusa rispetto alla stadera composta da un solo braccio e piatto. Per pesare un oggetto, lo si poneva su un piatto mentre sull'altro piatto si mettevano dei gravi di metallo (pesi campione) di cui si sapeva esattamente il peso. Quando i due piatti della bilancia risultavano in equilibrio si contava il peso complessivo dei campioni, ottenendo così quello dell'oggetto. Usare due pesi significava usare, per un medesimo oggetto, una volta un campione leggero per vendere, una volta un campione pesante per comprare. La frode dei mercanti consisteva nell'indicare, ad esempio con 1 kg un campione che invece pesava realmente 700 grammi: così la merce in vendita che si pesava risultava più pesante e il compratore pagava di più senza saperlo. D'altra parte se il mercante disonesto doveva acquistare dei prodotti usava un campione che pur indicando 1 kg ne pesava 1.200 così da acquistare più merce a minor prezzo. Il mercante così aveva due campioni che, sebbene indicassero 1 kg, avevano due pesi reali differenti. Anche per la misura, intesa come unità di lunghezza, si poteva verificare la stessa tipologia di frode: un mercante di stoffe, ad esempio, nel vendere poteva misurare con una canna curva e dunque leggermente più piccola dell'unità campione, mentre nel comprare poteva averne un'altra più lunga con cui acquistava a minor prezzo, più stoffa. Questo tipo di inganno doveva essere molto praticato dai mercanti, come ben testimoniano, oltre ai passi della Bibbia, alcuni detti latini tratti dallo Strafforello (*La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi* del 1883): *Qui male metitur vel pensitat, igne peribit* 'chi misura e pesa male, perirà nel fuoco'; *Lances dissimiles faciunt oculos mihi tristes* 'pesi differenti mi rendono gli occhi tristi'. I Bandi medievali nelle città di Firenze, Siena, Pisa, Volterra (fonte OVI) infliggevano sanzioni gravose a chi fosse stato trovato con falsi pesi e false misure (in questo caso l'unità di misura di lunghezza era la canna):

Statuti senesi 1343 (2) L. 3 128. 25. 'De falsi pesi et misure'. Tutti e' sottoposti tengano dritti pesi et misure et se alcuno la canna non segnata e addrittata terrà, sia punito in XXV sol. ciascheuna volta.

Oltre all'uso di due pesi (o due misure) diversi, nel tempo si perfezionarono altri metodi per truffare, molto più ingegnosi e difficili da scovare, come il sistema delle bilance false che spiega meglio la locuzione in questione. Nel *De Subtilitate* di Gerolamo Cardano del 1550 si parla di come funzionasse una tipologia di questi strumenti. Si tratta di un problema matematico che parte da questa bilancia a due bracci vuota, perfettamente in equilibrio.



Se si pone un anello d'oro sul piatto A, pesa 22 grammi, mentre se si pone lo stesso anello d'oro sul piatto B pesa 23 grammi. Come è possibile tale differenza? Il Cardano spiega che in realtà i bracci della bilancia hanno due misure differenti: quello del piatto A è lungo 11 cm mentre quello del piatto B 12 cm. Anche i due piatti hanno un peso differente: il piatto A pesa 12 grammi mentre il piatto B ne pesa 11: grazie a queste due misure differenti la bilancia rimane in un equilibrio “truffaldino”.



Il giochino matematico del Cardano si basa su una pratica ampiamente usata per truffare e ben spiega perché nei passi biblici limitrofi a quelli di *pondus et pondus, mensura et mensura* (Pv 20, 10), ci sia spesso un riferimento alla bilancia falsa:

Pv 20, 23: Il Signore ha in orrore il doppio peso/ la bilancia falsa non è cosa buona

Pv 11, 1: Il Signore aborrisce la bilancia falsa/ ma del peso esatto si compiace

Pv 16, 11: La stadera e le bilance giuste appartengono al Signore/ sono opera sua tutti i pesi del sacchetto

Riassumendo, la locuzione *due pesi e due misure* nasce dal versetto biblico del libro dei *Proverbi*, con cui si indica il peso o misura campione usato per vendere e il campione usato per comprare: ha senso quindi parlare di *due pesi e due misure* anziché *un peso e due misure* poiché *peso* indica il ‘campione’ e non l’oggetto da pesare. Il mercante truffaldino rappresenta l’uomo disonesto o ingiusto nel giudicare o avaro nel dare. D’altra parte la bilancia giusta e il peso giusto sono simboli della giustizia divina e dell’uomo che osserva i precetti di tale giustizia. La traduzione del verso latino più diffusa risulta essere *due pesi e due misure* mentre *doppio peso e doppia misura* o *peso e peso, misura e misura*, appaiono minoritarie nonostante abbiano attestazioni letterarie autorevoli:

L'adoprar *peso e peso, misura e misura*, è cosa abbominevole; e siamo coi nostri così giusti e indulgenti come siamo con gli stranieri (Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, in Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti (a cura di), *Tutte le opere* a cura di, Milano, Mondadori, 1954, p. 322).

Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar *doppio peso e doppia misura*, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani (Alessandro Manzoni, *La storia della Colonna Infame*, Milano, Einaudi, 1993, p. 3).

La legge di Dio non ha *due pesi e due misure*: Cristo venne per tutti, parlò per tutti, morì per tutti (Giuseppe Mazzini, *La Democrazia*, in *Un Serto all'Italia ovvero Raccolta dei migliori discorsi politici, composte dalle più valenti penne italiane*, Livorno, Tipi Antonelli, 1849, pp. 39-42, p. 40).

Dal riferimento alla giustizia divina si è poi passati a quella umana: ad esempio la locuzione ricorre frequentemente nei Resoconti parlamentari del neonato Regno d'Italia in riferimento alla giustizia dello Stato. Le occorrenze letterarie di inizio Novecento ben testimoniano questa estensione d'uso:

S'intende che *usava due pesi e due misure*: era indulgente con lo zio, non avrebbe perdonato nulla dal marito (Carlo Cassola, *Gisella*, Milano, Rizzoli-Bur, 1974).

La verità è che vogliono lavorare poco, oppure fanno *due pesi e due misure*, o come si dice da noi, chi figlio e chi figliastro (Carlo Bernari, *Tre casi sospetti*, Milano, Mondadori, 1946, p. 224).

Nelle altre lingue, la mancanza d'imparzialità espressa da *due pesi e due misure* attinge spesso dal campo semantico dei commerci. In francese abbiamo *deux poids, deux mesures* come in italiano ma anche *peser à faux-poids* ovvero 'pesare usando pesi inferiori al campione stabilito'. Strafforello, nella sua citata raccolta di proverbi, attribuisce al tedesco locuzioni come *misurar con due misure, pesi falsi fan faccia triste, falso peso e falsa misura non ischerzano, chi mal pesa e mal misura, entra nella cucina del diavolo*, ma soprattutto

Comprar col peso di Norimberga e vender con quello di Erfurt ben può arricchire, ma con poco onore. 'Dell'aver due pesi e due misure'.

Nonostante il repertorio di Strafforello non sia del tutto attendibile per i proverbi stranieri, risulta comunque suggestiva la spiegazione al detto tedesco con la locuzione *due pesi e due misure*. In inglese invece il corrispondente semantico di *tenere due pesi e due misure* è *to have/to use double standards* in cui *standards* significa letteralmente 'campione'. Il *Cambridge Dictionary* così spiega *double standards*: "the habit of treating one group differently than another when both groups should be treated the same" cioè 'l'attitudine a trattare un gruppo in maniera differente rispetto ad un altro quando entrambi i gruppi dovrebbero essere trattati allo stesso modo'.

In fin dei conti, *due pesi e due misure* è una delle tante locuzioni che ci proietta in tempi antichi fatti di mercanti e commerci in cui la frode e l'inganno erano sempre dietro l'angolo. Nel repertorio dei detti popolari redatto da Boggione e Massobrio (2004) figura una folta sezione dedicata alla frode nei commerci, la quale si divide tra massime rivolte ai compratori e monito per i commercianti stessi. Leggendo queste ultime, a parte i proverbi moralisti e che incentivano una condotta etica sul lavoro, in linea di massima si ha l'impressione che il mercante visse in un sistema fatto di raggiri:

Al peso che si compra, bisogna vendere
Pesa giusto e vendi caro
Caro mi vendi, e giusto mi misura.

Commerciante onesto conosce miseria
Tra verità e bugia si vende la mercanzia
Un mercante che non sia bugiardo può serrar bottega
Compra uno e vendi tre; se fai male apponlo a me [danne la causa a me]
Chi vende dà sette etti a tutti, otto a qualcuno, un chilo a nessuno.
Dieci once a tutti, undici a qualcuno e dodici a nessuno (Dodici once corrispondono a una libbra: il proverbio significa dunque che i commercianti non danno a nessuno il giusto peso di merce. Proverbi toscani [1871], 71: Il venditore poco onesto)
Chi ruba sul peso, da dieci ne guadagna sei (Chi non s'accontenta dell'onesto, perde il manico e il canestro)

Se vuoi vedere la faccia d'un ladro, guarda un mercante
Ebrei e rigattieri spendon poco e gabban volentieri
Guadagno con frode non ha pregio né lode
Guardati dalle bugie dei mercanti
Dove si vende si ruba
Chi usa bilance e pesi non vede mai paradiso

Infine nell'ambito giornalistico, verso la metà degli anni Novanta ha cominciato a comparire il sostantivo *doppiopesismo*, formato a partire da *due pesi e due misure* (o *doppio peso e doppie misure*). Il GDLI lo inserisce nel supplemento del 2004:

Doppiopesismo sm. Nel linguaggio politico e giornalistico, tendenza a valutare positivamente o negativamente una determinata opinione politica a seconda che sia espressa da esponenti di partiti più o meno vicini al proprio schieramento = comp. Di *doppio* e *peso* con riferimento ad 'avere due pesi e due misure'.

È presente nel GRADIT, e oggi compare nel *Vocabolario Treccani online*, nel *Devoto-Oli 2018* e nello *ZINGARELLI 2019* mentre è assente nel *Garzanti 2017*. La parola ha circa 30.000 occorrenze sulle pagine in italiano (ricerca Google, 22/9/2018) e la sua fortuna (soprattutto in ambito giornalistico) si evince anche dalla derivazione del sostantivo *doppiopesista*, inserito nel supplemento 2009 del GDLI e nel GRADIT (2007).

Nota bibliografica:

Valter Boggione, Roberto Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, Bologna, UTET, 2004.

Carlo Lapucci, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1990.

Carlo Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006.

Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi*, 3 voll., 1883.

Giovanna Turrini, Giovanna Alberti, Maria Luisa Santullo, Giampiero Zanchi, *Capire l'antifona*.

Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore, Bologna, Zanichelli, 1995.

L'omissione di preposizioni: *dieci anni* in Sardegna

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Un lettore di Oristano ci chiede se sia corretto omettere la preposizione *da* in una frase come *lo possiedo dieci anni*, che riscontra in Sardegna col valore di “lo possiedo da dieci anni”.

L'omissione di preposizioni: *dieci anni* in Sardegna

L'omissione delle preposizioni è un fenomeno piuttosto diffuso nell'italiano contemporaneo e si verifica in diversi contesti sintattici. Avviene più frequentemente tra due nomi, come ad es. in *bici (da) donna* o *tribuna (delle) autorità*, specialmente in varietà di lingua e tipi di testo che si caratterizzano per una certa immediatezza ed efficacia comunicativa, quali la lingua della pubblicità, la prosa giornalistica, i linguaggi di mestiere e le comunicazioni di servizio. Ma può occorrere altresì, ad esempio, fra una principale e una subordinata, quando la preposizione sia l'introduttore di una completiva di modo non finito; come in *non sopporto (di) stare in casa* o, anche in registri alti, *aborriamo (dal) porgere aiuto*.

Il fenomeno è favorito dal fatto che le preposizioni – specialmente quelle monosillabiche, e in particolare quelle più frequenti: *di, a, da* – contribuiscono solo in parte, e spesso in modo non essenziale, al significato dei sintagmi o delle frasi nelle quali compaiono. Al contrario, è spesso la stessa semantica delle preposizioni a essere determinata dai contesti sintattici di occorrenza. Le preposizioni hanno infatti significati piuttosto generici, e in più contesti funzionano come semplici elementi di raccordo tra costituenti; non a caso, uno stesso complemento può essere retto da preposizioni differenti (es. *si scia anche d'estate/in estate*; v. anche, su questo sito, la [scheda Uso delle preposizioni](#)) e una stessa preposizione può reggere complementi diversi (es. *piango di gioia, esco di casa, parlo di te*, ecc.).

In vari contesti, quindi, l'omissione di una preposizione non dà luogo ad ambiguità interpretative. Da questo punto di vista è emblematico il caso delle determinazioni di tempo, la cui particolare trasparenza semantica rende spesso superfluo l'impiego di una preposizione. La reggenza non preposizionale è ad esempio consueta con i nomi dei giorni della settimana, es. *torno (di) martedì*, e con un complemento di tempo continuato, es. *aspetto (per) tre giorni*; anche in presenza di preposizioni polisillabiche, es. *la luce è rimasta accesa (durante) tutto il giorno*. Con certi avverbiali temporali, inoltre, il ricorso a una preposizione non è previsto; es. *parto oggi/questa settimana/ogni giorno* (fanno eccezione alcuni usi regionali; si veda ad es. la [locuzione avverbiale di oggi nell'italiano del Piemonte](#)).

Casi del tipo di *ce l'ho dieci anni*, nel senso di “ce l'ho da dieci anni”, osservabili nell'italiano di Sardegna, costituiscono appunto una fattispecie dell'omissione di preposizioni con complementi di tempo continuato. Per casi come questi è ipotizzabile un'interferenza di sostrato. Lo stesso tratto è appunto riscon-

Cita come:

Massimo Cerruti, *L'omissione di preposizioni: dieci anni in Sardegna*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 37-38.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

trabile in sardo; in varietà settentrionali di logudorese, ad esempio, si può avere *custa cianchetta l'appo degh'annos*, letteralmente “questa giacca l'ho dieci anni”. Il fenomeno, inoltre, si presenta più regolarmente quando nell'enunciato vi è un avverbio fasale, che esplicita il valore di tempo trascorso; v. ad es. *custa cianchetta l'appo già degh'annos*, letteralmente “questa giacca l'ho già dieci anni”. Di contro, però, nell'italiano di Sardegna – così come nell'italiano standard – un enunciato come *aspetto dieci anni* non ha il valore di “aspetto da dieci anni” ma è da intendere nel senso di “aspetto per dieci anni”; e lo stesso può dirsi per il corrispondente *aisetto degh'annos* in varietà settentrionali di logudorese (es. *tue ses maccu si pensas chi aisetto degh'annos!* “tu sei matto se pensi che aspetto per dieci anni”).

L'assenza di *da* in una frase quale *ce l'ho dieci anni* (per “ce l'ho da dieci anni”) rappresenta insomma una manifestazione specifica, propria di una certa varietà regionale, di un fenomeno in realtà panitaliano: l'omissione di preposizioni in particolari contesti sintattici. A differenza, tuttavia, di altre determinazioni di tempo non introdotte da preposizioni (come ad es. in *torno martedì*, *aspetto tre giorni* o *parto oggi*, v. sopra), casi del tipo di *ce l'ho dieci anni* non sono previsti esplicitamente dalle grammatiche dell'italiano; si veda ad es. L. Serianni, *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET 1989; M. Dardano & P. Trifone, *Grammatica italiana. Con nozioni di linguistica*, Milano, Zanichelli 1995; L. Rizzi, “Il sintagma preposizionale”, in L. Renzi, G. Salvi & A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, Bologna, Il Mulino 2001, pp. 521-545. Casi come questo, d'altra parte, non compaiono nemmeno nei *corpora* di riferimento per l'italiano scritto, quali CORIS, COLFIS o Corpus la Repubblica. Nell'italiano di Sardegna, forme del tipo di *ce l'ho dieci anni* sono comunque più frequenti nel parlato conversazionale e nelle varietà di semicolti; nel parlato formale, per lo meno di soggetti colti, prevale la forma panitaliana *ce l'ho da dieci anni*.

Avere da o avere a + infinito?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 20 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per avere delucidazioni sulla correttezza della locuzione *avere da* + infinito nel significato di ‘dovere’ e sulla sua possibile derivazione dal corrispettivo inglese *have to* + infinito. Alcuni utenti ci chiedono inoltre se nello stesso significato sia possibile ricorrere anche alla costruzione *avere a* + infinito.

Avere da o avere a + infinito?

Le costruzioni *avere da* + infinito e *avere a* + infinito possono essere usate in alternativa al verbo *dovere* per indicare necessità o obbligazione (per esempio *ho da confidarti un segreto*; *aveva da finire il lavoro entro le 16*; *questo discorso ha da restare tra noi*; *ebbe a ricredersi*; *ebbe a rimangiarsi l'offesa*; *ho a dire una cosa*). L'italiano ammette infatti la possibilità di sostituire i verbi modali (ossia quei verbi che si combinano con altri verbi di modo infinito per indicare una particolare modalità dell'azione, come la possibilità, la volontà o la necessità, e che sono detti anche, nella tradizione grammaticale, servili) con delle perifrasi verbali di valore appunto modale: il significato di necessità espresso dal verbo *dovere* può quindi essere reso, per esempio, anche dal costrutto *andare* + participio passato (*la relazione va consegnata oggi*), da *essere/esserci da* + infinito (*c'è da studiare tutto il libro*, *la sua posizione non è da criticare*), dalla forma impersonale *bisogna* + infinito (*bisogna fare la spesa*), o appunto dalle nostre costruzioni *avere da* + infinito e *avere a* + infinito.

Per quanto riguarda la prima costruzione, la possibilità di ricorrere alla perifrasi *avere da* + infinito nel significato di ‘dover fare’, ammessa dalle principali grammatiche e considerata di uso comune dalla maggior parte dei dizionari, è da considerarsi del tutto legittima. Si tratta del resto di una costruzione attestata nella nostra lingua sin dalle origini e ampiamente diffusa anche nella scrittura letteraria, come documentano, tra gli altri, [Salvi-Renzi 2010](#) e il [GDLI](#) (s.v. *avere*): la ritroviamo per esempio in Bono Giamboni, *Dell'arte della guerra libri IV di Vegezio Flavio*, “Molte cose *hanno da apparare*, e *da servire* i combattitori”; Caro, *Lettere*, “e facendo le viste ch'avessimo *da scrivere* per Roma”; Goldoni, *Il poeta fanatico*, “Se avessi *da scrivere* in versi, mi sarebbe più facile”; Manzoni, *I promessi sposi*, “questo matrimonio non *s'ha da fare*, né domani, né mai”; ecc.

Uguualmente corretto il ricorso ad *avere a* + infinito con valore modale: seppure meno comune, la costruzione rappresenta infatti una semplice variante della prima perifrasi, con sostituzione della preposizione reggente l'infinito: in italiano antico le due preposizioni erano d'altra parte in molti casi intercambiabili (o in altri casi addirittura sostituibili con la reggenza di grado zero, ossia con l'assenza della preposizione). Numerose sono quindi anche le attestazioni di questo costrutto nella lingua letteraria, già in epoca antica, che ci sono di nuovo documentate da [Salvi-Renzi 2010](#) e dal [GDLI](#): per esempio

Cita come:

Sara Giovine, *Avere da o avere a + infinito?*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 39-40.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

“Oì, quanti piccioli figliuoli *ho a nutrire*!” Novellino; “Non hanno molto *a volger* quelle rote” Dante, *Purg.* XXIV, 88; “Oh quanti *hanno a morire*, oh quanti *hanno andare* allo inferno!” Savonarola, *Prediche*; “Voi avete *a fingere* di dargli un medicamento, e gli avete *a dare* una boccia d’acqua” Goldoni, *La finta ammalata*; “se la cose *avesse a decidersi* a ciarle, lei ci metterebbe in sacco” Manzoni, *Promessi Sposi*; ecc.

È di conseguenza da escludere un possibile, recente influsso sulle due perifrasi della corrispettiva costruzione inglese *have to* + infinito: il ricorso alle forme del verbo *avere* in strutture perifrastiche di valore deontico (che esprimono cioè un significato di necessità), indipendentemente dalla preposizione reggente l’infinito, è infatti un tratto comune a molte lingue, non solo neolatine (si pensi per esempio al tedesco *haben zu* + infinito, allo spagnolo *haber de* + infinito, al portoghese *haver de* + infinito, o al francese *avoir à* + infinito).

Accanto al significato modale di ‘dovere’, *avere da* e *avere a* + infinito possono inoltre assumere anche valore di futuro, per indicare un’azione o un evento che sono solo possibili o che sono proiettati in un tempo futuro (per esempio *ha da passare ancora molto tempo*; *ha ancora da nascere chi possa batterlo*; *hanno da venire giorni migliori*; *lo stallo ha a durare ancora a lungo*): il dato non stupisce se si pensa al fatto che la stessa formazione del futuro in molte lingue romanze (compreso l’italiano) deriva da una struttura perifrastica, formata proprio con l’infinito e le forme del presente del verbo latino *habere*, che in seguito a una serie di trasformazioni sono state grammaticalizzate e ridotte a desinenza verbale (per esempio, per l’italiano, da *stare habeo* letteralmente ‘ho da stare’ > *stare* **ao* > *starò*).

Tuttavia, con l’eccezione del toscano e di diverse varietà meridionali (tra cui il siciliano, il calabrese, il napoletano e il salentino), in cui, come sottolinea Rohlfs 1969, la costruzione *avere a* con valore tra il modale e il futuro risulta ancora oggi largamente diffusa (o addirittura grammaticalizzata come forma analitica di futuro), nel resto della penisola l’uso di tale perifrasi si rivela decisamente meno frequente della variante concorrente *avere da*, in quanto ormai percepita come più propria della lingua letteraria. Letterario è secondo il GRADIT e lo Zingarelli 2019 anche l’uso di *avere a* + infinito con valore puramente fraseologico, col verbo *avere* che non assume un significato autonomo, ma si limita a trasferire il valore del suo tempo e modo al verbo che lo segue (per esempio *ebbe ad ammalarsi per il dolore* ‘si ammalò’; *come ebbi a dire anni fa* ‘come dissi’, *non avrai a pentirtene* ‘non te ne pentirai’). Gli stessi dizionari registrano infine come raro e letterario anche l’uso della perifrasi per indicare un’azione imminente, che rischia di verificarsi, o che è stata sul punto di realizzarsi in passato (per esempio *ebbe a morire* ‘poco mancò che morisse’; *temo che abbia a essere una delusione* ‘temo che possa rivelarsi una delusione’).

Per concludere, entrambe le costruzioni considerate, *avere da* e *avere a* + infinito nel significato di ‘dovere’, sono da considerarsi senz’altro corrette, per quanto nell’uso corrente la seconda, ormai in disuso nell’italiano standard, possa essere percepita come arcaica e desueta, o come forma propria di alcune varietà regionali.

Nota bibliografica:

Gunver Skytte, *La sintassi dell’infinito in italiano moderno*, København, Munksgaard, 1983.

Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991.

Mario Squartini, *Verbal periphrases in Romance: aspect, actionality and grammaticalization*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1998.

Il recupero del verbo *ricuperare*

Alice Mazzanti

PUBBLICATO: 27 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci chiedono quale sia la forma più “corretta” tra *ricuperare* e *recuperare* e quale sia il motivo di questa alternanza.

Il recupero del verbo *ricuperare*

Entrambe le forme risalgono alla stessa voce latina. Il **DELI**, che riporta come lemma principale *ricuperare*, a cui rinvia *recuperare*, scrive: “Voce dotta, latino *recuperāre*, ‘prendere (*cāpere*) di nuovo (re-)’ [...] Per l’equivalente popolare italiano v. *ricoverare*”, mettendo così in gioco una terza variante. L’evoluzione diretta del parlato dal latino *RĒCUPERARE* al volgare ha infatti prodotto anche il verbo *ricoverare*, che un tempo manteneva il significato dell’etimo latino (‘recuperare’, appunto) ma, a partire dalla seconda metà dell’800, secondo il **GDLI** si è specializzato e ha ridotto il suo dominio semantico a “accogliere in un luogo di cura o di assistenza”, usato anche assolutamente (**Zingarelli 2019**).

Il corpus **OVI**, testimone dell’italiano antico di tutta la penisola, mostra attestazioni risalenti al XIII secolo sia di forme con la *e* (*recovrare*, *recuverare*, *recoverare*, *recuperare*), sia di forme con la *i* (*ricoverare*, *ricuperare*).

Sulla base dei dati **OVI** sembra di poter affermare che in quasi tutti i testi toscani ci sia, già in questa prima fase, una maggiore presenza delle forme in *ri-*, mentre nelle altre zone prevalgono quelle in *e*.

La chiusura della *e* protonica (cioè posta prima della sillaba accentata) è un fenomeno fonetico tipico dell’area toscana, estesosì poi anche a tante parole italiane; la stessa cosa accade, ma meno sistematicamente, alla *o*, che tende a passare a *u* in posizione protonica. Questi mutamenti comunque non costituiscono una regola fissa nel toscano, anzi vi sono molti casi in cui le *e* e la *o* pretoniche rimangono tali e non si chiudono in *i eu* (cfr. **Rohlf 1966**, pp. 162-163). Proprio dalla realizzazione o meno di questo mutamento derivano alternanze frequenti anche in Toscana, fra cui quella che ci interessa.

Per fare un solo esempio, il corpus **OVI** mostra per il Boccaccio nel *Filocolo* (1336-38) l’alternanza tra *recuperare* e *ricoverare*, mentre nel *Decameron* (1370 circa) sono presenti solo forme in *re-*: forse si ha a quest’altezza cronologica un “recupero” consapevole, da parte dello scrittore, del vocalismo latineggiante.

Il corpus della *Biblioteca italiana* (si tratta di una biblioteca digitale che raccoglie testi significativi di tutta la nostra letteratura) mostra 27 occorrenze di *ricupera*, a partire dal ‘500 fino all’800, mentre *recupera* si ritrova 13 volte, in testi del ‘400 e del ‘500. *Ricuperato* si ha in 34 documenti, dal ‘400 fino a testi di Svevo e Pascoli del secolo scorso; l’alternativa *recuperato* invece occorre solo 15 volte, dal ‘300 al ‘600. Dunque nei testi letterari della tradizione sembra che la forma in *ri-* sia maggioritaria, anche perché più radicata nel toscano, a cui la lingua letteraria si rifà.

Cita come:

Alice Mazzanti, *Il recupero del verbo ricuperare*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 41-44.

Per quel che riguarda le registrazioni nella lessicografia di lingua, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nelle prime quattro edizioni (1612; 1623; 1691; 1729-1738), da *ricuperare* rimanda a *recuperare* (anche se poi negli esempi e nelle definizioni non manca l'impiego della forma in *ri-*; tale incoerenza è probabilmente dovuta al modello trecentesco seguito dagli Accademici, modello lontano in molti aspetti dalla lingua a loro contemporanea); nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1861-1879) la voce principale è *ricuperare*, mentre *recuperare* è indicata come forma ormai in disuso; il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875) presenta unicamente la forma in *ri*, come anche il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi, che inserisce il verbo anche tra gli usi locali, seguito dalla definizione “ritirare; ricoverarsi; termine tipico del Montale: ritrovarsi, intralciarsi (*piante fitte che le si ricuperano ‘ntra di loro*)”. Nello Zingarelli 1917 sono a lemma entrambe le forme, anche se la trattazione di *ricuperare* risulta più ampia e articolata. Il *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini, nell'edizione del 1945 a cura di Bruno Migliorini, da *recuperare* rimanda a *ricuperare*; anche il GDLI registra come lemma principale la forma in *ri-*, così come il DOP, che alla voce *ricuperare* scrive “anche *recuperare*”, senza fornire restrizioni o differenze d'uso. Al contrario i vocabolari più recenti (GRADIT 2000, Sabatini-Coletti 2008, Zingarelli 2018, Devoto-Oli 2018) tendenzialmente registrano come principale la forma *recuperare* (*ricuperare* è inserita ma con rimando). Sembra dunque che la lessicografia otto e novecentesca optasse per la forma *ricuperare* e che ci sia stata un'inversione di tendenza nei dizionari più vicini a noi.

Nell'uso contemporaneo, stando alla Rete, risulta preponderante la scelta di *recuperare*: da una ricerca su Google (limitata alle pagine in italiano) la forma *recuperava* ha 306.000 occorrenze, contro le 10.700 di *ricuperava*; anche la terza persona singolare del presente, *recupera*, restituisce 48.300.000 risultati, mentre *ricupera* ne ha solo 41.900.

Gli archivi in Rete di alcuni quotidiani confermano la tendenza riscontrata nei vocabolari, testimoniando la netta preferenza accordata a *recuperare*: “Repubblica”, il cui archivio online copre il periodo dal 1984 a oggi, dà per la terza persona singolare del presente (*recupera*) 15.513 risultati, mentre, per *ricupera*, solo 77; la ricerca di *recuperato* restituisce 32.761 risultati (per la variante con la *i* del participio passato se ne ottengono soltanto 90). “La Stampa” (il cui archivio sul web comprende gli articoli dal 1867 a oggi) ci offre dati analoghi seppur meno distanti: *recupera* presenta 18.199 risultati, con picco nel decennio 1970-1980; mentre *ricupera* ne restituisce 1475, la maggior parte dei quali risale al periodo 1940-1950, con un ultimo picco nel decennio 1960-70.

Anche il sostantivo derivato dal verbo presenta le due varianti *recupero* e *ricupero*, entrambe relativamente recenti. L'attestazione più antica del sostantivo risalirebbe al 1793, secondo il GRADIT, s.v. *recupero*; ma nel corpus della *Biblioteca Italiana*, mentre *recupero* trova una sola occorrenza (Ranieri Grassi, *Pisa e le sue adiacenze*, 1836-38), *ricupero* ne ha sei, di cui due anteriori al 1793 (Simone Contarini, *Relazione di Costantinopoli*, 1612; Francesco Morosini, *Relazione di Francia*, 1752).

Come era prevedibile, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non riporta nessuna delle due forme. Solo nella quarta edizione (1729-38) compaiono i sostantivi *recuperazione* e *ricuperazione* (oltre a *ricuperamento*, già presente nelle giunte alla terza edizione); mentre la quinta Crusca (1863-1923), fermandosi alla lettera o, non arriva alla forma. Il Tommaseo, nel suo *Dizionario*, alla voce *ricupero* scrive: “Taluni lo dicono per Ricuperamento e Ricuperazione. Inut.”, bollando tale uso con due croci, indicanti le parole e le accezioni da evitare. Indica anche un altro significato specifico dell'ambito marinaro (“atto di salvare uomini od oggetti o la nave stessa perduti in mare”). *Ricupero* si riferisce all'atto del recuperare, limitato esclusivamente al linguaggio della navigazione, nel *Vocabolario* di Rigutini e Fanfani e nel *Dizionario* di Petrocchi. Nello Zingarelli 1917 sotto *recuperare* è attestato solo il derivato *recuperazione*; sotto *ricuperare*

abbiamo invece anche *ricupero*, col significato di “ricuperazione, cosa ricuperata”. Anche il *Vocabolario* di Cappuccini e Migliorini ignora la variante *recupero* e mette a lemma solo *ricupero* e *ricuperazione*. Sembra quindi che la lessicografia recepisca in un primo momento, fino circa alla metà del ‘900, solo la forma in *ri-* del sostantivo.

Un’inversione di tendenza si trova per esempio nel DOP, che alla voce *ricupero*, dopo aver elencato le varianti non comuni, letterarie o antiche, aggiunge: “solo **recupero**, o (ma **di rado**) **ricupero**, in ogni modo, **negli usi più recenti o tecnici**, come per es. corsi di *recupero*, partita di *recupero*, il *recupero* del centro storico, il *recupero* degli emarginati”.

Il GDLI riporta a lemma, come per il verbo e tutti i suoi derivati, la forma con *i* del sostantivo (il volume RIB-ROBA è datato 1992), la cui prima attestazione è individuata nel *Dizionario di marina* di Luigi Fincati, del 1870, con il significato specifico di: “atto di salvare uomini od oggetti o la nave istessa perduta in mare [...] ciò che è precisamente l'opposto di fare abbandono”. Il GDLI cita anche l'espressione *ricupero crediti*: “nel gergo commerciale, il conseguimento del pagamento di un credito (in partic. di origine commerciale) nei confronti di un debitore inadempiente, mediante l'esercizio di apposite iniziative legali [...]” e riporta come prima attestazione un articolo della “Stampa” del 1986 in cui però, significativamente, la forma citata è **recupero crediti**.

Il GRADIT alla voce *recupero* riporta tra le accezioni più comuni: ‘il recuperare qualcosa che era stato rubato, che si era perso e sim.’; ‘figurato, il riacquistare energie, facoltà fisiche o psichiche, spec. dopo una malattia’; ‘reinserimento nella società, nel mondo del lavoro di persone disabili o disadattate’; ‘riutilizzazione di quanto era stato posto in disuso, nuova valorizzazione, rilancio’ e altri. Illustra inoltre le diverse accezioni tecnico-specialistiche del sostantivo (attinenti a urbanistica, sport, linguistica, psicologia, e altri: si pensi ai *minuti di recupero* di una partita, o al *recupero crediti*; o ancora a *corso*, *lezioni di recupero*). Come lo Zingarelli 2018, il Devoto-Oli 2018 e il Sabatini-Coletti, il GRADIT indica *ricupero*, ma solo come alternativa secondaria.

Nell'uso attuale, *ricupero* sta decisamente perdendo terreno: su Google è notevole lo scarto tra *recupero* (36.900.000 occorrenze) e *ricupero* (237.000). Nel linguaggio giornalistico è testimoniato quasi esclusivamente *recupero*: nell'archivio di “Repubblica” *recupero* ha 111.154 risultati; *ricupero* 491. Nell'archivio della “Stampa” *recupero* ricorre 189.953 volte (la sua frequenza aumenta molto dal 1970 in poi), *ricupero* 25.761 (il picco di risultati si ha tra il 1940 e il 1950).

Come già abbiamo visto per *ricuperare*, quindi, anche la corrispondente forma in *ri-* del nome sembra appartenere ormai al passato; non è un caso che, facendo una veloce ricerca in Google libri, *ricupero* come sostantivo si ritrovi in molti testi legati alla navigazione e all'ambito storico-archeologico, risalenti ai primi decenni del secolo scorso.

Per quanto riguarda in particolare l'espressione *recupero crediti*, non vi sono dubbi sulla forma che oggi è più comune: la forma con *la e* ha 1.710.000 risultati su Google, *ricupero crediti* ne conta 6.890. Il caso di *recuperare/ricuperare* non è unico in italiano; altri verbi derivati da forme latine col prefisso *re-* presentano la stessa alternanza: *recusare/ricusare*, *relegare/rilegare*, *restringere/ristringere*, *refluire/rifluire* (esempi suggeriti da Serianni 1989, p. 661 e da Sabatini-Coletti 2008, s.v. *re-* e *ri-*) sono alcuni dei casi più frequenti.

Per alcuni di questi verbi l'alternativa di origine toscana e popolare, poi divenuta letteraria, ha avuto una certa fortuna (v. *ricusare*), mentre ciò non è accaduto per altri, che hanno mantenuto il prefisso *re-* nella norma standard e *ri-* solo a livello regionale (v. *ristringere*).

Concludendo: le due forme *recuperare* e *ricuperare* sono entrambe accettabili, in quanto rappresentano due varianti dello stesso lemma e tutte e due sono attestate dai principali dizionari dell'uso. La forma in *re-* è attualmente maggioritaria sia per il verbo sia per il sostantivo; forse tale preponderanza si

spiega con la cristallizzazione di *recuperare* in alcune espressioni tecniche e specifiche di certi settori a cui il verbo (e soprattutto il sostantivo) ha dato vita in epoca recente. Infatti, se per quanto riguarda il verbo la scelta dell'una o dell'altra forma non fa molta differenza (tranne forse per la connotazione toscaneggiante di *ricuperare*), sembrerebbe invece opportuno evitare il sostantivo *ricupero* in polirematiche e espressioni specialistiche, nelle quali la forma *recupero* si è ormai standardizzata (per esempio *minuti di recupero*, *corsi di recupero*, *recupero crediti*, *partita di recupero*, *recupero termico*, ma anche *recuperare il tempo perduto*, *recuperare una lezione* ecc.).

Troppo pochi, non troppi pochi

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 30 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci chiedono quale sia la forma più “corretta” tra *ricuperare* e *recuperare* e quale sia il motivo di questa alternanza.

Troppo pochi, non troppi pochi

La maggior parte dei quesiti inviati verte sulla liceità di *troppi pochi* rispetto a *troppo pochi*. Diciamo subito che la forma corretta è quest’ultima, mentre la prima è da rigettare.

Cerchiamo di capire perché. La forma *troppo* può avere tre funzioni grammaticali: può essere un aggettivo di quantità (per es.: *mi hai dato troppi incarichi*), oppure un pronome di quantità (per es.: *me ne hai dati troppi*), o ancora un avverbio di quantità (per es.: *oggi ho lavorato troppo*). Si tratta di una condizione che *troppo* condivide con altre forme, come *poco*, *molto*, *tanto*. Nella sua *Grammatica italiana* Luca Serianni ricorda che *troppo* appartiene a quegli avverbi di quantità che segnalano inadeguatezza per difetto o per eccesso, e dispone tale sottotipo in una scala crescente: *pochissimo*, *poco*, *appena*, *abbastanza*, *piuttosto*, *molto*, *moltissimo*, *troppo*.

Se, dunque, *troppo* è l’avverbio usato per eccellenza per indicare un eccesso di quantità o di altro, in unione con *poco* dà invece vita a un avverbio doppio che indica un eccesso di scarsità: *quel ragazzo studia troppo poco*. Nei casi ricordati dai lettori, però, *poco* ha funzione di aggettivo e *troppo* funge da avverbio quantificatore. Riprendiamo il caso di *troppo pochi soldi/troppi pochi soldi*; se sostituiamo *soldi* con *denaro*, avremo *ho troppo poco denaro*, se inseriamo *fortuna*, avremo *ho troppo poca fortuna* (e non *ho troppa poca fortuna*): in simili contesti *troppo* è un avverbio ed è pertanto invariabile. Mentre con *troppo pochi soldi* voglio denunciare l’eccessiva scarsità dei soldi, con *troppi pochi soldi* potrei, al limite, voler dire che i soldi di cui dispongo sono al tempo stesso troppi e pochi: si tratterebbe di un uso ardito ottenuto attraverso l’accostamento di vocaboli dal significato antitetico, ma non scorretto. Ma avendo *troppo pochi* indizi circa le intenzioni espressive di chi ci ha scritto, raccomandiamo fortemente, negli esempi allegati dai lettori, la forma invariabile *troppo*.



Cita come:

Claudio Giovanardi, *Troppo pochi, non troppi pochi*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, p. 45.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

Benvenuti all'Accademia della Crusca

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 4 DICEMBRE 2018

Quesito:

Moltissimi lettori ci hanno posto quesiti a proposito di *benvenuto* (o *bentornato*): sulla grafia, sull'eventuale accordo di genere e numero, sulla reggenza preposizionale.

Benvenuti all'Accademia della Crusca

Il numero di utenti che ha sollevato dubbi di vario tipo intorno alle parole *benvenuto* e *bentornato* (non in funzione di nomi, come in frasi del tipo “Diamo il *benvenuto* a tutti i presenti” o nella “In ufficio ho trovato un bel biglietto di *bentornato*”, ma in funzione di aggettivi usati come formule di cortesia in frasi di tono esclamativo, come per esempio “*Benvenuto* a Roma”, “*Benvenuta* tra noi”, “*Bentornati* a casa” e così via) è molto alto. È probabile che tanta incertezza dipenda dal fatto che, diversamente da quel che accade di solito, i vocabolari generali che descrivono l'italiano di oggi e quelli storici che raccontano l'italiano di ieri non offrono tutte le informazioni necessarie. Proviamo dunque noi a risolvere i vari dubbi.

Primo: la grafia corretta è *benvenuto* o *ben venuto*, *bentornato* o *ben tornato*? In entrambi i casi sono ammissibili tutte e due le forme, ma il primo termine di ciascuna coppia, che presenta la grafia unita *benvenuto* e *bentornato*, è di gran lunga più frequente del secondo, e dunque suggeriamo di scegliere quello.

Secondo: le parole *benvenuto* e *bentornato* vanno concordate nel genere e nel numero con la persona o le persone a cui si rivolgono e dunque si riferiscono? La risposta è sì, perché i due termini sono composti dall'avverbio *ben* (da *bene*, con una caduta della vocale finale che la grammatica chiama “apocope” o “troncamento”) e dai participi passati dei verbi *venire* e *tornare*, che negli usi di cui ci stiamo occupando sono aggettivi a tutti gli effetti. Quindi: “*Benvenuto* al nuovo arrivato” e “*Benvenuta* alla nuova arrivata”; “*Bentornati* ai nostri amici” e “*Bentornate* alle nostre amiche”.

Terzo: da quale preposizione bisogna far precedere il nome (o il pronome) che indica il luogo presso il quale si è *benvenuti* o *bentornati*: “*Benvenuto a casa*” o “*Benvenuto in casa*”? “*Benvenuto da* Mc Donald's” o “*Benvenuto a* Mc Donald's”? “*Benvenuti alla* nostra scuola” o “*Benvenuti nella* nostra scuola”? In questo terzo caso i dubbi si moltiplicano; ed è proprio su questo punto specifico che i vocabolari non danno indicazioni utili. Così stando le cose, ci sembra che la soluzione migliore sia quella di accettare le stesse reggenze preposizionali che si usano con i verbi *venire* e *tornare*, da cui *benvenuto* e

Cita come:

Giuseppe Patota, Benvenuti all'Accademia della Crusca, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 46-47.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

bentornato derivano. Conseguentemente: Benvenuto *a casa* (e anche *in casa*), *a Roma* (ma non *in Roma*), *in Francia* (ma non *a* o *alla Francia*), *negli Stati Uniti* (ma non *agli Stati Uniti*) *in* o *nell'albergo* (ma non *all'albergo*, a meno che non segua il nome dell'albergo: *al Baglioni*, *all'albergo Baglioni*, *all'Hotel Baglioni*), *nel* o *al ristorante* (ma non *dal ristorante*; a meno che non segua il nome del ristorante: *da Mc Donald's*), *da noi* (e anche *fra* o *tra noi*, ma non *a noi*).

Una postilla. Più di un utente ci ha chiesto un parere sulla correttezza di una formula pubblicitaria che recita: “Benvenuti alla felicità al quadrato”. In questo caso, a nostro avviso, il dubbio non è suscitato dalla preposizione usata, ma dalla parola che la segue: come si può essere “Benvenuti alla felicità”? In realtà, l'effetto di straniamento persisterebbe anche se la formula recitasse “Benvenuti nella o dalla felicità”; probabilmente è proprio questa associazione inconsueta fra *benvenuti* e *felicità* che ha contribuito al successo dello slogan.

Tranquillezza

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 7 DICEMBRE 2018

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se esista la parola *tranquillezza* e se sia un sinonimo di *tranquillità*. La risposta è sì a entrambe le domande, ma si può integrarla per chi ne vuol sapere un po' di più.

Tranquillezza

T*ranquillezza* è parola grammaticalmente ineccepibile, perché è proprio dell'italiano formare sostantivi astratti in *-ezza* a partire da aggettivi (*bello-bellezza*, *acuto-acutezza*), ma non ha avuto la stessa fortuna della concorrente *tranquillità*. Non è l'unico caso in cui derivati in *-ezza* cedono a più blasonati eredi del latino (dall'uscita in *-tatem*), come *aridezza* di fronte a *aridità* o *lucidezza* di fronte a *lucidità*. Per la verità, i due sostantivi, quello più nostrano in *-ezza* e quello più latineggiante in *-tà*, possono convivere in buona sinonimia, come *chiarezza-chiarità*, *purezza-purità*, ma, giusta la regola di buona formazione delle parole, la lingua non gradisce troppi termini per dire la stessa cosa e ne scarta alcuni a scapito di altri. In particolare, sono stati vittima di questa selezione non pochi derivati in *-ezza*, come io stesso ho mostrato nel mio *Italiano scomparso*, che mi scuso di citare, spesso sconfitti da concorrenti più vicini al latino, come mostrano le coppie *antichezza/antichità*, *avidezza/avidità*, *ambiguità/ambiguità*, *aridezza/aridità* ecc. ecc.

Dunque *tranquillezza* è un sinonimo legittimo ma senza fortuna di *tranquillità*, che è per giunta più antico (risale al XIII secolo). *Tranquillezza* è attestato (per quel che se ne sa) solo dal Seicento e si affaccia sporadicamente anche in testi del Sette e Ottocento:

limitandoci a spulciare Google libri: in un *Dialogo delle tre vite riputate migliori* del 1640 di tal Cavaglier (sic) Pompeo Caimo, Primario Lettore in Padova, si legge: «la vita negotiosa è propria dell'uomo sensibile, la contemplativa dell'intellettuale, quella ci rivoglie (sic) agli affetti e alle cose materiali, questa ci solleva alla *tranquillezza* e alle divine»; in un *Racconto storico sulla Congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina* del Dot. Giovan Battista Romano e Colonna, cavaliere messinese, del 1676, si parla «della *tranquillezza* dei popoli»; il celebre Gian Vincenzo Gravina, nell'«esposizione volgare» di un suo *Discorso agli Arcadi* (lo leggo da un'ediz. del 1798, ma il testo è del 1696), parla della «*tranquillezza della vita*»; in qualche testo ottocentesco si trovano le coppie «concordia e *tranquillezza*» (un'orazione a stampa del 1863) e «gioivialità e *tranquillezza*» (nel romanzo *L'Italia negli ultimi vent'anni* di Carolina Toscani Sartori, del 1854).

Ma *tranquillezza* ha così poche attestazioni che non è entrata neppure nei grandi vocabolari storici: non è nelle *Crusche* antiche né nel Tommaseo Bellini, né nel monumentale e recente Battaglia.

È però riemersa in tempi recenti. Chi la usa può, tanto è rara, «tranquillamente» crederla un neologismo, come si vede dalle virgolette con cui la inquadra un'intervista al dietologo Valter Longo del

Cita come:

Vittorio Coletti, *Tranquillezza*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 48-50.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

2017, leggibile sull'“Huffington Post” del 16 ottobre 2017. Anche di recente tuttavia le sue presenze sono pochissime. Eccone alcune tracce:

Claudio Foschini, *Storie di una mala vita* (Feltrinelli 1993); Franco Giambalvo, *Nuove vie per le Indie* (Pragmata 2014, un romanzo in formato elettronico, che finge il recupero di un testo del '500); Marco Drago, *Domenica sera* (Feltrinelli 2001) che parla della «filosofia della tranquillizza».

A dare un po' di sostegno a questo debolissimo sostantivo, è stato il linguaggio musicale ottocentesco, anche se è molto cliccata su youtube una recente *Tranquillezza for string*. In effetti “(con) *tranquillezza*” appare nella terminologia musicale come sinonimo di “(con) *tranquillità*”, un'indicazione agogica che si trovava soprattutto negli spartiti ottocenteschi. La usavano soprattutto compositori di lingua madre non italiana; ad esempio, la trovo come indicazione e titolo di alcune composizioni: dell'op. 70 (“sostenuto con *tranquillezza*”) del pianista ceco (morto nel 1870) Ignaz Moscheles, famoso soprattutto come didatta e quindi fornitore internazionale di terminologia; del n. 4 di uno *Studio* per violino del tedesco (di metà xix secolo) Ferdinand David (“lentamente con *tranquillezza*”): entrambi stranieri e dell'800, come si vede, anche se l'annotazione ritorna ancora in un movimento di un *Concerto* per violino dell'australiano Don Kay del 1983. E così i lessici specialistici che la registrano sono prevalentemente stranieri e ottocenteschi. Ne cito solo alcuni:

Musikalische Lexicon, di J.E. Hauser, 1833: *tranquillezza* = con *tranquillamento*; *Allgemeine Musiklehre* di G. Weber, 1831: *tranquillamente*, con *tranquillezza*, con *tranquillità*; *A Dictionary of two thousand... musical terms* di J. A. Hamilton, 1842: *tranquillo*, *tranquillamente*, con *tranquillezza* = *tranquilly*, *composedly*; *Adams's New Musical Dictionary*, 1865: con *tranquillezza* = *with tranquillity* ecc. ecc.

Nel Novecento è ancora registrata (sotto *tranquillo* si legge: *tranquillezza*, *tranquillity*) nel *The Oxford Companion of Music* di A. Latham, riedito nel 2011 (ma prima edizione 1938), ovviamente perché storicamente documentata più che perché ancora usata. Ma è significativo che non sia a lemma in nessuno dei quattro dizionari italiani di termini musicali che ho potuto consultare grazie alla collaborazione di amici e colleghi, neppure nel più ampio e autorevole lessico (in 4 volumi, usciti nel 1983-84) del monumentale (13 volumi) *DEUMM* (*Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*) della Utet. Non sarà dunque un caso se *tranquillezza* si trova soprattutto in dizionari specializzati stranieri, per e di musicisti o musicologi dalla prevedibilmente scarsa o imperfetta familiarità con l'italiano. Tra i tanti italianismi della terminologia musicale internazionale, tra Otto e primo Novecento, ha dunque circolato anche l'andamento con *tranquillezza*, tradotto in inglese “with *tranquillity*” o parafrasato con un altro italianismo: *tranquillamento*, che, attestato altrettanto raramente in italiano, ma già dal Trecento (cfr. corpus OVI), non è però propriamente un suo sinonimo (il *tranquillamento* sarebbe l'atto che induce, provoca *tranquillezza*...). In concreto, (con) *tranquillezza* era il poco comune antonimo agogico del più frequente “con allegrezza”, e indicava con un'immagine quello che in seguito ha precisato matematicamente il metronomo.

La storia di *tranquillezza* consente di osservare la vicenda per cui, tra più possibilità, la lingua ne premia una e scarta l'altra o le altre, ma non perché queste siano più scorrette, ma per ragioni in genere imponderabili, di cui quella culturale della maggiore distanza dal latino rispetto ai concorrenti, può essere, come dicevo, una delle poche prevedibili. Ma non necessariamente sempre valida: lo dimostra il caso, sempre dell'area semantica di *tranquillo*, in cui c'è concorrenza, nei verbi, tra il desueto *tranquillare* (ma vivissimo nel participio sostantivato *tranquillante*) e il comune (e francesizzante) *tranquillizzare*, per cui noi prendiamo “un *tranquillante*” ma riceviamo “una notizia *tranquillizzante*”. Nel ruolo di verbo, il più recente (XVIII secolo) calco dal francese, *tranquillizzare*, ha sconfitto il più antico

erede del latino medievale *tranquillare*, a dimostrazione che non sempre il blasone della lingua classica basta a difendere una parola da concorrenti temibili.

Insomma, *tranquillezza* non è un neologismo, è solo una parola rarissima, non scorretta. Ma poiché ha lo stesso significato di *tranquillità* non si vede perché usarla o abusarne, anche se piace nel simpatico lapsus di una felice centenaria (designata come “Miss *tranquillezza*”) di un borgo calabrese, che rivela (su Youtube) nella *tranquillezza* il segreto della sua longevità. A meno che, come sembrano indicare certi usi attuali, le si voglia conferire (o ritrovarle, perché in fondo ne aveva già avuta una in qualche modo simile nel citato saggio secentesco di Pompeo Caimo) una connotazione *new age*, come sembra indicare la “giornata della *tranquillezza*” pubblicizzata su Facebook nel 2010.

Nessun divieto per *tranquillezza* dunque. Ma troviamo una buona ragione per questo duplicato, se proprio vogliamo usarlo.

Cicerone, Mecenate, Anfitrione e Mentore. E quando sono donne?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 11 DICEMBRE 2018

Quesito:

Ci sono pervenute varie richieste su quali siano le forme femminili e plurali corrette di *cicerone*, *mecenate*, *anfitrione* e *mentore*, nomi propri ormai usati anche come nomi comuni.

Cicerone, Mecenate, Anfitrione e Mentore. E quando sono donne?

Cicerone, *mecenate*, *anfitrione* e *mentore* costituiscono quattro esempi di quel passaggio “dal nome proprio al nome comune” magistralmente illustrato da Bruno Migliorini (1927). Lo studio di questa trafila lessicale è stato poi denominato *deonomastica* (La Stella 1982; 1984) e *deonomastici* o *deonimici* vengono oggi chiamati tecnicamente i nomi comuni derivati da nomi propri, che con riferimento a questo processo sono detti *eponimi*. Possono diventare nomi comuni sia i nomi di luogo o *toponimi*, sia i nomi di persona o *antroponimi*, come nei nostri esempi (per un approfondimento sulla questione mi permetto di rinviare al mio articolo *La deonomastica*, in *La Crusca per voi*, 56, 2018 - I, pp. 9-11). I meccanismi che originano questo passaggio sono la metonimia, la metafora, l'ellissi (specie nel caso dei toponimi: *formaggio di Asiago* > *asiago*). Negli antroponimi è particolarmente frequente l'antonomasia, per cui il nome proprio di un personaggio famoso (reale o immaginario che sia) passa a indicare tutti coloro che ne possiedono le stesse caratteristiche, fisiche, morali o comportamentali. Questa antonomasia è detta “vossianica”, dal nome del filologo olandese Gerardo Giovanni Vossio, per distinguerla da quella per cui un nome comune viene usato per indicare uno specifico individuo (come *l'eroe dei due mondi* per Giuseppe Garibaldi).

Le domande rivolteci vertono appunto su quattro deonimici formati per antonomasia; è bene quindi partire dai personaggi che ne sono alla base. Cicerone non ha certo bisogno di presentazioni; il suo *cognomen* è passato a indicare prima (già dal Cinquecento, e spesso in senso ironico) una persona eloquente, poi (dal Settecento) una guida turistica, specie non professionale (cfr. al riguardo, pure per le datazioni, Schweickard 2013 e D'Achille 2014). Molto nota è anche la figura di Gaio Plinio Mecenate, un patrizio romano vissuto nel I secolo a.C., amico dell'imperatore Augusto e protettore e amico di poeti e letterati latini, come Virgilio e Orazio; da qui, si indica come *mecenate* chi protegge letterati e artisti sostenendoli economicamente. Anfitrione è invece un personaggio della mitologia classica; durante una sua assenza da casa, Giove assunse le sue sembianze (così come Mercurio prese quelle del servo Sosia) per giacere con la moglie Alcmena (dall'unione sarebbe nato Ercole). Il mito fu messo in scena già da Plauto, ma solo dopo il rifacimento di Molière (e dunque, probabilmente, attraverso il francese), *anfitrione* ha finito con l'indicare il padrone di casa generoso e ospitale (fin troppo, sebbene *malgré lui*, nel caso dell'originale), così come del resto *sosia* si riferisce a una persona che somiglia

Cita come:

Paolo D'Achille, Cicerone, Mecenate, Anfitrione e Mentore. *E quando sono donne?*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 51-54.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

moltissimo a un'altra. Mèntore, infine, è un personaggio dell'*Odissea*, a cui Ulisse, prima di partire per Troia, aveva affidato il figlio Telemaco e che, nei primi libri del poema, accompagna lo stesso Telemaco alla ricerca del padre. Anche in questo caso la fortuna del nome, nel senso di 'consigliere fidato', 'guida', 'accompagnatore' (rispetto a una persona più giovane e/o inesperta), si deve a un intermediario francese, il romanzo *Le avventure di Telemaco* (1699) di Fénelon.

Quanto alla data di nascita di questi deonimici, lasciando da parte *cicerone* (di cui si è già detto), il GRADIT e lo Zingarelli 2019 offrono queste indicazioni: *mecenate* av. 1375 (1374 Zingarelli; il riferimento è all'esempio del *Ninfale fiesolano* di Boccaccio riportato nel GDLI), *mentore* av. 1789 (id. Zingarelli), *anfitrione* 1876 (1827 Zingarelli), *sosia* 1890 (av. 1853 Zingarelli). Almeno le date di *mentore* e di *sosia* possono essere anticipate grazie a questi esempi tratti da Google Libri l'8 dicembre 2018 (in entrambi si noti la presenza della lettera maiuscola iniziale):

[...] a fine di potersi sposare con Rochester, il quale avutane la proposizione volentieri vi consentì, credendo che Overbury, il quale sino allora aveva sempre consultato come il suo Mentore, ci averebbe pur consentito (Vincenzio Martinelli, *Istoria d'Inghilterra*, Londra, Molini, vol. II, 1771, p. 1488).

Quale fu la colpa o l'errore che fruttò tale infortunio ai Lombardi? Il municipalismo: il Sosia della nazionalità (Cristina Trivulzio, *Ai suoi concittadini*, Milano, Valentini, 1848, p. 11; il riferimento a cose astratte invece che a persone fa pensare che l'uso fosse già diffuso anteriormente).

Ma veniamo ai quesiti che ci sono stati proposti. Gli antroponimi, diventati nomi comuni, causano (specie quando, come nel caso di *cicerone*, il rapporto con il personaggio, ben noto, resta trasparente) qualche problema di carattere morfologico, per quanto riguarda il loro uso al femminile e al plurale. Nei casi in esame, la costante terminazione in *-e* dovrebbe semplificare le cose, consentendone l'inserimento nella classe nominale che comprende sostantivi sia maschili sia femminili, con la desinenza in *-e* al singolare e in *-i* al plurale. In effetti, i principali dizionari contemporanei (GRADIT, Zingarelli 2019, ecc.) sono concordi nell'indicare i plurali in *-i* (*ciceroni*, *mecenati*, *anfitrioni*, *mentori*) e su questo punto, visto che tutti i termini sono entrati in italiano prima che crescesse la tendenza all'invariabilità che ha investito anche i nomi in *-e*, possiamo senz'altro riconoscere come consigliabili queste forme di plurale (che sono poi anche quelle più diffuse).

Diversa (e più complessa) la questione del femminile. La terminazione in *-e* non osterebbe affatto al possibile uso dei nostri deonimici al femminile senza modifiche formali (il genere verrebbe indicato da articoli, aggettivi, ecc. riferiti al nome); da un lato, però, l'identità maschile dei personaggi sembra impedirne l'uso con riferimento a donne; dall'altro la coincidenza delle terminazioni di *cicerone* e *anfitrione* con il suffisso *-one* può indirizzare verso la forma femminile *-ona*. Ecco così infatti che per il GRADIT *cicerone*, *anfitrione* e *mentore* sono nomi solo maschili (il che dovrebbe significare che devono restare tali anche se riferiti a donne; ma nel lemmario figura anche il femminile *cicerona*, etichettato come ironico), mentre *mecenate* può essere sia maschile sia femminile (l'uso al femminile si può spiegare col fatto che la storia ci offre vari esempi di regine e nobildonne protettrici delle arti), sebbene venga lemmatizzata anche la voce *mecenatessa*; lo stesso vale per lo Zingarelli 2019, che però non lemmatizza *mecenatessa* (e neppure *cicerona*) e viceversa indica per *anfitrione* il femminile in *-a*. Possiamo segnalare per completezza, visto che lo abbiamo citato, che *sosia* è registrato in entrambi i dizionari come anche femminile e come invariabile.

Per *mecenate*, l'uso conferma le indicazioni dizionaristiche: la ricerca della stringa “una mecenate” in Google e in Google Libri ce ne offre numerosi esempi, di ieri e di oggi. Il più antico che ho trovato è questo:

La dotta posterità non cesserà di ripetere con mille elogi il vostro nome, e i miei giornali risuoneranno nel lungo avvenire delle dovute lodi a una mecenate sì generosa, e sì dotta (Alessandro Ercole Pepoli, *Teatro*, Venezia, Palese, vol. V, 1788, p. 1719).

In rete si trovano però anche esempi di *mecenatessa*. Riporto la prima attestazione (che anticipa la data av. 1866 indicata dal GRADIT sulla base del GDLI) e una recente di Arbasino, con l'avvertenza che ce ne sono altre che, diversamente da questa, sono sicuramente denotative:

Bravo a non vi dipartir dalla vostra Mecenatessa! ella mi scrive della raccolta a un di presso come voi. Le risponderò dopo averla letta (*L'epistolario ossia Scelta di lettere inedite famigliari, curiose, erudite, storiche, galanti ec. ec.. di donne e d'uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII*, Venezia, Graziosi, 1795).

E così anche Rilke, in *Qualcosa sulle bambole*, volgendosi alla contessa Pia di Valmarana, mecenatessa di piccole merlettaie venete [disse] (Alberto Arbasino, *Marescialle e Libertini*, Milano, Adelphi, 2004).

Seppure raro, si trova anche il femminile *mecenata*:

Uscito di scena il mecenate storico, il saturnino e taciturno Cliente Massimo, gli era succeduta nella stessa funzione una mecenata, una piissima Signorina in seguito passata alla storia del nostro paese per aver lasciato tutti i suoi averi a un frate (Luigi Meneghello, *Opere*, a cura di Francesca Caputo, Milano, Rizzoli, vol. II, 1997, p. 523).

Del femminile esiste poi anche un'attestazione aggettivale, in una dedica del commediografo Cesare Caporali 1604: “E quì [sic] finisco senza mai finir d'amarvi, e riverirvi, baciandovi la mecenata mano”.

Quanto a *mentore*, non è vero in assoluto che il deonomastico sia solo maschile: in rete si trovano anche esempi al femminile, almeno a partire dagli anni Ottanta. Eccone uno:

Se l'ho presente, è stata la mia mentore! (Magda Abbondanza, *Magma*, Poggibonsi, Lalli, 1987, p. 11).

Non mancano neppure esempi di *mentorella*, come i seguenti:

Ma quella sua damigella di compagnia, od aia, o Mentoressa che la si voglia dire, a me la non mi piace punto (Antonio Bresciani, *L'Ebreo di Verona*, Roma, Stamperia di Propaganda, vol. I, 1852, p. 71).

Che sia stato merito di Victor Hugo? O forse di Dumas padre, del figlio, della mia mentorella mancata o magari di una qualche congiunzione astrale più bizzarra del solito? (Alma Abate, *Ultima estate in suol d'amore*, Vicenza, Neri Pozza, 2011).

Quanto al femminile di *anfitrione*, anche in questo caso abbiamo attestazioni, per lo più ottocentesche e/o in traduzioni dall'inglese, di *anfitrionessa*, come la seguente:

Se sospinto da desiderio vuoi da te stesso servirti, l'anfitrionessa ti slancia un'occhiata formidabile (Giovanni Battista Carta, *La dottrina dei conviti*, Milano, Rettig, 1847, p. 36).

Ma la forma *anfitriona* indicata nello Zingarelli sembra un po' più frequente e può essere stata favorita dal modello fornito dallo spagnolo, opportunamente ricordato anche tra i quesiti che ci sono pervenuti. Un esempio recentissimo è offerto dal titolo del romanzo di Patrice Martinez *Un'anfitriona ammalante* (trad. di Emanuela Greco; ed. Phanès, 2017). La rete offre anche esempi del plurale *le anfitrione*. Come per *mecenata*, possiamo inoltre proporre un esempio aggettivale, stavolta contemporaneo, nel senso di 'ospitante':

L'approccio prevalente alla problematica delle migrazioni internazionali guarda all'inserimento dei migranti nel Paese di arrivo, ma trascura in buona misura gli effetti che il contatto induce sugli autoctoni e sulla società anfitriona (Tiziano Telleschi, *Interculturalità e valori*, in *Zoon politikon 2010*, vol. I, *Per la democrazia e l'integrazione sociale*, a cura di Mario Aldo Toscano, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 311).

Infine, per *cicerone*, Schweickard 2013 segnala esempi (dall'Ottocento al Duemila) sia di *cicerona* sia di *ciceronessa* anche nel senso di guida turistica, ma ne sconsiglieremmo l'uso: va detto peraltro che anche al maschile il termine ha avuto (e fin dalle origini) un'accezione quanto meno ironica e che la collocazione più frequente con cui è usato, *fare da cicerone a qualcuno*, non richiede necessariamente l'accordo di genere e può riferirsi sia a uomini sia a donne.

In definitiva, sulla base delle indicazioni lessicografiche e dell'uso concreto, possiamo consigliare i plurali in *-i* per tutti e quattro i nostri deonimici. Quanto al genere, non solo *mecenate* ma anche *mentore* può essere tranquillamente usato anche al femminile (*una mecenate*, *una mentore*); la forma *anfitriona*, se proprio si vuole usare al femminile il termine *anfitrione*, non causa particolari imbarazzi; invece, è meglio evitare *cicerona* e tutte le forme in *-essa*.

Nota bibliografica:

- D'Achille 2014: Paolo D'Achille, *Nota "ciceroniana"*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XX, pp. 648-655.
- La Stella 1982: Enzo La Stella T., *Deonomastica: lo studio dei vocaboli derivati da nomi propri*, in "Le lingue del mondo", XLVII, pp. 13-18.
- La Stella 1984: Enzo La Stella T., *Dizionario storico di deonomastica. Vocaboli derivati da nomi propri, con le corrispondenti forme francesi, inglesi, spagnole e tedesche*, Firenze, Olschki.
- Migliorini 1927: Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Ginevra, Olschki (rist. fotost. con un Supplemento, 1968).
- Schweickard 2013: Wolfgang Schweickard, *I volumi dei nomi di persona del Deonomasticon Italicum (DI) (articoli di prova III: Cicerone)*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XIX, pp. 467-73.

Un esempio di intolleranza (e variazione) linguistica: l'accento tonico di *salubre*

Salvatore Claudio Sgroi

PUBBLICATO: 14 DICEMBRE 2018

Quesito:

A tutti coloro che ci chiedono quale sia la pronuncia corretta tra “sàlubre” e “salùbre” proponiamo un intervento di Salvatore Claudio Sgroi, docente di linguistica generale presso l'Università di Catania.

Un esempio di intolleranza (e variazione) linguistica: l'accento tonico di *salubre*

Mercoledì 5 dicembre 2018, nel programma di Corrado Augias, in RAI3, “Quante storie speciali”, alle ore 13.15, il conduttore ha ritenuto di interrompere l'ospite di turno, Claudia Conforti, storica dell'architettura, per correggerne la pronuncia “salùbre”, piana, da lui giudicata errata anziché la sdrucchiola “sàlubre”.

Il comportamento del conduttore è stato quello del parlante che dinanzi a un uso linguistico diverso dal proprio, ritiene che sia errato, senza sospettare minimamente che possa trattarsi di un uso “diverso”, non meno legittimo.

Diciamo subito che le due pronunce – quella piana (etimologica) “salùbre” (dal latino “salūbrem” con /-lū-/ sillaba lunga) e quella sdrucchiola (innovativa) “sàlubre” – sono entrambe corrette, perché diffuse in tutta Italia e in bocca a persone colte (com'era la prof.ssa, storica dell'architettura).

Se poi sente il bisogno di una fonte autorevole, quali sono i dizionari generali, che indicano anche la pronuncia, o i dizionari settoriali di pronuncia, il lettore può trovarsi a dover riflettere sul problema della variabilità linguistica e l'etimologia, e sulle diverse posizioni normative, sfumate o contrastanti dei grammatici.

Dà per es. torto a Corrado Augias un testo istituzionale quale è quello di A. Camilli - P. Fiorelli (1965) *Pronuncia e grafia dell'italiano*, per il quale lo sdrucchiolo “sàlubre” è un “caso abbastanza frequente di semplice ignoranza” (p. 120). Il giudizio è ribadito nell'indice finale: *sàlubre* “err.” (p. 320). Il DOP (1981) ovvero *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* di B. Migliorini-C. Tagliavini-P. Fiorelli conferma il carattere “err.” di “sàlubre”. E non diversamente il “Nuovo DOP” ovvero *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronunzia* (anche on line) per il quale: “non” “sàlubre”.

Danno torto a Corrado Augias anche i dizionari generali della lingua, per es. il Sabatini-Coletti 2007, che ritiene “freq. ma non corretto” lo sdrucchiolo “sàlubre”. E così pure il Treccani-Simone (2005) “diffuso ma err.”.

Più sfumato è invece il Treccani-Duro (1994, vol. IV), che ritiene “meno corretto” “sàlubre”, al pari del Devoto-Oli (2011). Lo Zingarelli (2018) giustifica il suo giudizio: “diffuso, ma etim. meno corretto”.

Per il Garzanti-Patota (2013) “la pronuncia ‘sàlubre’ si è diffusa (...) ma non è consigliabile”.

Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, *Un esempio di intolleranza (e variazione) linguistica: l'accento tonico di salubre*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 55-56.

Per G.L. Beccaria (1988¹, 1992²): “diremo (...) *salùbre*, dal latino *saluber*” (*Italiano. Antico e Nuovo* p. 169). Anche per L. Serianni (1988¹, 1997²) è “pronuncia errata” *sàlubre*; e “pronuncia corretta” *salùbre*. “È il latino *saluber*” (*Italiano* § I, 189).

Già nella *Piccola guida di ortografia* del 1954 di B. Migliorini - G. Folena (riedita da C. Marazzini, Apice libri 2015) la parola *salubre* rientrava tra le molte parole con “errori di accento assai diffusi” (p. 44), di cui si indicava “la pronuncia giusta” piana: “*salùbre*”.

I puristi classici naturalmente stigmatizzano la pronuncia sdrucchiola perché non-etimologica. Così G.L. Messina (1953¹, 1957²): “la pron. *sàlubre* (*) è sbagliata” (*Parole al vaglio*). V. Ceppellini (1957²): “Errata la pronunzia *sàlubre*” (*Dizionario grammaticale per il buon uso della lingua italiana*). L. Satta (1968¹, 1974²): “L’accentazione più corretta è *salùbre*” (*Come si dice*). A. Gabrielli ed. (1974): “Sbaglia chi pronuncia *sàlubre* invece di *salùbre* (latino *saluber*)” (*Come parlare e scrivere meglio*, Selezione dal Reader’s Digest, p. 521). A. Magni - G.A. Grecu (1990¹, 2003²): “La pronuncia corretta è: *salùbre*. Ma nove italiani su dieci dicono meno correttamente: *sàlubre*” (*Così si dice. Così si scrive*).

In conclusione, quindi, il giudizio di correttezza è per i fonetisti, i lessicografi e i puristi legato alla fedeltà etimologica.

Invece, ammette alla pari le due pronunce, in prima battuta quella piana “*salùbre*” (etimologica) e poi quella sdrucchiola “*sàlubre*” (innovativa), il *Dizionario* di T. De Mauro (2000): “*sa-lù-bre, sà-lu-bre*”.

Il *DiPI* ovvero *Dizionario di Pronuncia Italiana* di L. Canepari (2000) indica prima la pronuncia sdrucchiola “*sàlubre*”, e poi la piana “*salùbre*” definita “tradizionale, la più consigliata un tempo” (implicitamente perché è etimologica).

Ma per il linguista, va ancora spiegato com’è che alla pronuncia piana etimologica (“*salùbre*”) i parlanti colti hanno preferito o affiancato la pronuncia sdrucchiola “*sàlubre*”. Se si considera il pacchetto di voci piane in “vocale + *-bre*”, ci si accorge che tranne “*ottobre*” ben cinque sono sdrucchiole (già etimologicamente): “*cèlebre*”, “*fùnebre*”, “*lùgubre*”, “*insubre*”, “*incèlebre*”. E la loro “pressione” non è stata senza effetti alla base di “*sàlubre*”.

Vecchio come il cucco

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 18 DICEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per avere informazioni sulla parola *cucco*, in espressioni quali *vecchio come il cucco*, *più vecchio del cucco*, *l'era del cucco* e simili.

Vecchio come il cucco

Le espressioni *vecchio come il cucco*, *più vecchio del cucco* vengono usate per “indicare una persona molto anziana, o anche un oggetto quasi inservibile per la vecchiaia, o idee, concetti, notizie che non hanno nessun pregio di originalità, di novità” (GDLI). Le prime attestazioni di queste espressioni si hanno nel Cinquecento, nel romagnolo Tommaso Garzoni:

[...] ti mandano a casa una carne rossa come un gambaro, ò **vecchia come il Cuco**, la massara si spende un carro di fascine, o di legne per cuocerla, e manco si cuoce (Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Paolo Meietti, 1592, p. 153).

Dobbiamo però aspettare la seconda metà del XIX secolo per veder riaffiorare l'espressione all'interno di testi letterari: nelle prose di Giosue Carducci (1835-1907) e poi nelle pagine dello scrittore marchigiano Alfredo Panzini (1863-1939):

Dunque siamo avvertiti: letteratura italiana non esiste e non può esistere, perché l'Italia non ha un centro letterario né lingua letteraria universalmente riconosciuta e comune. Dio mio! Ma tutto cotesto è **più vecchio del cucco** (Giosuè Carducci, *Mosche Cocchiere*, in *Prose Scelte* a cura di Emilio Pasquini, Milano, BUR, 2007).

Dal suono della voce si capiva chiaro questo pensiero: “E ora basta di discorsi **vecchi come il cucco**!” (Alfredo Panzini, *La lanterna di Diogene*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1999).

Accanto a questa espressione, esiste anche il sintagma simile *vecchio cucco* con cui si indica una persona rimbambita o fuori di senno. Nei dizionari antichi, le espressioni precedenti non vengono menzionate né sotto *vecchio*, né sotto *cucco*. Sono i dizionari più recenti, quelli ottocenteschi, che iniziano a registrarle: nel **Tommaseo-Bellini** e nella V Edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* il sintagma *vecchio cucco* compare sotto la voce *cucco*. La prima attestazione letteraria di *vecchio cucco* è ancora in un'opera di Tommaso Garzoni:

Ma fra il volgo si può soggiunger l'esempio di Talpino da Bergamo, vecchio Cucco, il quale non essendo obbligato di stare in proposito più d'un quarto, & un minuto, [...] dalla casa saltò nel pozzo [...]. (Tommaso Garzoni,

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Vecchio come il cucco*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 57-61.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

L'hospitale de' pazzi incurabili, nuovamente formato & posto in luce da Tomaso Garzoni da Bagnacavallo. Con tre capitoli in fine sopra la pazzia, Piacenza, Gio. Bazachi, 1583, p. 16).

L'associazione frequente delle parole *vecchio* e *cucco* induce a considerare il *cucco* un esempio paradigmatico di *vecchiaia* e a riprova di ciò esistono anche altri sintagmi fissi che, pur non riportando la parola *vecchio*, correlano il *cucco* all'idea di *vecchiaia* (*l'età e l'era del cucco*, *avere gli anni del cucco* 'fam. essere molto vecchio e antico' GRADIT). Rimane comunque insoluta la questione su che cosa sia effettivamente il *cucco*. Tre sono le proposte possibili e visto che nessuna esclude l'altra, potrebbero essere tutte valide e aver contribuito in momenti e luoghi differenti a rafforzare la fissità dell'espressione e la sua diffusione.

1) *Cucco*: 'cuculo'. La parola *cucco* in italiano può indicare il cuculo (*Cuculus Canorus* L.), i cui nomi *cuculo*, *cucco* e *cucù*, hanno origine dal verso ripetitivo che emette (*cu-cu*). Tutti i dizionari, antichi e contemporanei registrano le espressioni menzionate alla voce *cucco* 'cuculo'. Ad avvalorare l'ipotesi che il *cucco* dell'espressione in questione sia il 'cuculo' contribuisce la presenza del sintagma *l'era del cucù* (accanto a *l'era del cucco*) per indicare un 'tempo molto lontano'. *L'Etimologico* afferma: "già in lat. *cuculus* significa 'infingardo' e 'stupido' e anche l'it. *cucco* è sinonimo di 'babbeo' per la permissività che mostra nei confronti dell'infedeltà della compagna; per la stessa ragione il fr. *cocu* è divenuto sinonimo di 'cornuto'". Dalla ricostruzione proposta nel dizionario citato, potremmo dedurre che vi sia una relazione tra l'idea di stupidità che il *cuculo* trasmette da tempi antichi, e la demenza senile tipica di chi è vecchio. Inoltre possono aver contribuito a rafforzare l'idea di *vecchiaia*, sia la ripetitività e monotonia del verso dell'uccello (i vecchi tendono a essere ripetitivi), sia la confusione con altre specie d'uccelli noti come stereotipi di *vecchiaia*: è il caso del *barbagianni*, uccello molto simile alla *civetta* che in un italiano ormai obsoleto è chiamata *cuccoveggia* dal latino medievale *cucovaia*, a sua volta dal greco *koukkoubagia* 'civetta' di origine onomatopeica (da cui il lucano *cuccuvedde*, il calabrese *cuccuvèj*, il sardo *cuccumeu* e ovviamente il toscano *cuccoveggia*). Effettivamente il *barbagianni* è sinonimo di 'persona inetta, babbeo' e anche 'vecchio barbogio, brontolone' (Devoto-Oli 2018). Visto che il *cuculo* non è un uccello dalla *vecchiaia* proverbiale, l'ipotesi è che il nome *cucco* sia stato spesso associato e forse confuso con quello di *cuccoveggia* 'civetta', e che la similarità della *civetta* con il *barbagianni* abbia portato a trasferire il significato di 'vecchio barbogio' alla forma *cucco*. Non si hanno tuttavia prove in tal senso. D'altra parte, non si hanno neppure testimonianze dell'accostamento diretto tra l'immagine del *cuculo* e quella della *vecchiaia*: piuttosto nei detti popolari il *cuculo-cucco* viene usato per annunciare la buona stagione e i momenti legati alla semina. Dal repertorio dello Strafforello (*La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi*, del 1883) confrontato con il repertorio di Boggione-Massobrio, si nota che il *cuculo* può essere usato come esempio di caratteristiche morali, come quella di un'indole approfittatrice, visto che depone le uova nei nidi altrui senza costruirsi uno proprio (*il cuculo fa l'ova nel nido della sterpazzola, il cuculo insegna a fare il nido agli altri e si risparmia di fare il suo*), o come modello di egocentrismo (*il cucco nomina sé stesso*). Al limite esiste un gruppo di proverbi in cui il *cuculo*, proprio in virtù del suo verso, è paradigma di ripetitività e di immutabilità nel tempo: *Se il cuculo cantasse per cent'anni, canterebbe sempre cu-cu; canta sempre la stessa canzone; il cuculo canta all'anno nuovo, come cantò all'anno vecchio; cu-cu canta sempre il cuculo, e cu-cu sempre il figlio del cuculo*. Del gruppo fa parte anche il proverbio *il cuculo, quantunque vecchio, canta sempre la stessa canzone*: all'uccello in questione viene associata l'idea della *vecchiaia* che, nonostante non sia una proprietà caratteristica del *cuculo* (come la ripetitività e la monotonia del verso cui si fa riferimento nel proverbio), può alludere alla sua longevità.

2) *Cucco*: *bacucco* (> 'Abacuc'). *Cucco* potrebbe derivare da *bacucco*: il parallelismo dell'espressione *vecchio bacucco* e *vecchio come il cucco* o *vecchio cucco* si spiegherebbe in questo caso, dalla caduta della sillaba *ba-*. Per quanto riguarda *bacucco*, si apre una rosa di ipotesi sull'etimologia della parola. Cominciamo con la prima riportata nel DEI e poi ripresa nel DELI:

Dal n. del profeta (*H*)*abacuc*, che ha lasciato parecchie tracce nei dial. it. con sfumature peggiorative suggerite dal suffisso *-ucco* [...]. L'ant. iconografia rappresenta il profeta "in aspetto senile, barbato e pensoso" (*Enc. Catt.* I 6). G. Berchet (1829) cita, nelle *Fantasie*, il prov. 'vecchio come Abacuc' (ediz. Bellorini, I, Bari, 1911, p. 68).

Non si hanno altre attestazioni del proverbio di Berchet, né il profeta Abacuc è noto per una vecchiazza proverbiale, come può essere invece il patriarca Matusalemme. Migliorini nota come:

nel piem. *Profeta Bacuch* 'inventore, spifferasentenze' si ravvisa il nome di HABACUC, l'ottavo dei profeti minori [...], ma il nome non avrebbe preso questo significato se non ve l'avesse spinto la risonanza vagamente spregiativa del suffisso *-ucco* (*badalucco*, *cucco*, *mammalucco*, ven. *baùco* 'tonto', ferrar. *Baciuc* 'baciocco', ecc.) (Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Leo S. Olschki, 1927, p. 285).

Infine vale la pena ricordare la statua del profeta *Abacuc* di Donatello, conservata nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. Questa statua, datata alla prima metà del Quattrocento, fu soprannominata la *statua dello Zuccone*, proprio perché il profeta è raffigurato glabro, esibendo una forte rotondità della testa che ricorda quasi quella di un uovo. Il profeta *Abacuc* sembra avere la testa a uovo, che in Toscana viene detto *cucco* o *cocco* (con cui si designa anche il fungo *ovolo*, che ricorda, nella sua forma, l'uovo): chi può dire che questa associazione non abbia contribuito alla caduta della sillaba *ba-* di *bacucco* > da *Abacuc*?



[Il profeta Abacuc, scultura di Donatello detta anche lo Zuccone, dalla [pagina Wikipedia](#) dedicata ad Abacuc]

3) *Cucco*: *bacucco* (> ‘copricapo’); *cucco*: *bacucco* (> ‘demone’). Un’altra etimologia proposta per *bacucco* è quella del LEI</it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/bibliografia-consulenza-linguistica-o> e de *l’Etimologico*</it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/bibliografia-consulenza-linguistica-o> di Nocentini-Parenti che considerano la parola un alterato di *baco*, a sua volta dalla radice **bek* riscontrabile in ‘voci che suscitano ripugnanza’. Per chiarire, in questi studi si parte dalla radice **bek*-> *baco* > *bacucco* ‘cappuccio’ > ‘vecchio’ ovvero si riconduce il significato di ‘vecchio’, a un primo e più antico significato di *bacucco* ‘cappuccio che copre il volto’ da cui deriva *imbacuccato*: si potrebbe dunque pensare a un’associazione tra l’immagine della persona imbacuccata e della persona anziana. L’altra interpretazione che assocerebbe *bacucco* a ‘vecchio’ è quella che parte dagli antichi *bacucei* ovvero ‘fantasmi, demoni’ (dal lat. *bacucei* ‘demoni’) menzionati in un volgarizzamento di area senese di Cassiano (XIII sec.):

n’abbiamo veduti d’altri, i quali macchiano d’una cotale vana enfiatura i cuor di cu’eglino aveano presi (i quali volgarmente s’appellano **bacchucei**) (Cassiano volg. (A), XIII ex (sen.), Collaz. VII, cap. 34, p. 127v16 ([fonte DiVo](#)).

Entrambe le ricostruzioni, non escludendosi l’un l’altra, possono aver viaggiato parallelamente. Una testimonianza a sostegno dell’ipotesi che associa *bacucco* e *vecchio* è la presenza, nella tradizione carnevalesca milanese, di una maschera che rappresentava una vecchia strega imbacuccata chiamata *veggia bacucca*. In alcuni repertori lessicografici, tra cui il DELI, viene sottolineata la possibilità di usare *vecchio bacucco* anche al femminile con referenti di sesso maschile del tipo: *quell’uomo è una vecchia bacucca!*. A tal proposito, nel *Vocabolario milanese* di Francesco Cherubini, sotto la voce *veggia*, si ha un’ampia descrizione della maschera in questione:

veggia bacucca...Specie di maschera, prediletta dal nostro basso volgo, la quale rappresenta una Vecchia sgangherata, sciatta e sucida che scorre per le vie della città, le più volte a cavallo od anche a piedi, armata d’una scopa o d’un bastone che ha da cima una fune cui è raccomandata una vescica di porco enfiata. E con queste armi essa va percotendo la terra o batostando la raguzzaglia che suole gridarle contro **La veggia bacucca**– *La pesta la zucca* – *La pesta la saa* – *La veggia del carnevaa*. E sotto questa maschera **si celano sempre uomini, non mai donne** (Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Regia, 1841, vol III, p. 484).

Il GDLI inoltre riporta la voce ormai scomparsa di *cuccobeone* con cui si indica una ‘maschera carnevalesca, di aspetto orribile’. Questa maschera è citata in una novella del fiorentino Anton Francesco Grazzini (1505-1584), uno dei padri fondatori dell’Accademia della Crusca:

In su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, ...la quale in scambio d’occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, meno aguzzo, e con una cappellieraccia nera ed arruffata: ...e questi animalacci in tal guisa fatti, erano allora chiamati da loro **cuccobeoni** (Anton Francesco Grazzini, *Novella Sesta della cena seconda*, in *Biblioteca portatile del viaggiatore, raccolta di novellieri italiani*, Firenze, Borghie Editore, 1834, vol. V, p. 1479).

Si potrebbe dunque pensare a questa ipotetica ricostruzione etimologica: a rafforzare il significato di *bacucco* ‘vecchio’ (sia da *bacucco* ‘cappuccio’ che da *bacucei* ‘demoni’) ha contribuito l’esistenza della maschera della *veggia bacucca*, raffigurante una vecchia di solito interpretata da uomini. La presenza, nell’antico Carnevale del *cuccobeone*, porta poi a pensare che *cucco* derivi proprio da *bacucco* con caduta della prima sillaba: infatti *cuccobeone* potrebbe derivare da *bacucco beone* ovvero ‘vecchio ubriacone’.

Concludendo, non possiamo avere la certezza dell'identità del *cucco* delle espressioni *vecchio come il cucco* e simili proprio perché ognuna delle ricostruzioni etimologiche porta motivazioni convincenti. I vari dizionari inseriscono questa serie di frasi fisse sotto la voce *cucco* 'cuculo', ma la possibilità che *cucco* possa derivare da *bacucco* risulta abbastanza plausibile: basti pensare alla somiglianza dei sintagmi *vecchio bacucco* e *vecchio cucco*. In questo caso la questione rimane aperta e insoluta e quindi si preferisce pensare che nella storia di *vecchio come il cucco* abbiano contribuito tutte le suggestioni che scaturiscono da questi percorsi semantici.

Nota bibliografica:

Valter Boggione, Roberto Massobrio. *Dizionario dei proverbi*, Bologna, UTET, 2004.

Carlo Lapucci, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1990.

Carlo Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006.

Carlo Alberto Mastrelli, *Cucco e bacucco*, in *Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, 2002 (CII), pp. 485-502.

Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi*, 3 voll., 1883.

Paolo Zolli, *Vecchia Bacucca*, in *Lingua Nostra*, 1987 (XLVIII), p. 26.

I capelli si asciugano con il *fon*, il *fono* o il *phon*?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 20 DICEMBRE 2018

Quesito:

Molti lettori ci chiedono quale sia la forma corretta per indicare l'asciugacapelli tra *fon*, *phon* e *fono*. Gli utenti si domandano inoltre quale sia l'etimologia della parola.

I capelli si asciugano con il *fon*, il *fono* o il *phon*?

Rispondiamo subito ai nostri lettori che la forma più corretta per indicare l'asciugacapelli tra *fon*, *phon* e *fono* è la prima: si tratta infatti dell'adattamento italiano del termine tedesco *Föhn*, che indica propriamente un 'vento discendente caldo, secco, sul versante d'una catena montuosa', ma che viene comunemente usato in tedesco anche per denominare l'asciugacapelli, come sinonimo di *Haartrockner*.

La parola tedesca *Föhn* (anche nella variante grafica *Foehn*), dall'antico alto-tedesco *phōnno*, deriva infatti dal latino (*ventus*) *favonium* 'favonio, vento di ponente, vento caldo delle regioni alpine' (a sua volta dal verbo *favēre* 'favorire', perché con il suo tepore favorisce la nascita dei germogli). A inizio Novecento la voce viene adottata come nome commerciale di un asciugatore elettrico, appunto perché produce un'aria calda che asciuga i capelli: al significato originario di 'favonio, vento caldo di ponente', si è quindi aggiunto anche quello di 'asciugacapelli'. È in particolare la ditta Sanitas che nel 1908 mette in commercio un modello di asciugacapelli denominato *Foen* (variante grafica di *Fön*), un termine che rimanda al nome del vento, privato però della *h* per avere una parola depositabile come marchio. Quest'ultimo viene successivamente rilevato dall'azienda tedesca AEG, con la quale aumenta notevolmente la diffusione di tale modello e di conseguenza anche la frequenza d'uso del nome dell'apparecchio: il termine comincia quindi a essere usato per estensione anche come nome comune, come sinonimo di *Haartrockner* 'asciugacapelli', per un processo metonimico (il nome del marchio per l'oggetto) che risulta del resto comune anche ad altri prodotti (per esempio *scottex*®, che da nome proprio di un marchio è passato a indicare in generale la 'carta assorbente da cucina').

Come conseguenza della diffusione dell'apparecchio, anche in Italia la voce *föhn*, già attestata nella nostra lingua nel significato di 'vento favonio' (dal 1881), dalla seconda metà degli anni '50 inizia a essere usata come sinonimo di *asciugacapelli*: il primo a registrarla in tale significato è Bruno Migliorini, che nel 1963 la include nella sua appendice di parole nuove al *Dizionario moderno* di Panzini, specificando però come "i parrucchieri pronunzino *fön*", adattando il termine tedesco alla pronuncia italiana. L'adattamento del prestito si estende anche alla grafia della parola, che si diffonde e afferma appunto prevalentemente nella forma adattata *fon*, attestata in italiano dal 1957 e presto accolta nei

Cita come:

Sara Giovine, *I capelli si asciugano con il fon, il fono o il phon?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 62-64.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

principali dizionari dell'uso, che la segnalano come comune (a differenza delle varianti etimologiche *föhn/foehn*, ritenute rare o non registrate in tale significato).

Accanto alla forma *fon*, adattata alla pronuncia dell'italiano, è attestata nell'uso corrente anche la variante *fono*, con adattamento esteso alla morfologia della nostra lingua, dato dall'aggiunta della desinenza finale *-o* (la più diffusa in italiano per i sostantivi di genere maschile): tale forma, non registrata nei dizionari (che la accolgono solo nel significato di 'ogni suono concreto adoperato nel linguaggio, indipendentemente dal suo valore distintivo'), risulta più tipica di un registro familiare ed è forse riconducibile ad usi regionali (la voce sembra infatti diffusa specialmente in Lombardia e in Toscana) e sarà quindi consigliabile evitarne l'uso nello scritto o in contesti più formali.

La variante *phon* nel significato di 'asciugacapelli' è invece da considerarsi impropria: in italiano il termine *phon* indica infatti propriamente 'l'unità di misura del livello di intensità sonora soggettiva' e la presenza del digramma iniziale *ph-* si spiega con la derivazione della parola dal greco *phoné* 'voce, suono'. L'uso del *ph-* iniziale non è invece etimologicamente giustificabile nella nostra voce, che deriva, come abbiamo visto, dal tedesco. È possibile che alla diffusione della variante grafica *phon* nel significato di 'asciugacapelli' abbia contribuito – piuttosto che la grafia dell'antico alto-tedesco *phōnno*, ininfluente – un'errata interpretazione dell'origine della nostra voce, in passato forse percepita come un prestito dal francese (che per secoli è stata la lingua della moda e della bellezza), e oggi invece spesso ritenuta una parola inglese: in entrambe le lingue è infatti frequentissimo il ricorso alla grafia *ph* in parole di derivazione greca, ma in inglese (in cui il termine *phon* è attestato solo nel significato di 'unità di suono') il sostantivo che indica l'asciugacapelli è *hairdryer*, mentre in francese è *sèche-cheveux*.

Nonostante si tratti di un uso improprio, il ricorso a *phon* nel significato di 'asciugacapelli' risulta diffusissimo nell'uso comune italiano, oltre che abituale in ambito commerciale: una ricerca in Google dell'8/12/2018 circoscritta alle pagine in italiano ci restituisce infatti ben 1.730.000 risultati della stringa di ricerca "phon + capelli", contro i 216.000 di "fon + capelli", i 102.000 di "fono + capelli", i 23.100 di "föhn + capelli" e i 20.300 di "fohn + capelli" (per cui il motore di ricerca ci suggerisce addirittura la correzione "phon + capelli"). Di fronte a una tale frequenza d'uso, la posizione dei lessicografi non risulta concorde nel sanzionare la grafia scorretta: se infatti il **DOP** (*Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, consultabile anche in rete) marca esplicitamente come errata la forma *phon* per 'asciugacapelli' e il **Devoto-Oli 2018** la registra unicamente nel significato di 'unità di suono', il *Vocabolario Treccani* online e il **GRADIT** si limitano a segnalarla rispettivamente come variante "meno giustificata" o come di "basso uso", mentre gli altri dizionari (tra cui il **Sabatini-Coletti 2008**, lo **Zingarelli 2018** e il **Garzanti 2018**) accolgono la forma registrandola come possibile variante di *fon*, senza dare altre indicazioni.

Le incertezze nella resa grafica di *fon* si estendono anche alle forme derivate: il verbo *fonare* 'asciugare o mettere in piega i capelli con il fon', attestato in italiano dal 1983, è infatti registrato dalla quasi totalità dei dizionari dell'uso unicamente nella variante etimologicamente più corretta *fonare* (solo il Garzanti 2018 accoglie anche la forma con *ph-*), ma nell'uso comune questa si alterna con *phonare*, che sembra addirittura maggioritaria (1.130 risultati di "phonare i capelli" contro i 430 di "fonare i capelli" nelle pagine di Google in italiano). Allo stesso modo la forma *fonatura* 'messa in piega realizzata con il fon' viene spesso sostituita dalla variante meno corretta *phonatura* (3.270 attestazioni della stringa

di ricerca “fonatura + capelli” e 1.380 di “phonatura + capelli”, per cui però il motore di ricerca suggerisce la correzione della voce con “fonatura”); così come *fonata* ‘colpo di fon per sistemare i capelli, rapida messa in piega’ si alterna con *phonata* (8.290 risultati di “fonata + capelli” e 5.020 di “phonata + capelli”). Per indicare l’aiutante di un parrucchiere, che si occupa di asciugare e mettere in piega i capelli con il fon’ risulta invece prevalente la forma *phonista* (1.320 occorrenze di “phonista parrucchiere” contro le sole 338 di “fonista parrucchiere”), che è anche l’unica ad essere accolta da alcuni dizionari. Concludendo, per le ragioni storico-etimologiche che si sono viste, per indicare il comune elettrodomestico usato per asciugarsi i capelli è consigliabile ricorrere alla variante più corretta *fon*, o in alternativa alla voce italiana *asciugacapelli*, per quanto non si possa negare che anche la forma *phon*, seppure impropria, risulti ampiamente attestata e diffusa nella lingua d’uso.

Nota bibliografica:

G. Samuele Carpitano, Giorgio Càsole, *Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana*, Milano, Mondadori, 1989.

Bruno Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al “Dizionario moderno” di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli, 1963.

Bruno Migliorini, *Parole e storia*, Milano, Rizzoli, 1975.

Paolo Zolli, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1976.

Doni, presenti, regali, pensieri, omaggi: cosa ci scambiamo in questo Natale?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 21 DICEMBRE 2018

Quesito:

A tutti i nostri lettori auguriamo di trascorrere serenamente questo periodo di festa con una scheda in regalo.

Doni, presenti, regali, pensieri, omaggi: cosa ci scambiamo in questo Natale?

Tra le molte tradizioni che caratterizzano il Natale certamente una delle più amate è lo scambio dei *regali*, o dei *doni*, o dei *presenti*. Diversi infatti sono i modi per definire nella nostra lingua gli attesissimi *pacchetti* colorati che ogni 25 dicembre (o, a seconda delle tradizioni, il 24 dicembre sera) speriamo di trovare sotto l'albero.

Nell'uso moderno ci scambiamo principalmente *regali di Natale*, siamo meno generosi con i *doni*, mentre i *presenti di Natale* sono davvero in pochi a farli. Le aziende preferiscono distribuire *omaggi natalizi* ai propri dipendenti, il più classico dei quali è certamente la *strènna* (o *strénna*). *Pacchi* e *pacchetti* li porta **Babbo Natale** (in passato, anche Gesù Bambino), e a volte, si sa, basta un *pensierino* per rendere felice chi riceve.

Se cerchiamo tra le pagine in italiano di Google (il 6/12/2018) troviamo, come prevedibile, ben 32.000.000 risultati per la locuzione *regalo/i di Natale*, mentre per *dono/i di Natale* le occorrenze si riducono di oltre un sesto, 507.000, e per *presente/i di Natale* si hanno solamente 595 risultati. Inoltre, anche se non si tratta propriamente di sinonimi, tra le forme più usate abbiamo *pacchetto* e *pacco*, in particolare giunti a significare 'regalo, dono' attraverso polirematiche ormai comuni come *pacco regalo* o *pacco dono*; la forma *pacchetto/i di Natale* ha 719.000 risultati su Google, maggiori rispetto a *pacco/pacchi di Natale* (239.000). Accade invece il contrario con *pensiero/i* e *pensierino/i di Natale*, di cui troviamo rispettivamente 586.000 e 44.400 risultati (ma in quest'ultimo caso bisogna tenere conto del forte rumore presente nel caso di *pensiero* usato in senso proprio e non necessariamente nel significato di 'regalo'). I risultati per *omaggio/i di Natale* sono in totale 60.900, con una importante differenza tra il singolare (1.100 risultati) e il plurale (59.800), mentre per *strenna/e di Natale* emergono 49.100 risultati. All'incirca le stesse proporzioni si hanno per la forma sostantivo + aggettivo *natalizio* (da notare la netta predominanza della forma *strenna natalizia* rispetto a *strenna di Natale*):

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Doni, presenti, regali, pensieri, omaggi: cosa ci scambiamo in questo Natale?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 65-70.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

FORMA	SINGOLARE	PLURALE	TOTALE
<i>Regalo natalizio</i>	159.000	320.000	479.000
<i>Strenna natalizia</i>	37.400	56.500	93.900
<i>Pacchetto natalizio</i>	13.500	60.700	74.200
<i>Pacco natalizio</i>	17.000	44.500	61.500
<i>Dono natalizio</i>	22.300	37.200	59.500
<i>Omaggio natalizio</i>	11.000	22.800	33.800
<i>Pensierino natalizio</i>	12.200	16.200	28.400
<i>Pensiero natalizio</i>	12.200	10.800	23.000
<i>Presente natalizio</i>	2.770	528	3.298

Anche la lingua dei giornali riflette in buona misura la tendenza d'uso vista finora. Nell'archivio online di "Repubblica" (che raccoglie articoli dal 1984 a oggi) – sommando il totale delle occorrenze al singolare e al plurale sia della forma sostantivo + specificazione *di Natale* sia della forma sostantivo + aggettivo *natalizio* – troviamo: 4.334 risultati per *regalo*, 386 per *dono*, 371 per *strenna*, 224 per *pacco*, 63 per *pacchetto*, 52 per *omaggio*, 32 per *pensiero*, 29 per *pensierino* e solo 4 per *presente* (assente del tutto la forma *presente/i di Natale*).

Impostando la stessa ricerca (il totale delle occorrenze al singolare e al plurale sia della forma sostantivo + specificazione *di Natale* sia della forma sostantivo + aggettivo *natalizio*) sulle pagine in italiano di Google Libri (il giorno 19/12/2018) si confermano grosso modo gli stessi risultati: *regalo* rimane il termine più comune (25.270 risultati), sebbene le occorrenze di *dono* (15.000) dimostrino una certa diffusione della voce in ambito letterario; *presente* si conferma voce poco comune e la notevole presenza di occorrenze novecentesche e ottocentesche ne accerta un sapore antiquato e di formalità più alta; elevato anche in questo caso il rumore per *pensiero*:

FORMA	RISULTATI
<i>Regalo di Natale/natalizio</i>	25.270
<i>Dono di Natale/natalizio</i>	15.000
<i>Strenna di Natale/natalizia</i>	10.050
<i>Pensiero di Natale/natalizio</i>	6.892
<i>Pacco di Natale/natalizio</i>	4.930
<i>Pacchetto di Natale/natalizio</i>	1.859
<i>Omaggio di Natale/natalizio</i>	1.505
<i>Pensierino di Natale/natalizio</i>	1.159
<i>Presente di Natale/natalizio</i>	204

Guardando alla lessicografia passata, nella prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* del 1612 troviamo a lemma solamente *omaggio* (ma definito come 'tributo') e *dono*, assieme al plurale antico anche femminile *dònora* (plurale del neutro latino *donum*). A partire dalla terza edizione del 1691 troviamo *regalo* e dalla quarta edizione anche il diminutivo *regaluccio*. Nessuna delle altre voci è stata inserita col significato che a noi interessa (ricordiamo che i lavori della quinta edizione del *Vocabolario* sono stati interrotti alla lettera o), sebbene si trovi traccia di *presente* già dalla prima edizione nella definizione di *muno*. Ecco che scopriamo un altro sinonimo: definito nel *Vocabolario degli accademici della Crusca* come 'presente, dono, ristoro', *muno* (dal latino *mūnus* 'dovere, dono') è voce letteraria ormai in disuso nell'italiano ma attestata già in Dante ("ch'ad ogni merto saria giusto *muno*", *Paradiso* XIV, v. 33) e presente,

ma segnalata come voce arcaica, nei dizionari sincronici contemporanei (GRADIT, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2019, Devoto-Oli 2019); sopravvivono però nell'italiano tracce di *muno* in parole come *munifico* e *munificenza*.

Tutte le parole in oggetto hanno comunque una lunga tradizione nella lingua italiana e, tornando a oggi e più specificatamente al contesto natalizio, tutte (ad eccezione di *muno*) sono comunemente impiegate per indicare ciò che per usanza siamo soliti scambiarsi a Natale.

Dono

Il DELI indica il 1292 come data di prima attestazione per *dono*. La parola deriva dal latino *dōnu(m)*, appartenente alla stessa famiglia di *dāre*. Oggi i dizionari segnalano *dono* come sinonimo di *regalo* ma, mentre *regalo di Natale/natalizio* sembra avere ampio e variegato uso, *dono* suona oggi vagamente aulico e letterario:

Il dono, invece, non ha a che fare con la quantità, con il prezzo, con la dimensione, ma soltanto con la qualità, perché l'oggetto in realtà è solo un simbolo, è un segno materiale che sta per qualcosa di molto più profondo e spirituale. Che nel linguaggio comune si parli sempre di regali di Natale e mai di doni, dice tutto ciò che c'è da dire, non credete? (Isabella Tomasucci, *Donare anziché regalare: una differenza non da poco*, dal blog del sito "Pau-IlMeccanico.com", 13/11/2018).

Il dono di Natale è il titolo di una novella di Grazia Deledda pubblicata nella raccolta omonima del 1930 e di una commedia in atto unico di Eduardo De Filippo scritta nel 1932. Al contrario del popolare *regalo*, il *dono* può essere astratto: *il dono dell'intelligenza*, *il dono della parola*, *il dono della vista*, ma anche *i doni della terra* nel senso dei suoi frutti. L'accostamento poi ai *doni dei Re Magi* e all'atto di *donare*, anche nella sua valenza spirituale e religiosa (*i doni dello Spirito Santo*), contribuiscono a rivestire la parola *dono* di una certa nobiltà e letterarietà:

La consuetudine dei **doni natalizi** risale al primo Natale del mondo. La crearono i Magi, i quali dovettero restare non poco sorpresi di presentare a un bambino i **doni** preparati per un re (Giovanni Antonazzi, *Fogli sparsi, raccolti per il sabato sera*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997).

Presente

Il termine *presente* è vivo nell'italiano col significato di 'dono' fin dal XIII secolo e nasce sul calco del francese *présent* 'regalo' (attestato in francese fin dal 1140 circa; cfr. *Trésor de la Langue Française informatisé*), deverbale di *présenter* nell'accezione di 'presentare, portare qualcosa all'attenzione di qualcuno' da cui il significato del sostantivo.

Come per *dono* anche *presente di Natale/natalizio* si avverte oggi come antiquato e formale; lo si legge ad esempio sul GRADIT ("spec. in usi formali, dono, regalo: *la ditta ha omaggiato tutti i dirigenti di un piccolo presente*") e lo si intuisce dal brano seguente:

L'italiano, lingua che nel *Convivio* Dante affiancava ai suoi genitori come materia prima per la forgiatura della sua identità, ha la possibilità di indicare i **regali** come faceva mia nonna: **presenti** (Alessandro D'Avenia, *Consigli per i "presenti" natalizi*, dal blog "Profduelpuntozero", 19/12/2015).

Guardando ai contesti, lo si trova talvolta usato per indicare un piccolo regalo, un pensiero; a differenza del *pensierino natalizio* tuttavia, il *presente* manca di connotazione affettiva e sentimentale: per quanto possa essere piccolo e di poco valore, alla mamma si può fare un *pensiero* ma mai un *presente*. In altri casi, come per *omaggio* che vedremo in seguito, viene impiegato per indicare i regali aziendali che a fine anno la proprietà distribuisce ai propri dipendenti o ai clienti; non mancano infine gli usi

eufemistici o ironici, come nel seguente brano tratto da un articolo giornalistico dai toni pesantemente sarcastici:

S'è confusa la signora Ariosto, che «mente su tutto». I regolini visti in gioielleria Eleuteri con il nome sopra del giudice destinatario [sic] erano solo i presenti natalizi per le signore dei dipendenti. Tutto in computer... (Oreste Pivetta, *Poveruomo, imputato, immensamente ricco*, "l'Unità", 18/6/2003).

Come non ricordare infine la massima del Maestro Oogway nel cartone animato *Kung Fu Panda*:

Ieri è storia. Domani è un mistero. Ma oggi è un **dono**, per questo si chiama **presente** (dal film Disney *Kung Fu Panda*, 2008).

Regalo

Il DELI fa risalire la prima attestazione di *regalo*, parola di origine iberica (in spagnolo *regalar* 'fare doni' e il deverbale *regalo* sono parole molto antiche, di origine francese; cfr. **GDLI**), al 1543. *Regalo di Natale/natalizio* ha oggi ampio e variegato uso e in base alle ricche attestazioni si può considerare tra tutti i sinonimi quello più comune e popolare.

Come detto, i termini *regalo*, *dono* e *presente* sono tra loro sinonimi e la scelta di un termine piuttosto che un altro è dettata di volta in volta dall'intenzione comunicativa e dallo stile di chi scrive o parla. Tuttavia, in alcuni casi sembra che vi siano delle sfumature semantiche che ne differenziano l'uso; rimanendo nell'ambito natalizio, il termine più comune tra i tre, *regalo*, ha un uso ampio e una connotazione neutra ma, quando è messo in correlazione con *dono* e *presente*, può assumere una sfumatura negativa se legato al concetto di "scambio consumistico", di imposizione della società moderna, in contrapposizione al valore sentimentale e tradizionale del *donare*:

Il **dono**, a differenza del **regalo**, è un omaggio ai sentimenti e non alla persona. Il **dono** deve essere più importante e più significativo dell'oggetto, indipendentemente dal suo valore economico (*Scambiarsi regali o doni a Natale*, dal blog "Holyart.it", 12/12/2017).

Sulla differenza tra *regalo*, *dono* e *presente*, e sulla perdita di valore dello scambiarsi regali per tradizione scriveva già il Tommaseo nel suo *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* pubblicato nel 1838; così leggiamo:

Ho detto che il *regalo* suol essere segno d'affetto: e con questo fine si regalano cose che *doni* propriamente non sono: un ventaglio, una bestia, un piattello di frutta, un mazzo di fiori. III. I *regali* sono spesso reciproci; e v'ha de' giorni nell'anno sacri un tempo a queste ingenue e festive dimostrazioni di familiarità, alle quali ora sottentrarono i biglietti di visita, stampati, per maggior comodo, e da un servitore consegnati ad un altro servitore. IV. Chi vi fa una visita gradita, chi vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un *regalo*; questo non è né *presente* né *dono* (Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Pietro Vieusseux, 1838).

Pacco e pacchetto

Per quanto riguarda *pacchetto* e *pacco*, si potrebbe pensare in un primo momento che l'uno sia alterato dell'altro; tuttavia, sebbene l'etimologia sia la stessa (entrambi derivano dall'olandese *pak*, in origine 'balla di lana'), *pacchetto* è giunto a noi attraverso il francese *paquet* (derivato dal m. fr. *pacque* 'ballot [d'étoffe]'; cfr. *Trésor de la Langue Française informatisé*) ed è attestato in italiano, nella variante grafica antica *pacheto*, fin dal Cinquecento, mentre il DELI data *pacco* solo al 1804 nell'accezione di 'involtto, legato'.

Analizzando i contesti, le parole *pacco* (anche nelle forme *pacco dono* o *pacco regalo*) e *pacchetto di Natale/natalizio* rimandano più spesso al concetto di *confezione regalo*, di oggetto, grande o piccolo che sia, confezionato e incartato, e all'insieme di scatole e scatoline colorate che Babbo Natale trasporta sulla slitta e ripone sotto l'albero addobbato; non a caso molte delle occorrenze trovate su Google riguardano consigli su come meglio incartare i propri pacchetti e offerte di lavoro per *confezionatori* o *confezionatrici di pacchetti natalizi*. Dunque a Natale i *pacchetti* raramente si *regalano*, più spesso si *incartano* e si *scartano*:

Certo, per i genitori il rischio è di ritrovarsi ad armeggiare con la costruzione di un solido o preparare uno zaino per un viaggio nello spazio, proprio come accade **scartati i pacchetti natalizi**, quando sono i grandi a cimentarsi con le scatole di costruzioni (Cristina Nadotti, *La scienza non è una mission impossible*, Repubblica.it, 30/10/16).

Pensiero e pensierino

Assai più tarda (1958) è la datazione di *pensierino* nell'accezione descritta dal DELI di 'attenzione dedicata che si manifesta con doni e sim.'. Ma, come tutti ben sappiamo, *l'importante è il pensiero*, e di fatto un *pensierino natalizio* è solitamente un regalo piccolo, non necessariamente materiale, di poco valore economico, ma a volte di grande valore affettivo:

Il dilemma ogni anno è sempre lo stesso: che cosa regalare a un'amica, che magari non si aspetta un dono, senza metterla in imbarazzo? Oppure alla compagna di corso o alla sorella senza spendere troppo? Proprio qui, entra in scena il famoso «**pensierino**», quell'oggetto economico con cui dire «Buon Natale» (Federica Bandirali, *Quei «pensierini» natalizi per le amiche: ecco i regali lowcost sotto i 10 euro*, «Corriere.it», 11/12/2015).

Omaggio

Omaggio, dal francese antico *omage*, oggi *hommage* (derivato di *ome* 'uomo', nel senso di 'vassallo'; cfr. DELI), indicava nel Medioevo l'atto di sottomissione del vassallo al proprio signore, passando successivamente a significare genericamente un 'segno di cortesia'; solo a partire dal XVIII secolo, per estensione, il termine ha assunto il significato oggi noto.

L'*omaggio* è un regalo generalmente non di grande valore "offerto come espressione di stima, di rispetto, di riconoscenza", ma anche un "oggetto o prodotto offerto in dono da una ditta a scopo promozionale o pubblicitario" (cfr. *Vocabolario Treccani online*). Guardando ai contesti sul web, infatti, gli *omaggi natalizi* sono in prevalenza quei doni che in ambito aziendale le amministrazioni e le imprese offrono ai propri dipendenti o ai propri clienti, in un contesto dunque assai più formale che familiare:

Si tratta, ancora una volta, di un **omaggio natalizio** per il pubblico della nostra città più che degli Uffizi, il quale ancora una volta - si spera - vorrà gradirlo. (da *Introduzione* di Annamaria Petrioli Tofani al catalogo *I mai visti: sorprese di frutta e fiori. Capolavori dai depositi degli Uffizi*, Galleria degli Uffizi, Firenze, Giunti Editore, 2002).

Detraibilità Iva, deducibilità dal reddito, limite di 50,00 euro: il punto sul trattamento fiscale degli **omaggi natalizi** ai clienti per il 2018. (Claudia Tossani, *Omaggi natalizi ai clienti: il trattamento fiscale 2018*, FiscoeTasse.com, 17/12/18).

Strenna

Uno dei sinonimi più popolari infine è il già citato *strènna*, regalo natalizio per antonomasia. Come leggiamo su *l'Etimologico*, il termine, è giunto a noi attraverso il latino volgare **strenna(m)*, a sua volta derivato dal latino classico *strēna(m)* 'augurio, dono augurale' che, insieme all'aggettivo *strēnūus* 'risoluto, intraprendente' (da cui l'italiano *strenuo*), è voce d'antica origine sabina. Nell'antica Roma la *strenna* era il dono che nei giorni di festa, specialmente alle calende di gennaio, veniva offerto al patrono come augurio (cfr. GRADIT). Oggi, la *strenna* è per tradizione il regalo che facciamo ad amici e parenti per le festività,

prima tra tutte il Natale, così come l'omaggio aziendale per clienti e dipendenti. Inoltre *strenna* è molto usato nell'ambito dell'editoria dove con la locuzione *libro strenna* si intendono quei libri che gli editori prevedono riscuoteranno ampio successo di vendite proprio nel periodo natalizio e che dunque vengono pubblicati ad hoc in prossimità del Natale. Come abbiamo visto dalle ricerche su Google la forma più comune è “strenna/e natalizia/e”; le attestazioni che emergono su Google Libri sono in buona parte novecentesche, anche se non mancano occorrenze ottocentesche, perlopiù riferite ad ambienti e tradizioni religiose, e usi letterari contemporanei:

Non avevo mai ringraziato per iscritto per una strenna natalizia, e non lo aveva mai fatto nessuno di mia conoscenza. Me ne domandai il motivo: lo scambio dei regali di Natale non è forse il più importante evento commerciale e sociale dell'anno? Persino quando l'economia e le risorse finanziarie sono in caduta libera, la pressione culturale ci induce a mettercela tutta, a fare sacrifici e indebitarci pur di perpetuare il rito annuale dello scambio di doni (John Kralik, *Il potere della gratitudine*, traduzione di Sabrina Placidi, Sperling & Kupfer, 2011).

In conclusione, che siano *regali*, *doni*, *presenti*, *pacchetti* o semplicemente *pensierini*, vi auguriamo di riceverne e donarne in quantità. E se qualcuno di voi fosse ancora in crisi sulla scelta dei regali natalizi vi diamo il nostro “consiglio per gli acquisti” con una citazione anonima trovata sul web: “un abbraccio è un grande dono: taglia unica, ed è facile per lo scambio”.

Buon Natale a tutti i nostri lettori!

Stranizzare / stranizzarsi

Giovanni Ruffino

PUBBLICATO: 4 AGOSTO 2015

Quesito:

Alcuni lettori siciliani, tre da Palermo, due da Agrigento, uno da Ragusa, Messina e Caltanissetta, ci scrivono sottoponendoci l'uso del verbo *stranizzare* / *stranizzarsi*: si può dire? È soltanto un regionalismo siciliano o può essere classificato fra i neologismi? Esiste in lingua italiana come sinonimo di *stranire*? È possibile considerarlo un termine dell'italiano "popolare"?

Stranizzare / stranizzarsi

Il dubbio su *stranizzare/stranizzarsi* nel senso di 'meravigliarsi, stupirsi', emerse parecchi anni fa quando usai questa parola in occasione di una riunione di linguisti italiani. La curiosità e il garbato stupore dei colleghi mi indusse ad approfondire la questione che, a volerci ben pensare, è di lineare semplicità. Riassumendo:

stranizzare/stranizzarsi è voce non registrata in alcun vocabolario della lingua italiana dell'uso, sino al monumentale **GRADIT**;

la parola in Sicilia è usata frequentemente e – come è anche qui confermato dalle richieste di chiarimento – anche da persone colte;

così stando le cose, non può che trattarsi di un regionalismo, peraltro da me segnalato nel 2001 (p. 103 del mio volume *Sicilia* edito da Laterza nella collana "Profili linguistici delle regioni", diretta da Alberto Sobrero).

Per essere più precisi, occorre dire che *stranizzare/stranizzarsi* vanno considerate neoformazioni su base morfologica (suffissale), più che regionalismi lessicali. Infatti, nelle varietà dialettali siciliane la parola è assente, e semmai *stranīari* (forma dialettale che può ritenersi corrispondente) presenta ben altro significato: non 'stupirsi', ma 'allontanare q. che si ritiene estraneo; non riconoscere q. (detto particolarmente di un bambino che, al cospetto di una persona mai vista prima, si agita e piange)'.

*

A questo punto, per chi desideri focalizzare meglio il problema, può essere utile allargare il discorso a) alla prospettiva storico-grammaticale, b) alle effettive condizioni dell'uso.

a) Abbiamo prima usato il verbo "focalizzare", che presenta il medesimo suffisso verbale di *stranizzare*. In entrambi i casi si tratta di verbi formati su base aggettivale:

focale → *focalizzare*,

strano → *stranizzare*.

In altri casi, come vedremo, la base è costituita da un sostantivo.

Altri suffissi con i quali si formano verbi denominali o deaggettivali di analogo valore, sono:

-eggiare → *rivaeggiare*

Cita come:

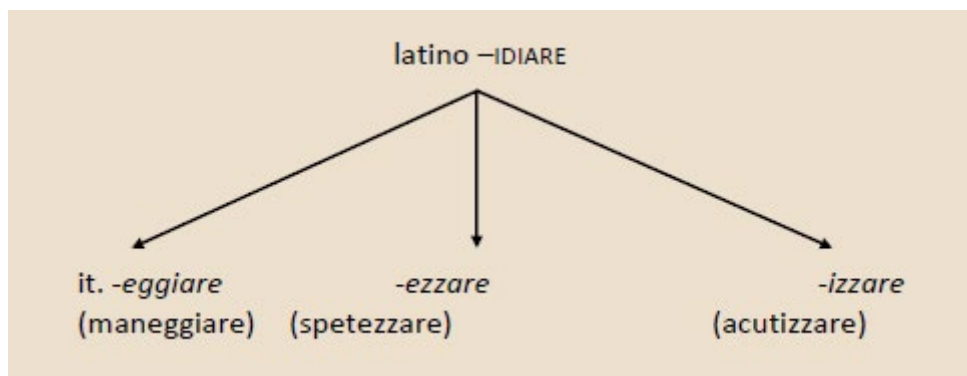
Giovanni Ruffino, *Stranizzare / stranizzarsi*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 71-73.

Copyright 2015 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

-ezzare → olezzare
 -ificare → vanificare
 -are → freddare
 -ire → stranire (su cui torneremo).

Nel caso particolare che qui interessa, *-izzare* può essere considerato un suffisso parallelo all'altra forma suffissale *-eggiare*, che rappresenta la evoluzione popolare dal latino *-idiare*, sicché può configurarsi il seguente schema:



Alternanze analoghe sono presenti nel francese (*-oyer* → *flamboyer*, *nettoyer/-iser* → *brutaliser*, *moraliser*) e nello spagnolo (*-ear* → *falsear/-izar* → *moralizar*).

b) Entrambi i suffissi (*-eggiare/-izzare*) sono assai produttivi.

- Nel caso di *-eggiare* si formano verbi denominali e deaggettivali, per lo più intransitivi, indicanti un atteggiamento o un modo di essere: *folleggiare*, *vaneggiare*, *rumoreggiare*, *amoreggiare*, *temporeggiare*, *rivaleggiare*, *primeggiare*, *ondeggiare*, *verdeggiare*, *guerreggiare*, *albeggiare*, *bamboleggiare*, *armeggiare*, *campeggiare*, *favoleggiare*, *grandeggiare*, *largheggiare*, *parteggiare*; ma anche – più raramente – transitivi: *favoreggiare*, *fiancheggiare*, *saccheggiare*, *svillaneggiare*, *cannoneggiare*, *corteggiare*, *festeggiare*, *amareggiare*, *maneggiare*, *sceneggiare*, *echeggiare*.
- Nel caso di *-izzare* prevalgono invece i transitivi: *valorizzare*, *memorizzare*, *schiaivizzare*, *ridicolizzare*, *colpevolizzare*, *banalizzare*, *agonizzare*, *tranquillizzare*, *fertilizzare*, *monetizzare*, *politicizzare*, *anestesiaizzare*, *egemonizzare*, *cloroformizzare*, *relativizzare*, *mitizzare*, *elettrizzare*, *economizzare*, *vaporizzare*, *vivacizzare*, *modernizzare*, *polverizzare*, *totalizzare*, *interiorizzare*; ma non sono assenti gli intransitivi, anch'essi denominali (come nel caso di *simpatizzare*), o deaggettivali (come nel caso di *fraternizzare*, *familiarizzare*).

Occorre anche osservare che, dei due suffissi *-eggiare/-izzare*, il secondo sembra oggi dotato di maggiore vitalità, ed è preferito nella formazione di non pochi neologismi (talvolta prestati dal francese o dall'inglese): *traumatizzare*, *volumizzare*, *atomizzare*, *magnetizzare*, *spettacolarizzare*, *banalizzare*, *colpevolizzare*, *antologizzare*, *assolutizzare*, *teatralizzare*, *gambizzare*, *scannerizzare*, *informatizzare*, *ottimizzare*, *privatizzare*, *pubblicizzare*, *inizializzare*, *responsabilizzare*, *tabuizzare*, *antichizzare*, *aziendalizzare*, *somatizzare*, *indicizzare*. Inoltre, a ulteriore conferma della sua vitalità, il suffisso è utilizzato in verbi formati da nomi propri: *galvanizzare*, *coventrizzare* (da un toponimo).

Un'ultima osservazione: le due modalità si rivelano alternative, nel senso che i verbi in *-izzare* escludono una suffissazione in *-eggiare*, ad eccezione di pochissimi casi nei quali il diverso suffisso deter-

mina una differenziazione semantica: *temporizzare/temporeggiare*, *antichizzare/anticheggiare*, *italianizzare/italianeggiare*, *teatralizzare/teatraleggiare*, *moralizzare/moraleggiare*.

*

Spostando ora l'attenzione dagli usi attuali alla cronologia delle attestazioni, la più antica testimonianza di *straneggiare* è del sec. XVI (Aretino) col sign. di 'affliggere', successivamente (vocabolari ottocenteschi) col sign. di 'trattare con stranezza'; per *stranizzare* è documentata una isolata testimonianza ottocentesca (Pisacane): un intransitivo pronom. («L'autore *si stranizza* di tutto ...») col sign. di 'dichiararsi estraneo a qc.'. Siamo dunque distanti dal significato attuale di 'stupirsi'.

*

Ritornando al nostro quesito, verifichiamo quali altre indicazioni si possono ricavare dalla semplice consultazione dei repertori del lessico italiano. Sia in quelli storici (GDLI) che nei repertori dell'uso, *stranire* (mai *stranizzare*), è testimoniato a partire dal sec. XIX con valore tr., intr. e intr. pronom., e col sign. di 'inebetire; stupire'; così come il deriv. *stranito* che in Capuana, Faldella e Bacchelli presenta il sign. di 'stupito, sbigottito'.

Sulla base di tali testimonianze, la marca regionale di *stranizzare* sembrerebbe confermata. Ma in verità, la formazione mediante il suffisso *-izzare* appare non soltanto legittima, ma anche in linea con una opzione morfologica oggi assai robusta e diffusa nella lingua italiana contemporanea.

D'altra parte, *stranire*, *stranirsi*, *stranito* – pur con significati diversi ('smarrirsi, turbarsi, agitarsi') – sono universalmente considerati di origine romanesca (*stranisse* è già in Belli), dunque un uso anch'esso regionale con una terminazione *-ire* non infrequente in verbi indicanti atteggiamenti o stati d'animo (*incretinire*, *istupidire*, *intontire*).

Per concludere, anche nel nostro caso pare dunque legittima la duplice opzione: *stranire/stranizzare* così come *sveltire/sveltizzare*, *bandire/bandizzare*.

È dunque probabile che i nuovi vocabolari dell'uso finiscano con l'accogliere anche questa controversa forma "regionale siciliana".

Si dice *arancino* o *arancina*?

Stefania Iannizzotto

PUBBLICATO: 29 GENNAIO 2016

Quesito:

Sono molti coloro che, scrivendoci in maggioranza dalla Sicilia e in particolare da Palermo, ma anche da Roma, Rieti, Firenze, Bologna, ci pongono la stessa domanda a proposito della tipica preparazione siciliana a base di riso.

Si dice *arancino* o *arancina*?

Tutti sanno che...

Il genere del nome che indica la specialità siciliana a base di riso con la salsa di pomodoro e la carne (o altro) divide in due l'isola: *arancina* (rotonda) nella parte occidentale e *arancino* (rotondo o a punta, forma che potrebbe essere ispirata dalla figura dell'Etna) nella parte orientale, con l'eccezione di alcune aree nella zona ragusana e in quella siracusana. Il gustoso timballo di riso siculo deve il suo nome all'analogia con il frutto rotondo e dorato dell'*arancio*, cioè l'*arancia*, quindi si potrebbe concludere che il genere corretto è quello femminile: *arancina*. Ma non è così semplice, e vediamo perché.

Origini

Le origini di questa pietanza si vorrebbero far risalire al tempo della dominazione araba in Sicilia, che durò dal IX all'XI secolo. Gli arabi avevano l'abitudine di appallottolare un po' di riso allo zafferano nel palmo della mano, per poi condirlo con la carne di agnello prima di mangiarlo; da qui la denominazione metaforica: una pallina di riso con la forma di una piccola *arancia* (< ar. *nāranj*). Come si legge nel *Liber de ferulis* di Giambonino da Cremona (curato da Anna Martellotti, 2001), tutte le polpette tondeggianti nel mondo arabo prendevano il nome dalla frutta a cui potevano essere assimilate per forma e dimensioni (arance ma anche albicocche, datteri, nocciole); il paragone con le arance era naturale in Sicilia dato che l'isola ne è sempre stata ricca.

In realtà però non ci sono tracce di questa preparazione nella letteratura, nelle cronache, nei diari, nei dizionari, nei testi etnografici, nei ricettari e così via prima della seconda metà del XIX secolo: essa dunque compare in età assai più recente di quanto si potrebbe pensare. Per di più, si dovrà osservare che nel *Dizionario siciliano-italiano* di Giuseppe Biundi (1857), il primo dizionario siciliano che registra la forma *arancinu*, la definizione descrive "una vivanda dolce di riso fatta alla forma della melarancia": dolce, non salata; ma i passaggi dolce/salato non sono infrequenti nelle varie fasi della gastronomia, se persino la *pizza alla napoletana* è ancora per la *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi (ediz. 1911) un dolce fatto di pastafrolla e crema (ricetta 609). Nel *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* del Traina (1868), infatti, dalla voce *arancinu* si rinvia a *crucchè*: "specie di polpette gentili fatte o di

Cita come:

Stefania Iannizzotto, *Si dice arancino o arancina?*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 74-76.

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

riso o di patate o altro”, da confrontare con la ricetta 199 (*Crocchette di riso composte*) della *Scienza in cucina*, che indica una preparazione certamente salata. Nei repertori prima citati non sono tuttavia mai menzionati né la carne né il pomodoro, e in effetti è difficile dire quando questi due ingredienti siano entrati nella ricetta: del pomodoro, tra l'altro, si sa che cominciò a essere coltivato nel Sud della penisola solo all'inizio dell'Ottocento. Alla luce di questi fatti il legame tra il *supplì* siciliano e la tradizione araba non sembra più così certo, mentre si potrebbe pensare che si tratti di un piatto nato nella seconda metà del XIX secolo come dolce di riso, ma che sia stato trasformato quasi subito in una specialità salata.

Inoltre il nome del manicaretto – secondo l'ipotesi suggerita da Salvatore C. Trovato in *A proposito di arancino/arancina* (“Archivio Storico della Sicilia Centro Meridionale”, II, 2016) – potrebbe derivare non solo dalla forma dell'arancia, ma anche dal suo colore: in siciliano infatti le parole che indicano nomi di colori si formano da una base nominale più il suffisso *-inu*, quindi *arancinu* 'di colore arancio', come *curaḍḍinu* 'del colore del corallo' o *frumintinu* 'che ha il colore del frumento').

Con la -o

Nel dialetto siciliano, come registrano tutti i dizionari dialettali, il frutto dell'*arancio* è *aranciu* e nell'italiano regionale diventa *arancio*. Del resto, alla distinzione di genere nell'italiano standard, femminile per i nomi dei frutti e maschile per quelli degli alberi, si giunge solo nella seconda metà del Novecento, e molti parlanti di varie regioni italiane – Toscana inclusa – continuano tuttora a usare *arancio per dire arancia*.

Al dialettale *aranciu* per 'arancia' corrispondono il diminutivo *arancinu* per 'piccola arancia', *arancino* nell'italiano regionale: da qui il nome maschile usato per indicare il *supplì* di riso. La prima attestazione nella lessicografia italiana di *arancino* si trova nel *Dizionario moderno* del Panzini (edizione 1942), che registra la forma maschile, contrassegnandola come dialettale siciliana. Questa denominazione, dunque, è quella che riportano i dizionari dialettali, i dizionari italiani (basterà citare il **GDLI** e il **GRADIT**), e che è stata adottata dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nella lista dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali italiani (*arancini di riso: Regione Siciliana, Prodotti della gastronomia*, 188); è la forma che il commissario Montalbano ha portato nei libri e in televisione (Andrea Camilleri, *Gli arancini di Montalbano*, 1999) e di conseguenza nella competenza di tutti gli italiani.

Con la -a

I dizionari quindi concordano sul genere di *arancino*, ma le indicazioni del genere del nome che indica il frutto dell'*arancio* sono, come abbiamo detto, oscillanti: le due varianti *arancio* e *arancia* coesistono, con una prevalenza del femminile nell'uso scritto e una maggior diffusione del maschile nelle varietà regionali parlate di gran parte della penisola.

Il femminile tuttavia è percepito come più corretto – almeno nell'impiego formale – perché l'opposizione di genere è tipica nella nostra lingua, con rare eccezioni, per differenziare l'albero dal frutto. Si può ipotizzare che il prestigio del codice linguistico standard, verso cui sono sempre state più ricettive le aree urbane, abbia portato la forma femminile *arancia* a prevalere su quella maschile *arancio* nell'uso dei parlanti palermitani: essi, avendo adottato la forma femminile per il frutto, l'hanno di conseguenza usata nella forma alterata anche per indicare la crocchetta di riso: dunque, *arancina*. Per la zona ragusana e siracusana potrebbe invece aver influito il fatto che la forma dialettale più diffusa per indicare il frutto non è *aranciu* ma *partuallu/partwallu* (cfr. **AIS**, carta 1272): la radicale diversità

dell'esito locale può aver fatto sì che quando si è assunto il termine italiano per indicare il frutto lo si sia fatto nella forma codificata *arancia*, da cui *arancina*.

Si potrebbe allora concludere che chi dice *arancino* italianizza il modello morfologico dialettale, mentre chi dice *arancina* non fa altro che riproporre il modello dell'italiano standard. Questa supposizione troverebbe conferma nell'unica attestazione di *arancina* che si trova nella letteratura di fine Ottocento: le “*arancine* di riso grosse ciascuna come un mellone” dei *Viceré* (1894) del catanese Federico De Roberto, che si atteneva a un modello di lingua di matrice toscana. Alla fine del secolo la variante femminile è stata poi registrata da Corrado Avolio nel suo *Dizionario dialettale siciliano* di area siracusana (un manoscritto inedito della Biblioteca Comunale di Noto, compilato tra il 1895 e il 1900 circa) e più tardi da Giacomo De Gregorio nei suoi *Contributi al lessico etimologico romano con particolare considerazione al dialetto e ai subdialetti siciliani* (“Studi Glottologici Italiani”, VII, 1920, p. 398) che rappresentano l'area palermitana. *Arancina* è stata registrata anche dalla lessicografia italiana: dallo ZINGARELLI del 1917, che la glossa come “pasticcio di riso e carne tritata, in Sicilia”, e dal Panzini nell'edizione del 1927; dopo però non se ne ha più nessuna traccia.

Arancinie!

Al di là di alcune rivendicazioni permeate da inutili campanilismi, spesso le motivazioni di chi sostiene, contro la registrazione dei vocabolari, che l'*arancina* sia *fimmina* con la *-a* traboccano di un amore (con la *a*!) per il cibo che altro non è se non amore per la propria terra e per le proprie tradizioni; per questo basterà citare Davide Enia, attore e scrittore palermitano:

Battezzare con correttezza è gesto di umiltà di fronte all'eccezionalità del piatto,
ché noi che le mangiamo le arancine, no,
noi non vogliamo (soltanto) bene all'arancina, palla di sfera che si basta da sé.
No.
Noi CELEBRIAMO l'arancina
noi la veneriamo,
lei e la sua tondità solare, sfera a carne o a burro, palla, piccola arancia, fimmina.
Il resto, non esiste il resto di fronte all'arancina.

Ma non è tutto. Andrea Graziano, chef e imprenditore catanese, per unire le due metà dell'isola nel giorno di Santa Lucia (giorno in cui si festeggia mangiando *panelle*, *cuccia* e *arancine*) ha proposto nella sua “bottega sicula” palermitana, gemella di quella catanese, le *arancinie*: «una porzione che comprende due *arancini* a punta preparati con sarde e finocchietto e due *arancine* tonde preparate “alla norma” con melanzane fritte, ricotta, pomodoro e basilico». Una terra di mezzo in cui convivono gli arancini catanesi e le arancine palermitane, e si fondono in un'unica specialità dal sapore inconfondibile, simbolo della sicilianità.

Ai nostri amici possiamo quindi rispondere che il nome delle crocchette siciliane ha sia la forma femminile sia la forma maschile, determinata dall'uso diatopicamente differenziato. Che poi maschio o femmina, a punta o rotonda, è sempre la fine del mondo!

Vi invitiamo *IL* brindisi di Capodanno!

Marco Gargiulo

PUBBLICATO: 29 DICEMBRE 2016

Quesito:

Maria C., dalla provincia di Caserta, Antonio C., da Cagliari, Eva U., dalla Germania, ci chiedono se in italiano siano corrette le costruzioni “invitare un caffè, il gelato” o “invitare da bere” nel senso di ‘offrire da bere’. Si tratta forse di un regionalismo? Sono forme tipiche, in particolare, della varietà sarda?

Vi invitiamo *IL* brindisi di Capodanno!

Il verbo *invitare* è classificato in italiano standard come transitivo rispetto alla persona che, in questo caso, si vuole invitare a (fare) qualcosa (o per qualcosa); con una costruzione che richiede due argomenti, un oggetto diretto e uno indiretto, il verbo si costruisce nella forma “invitare qualcuno a (fare) qualcosa o per qualcosa”.

Una ricerca negli strumenti lessicografici non lascia dubbi su questa forma: il **DISC**, per esempio, riporta il significato di “sollecitare, in forma cortese o affettuosa e mostrando il proprio piacere, qlcu. a partecipare a qlco.” e riporta esempi come “invitare gli amici a cena; invitare i colleghi al concerto”, ecc. Questa, come documentato anche in altri dizionari dell’uso, è la struttura accettata, e rientra nell’uso dell’italiano standard (cfr. **GDLI** e *Vocabolario Treccani*).

In italiano regionale di Sardegna, invece, le cose diventano un po’ più complicate.

Il sardo, essendo un codice linguistico e sociolinguistico con strutture e caratteristiche proprie, interferisce negli usi dell’italiano, soprattutto parlato, dando come risultato una varietà geografica che, con diverse gradazioni, presenta elementi locali inseriti nella lingua italiana riconosciuta come lingua comune. Pertanto, in Sardegna, così come nelle altre aree linguistiche italiane, più o meno tutti i parlanti, soprattutto nelle conversazioni informali e a prescindere dalla competenza del dialetto o della lingua locale e dalla scolarizzazione, usano, coscientemente o meno, non soltanto parole di origine dialettale e legate alla cultura locale, ma anche interiezioni, costrutti sintattici e forme testuali di origine sarda anche quando parlano in italiano. Questi usi regionali sono spesso talmente comuni e così tanto bene camuffati nella lingua standard da risultare irriconoscibili come dialettismi e regionalismi alle orecchie del parlante.

È questo il caso dell’uso di *invitare* nella forma “invitare qualcosa” e “invitare qualcosa a qualcuno”, come negli esempi riportati nei quesiti rivolti all’Accademia della Crusca: invitare da bere; invitare un caffè, mi inviti il gelato?, ecc.

Questa forma regionale, che convive con la forma *invitare* dell’italiano standard, e rimanda sicuramente al significato e alla costruzione del verbo *offrire*, cioè alla costruzione transitiva rispetto all’oggetto che si offre e con la reggenza del dativo rispetto alla persona che riceve l’invito o l’offerta. Infatti, in italiano

Cita come:

Marco Gargiulo, Vi invitiamo *IL* brindisi di Capodanno!, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 77-78.

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

regionale sardo, il verbo invitare ha il significato e la costruzione di *offrire*, piuttosto che il significato e la costruzione dell'italiano standard *invitare*: invito un caffè a tutti vs. invito tutti per un caffè.

La forma regionale “invitare qualcosa a qualcuno” è modellata sul verbo sardo transitivo che nelle varianti locali si presenta nelle forme *cumbidare* (logudorese), *cumbidai* (campidanese). *Cumbidare* ha il significato di ‘offrire, soprattutto da mangiare o da bere’. Come spiega Ines Loi Corvetto (1983), infatti, in italiano regionale sardo si avrebbe un enunciato come “vieni a casa e ti invito un caffè” laddove in italiano standard si ha “ti invito a casa per offrirti [e ti offro] un caffè”.

Per quanto riguarda l'origine della parola, Max Leopold Wagner, nel suo *Dizionario Etimologico Sardo* (DES), fa derivare *cumbidare*, *cumbidai* dal latino *convitare*, attraverso una probabile influenza dello spagnolo e del catalano *convidar*, nel significato proprio di offrire qualcosa. La costruzione nelle due lingue iberiche è differente dalla costruzione sarda (p. es. in spagnolo: “la convidaron a un café”, con la persona invitata in accusativo), per cui si può ipotizzare anche una evoluzione autonoma dalla medesima fonte latina.

Questo regionalismo semantico è molto frequente nell'italiano parlato in Sardegna ed è spesso citato come esempio caratteristico di questa varietà negli studi sull'italiano regionale (cfr., oltre ai già citati, Abruzzese 1911: 60; Lavinio 2002: 47; Dettori 2014: 269).

Nel vocabolario dell'italiano sardo è presente anche il deverbale *invito*, modellato semanticamente sul corrispettivo deverbale *cumbidu*, nel significato specifico di ‘offerta di cibo o bevande’. Su *cumbidu* è, infatti, ‘l'invito’, cioè ‘l'offerta di un pranzo o di una bevuta per festeggiare qualche avvenimento’.

Per approfondimenti:

Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Antonietta Dettori, *Sulle scelte linguistiche di Salvatore Niffoi. Analisi del romanzo La leggenda di Rendenta Tiria*, in Ead. (a cura di), *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 260-297.

Marco Gargiulo, *La lingua delle Città. Considerazioni sull'italiano regionale di Sardegna*, in Annalisa Nesi, *La lingua delle città*, Firenze, Cesati, 2013, pp. 181-193.

Cristina Lavinio, *L'italiano regionale in Sardegna*, in Jansen H., Polito P. et al. (a cura di), *L'infinito e oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense University Press, 2002, pp. 241-255.

Cristina Lavinio, *LinCi e oltre. La Sardegna in diatopia*, in Annalisa Nesi, *La lingua delle città*, Firenze, Cesati, 2013, pp. 165-179.

Ines Loi Corvetto, *L'italiano regionale della Sardegna*, Bologna, Zanichelli, 1983.

Anna Mura Porcu, *Analisi dei risultati del livello morfosintattico in Sardegna*, in Annalisa Nesi, *La lingua delle città*, Firenze, Cesati, 2013, pp. 195-207.

Teresa Poggi Salani, *Sulla definizione d'italiano regionale*, in *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1982, pp. 115-134.

Max Leopold Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo* (I ed. 1960-64), a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2008.

Gialloverde

Paolo D'Achille

Una delle parole più usate nella cronaca politica del 2018 è sicuramente *gialloverde*, con cui nei media è stato (ed è tuttora) continuamente indicato il governo, costituitosi il 1° giugno 2018, formato da esponenti del Movimento 5 stelle e della Lega Nord (oltre a qualche ministro “tecnico”) e sostenuto in parlamento dagli schieramenti di questi due partiti. Segnalo al riguardo un articolo recente: Marco Damilano, *I gemelli in gialloverde*, in *Il Libro dell'anno 2018*, pp. 424-427, con riferimento a Salvini e a Di Maio).

Precisiamo anzitutto che *gialloverde* è un composto formato da aggettivo + aggettivo; i due aggettivi sono entrambi cromonimi, cioè termini di colore, e nel composto sono legati da un rapporto di tipo coordinativo-additivo, che indica che un colore si aggiunge a un altro (*giallo e verde*, *giallo + verde*). La grafia più diffusa è *gialloverde* (nei primi esempi, però, si trova di frequente *giallo-verde*) e, come è normale nei composti di questo tipo (che sono aggettivi, ma che non di rado vengono usati anche in funzione nominale), il primo elemento resta invariato sia al femminile sia al plurale, che nella fattispecie è *gialloverdi* o *giallo-verdi* (c'è qualche rarissimo esempio di *gialli-verdi*, mentre non risulta documentato il femminile plurale **gialle-verdi*).

Composti dello stesso tipo sono diffusi soprattutto nel lessico sportivo e servono a indicare per metonimia, attraverso i “colori sociali” propri delle maglie, giocatori, allenatori e tifosi delle diverse squadre: abbiamo così i *giallorossi* della Roma, i *biancocelesti* (in precedenza *biancazzurri*) della Lazio, i *bianconeri* della Juventus, i *nerazzurri* dell'Inter, i *rossoneri* del Milan, i *rosso-blu* del Genoa, ecc. (cfr. al riguardo, da ultimo, D'Achille 2014 e Nichil 2018). Anche il linguaggio politico ogni tanto ricorre a questi composti, per riferirsi – come nel caso in esame – a governi formati da coalizioni di due partiti diversi, ognuno dei quali indicato dal colore che simbolicamente lo rappresenta. Un esempio precoce del tipo si ha già in *Il mio Carso* di Scipio Slataper (1912), in cui a un certo punto si legge:

Parlavano in generale di trucchi da fare alle guardie, dell'ultima schifoseria giallonera dei socialisti, del loro capo ufficio come si sedeva sulla sedia e teneva la penna.

Vedremo più oltre alcune attestazioni di *gialloverde* nel linguaggio politico, rilevando le particolarità che presenta, ma possiamo dire subito che si tratta di un neologismo semantico, perché la parola non costituisce una novità in assoluto (e questo probabilmente ne spiega l'assenza in Adamo/Della Valle 2018; ne tratta però Novelli 2018). Il termine è infatti registrato, fin dal 1999 (la chiave USB del 2007 modifica solo la datazione, dal generico “sec. XX” a “av. 1999”), nel GRADIT, che accorda la preferenza alla grafia con i composti separati dal trattino (grafia che oggi, come si è detto sopra, è minoritaria):

Cita come:

Paolo D'Achille, *Gialloverde*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 79-83.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

gialloverde /dʒallo'verde/ (gial-lo-ver-de) agg. var. → giallo-verde.

giallo-verde /dʒallo'verde/ (gial-lo-ver-de) agg. co [sec. XX; comp. di *giallo* e *verde*] di colore giallo tendente al verde [...] ~ **alga giallo-verde** → alga gialla .

Lo **Zingarelli 2019** non lemmatizza *gialloverde*, ma lo documenta in un esempio letterario citato s.v. *rabido*, che riportiamo:

rabido /'rabido/ [vc. dotta, lat. *rābidu(m)*, da *rābies* 'rabbia' ☼ av. 1396] agg. ● (lett.) rabbioso, irato, furioso: *rabido ventare di scirocco / che l'arsiccio terreno gialloverde / bruci* (E. Montale).

Neppure il **GDLI** lemmatizza il nostro aggettivo, ma s.v. *rossoverde* ne fornisce un esempio (dalla famosa descrizione del mercato romano di piazza Vittorio dal *Pasticciaccio* di Gadda (1957):

[...] peperoni secchi gialloverdi, rossoverdi, che al mirarli solo ti pizzicavano la lingua, ti mettevano in salive la bocca [...].

L'attestazione montaliana, che risale al 1928 (e che dunque è anteriore a quella di Gadda), consente di precisare la datazione del GRADIT, ma esempi notevolmente anteriori si trovano nelle opere di Lazzaro Spallanzani:

E cotal sacchetto non è che il ricettacolo degli alimenti, essendo in fatti sempre pieno di materie giallo-verdi (*Opuscoli di fisica animale, e vegetabile*, Modena, Società Tipografica, vol. II, 1776, p. 207).

Aperto altresì longitudinalmente il duodeno sovente ho veduto le tracce giallo-verdi della bile (*Dissertazioni di fisica animale, e vegetabile*, Modena, Società Tipografica, vol. I, 1780, p. 64).

Altri esempi, che presentano però i due elementi del composto non unverbati ("colore giallo verde"; "perde il color rosso, fassi giallo verde") si trovano nel *Trattato elementare di chimica generale* di Luigi Valentino Brugnatelli (4^a ed., Pavia, Bolzani, 1810, vol. II, pp. 75 e 162; cfr. Giovanardi 1987). Anche in Spallanzani, in Brugnatelli, in Gadda e in Montale, comunque, il composto ha il significato indicato dal GRADIT, che non è di tipo coordinativo-additivo, bensì determinativo: il *verde* serve infatti a determinare la tonalità del *giallo*, non costituisce l'aggiunta di un secondo colore.

In diacronia, gli esempi di composti di tipo determinativo sono generalmente anteriori a quelli di tipo coordinativo-additivo: attestati solo sporadicamente in italiano antico, compaiono con una certa frequenza a partire dal Settecento, specie in testi di scienze naturali, per espandersi poi nel linguaggio letterario otto-novecentesco (D'Achille/Grossmann 2013; cfr. anche Rainer 2017).

Nel significato coordinativo-additivo *gialloverde*, prima della sua attuale fortuna nel linguaggio politico, è documentato molto di rado: l'ho trovato usato nella stampa sportiva per indicare i giocatori della squadra romana della Chinotto Neri, attiva nei primi anni Cinquanta nei campionati calcistici minori (un esempio: "circostanze varie congiurano contro i gialloverdi"; "Corriere dello Sport", XXXIV, 1953, 24, p. 4). Più di recente, l'archivio de "la Repubblica" lo documenta saltuariamente, ma con una maggiore frequenza negli ultimi anni, riferito anzitutto alla nazionale di calcio del Brasile, in alternativa al ben più diffuso *verde-oro* ("Se i gialloverdi dovessero vincere, il fortunato scommettitore cinese incasserebbe circa mezzo miliardo di lire", nell'articolo intitolato "Un cinese punta 277 milioni sul successo finale del Brasile", del 13 luglio 1994), e, più di recente, alla squadra toscana del Pontedera ("i gialloverdi sono sempre ultimi ma riavvicinano il Prato, penultimo", articolo del 13 febbraio 2017) e a quella del Nantes ("Davanti al proprio pubblico, i gialloverdi guidati dall'ex manager del Leicester sono stati battuti per 1-0 dall'Olympique Marsiglia", articolo del 12 agosto 2017).

È stato forse lo scarso utilizzo di *gialloverde* nello sport il tramite attraverso il quale il termine è passato nel 2018 alla politica, per indicare una coalizione di governo che non aveva precedenti nella storia repubblicana? Non mi sembra probabile. Di certo, tra i primissimi esempi del composto (scritto non a caso col trattino, diversamente dagli esempi calcistici sopra riportati) figurano quelli nell'articolo di Tommaso Ciriaco intitolato “5Stelle e Lega si avvicinano. Contatti per posti e programmi”, pubblicato su “la Repubblica” il 14 marzo 2018, all'indomani delle elezioni che avrebbero portato i due partiti a governare insieme:

Vedesse come prende forza la trattativa, Steve Bannon stapperebbe Coca Cola. Perché l'inciucio populista giallo-verde non è più soltanto un sogno dell'ideologo trumpiano.

È una strada disseminata di indizi sempre più consistenti, quella battuta dagli sherpa giallo-verdi.

Da ricordare è anche il titolo di un articolo in rete, datato 10 maggio 2018, durante la convulsa vigilia della nascita del nuovo esecutivo: *Incontri Salvini-Di Maio per far partire un governo giallo-verde* (Sestopondere.com, 10/5/2018); si noti però che all'interno del testo si legge: “in vista della composizione di un governo verde-giallo”. In effetti per qualche tempo a *gialloverde* ha fatto concorrenza *verdegiallo*; ma alla fine il composto *gialloverde* ha prevalso e si è stabilizzato nell'uso. Tra le ragioni del successo della formazione che ha *giallo* come primo elemento andranno messi in conto sia il fatto che i composti con *verde* sono prevalentemente di tipo determinativo (non solo il citato *verdegiallo*, ma anche *verdazzurro* e *verdegrigio*), mentre tra quelli di tipo additivo ce ne sono alcuni che hanno *giallo* come primo elemento (*gialloblu*, *giallorosso*) o *verde* come secondo (*neroverde*, *rossoverde*), sia soprattutto il fatto che i grillini (a cui il giallo si riferisce) sono il partito numericamente più forte (cfr. però quanto si dirà alla fine). Possiamo ricordare che, rispetto a *gialloverde*, *verdegiallo* ha una ben più lunga storia in italiano, anzitutto nel significato di ‘verde tendente al giallo’ (in questo senso il composto ha trovato posto anche nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* sulla base di un esempio del *Corbaccio* di Boccaccio che peraltro non trova riscontro nelle edizioni più recenti, che leggono “verde, giallo”, con tanto di virgola interposta), poi anche in quello di “verde misto al giallo” che si legge in una celebre poesia di Guido Gozzano, *Le due strade*, che inizia con il verso “Tra bande verdigialle d'innumeri ginestre” (dove il composto fa riferimento alle foglie verdi e ai fiori gialli della pianta).

Sul termine *gialloverde* si sono avuti anche interventi di natura metalinguistica, come quello sul sito *Terminologia etc*, da cui è tratta la vignetta seguente:



Lo stesso sito riporta anche un tweet di Matteo Salvini del 1° giugno 2018 che nell'hashtag parla di governo *gialloblu*:



Ma il composto *gialloblu* (collegato al progetto salviniano di sostituire il verde, tradizionale simbolo della Lega, col blu) con riferimento al nuovo governo non ha avuto fortuna (forse anche perché l'aggettivo è diffuso ben più di *gialloverde* in ambito calcistico, dove è riferito a varie squadre, dal Verona, al Parma, al Chievo).

Come si è detto all'inizio, l'uso di composti aggettivali formati da termini di colore non costituisce una novità nel linguaggio politico italiano, che già in passato ha usato neoformazioni da cromonimi come *rosso*, *bianco*, *nero*, *azzurro*. A volte le accezioni politiche hanno convissuto con quelle sportive; un esempio al riguardo lo attingiamo ancora dal GRADIT:

rossoverde /,rosso'verde / (ros-so-ver-de) agg. co [1919; comp. di *rosso* e *verde*] **1** relativo alle squadre di calcio che hanno la divisa rossa e verde | per anton., relativo alla squadra della Ternana; che gioca o parteggia per tale squadra; anche s.m.: *i rossoverdi sono stati sconfitti ai supplementari* **2** co ts polit. composto o sostenuto da partiti di sinistra e da partiti ecologisti; che contempera l'ideologia tradizionale della sinistra con istanze ecologiste: *giunta r., alleanza r.*

Proprio questo esempio serve a documentare, e *contrario*, la particolarità di *gialloverde*. Infatti, i significati politici di *rossoverde* sono già propri dei due elementi del composto. Nello stesso GRADIT, s.v. *rosso* si legge: “di organizzazione, partito, forma di governo e sim., di ispirazione marxista o genericamente di sinistra”; analogamente s.v. *verde* leggiamo (tra i significati nominali): “simpatizzante o appartenente a un gruppo politico o d'opinione particolarmente sensibile alle problematiche ambientali” (si precisa opportunamente che si tratta di un calco dal ted. *Grün*). E la stessa cosa avviene s.v. *bianco*: “aderente a organizzazioni sociali di ispirazione cristiana”; s.v. *nero*: “relativo a organizzazioni fasciste o neofasciste”; s.v. *azzurro*, che reca il (più recente) significato di “forzista” (cioè “di Forza Italia”). Invece, nel caso in questione, né *verde* (termine che semanticamente, oltre tutto, è già occupato dagli ecologisti) né *giallo* – il cui significato politico citato dal GRADIT (“chi, nei primi decenni del '900, aderiva in Romagna alle leghe repubblicane anticomuniste”), a cui va riferito anche l'esempio di *giallonero* in Slataper citato all'inizio, ha ormai solo valore storico – erano stati in precedenza usati per riferirsi, rispettivamente, ai leghisti o ai pentastellati.

I cromonimi utilizzati nel composto *gialloverde* si possono certamente considerare semanticamente motivati, perché riprendono l'uno quello che (come si è detto sopra) è (o è stato) il colore simbolo della Lega (presente sulle bandiere e usato dai deputati leghisti per camicie, cravatte [generalmente allentate] e *pochettes*), l'altro il colore delle cinque stelle comprese nel simbolo del Movimento fondato da Beppe Grillo ed è molto probabile che la denominazione sia nata inizialmente “come rappresentazione cartografica della nuova Italia politica (in giallo le zone conquistate dal Movimento 5 Stelle, in verde quelle della Lega)” (Novelli 2018, p. 501). Ma né l'uno né l'altro colore erano mai stati usati da soli (se non forse in esempi isolati, difficili da documentare) nel significato che assumono nel composto stesso. Successivamente, però, i due cromonimi hanno iniziato a essere usati anche in questi

nuovi significati. Eccone un esempio: “Alt un attimo: e se non avessimo capito nulla, della vittoria di Lega e Cinque Stelle, del governo del cambiamento, del popolo contro le élite, dei nuovi contro l'establishment? [...] Se i gialli e i verdi non fossero che i supremi guardiani dello spirito del tempo che attraversa l'Occidente, la ‘resistenza verso le cose nuove?’” (da un [articolo del 4 agosto 2018](#), in rete sul sito [linkiesta.it](#)). Anche dal punto di vista linguistico, dunque, il governo gialloverde rappresenta per molti aspetti una novità.

Un'ultima postilla: Ilvo Diamanti, in un articolo apparso su “la Repubblica” il 1° febbraio 2019, sulla base degli ultimi sondaggi che vedono la Lega in crescita rispetto ai Cinque stelle ha scritto: “La maggioranza Giallo-Verde, dunque, è divenuta Verde-Giallo”, rilanciando l'ordinamento inverso dei due cromonimi del composto che (come si è detto sopra) aveva inizialmente fatto concorrenza a *gialloverde* (nel contesto è da notare che *Verde-Giallo* non viene accordato al sostantivo femminile precedente, *maggioranza*, forse per fare da perfetto *pendant* al precedente *Giallo-Verde* e che entrambi i composti sono scritti col trattino e con le iniziali dei due elementi in maiuscolo).

Nota bibliografica:

Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Neologismi. Parole Nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

Paolo D'Achille, *Per una storia delle parole del calcio: i nomi dei giocatori, i composti bicolori e il caso di blucerchiato*, in “Lingua nostra”, LXXV, 2014, pp. 112-126.

Paolo D'Achille, Maria Grossmann, *I composti “colorati” in italiano tra passato e presente*, in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas* (Valencia, 6-11 de septiembre de 2010), a cura di Cesáreo Calvo Rigual, Emili Casanova, Berlin, Walter de Gruyter, 2013, vol. III, pp. 523-537.

Claudio Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987.

Il Libro dell'anno 2018, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

Rocco Luigi Nichil, *Il secolo dei palloni. Storia linguistica del calcio, del rugby e degli altri sport con la palla nella prima metà del Novecento*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2018.

Silverio Novelli, *Piccolo dizionario della neopolitica*, in *Il Libro dell'anno 2018*, pp. 500-501.

Franz Rainer, *On the origin of Italian adjectival colour compounds of the type grigioverde ‘grey-green’*, in *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, a cura di Roberta D'Alessandro, Gabriele Iannàccaro, Diana Passino, Anna M. Thornton, Utrecht, Utrecht University, 2017, pp. 247-255 (in rete all'indirizzo https://www.ris.uu.nl/ws/files/34667598/Di_tutti_i_colori.pdf).

Le nuove frontiere dell'odio: gli *hater* in rete

Vera Gheno

All'incirca dal 2016, una persona che usa la rete, e in particolare i social network, per esprimere odio o per incitare all'odio verso qualcuno o qualcosa, viene definita *hater*, letteralmente 'odiatore/odiatrice'. Il termine, inizialmente diffuso nel gergo della rete, ricorre oggi ampiamente anche sui vari mezzi di comunicazione di massa, ed è registrato nel Devoto-Oli 2019, nello Zingarelli (a partire dall'edizione del 2017, lo Zingarelli 2018) e nella sezione **Neologismi del portale Treccani**, che è una sorta di contenitore di "sorvegliati speciali" interessanti, ma che non finiranno automaticamente nel lemmario del *Vocabolario Treccani* vero e proprio. La prima attestazione rintracciabile in italiano risale al 2008, anche se la diffusione massiccia dovrà aspettare ancora quasi dieci anni:

Chi naviga sul web e frequenta i social network si sarà imbattuto più di una volta nei cosiddetti "haters". Nasco-
sti sotto i nickname più improbabili, questi utenti avvelenano le discussioni con i loro commenti improntati a
un odio violento e immotivato. Non si tratta di qualche post particolarmente virulento, ma di un atteggiamento
costante di disprezzo e provocazione, che inquina le discussioni on line. *Haters: chi sono costoro?* ("Haters": chi sono
costoro?, su Radiomontecarlo.net, 11/7/2008).

Il sostantivo è un prestito dal corrispondente inglese *hater*, già esistente in Middle English sotto forma di *hatere* e in Old English come *hetend* (usato con il significato di 'nemico'); deriva dal verbo *to hate*, 'odiare', in uso in inglese sin dal sec. XIII, con l'aggiunta del suffisso *-er*.

Nell'inglese contemporaneo è molto usata l'espressione colloquiale *haters gonna hate*: 'chi ti vuole odiare, troverà sempre un motivo per farlo': ritroviamo la frase idiomatica anche in un brano del 2014 della popolarissima cantante Taylor Swift, *Shake it off*. Così come l'espressione *hate speech* indica genericamente i 'discorsi d'odio', dentro e fuori la rete, va notato che in inglese *hater* (usato spesso in composti quali *woman-hater* 'odiatore di donne' o *animal-hater* 'odiatore di animali') significa altrettanto genericamente 'colui/colei che odia', come si può verificare nei dizionari inglesi, ad esempio gli **Oxford Dictionaries**: la restrizione semantica è quindi avvenuta in italiano, dove la parola è passata a indicare non più, in senso ampio, una persona che esprime odio contro qualcosa o qualcuno, ma chi lo fa nello specifico della rete e in particolare tramite i social media. Nemmeno l'*Urban Dictionary*, dizionario dello slang sempre molto veloce nel registrare gli usi gergali, riporta per l'inglese il significato circoscritto che ha *hater* in italiano. Lo stesso percorso di specializzazione semantica, del resto, era già avvenuto anche per *influencer*, già analizzato su questo sito, o, ancora prima, per *social network*, che in inglese significa genericamente 'rete sociale' (concetto sociologico ben anteriore ai *social* come li conosciamo oggi) e che è passato, in italiano, a indicare nello specifico le reti sociali *virtuali*.

Cita come:

Vera Gheno, *Le nuove frontiere dell'odio: gli hater in rete*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 84-86.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

Hater, in italiano, è sia maschile che femminile e, come tutti i *forestierismi non adattati impiegati nella nostra lingua*, rimane invariato al plurale: si dovrebbe quindi dire e scrivere *tanti hater*, non **tanti haters*. La diffusione italiana della parola è tuttavia piuttosto recente; questo fa sì che vi sia ancora oscillazione tra plurale invariabile e declinato. In alcuni casi, si incontrano perfino usi (errati) della forma *haters* al singolare: “Quella è una **haters*”.

Per quanto riguarda la pronuncia, in inglese la *h* viene pronunciata: /*ˈheɪtə(ɪ)*/ mentre in italiano diventa spesso muta (quindi /*ˈeiter*/: visto che è un uso davvero molto diffuso in italiano, non lo si può ritenere errato). *La presenza o assenza dell'h nella pronuncia in contesti italiani influisce anche sull'articolo che viene scelto davanti alla parola: l'hater o lo hater*. Nessuna delle due scelte è di per sé errata; ciò nonostante, una ricerca con Google permette di verificare che si trovano 27.200 occorrenze di “*l'hater*” e 2.670 di “*lo hater*”: la tendenza più diffusa è quindi evidente, anche se non la si deve necessariamente considerare quella più corretta.

Al 9 dicembre 2018, la diffusione del termine *hater* in contesti italiani risulta di 468.000 occorrenze su Google; la parola compare 205 volte nell'archivio di “Repubblica”. La prima attestazione sul quotidiano risale al 2009:

Un hater cerca la pretenziosità delle cose e delle persone - spiega Bucknasty - o la loro evidente stupidità e ipocrisia, e la usa per il proprio divertimento e per satirizzare la condizione che ha portato a tutto questo. L'arroganza. Il potere. La prepotenza. L'ignoranza. Gli hater sono i bulli dei bulli”. E poi azzarda un'analisi storica della figura dell'odiato: “Settanta anni fa gli hater si chiamavano futuristi. O ancora prima esistenzialisti. Nietzsche era un hater. Schopenhauer è stato il più grande hater della storia. Hater è il termine che usano le persone ora per giustificare le motivazioni di chi le critica, per razionalizzare in modo semplicistico le loro evidenti mancanze quando subiscono delle critiche motivate” (Benedetta Perilli, *Parla un hater italiano “Siamo i bulli dei bulli”*, Repubblica.it, 25/5/2009).

In questo primo esempio si può notare come all'epoca il termine avesse ancora un'accezione quasi “romantica”: lo *hater* come una specie di “vendicatore dei bullizzati”. Nel 2015 abbiamo 6 occorrenze sul quotidiano, nel 2016 17, nel 2017 81 e nel 2018 84. Dal 2016 in poi, anno nel quale l'impiego della parola diventa più massiccio che in precedenza, *hater* diventa invece completamente negativo: la rete, e i mezzi di comunicazione di massa, prendono atto dell'esistenza di persone che, sovente (ma non sempre) protette dall'anonimato almeno apparente garantito dalla rete, sfogano i loro istinti più bassi nascosti dietro a uno schermo.

Ciò nonostante, va fatto un distinguo. Gli *hater*, di fatto, non sono una tipologia particolare di persone, ma in generale chiunque perda – per un tempo più o meno lungo – il controllo delle proprie parole, cioè la piena consapevolezza del loro uso. Secondariamente, in più occasioni i quotidiani hanno rintracciato e intervistato qualche *hater* macchiatosi di un'offesa particolarmente grave o visibile (come gli *hater* di Laura Boldrini, tra cui *Maria e Gianfranco*, i cui casi sono diventati particolarmente e tristemente famosi); quello che ne è emerso è che non di rado i famosi *hater* sono persone maldestre, che non hanno idea di quanto il loro atto sia visibile e pubblico. In sostanza, molti *hater* non sono “professionisti dell'odio”, quanto piuttosto persone non abituate alle dinamiche dei social network. Per questo, il termine *hater* andrebbe usato con le dovute precauzioni, senza sovraestenderlo a ogni episodio di divergenza, magari dai toni accesi, perché questo finisce per svilire la rilevanza del fenomeno stesso che la parola dovrebbe indicare.

Dunque, il termine *hater* esiste e sembra indicare, in maniera molto precisa, una “creatura dei social” piuttosto diffusa e piuttosto sinistra. A chi obiettasse che in italiano esisteva già il termine *odiatore* nel significato di ‘chi odia qualcuno o qualcosa’ si può replicare che, come successo in altri casi, il termine inglese risulta essere quasi un tecnicismo della rete, con una restrizione semantica rispetto allo stesso termine in inglese e anche alla parola già presente in italiano. Nulla vieta tuttavia di usare il termine italiano *odiatore*, se qualcuno lo preferisse: come sempre, la motivazione dirimente dovrebbe essere la comprensibilità del messaggio che si intende veicolare.

Per finire, un appunto non linguistico riguardo alle dimensioni del fenomeno. L’odio in rete fa molto rumore, perché sa essere estremamente violento e virulento. Andrebbe comunque tenuto presente, anche per concludere questa scheda con una nota positiva, che in termini statistici, gli *hater* sono quasi sempre molti meno delle persone che stanno, o vorrebbero stare, pacificamente sui social. Un caso famoso in cui questa discrepanza tra impressione e realtà si è vista in modo particolare è quello del supposto “fiume di odio” indirizzato contro la “iena” Nadia Toffa quando rese pubblica, nel 2018, la sua malattia: i messaggi di odio **si rivelarono, a ben vedere, una minoranza rispetto agli auguri di guarigione**, ma non mancarono comunque di fare molto (forse anche troppo) scalpore.

Skillato, esperienziato o dotato di skill?

Lucia Francalanci

L'invasione delle skill

Il termine *skill*, propriamente 'capacità, abilità', è un prestito dall'inglese e indica in italiano 'l'insieme delle abilità e competenze possedute da un individuo. Possono essere acquisite attraverso il processo di istruzione, l'addestramento, l'esperienza lavorativa o essere semplicemente capacità innate' (Treccani 2017). Dovendo scegliere, ai fini della trattazione, uno dei due generi e tenendo conto dei dati raccolti dalla rete, si sceglie di adottare il genere femminile invariabile.

Nonostante il sostantivo *skill* sia ormai acclimatato in italiano (la ricerca su Google per le pagine in italiano restituisce più di 20 milioni di risultati), non è presente nella maggior parte dei dizionari sincronici e viene registrato soltanto dal GDLI (Supplemento del 2004), da Garzanti (a partire dal 2007), dal *Vocabolario Treccani 2014* (e seguenti) e, fra i vocabolari specialistici, dal *Dizionario di Economia e Finanza* (2012) di Treccani.

Come spesso succede per i prestiti inglesi, si nota una certa oscillazione nell'attribuzione del genere e del numero: il GDLI (Supplemento del 2004) registra *skill* come sostantivo maschile invariabile al plurale; Treccani 2017 specifica che si tratta di un termine usato in italiano al maschile, che al plurale può restare invariato o assumere la desinenza in *-s* (*skills*); Garzanti 2007 marca il lemma come maschile invariabile, ma fornisce come esempio la forma femminile (*le skill di un programmatore*). Nel Garzanti 2017 viene poi indicato come femminile invariabile.

Le attestazioni in rete mostrano una netta prevalenza per il genere femminile invariabile (*la skill/le skill*), come illustrato nella tabella seguente (risultati al 15/11/2018; sono evidenziati in verde i termini che riportano il maggior numero di occorrenze):

Ricerche su Google (pagine in italiano):	
"lo skill"	21.000 r.
"la skill"	55.200 r.
"gli skill"	28.300 r.
"le skill"	8.710.000 r.
"gli skills"	12.400 r.
"le skills"	49.100 r.

Si può immediatamente notare l'elevato numero di occorrenze per la forma *le skill* (8.710.000 risultati), che sembra spropositato rispetto alle altre (il secondo termine più diffuso è *la skill*, con 55.200 risultati): in realtà si tratta di un dato reale, con una percentuale di rumore piuttosto bassa.

Cita come:

Lucia Francalanci, Skillato, esperienziato o dotato di skill?, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 87-97.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

Di norma, ai prestiti non adattati dalle altre lingue si attribuisce il genere del traduttore italiano corrispondente: *skill* viene spesso tradotto con *abilità* o *competenza* e ciò spiegherebbe l'attribuzione del genere femminile.

La ricerca su Google mostra anche una certa prevalenza per la forma invariata *skill*. Generalmente, come indicato anche nella scheda di Raffaella Setti sul **plurale dei forestierismi non adattati**, quando questi raggiungono una stabilità in italiano tendono a restare invariati: considerando il grado di diffusione del termine *skill* nella nostra lingua, possiamo dunque suggerire l'uso del plurale invariato. Anche i quotidiani mostrano la preferenza per il plurale invariato (966 r. per *skill*, 589 per *skills*; 119 r. per *gli skill*, 25 r. per *gli skills*; 47 r. per *le skill*, 16 r. per *le skills*), ma il genere prevalente sembra essere invece il maschile (35 r. per *lo skill*, 6 r. per *la skill*; 119 r. per *gli skill*, 47 r. per *le skill*; 25 r. per *gli skills*, 16 r. per *le skills*, anche se nel "Corriere della sera" le due forme hanno lo stesso numero di occorrenze). Sono evidenziate in verde le forme che risultano maggioritarie nel confronto tra la coppia di termini (*skill/skills*, *lo skill/la skill*, *gli skill/le skill*, *gli skills/le skills*).

	La Repubblica	Corriere della Sera
"skill"	670 r.	296 r.
"skills"	417 r.	172 r.
"lo skill"	25 r.	10 r.
"la skill"	4 r.	2 r.
"gli skill"	80 r.	39 r.
"le skill"	32 r.	15 r.
"gli skills"	21 r.	4 r.
"le skills"	12 r.	4 r.

La prima attestazione di *skill* rintracciata in rete è del 1979, nel testo di Gerard Radnitzky relativo alla voce *Metodo* (p. 205) nell'*Enciclopedia del Novecento*; la forma inglese è però qui impiegata soltanto come corrispettivo della forma italiana *abilità*:

Una mera abilità può essere bensì mostrata ma non spiegata; un virtuoso del calcolo possiede una particolare capacità e abilità (*skill*), ma non un metodo.

La ricerca negli archivi della stampa nazionale, e in particolare nel quotidiano "La Stampa", fornisce tre attestazioni antecedenti; la prima è del 1976 e si trova nell'articolo *Il cuore malato dei bimbi* ("La Stampa", 3/6/1976, p. 13):

L'Italiano come chirurgo è Insuperabile perché ha l'arte nel sangue e la chirurgia è anche e soprattutto arte. Dicono gli americani: occorrono tre doti, *skill*, *luck* e *gift*, cioè mestiere, fortuna e talento, e gli italiani hanno questi tre atout, per natura, per nascita, o forse per ragioni evoluzionistiche [!].

In questo caso *skill* viene citato come sostantivo inglese in uso in America e non come voce in uso nella lingua italiana.

Nelle attestazioni seguenti *skill* viene impiegato come sostantivo italiano, ma gli autori sentono comunque il bisogno di riportare tra parentesi il traduttore italiano (secondo esempio) o di mettere il termine tra virgolette (terzo esempio); si nota inoltre che, in entrambi i casi, il termine è impiegato al maschile.

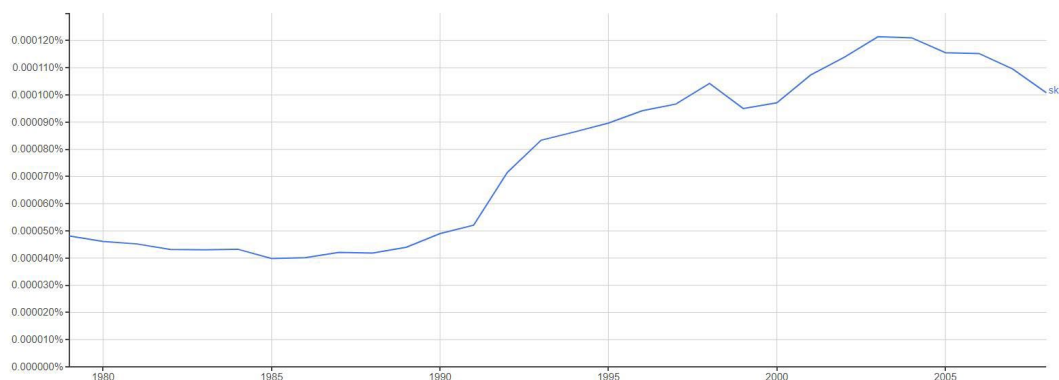
La seconda attestazione compare nell'articolo *Compromesso da discutere per la nuova scuola media* ("La Stampa", 30/8/1978, p. 15):

Dall'altro lato, ciò vuol dire che questa scuola non deve tendere tanto ad insegnare qualcosa quanto a procurare l'acquisizione di abilità e di attitudini di ordine generalmente vario e formativo. Qui l'egalitarismo dell'anti-selezione si sposa (sono nozze un po' mistiche) col pragmatismo della pedagogia anglo-sassone, che teorizza appunto lo *skill* (l'abilità) come vero traguardo di apprendimento.

La terza attestazione è del 1979, nello speciale di Tuttolibri dedicato al personaggio Superman (*Superman, l'eroe qualunque*, Tuttolibri, 13/1/1979, n. 1, p. 12); anche in questo caso il termine:

L'America è piena di «slogans» atti a ribadire tale principio. Al vecchio «gesta Dei per Francos» si potrebbe facilmente sostituire oggi un «gesta Dei per Americanos». Da questo punto di vista, Superman è simbolo dell'America giusta, potente e invincibile. Non ci dilungheremo sullo «skill» di chi ha steso il copione, o su quello dei registi o degli attori. Si tratta di una esecuzione — come hanno potuto constatare i critici più esigenti — perfettamente orchestrata sin nei minimi particolari con una sapiente graduazione di effetti, e portata a fondo senza risparmio di messi — sia economici sia tecnici.

Il termine ha poi una progressiva affermazione, come confermato anche dalla ricerca effettuata per il periodo 1970-2008 nel corpus di libri italiani di Google Ngram Viewer. Come possiamo osservare, *skill* risulta impiegato già negli anni Ottanta, ma è intorno agli anni Novanta che si registra un'impennata nelle attestazioni, probabilmente dovuta al riconoscimento delle *life skills* [vedi sotto] da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Il sostantivo continua poi a diffondersi in modo esponenziale. Per capire la portata della diffusione oggi è sufficiente riportare i dati più recenti: al 29 maggio 2018 la ricerca del termine *skill* su Google (pagine in italiano) restituiva 4.610.000 risultati; al 15 novembre 2018 la stessa ricerca fornisce 20.600.000 attestazioni.



Contribuiscono alla grande diffusione del termine anche alcune polirematiche provenienti dalla lingua inglese: *life skills*, *hard skills*, *soft skills* e *skill games*.

Le *life skills* (o *skills for life*) si riferiscono a quella gamma di competenze personali, cognitive, sociali, emotive e relazionali che permettono agli individui di affrontare e gestire le situazioni e i problemi della vita quotidiana. Tali abilità si acquisiscono tramite l'esperienza diretta, ma si possono anche insegnare. Nel 1993 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha individuato nelle *life skills* lo strumento privilegiato per la promozione della salute in ambito scolastico, definendole come 'le abilità che portano a un comportamento positivo e flessibile e rendono l'individuo capace di far fronte con efficacia alle richieste e alle sfide della vita di tutti i giorni'. L'OMS ha identificato un nucleo fondamentale di *life skills*, costituito da dieci competenze, raggruppate in tre aree: emotive (consapevolezza di sé, gestione delle emozioni, gestione dello stress), relazionali (empatia, comunicazione efficace, relazioni efficaci), cognitive (risolvere problemi, prendere decisioni, pensiero critico, pensiero creativo).

Con *hard skills* si intendono le competenze tecniche, acquisite durante il percorso scolastico e nell'esperienza professionale; sono abilità facili da quantificare e valutare, come i titoli di studio, gli attestati dei vari corsi di formazione, il livello di conoscenza delle lingue straniere, l'uso di programmi informatici o di specifici macchinari, ecc. Le *soft skills* sono invece le competenze trasversali e fanno riferimento a capacità o qualità individuali che continuano a svilupparsi nell'arco della vita. Si tratta principalmente di competenze relazionali e comportamentali, come la competitività, la capacità di negoziazione, di lavorare in gruppo, l'autonomia, la flessibilità, la motivazione, la capacità di *problem solving*, ecc.

Skill games viene tradotto in italiano con 'giochi di abilità'. La normativa italiana ha riconosciuto e legalizzato i giochi di abilità con il decreto Bersani n. 223 del 2006, convertito nella legge n. 248 del 2006. I giochi di abilità sono definiti come 'ciascun gioco di abilità a distanza con vincita in denaro' (Decreto 17 settembre 2007, n. 186, *Regolamento per la disciplina dei giochi di abilità a distanza con vincita in denaro*) e 'ciascun gioco a distanza tra giocatori nel quale il risultato che determina la vincita del giocatore dipende, in misura prevalente rispetto all'elemento aleatorio, dall'abilità dei giocatori' (Decreto Direttoriale 10 gennaio 2011, *Disciplina dei giochi di abilità nonché dei giochi di sorte a quota fissa e dei giochi di carte organizzati in forma diversa dal torneo con partecipazione a distanza*). Sono inclusi nella categoria i giochi di carte (briscola, scopa, burraco, sette e mezzo, scala 40, ecc.) e, dal 2011, il poker online.

Siamo tutti un po' skillati

L'aggettivo *skillato* indica una persona competente, esperta, dotata di particolari abilità in un dato campo, ma può riferirsi in generale anche a una persona qualificata o specializzata. Il significato del termine assume poi sfumature diverse a seconda dell'ambito d'uso. In generale, si nota che nei vari esempi forniti spesso l'aggettivo è impiegato al comparativo o al superlativo.

Nei contesti aziendali indica una persona competente, che possiede determinate capacità o abilità specifiche (da notare il fatto che, nell'articolo giornalistico, l'autore mette il termine tra virgolette, probabilmente perché lo avverte come gergale):

Insomma non si può certo dire che le imprese italiane non siano esigenti nei confronti dei candidati all'assunzione, che pretendono siano, come si dice con un pessimo anglicismo, "super skillati" (*Il candidato è ideale se parla molte lingue*, "Corriere della Sera", 16/5/2014).

Giorni fa mi sono presentato ad un colloquio in un'azienda che si occupa di posizionamento strategico. La tipa che mi parlava, se la tirava un pochino e piazzava qua e là, manco fossero state gemme preziose, termini inglesi declinati in italiano, per darsi il contegno di quella che di cose "ne sa a pacchi". Ad un certo punto, guardando il mio CV, mi fa: "Vedo che lei è molto skillato" (dalla voce *skillato* del dizionario di linguaggi giovanili presente sul sito BruttaStoria.it, pubblicato il 3/4/2010).

Per locale di nuova apertura, specializzato nella vendita di prodotti ittici, in zona Roma Nord, si ricerca: Direttore di sala skillato e accomodante, con COMPROVATA esperienza nel mondo del vino, nozioni e/o esperienza di miscelazione (*Annuncio di lavoro* per direttore di sala presente sul sito Indeed.com).

Con lo stesso significato si usa anche in ambito informatico, anche se si pone più l'accento sul fatto di essere *esperto*:

Il corso SEO avanzato è il momento perfetto per diventare un posizionatore più skillato e performante (*Dalla presentazione del corso informatico SEO* sul sito del Centro Studi ISU).

Molti siti di vendita online, del resto, se non possiedono personale skillato in ambito IT si scontrano con la difficoltà di inserire un metodo di pagamento nel proprio sito (*Farsi pagare in bitcoin – Come ricevere soldi sul tuo sito (guida ai payment gateway)*, sul sito pagare.online, 12/10/2018).

Nel *Dizionario di Economia e Finanza* (2012) di Treccani si parla invece di lavoratori *skilled* (*skillati*)/*unskilled* (non *skillati*) in base “a una classificazione della forza lavoro che prevede una distinzione tra individui a elevata e bassa qualificazione”.

Nel poker, il giocatore *skillato* (o *skilled*) è una persona abile, dotata, brava a giocare:

A Budva ci sono arrivato sulle tracce di giocatori italiani e della loro transumanza seguita alla fine dell'epoca d'oro del poker online in Italia. Troppo alto il livello, troppi giocatori *skillati*, come dicono i pokeristi nella loro lingua ibrida, e un guadagno atteso che per molti è diventato troppo basso per giustificare il rischio e le ore di lavoro (Daniele Rielli, *Storie dal mondo nuovo*, Adelphi, 2016).

La community online ci riprova e indice uno sciopero, dal primo al tre dicembre, contro i cambiamenti indotti da PokerStars sulla piattaforma e sul divieto di utilizzare vari tools che favoriscono i players più esperti a discapito di quelli meno *skillati* (Cesare Antonini, *Lo sciopero dei grinders ci sta: a noi, però, piace un poker più autentico*, sul sito poker.gioconews.it, 30/11/2015).

Con lo stesso significato si usa anche in ambito calcistico:

FIFA 18: ecco la lista dei giocatori più “*skillati*” ([titolo dell'articolo pubblicato il 16/09/17 sul sito gamesvillage.it](#)).

Un caso particolare è rappresentato dall'uso di *skillato* nell'ambito videoludico. Nei giochi di ruolo online la *skill* è una qualsiasi abilità di cui è dotato un personaggio, come abilità magiche, fisiche (ad esempio il saper maneggiare una specifica arma) o professionali (avere esperienza in una data professione). L'aggettivo *skillato* indica che il personaggio (pg) possiede date abilità (*è una corsa a diventare il personaggio più potente e più skillato; a livello difficile, uno scontro con tre lupi può essere fatale anche per un pg iper skillato*).

Per quanto riguarda l'origine della parola, *skillato* può interpretarsi come derivato dal sostantivo inglese *skill* ‘capacità, abilità’ con l'aggiunta del suffisso *-ato* (= ‘dotato di *skill*’) o come calco dall'aggettivo inglese *skilled*, che significa appunto ‘esperto, competente, qualificato’.

Talvolta *skillato* è impiegato come aggettivo sostantivato (*questo gioco premia gli skillati; diventa uno skillato!*).

I principali dizionari dell'italiano non registrano il termine; l'unico riferimento a *skillato* si trova nella sezione Neologismi del portale Treccani, in cui l'aggettivo, marcato come gergale, viene definito ‘Di persona, che è dotato di una particolare abilità in uno specifico ambito’. L'esempio fornito risale al 2004; in questo caso *skillato* è impiegato come aggettivo sostantivato:

Il piccolo Cesare dei videogame vede però minacciato il suo primato dall'ascesa virtuale di un diciassettenne ragazzo di strada molto ruspante, un vero “*skillato*” dell'intrattenimento digitale ([dalla pagina “Neologismi della settimana” del sito Treccani.it, da “La Stampa” del 12/06/2004](#))

È però possibile rintracciare una prima attestazione del termine già nel 1995, nel *Gergo telematico* di Maurizio Codogno:

skillato agg.

- Non avrei mai pensato di dovere aggiungere anche questo termine nel Gergo: riconosco che i termini da me inseriti sono spesso dei colpi bassi inferti alla lingua italiana, ma non pensavo di potere cadere così in basso. Purtroppo, però, ho sentito persone che parevano degli esseri quasi normali dire “Bisogna essere *skillati* nell'ambiente target” senza nemmeno arrossire al pensiero di quello che stavano pronunciando, e quindi rimane doveroso avvisare le giovani generazioni di quello che potrebbero aspettarsi. In pratica, *skillato*, anche se deriva

dall'inglese *skill*, non ha il significato di “abile”, quanto piuttosto quello di “esperto, in grado di ottenere buoni risultati”.

L'attestazione successiva è ancora di Maurizio Codogno nel 1999, in un messaggio sul newsgroup it.cultura.linguistica.inglese, oggi consultabile tramite Google Groups:

“skillato nell'ambiente target” :-)

(giuro, ho sentito persone pronunciarlo con un'aria naturale, e peggio ancora ho visto persone che - quando lo dicevo - rimanevano serissime...).

La prima occorrenza nella stampa è del 2000, nell'articolo *Attenzione, solo chi è «skillato» legga questo articolo* del “Corriere della Sera” (“Corriere della Sera”, 18/12/2000):

«A. A. A. personale già skillato offresi», recita un annuncio comparso in rete da qualche giorno. E in un momento in cui molte dot.com sono già state «downgrate», non hanno trovato nessun interessato a «biddare» su loro e sono sostanzialmente «nominate, se non già «killate» (pur sperando che le loro attività siano solo «shellate»), è comprensibile che sul mercato ci siano molte competenze maturate negli ultimi frenetici mesi di new economy.

Come si osserva, l'autrice dell'articolo pone l'accento sulla presenza nella lingua italiana di molti termini provenienti dall'inglese, evidenziando l'incontro “tra la nostra lingua e quel gergo anglo-americano usato da Internet e informatica [...], dalla finanza [...] e dai media”. *Skillato* si trova ormai tra questi termini, accanto a *downgrate* (in informatica, *downgrade*, contrario di *upgrade* ‘aggiornamento’, indica ‘il passaggio a una versione precedente di un software’; in ambito finanziario, indica un ‘declassamento’, un cambiamento negativo del ‘livello di qualità creditizia di un determinato strumento finanziario, di una società o anche di entità governative’, dal *Dizionario di Economia e Finanza* (2012) di Treccani), *biddare* (dall'inglese *to bid* ‘offrire’, indica l'azione di ‘fare un'offerta per ogni singolo click su annunci a pagamento’), *killate* (dall'inglese *to kill* ‘uccidere’, in questo caso significa ‘chiuse, eliminate’), *shellate* (in informatica *shell* è il programma interprete dei comandi, dal quale si lanciano tutti gli altri programmi; *shellare* indica l'azione di ‘abbandonare momentaneamente un programma per compiere altre operazioni’).

Segue, nel 2002, una curiosa attestazione in un forum dedicato alla Ducati Monster, in cui si discute se sia meglio l'uso dei carburatori o dell'iniezione elettronica; in questo caso, l'aggettivo non si riferisce a una persona ma al *setup* (assetto) della moto e assume dunque il significato di ‘avanzato’ rispetto all'assetto di base:

Per rispondere inoltre alla domanda Iniezione VS Carburatori Nettamente !Iniezione! ma solo con setup assai skillato... (dal forum [DMC - Ducati Monster Club](#)).

Quanto al fatto che si tratti di un gergalismo, possiamo affermare che sicuramente il termine è nato come voce gergale in contesti specifici, ma che il suo uso si è poi esteso anche ad altri ambiti. Ne è una conferma il fatto che il termine *skillato* sia presente nel documento ufficiale *Intesa istituzionale di programma tra il Governo della Repubblica Italiana e la Regione Lombardia*, prodotto nel 2005 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze insieme alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (Ministro per l'innovazione e le tecnologie- Centro Nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione) e alla Regione Lombardia:

La scelta di utilizzare l'Internet Data Center mira a sfruttarne i vantaggi offerti, quali:

- Velocità: realizzazione di un sistema estremamente veloce e performante sia sul lato client sia sul lato server
- Economicità: ottimizzazione dell'uso delle risorse e non necessitando di personale altamente skillato per la gestione dei sistemi periferici.

Accanto all'aggettivo è possibile trovare anche il verbo *skillare*, il cui significato spazia da 'formare, addestrare una persona a un particolare compito' a 'fornire delle competenze o delle abilità', 'trasferire, trasmettere competenze'.

Ultimamente sempre più aziende mi hanno chiesto di "skillare" i loro collaboratori su questo tema (Donatella Rampado, *SelfBrand l'evoluzione. Fate di voi stessi un autentico Brand!*, Franco Angeli, 2015).

In altri casi i diversi significati tendono spesso a sovrapporsi, o a indicare un generico 'migliorare' (nell'esempio seguente si nota inoltre l'uso assoluto del verbo):

#STRANGER THINGS 2: HANNO "SKILLATO" TUTTI, COMPRESI I DUFFER

Ma ad essere migliorati in questa seconda stagione non sono solo i nemici. Non c'è solo il fatto che il "demo-gorgone" abbia lasciato spazio ad un'orda di "demo-cani". Ad aver "skillato", ad aver fatto un avanzamento di livello è l'intera serie, tutto il progetto di due fratelli che a loro volta hanno dovuto combattere un nemico prepotente (dall'articolo #STRANGER THINGS 2: HANNO "SKILLATO" TUTTI, COMPRESI I DUFFER pubblicato il 2/11/17 sul sito No News (NN)).

Nell'ambito videoludico il verbo *skillare* può essere impiegato col significato assoluto di 'aumentare le proprie competenze, sviluppare specifiche abilità' (*sto skillando piano piano; ho skillato un bel po'*) o come verbo transitivo, col significato di 'far aumentare le competenze di qualcuno, favorire lo sviluppo di specifiche abilità in qualcuno o qualcosa'; può riferirsi ai personaggi, ma anche ad armi, abilità, ecc. (*ho creato un nuovo pg e lo sto skillando; ieri sera ho skillato l'arma ad una mano fino al 60%; esistono delle regole per skillare i pet?*).

La prima attestazione di *skillare* è del 1998, nel *Dizionario della comunicazione e dei mass media*, curato da Domenico Colella e Manfredi Vinassa de Regny:

Per esempio dire trend dove potremmo benissimo dire tendenza, o usare verbi orribili come "skillare" quando ci si riferisce al trasferimento di competenze.

I dati in rete mostrano che le forme sono piuttosto diffuse: la ricerca su Google per le pagine in italiano (in data 28 novembre 2018, termini tra virgolette) restituisce 104.000 risultati per *skillato* (non è possibile distinguere se si tratta dell'aggettivo o del participio passato del verbo), 9.120 r. per *skillata*, 13.400 r. per *skillati*, 22.300 r. per *skillate*, 18.300 per *skillare* (8.440 r. per *skillano*, 9.960 r. per *skillando*; le forme *skilla* o *skillo* restituiscono un numero molto elevato di attestazioni, rispettivamente 659.000 e 163.000, ma si deve considerare il fatto che i termini coincidono con nomi di software o prodotti molto presenti in rete e per la maggior parte legati alla formazione online). A tali dati possiamo aggiungere anche quelli relativi alle varianti grafiche *schillato* (1.090 r.) e *schillare* (8.245 r.) e al prestito non adattato *skilled* (le attestazioni sono pari a 2.250.000, ma anche in questo caso il rumore è molto alto).

Al contrario, nei quotidiani nazionali le forme risultano quasi del tutto assenti; una maggiore presenza si ha invece in Google Libri.

	Google Libri	La Repubblica	Corriere della Sera	La Stampa
"skillato"	113 r.	2 r.	1 r.	2 r.
"skillati"	106 r.	2 r.	2 r.	0 r.
"skillata"	79 r.	0 r.	0 r.	0 r.
"skillate"	29 r.	0 r.	0 r.	0 r.
"skillare"	63 r.	0 r.	2 r.	0 r.

La vitalità di *skillato* è dimostrata anche dal fatto che il termine ha prodotto alcuni derivati, come *skillatura* e *skillaggio*, che risultano non solo abbastanza presenti in rete (la ricerca su Google, ristretta alle pagine in italiano, al 28 novembre 2018 ha fornito i seguenti risultati: *skillatura* 115, *skillaggio* 1.580), ma anche attestati in contesti istituzionali. Ad esempio, il termine *skillatura* sembra occorrere spesso, col significato di 'assegnazione al personale di una lista delle relative competenze', nei documenti sindacali, come in quello del 2015 *T.I. Vertenza Caring Services, le ragioni della firma di SLC CGIL. Ora la parola passa ai lavoratori* sul sito del Sindacato Lavoratori Comunicazione della CGIL (SLC CGIL):

La prospettazione del modello ha evidenziato da subito alcuni aspetti fortemente critici perché, per produrre una "skillatura" oggettiva e non filtrata del personale, è necessario utilizzare i dati individuali del lavoratore al fine di valutare le competenze del singolo e indirizzare i necessari percorsi formativi.

Oppure nel documento del 2013 del sindacato Snater (Sindacato Nazionale Autonomo Telecomunicazioni E Radiotelevisioni) delle regioni Campania e Basilicata in cui si proclama lo sciopero regionale dei call center "*CONTRO la registrazione delle chiamate e la skillatura unilaterale dei lavoratori*". O ancora, nel comunicato della Fistel CISL (Federazione Informazione Spettacolo e Telecomunicazioni) del 2014 relativo all'incontro sindacale con Telecom Italia:

L'azienda conferma il progetto che prevede il passaggio da una gestione per modulo/segmento specialistico ad una gestione mirata delle capacità e competenze individuali, grazie a una puntuale e precisa skillatura che terrà conto anche delle capacità riscontrate in merito alle risposte/esigenze del cliente.

Skillaggio si trova principalmente in siti e forum dedicati ai giochi di ruolo, ma è possibile rintracciarlo anche in ambito giornalistico o in comunicazioni sindacali, col significato di 'selezione del personale in base alle competenze':

Da cosa nasce cosa. Presto, le società già clienti hanno richiesto servizi di prima accoglienza: necessitavano di hostess, steward, guardiani non armati h24, assistenti di direzione. La stessa Ce.Ser. deputata allo «skillaggio», ovvero alla selezione del personale da impiegare, sulla base di competenza e serietà, oltre ad assumere nuove figure professionali aumentando di un paio di centinaia il numero dei dipendenti, si è specializzata anche nella selezione del personale (*Presenza sul territorio e la scommessa nella lungimiranza*, "Il Giornale", 13/12/2016).

L'Azienda, poi, su sollecitazione sindacale, ha dichiarato che in ASA i cambi turni alla pari, a parità di skillaggio, erano e restano illimitati (TIM Telecom Italia - SLC CGIL: Comunicato Regionale Roma e Lazio, incontro 11/05/2016).

Si nota che, a differenza del secondo esempio, in cui il termine è dato per "normale" dal sindacato, nel primo caso l'autore dell'articolo mette *skillaggio* tra virgolette, probabilmente avvertendolo come un tecnicismo.

Esiste inoltre, quasi esclusivamente in ambito videoludico, anche il sostantivo *skillone*, a indicare quei giocatori concentrati soprattutto ad aumentare le proprie abilità:

Quando posso skillo da voglioso, mi tengo nel range normale facendo lavoretti per la tribù e per tutto il resto rimango loggato a ruolare parlando e stando al totem, senza troppe azioni meccaniche. Questo fa di me uno skillone o uno che fa gdr? (messaggio pubblicato il 27/10/11 su un forum dedicato alla razza Dryma del gioco Le terre del Lungo inverno).

Vedremmo orde di skilloni combattenti che buttano giù tutte le porte di una città rubando tutto (messaggio pubblicato il 25/05/18 sul forum The Gate MUD).

Cercasi lettori *esperienziati*

Tra i possibili sinonimi di *skillato*, accanto a *esperto*, *competente*, *specializzato*, *qualificato*, *addestrato*, *abile*, *capace*, è possibile trovare anche l'aggettivo *esperienziato*. Si tratta di un calco dall'aggettivo inglese *experienced*, che indica una persona che 'possiede esperienza' (OED), che 'è resa abile o dotta attraverso l'esperienza' (OED, Merriam Webster) o che 'ha acquisito nel tempo conoscenze o abilità in un dato campo' (Oxford Dictionaries) [traduzioni mie]. Così come avviene per *skillato*, anche *esperienziato* è affiancato dal corrispondente verbo *esperienziare* (o la variante *esperienzare*), che tuttavia non è impiegato col significato di 'fare, acquisire esperienza', ma con quello di 'fare esperienza di qualcosa, vivere una data esperienza'; impiegato in tale senso, andrebbe ad affiancare i già esistenti *sperimentare* (di alto uso) ed *esperire* (di registro alto e di basso uso):

Ti portiamo a conoscere il paesaggio con le sensazioni che emana. Un viaggio nei profumi e nei colori di aree di interesse ambientale uniche ed inimitabili, da vivere ed *esperienziare* (dal sito del [Veneto Touring](#), sezione [Natura](#)).

Prima di scrivere qui ho *esperienziato* il tabacco durante tutta la giornata (Da un commento del 13/02/17 all'articolo *Camel Superior Blend*, pubblicato sul sito della [community Rolling Tobacco](#)).

In italiano *esperienziato* è impiegato principalmente con il significato di 'persona dotata di esperienza' (*cercasi cuoco esperienziato*; *non sono esperienziato in materia*), ma in alcuni ambiti il termine assume una diversa accezione: nell'approccio del "marketing esperienziale", ad esempio, si parla di beni e servizi *esperienziati*, cioè progettati in funzione dell'esperienza d'uso dei consumatori; le imprese utilizzano cioè beni e servizi per coinvolgere i clienti emozionalmente, fisicamente, intellettualmente e intensificare così la loro esperienza. Così, i produttori di automobili sottolineano *l'esperienza della guida*, il marketing editoriale punta al miglioramento *dell'esperienza di lettura*, molte aziende costruiscono la loro strategia di differenziazione sfruttando *l'esperienza dello shopping*. "Se in veste di produttore si comincia a pensare in questi termini – *esperienziare* le cose – presto i prodotti saranno confusi da servizi che aggiungono valore all'atto di usarli e magari poi tali servizi saranno a loro volta confusi da esperienze che renderanno l'utilizzarli memorabile. I produttori devono "esperienzializzare" [vedi subito sotto] i loro beni. *Qualsiasi bene può essere esperienziato*" (B. J. Pine, J. H. Gilmore, *L'economia delle esperienze*, Etas, Milano, 2000, p. 19). Si parla anche di marca (*brand*) *esperienziata*, cioè "sperimentata" dal consumatore attraverso esperienze sensoriali ed emozionali: ad esempio, un noto marchio produttore di caffè ha costruito la sua strategia non solo sul piacere dell'esperienza della consumazione, ma su una vasta gamma di esperienze che creano nel cliente un senso di appartenenza e di esclusività (vantaggi esclusivi, ordini facilitati, assistenza dedicata, negozi lussuosi, ecc.). Come abbiamo visto in una delle citazioni riportate sopra, nel contesto del marketing, accanto al verbo *esperienziare*, è possibile trovare anche la forma meno diffusa *esperienzializzare*, impiegata con lo stesso significato, ovvero 'rendere un bene o servizio *esperienziato*'.

Il matrimonio di atomi e bit (grazie a geolocalizzazione, RFID, beacon) è un modo per “esperienzializzare” beni e servizi rendendoli resilienti, capaci di rispondere alle esigenze di ciascuno modellandosi sui suoi obiettivi, strategie di ricerca dell’informazione e modalità di interazione (*Economia dell’esperienza*, “Nova”, “Il Sole 24 ore”, 29/3/2019).

In ambito videoludico, il giocatore *esperienziato* è colui che possiede *esperienza*; il verbo *esperienziare*, invece, è impiegato come sinonimo di ‘giocare, vivere l’esperienza di gioco’ (*Avete già esperienziato il gioco?*), ma talvolta assume una sfumatura più emozionale, a indicare un coinvolgimento sensoriale, un’esperienza di gioco coinvolgente e appassionante.

Esperienziato non è registrato dai dizionari italiani, tuttavia sembra essere abbastanza presente in rete: la ricerca su Google (pagine in italiano al 4 dicembre 2018, termine tra virgolette) restituisce 3.400 risultati per *esperienziato* e 2.010 per la variante senza la -i *esperienziato*. Curioso il fatto, come si osserva nella tabella seguente, che ci sia per il genere maschile una preferenza per la forma *esperienziato* e, invece, per il femminile, per la forma senza la -i *esperienziata*, probabilmente perché lo si riconduce al termine *esperienza*.

Ricerche su Google, pagine in italiano			
“esperienziato”	3.400 r.	“esperienziato”	2.010 r.
“esperienziati”	2.440 r.	“esperienziati”	397 r.
“esperienziata”	557 r.	“esperienziata”	4.970 r.
“esperienziate”	473 r.	“esperienziate”	142 r.
“esperienziare”	3.330 r.	“esperienzare”	536 r.

Come *skillato*, anche *esperienziato* (nelle varie declinazioni) risulta poco presente nella stampa nazionale: 3 occorrenze sul quotidiano “La Repubblica”, 2 sul “Corriere della Sera” e 18 sul quotidiano “La Stampa”; nell’archivio della “Stampa” sono presenti anche un’occorrenza di *esperienziato* e 2 di *esperienziata*. Le forme occorrono maggiormente in Google Libri.

	Google Libri	La Repubblica	Corriere della Sera	La Stampa
“esperienziato”	233 r.	1 r.	0 r.	9 r.
“esperienziati”	94 r.	1 r.	1 r.	3 r.
“esperienziata”	145 r.	0 r.	0 r.	3 r.
“esperienziate”	54 r.	1 r.	1 r.	3 r.
“esperienziare”	364 r.	0 r.	0 r.	0 r.
“esperienziato”	57 r.	0 r.	0 r.	1 r.
“esperienziati”	39 r.	0 r.	0 r.	0 r.
“esperienziata”	216 r.	0 r.	0 r.	2 r.
“esperienziate”	5 r.	0 r.	0 r.	0 r.
“esperienzare”	27 r.	0 r.	0 r.	0 r.

Per quanto riguarda la prima attestazione, è possibile trovare il termine *esperienziato* già prima degli anni Novanta: si tratta in tutti i casi di annunci di lavoro presenti sul quotidiano “La Stampa”. La prima attestazione è del 1967 per la forma femminile *esperienziata*:

ESPERIENZIATA pratica tutti lavori ufficio, paghe contributi, conoscenza inglese, patent'auto, considererebbe adeguata offerta ("Stampa Sera", 19/09/1967, n. 221, p. 10).

Per il maschile si deve aspettare il 1987:

Azienda leader nel settore gomma con importanti programmi di espansione, ricerca per potenziare le proprie strutture tecnico-commerciali:

a) VENDITORE ESPERIENZIATO

da inserire alle dirette dipendenze del responsabile commerciale, con attività prevalentemente orientata al mercato estero ("La Stampa", 20/02/1987, n. 43, p. 16).

Vi è infine un'attestazione ancora più antica per la forma *esperienziato* senza la *-i*, che risale al 1959:

Ventottenne tecnico alberghiero parla quattro lingue, offresi come portiere albergo, anche ricevimento. Esperienziato all'estero ("La Stampa", 14/02/1959, n. 39, p. 12).

Un'abbuffata di neologismi treccaniani

Salvatore Claudio Sgroi

Quante siano le parole dell'italiano è una domanda a cui non solo in pratica ma anche in teoria è impossibile dare una risposta. Le parole di una lingua sono infatti infinite, o transfinite, infiniti essendo i bisogni espressivi e comunicativi di una comunità di parlanti. Tutt'al più è possibile dire quante parole ci siano in un dizionario, come fa per es. lo [Zingarelli 2019](#) che dichiara di registrare "145mila voci", con ciò caratterizzandosi come il più ampio dizionario tra i mono-volumi. Ma non è difficile anche in questo caso evidenziare lacune di questo o quel termine, di questo o quel significato.

2. Dinanzi a tale limite invalicabile, è ora disponibile per soddisfare le pulsioni del lettore affetto da "neologismo-mania" il dizionario di 3.505 "*Neologismi. Parole Nuove dai giornali 2008-2018*" direttori scientifici Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (pp. xlviii-869, in 8°, su due colonne). Due noti studiosi "recidivi" con vari trascorsi di "neologite" (Olschki 2003, Sperling & Kupfer 2005, Treccani 2008).

Le 3505 parole, apparse (prevalentemente) nella prima decade del 2000, sono state identificate in quanto (potenzialmente) assenti nella vocabolaristica, e datate nella loro prima apparizione (anche ante 2000), col nome (quando possibile) del loro glottoplaste.

Il lemmario è costituito da 2.617 lessemi singoli e 888 espressioni composte, si puntualizza (p. xi). Delle 3505 entrate un "preoccupante" (p. xiv) per gli AA. 20,11% sono forestierismi, e un 5,82% calchi lessicali. Il 26% dei 3.505 lemmi sono quindi "doni stranieri", spesso internazionalismi (per es. il calco *nativo digitale* 2008 dall'ingl. *digital native* coniato da M. Prensky), con qualche regionalismo (*pacitata* 'pacificazione' 2011).

Ogni neologismo, occasionalismo o meno, è documentato con due-tre citazioni, a volte una (es. *neocrusc* 'neo purista intransigente' A. De Benedetti 2009). Gli esempi hanno un taglio non strettamente lessicografico ma marcatamente enciclopedico. Il che ha il vantaggio di rendere piacevolmente leggibile e non cursoriamente consultabile il dizionario.

3. Per soddisfare i propri bisogni lessicali una comunità di parlanti ha, com'è noto, a disposizione due possibilità. O (i) ricorrere alle potenzialità della struttura grammaticale della lingua e creare (i.a) parole nuove ("neoformazioni") es. *renz/itudine* 2014, *bergogl/ismo* 2014, e (i.b) significati nuovi ("estensioni semantiche") per es. *rottamatore* (1988, 2012), *cinguettare* 'twittare' (2009), *cinguettio* 'tweet' (2010). Oppure (ii) ricorrere ai "doni stranieri" (prestiti), sia (ii.a) integrali ("esotismi") per es. *Brexit* 2013, *Russiagate* 1999, *stepchild adoption* 2013, *indignados* 2011, sia (ii.b) adattati ess. *adulteranza* 2004 (< ingl. *adulterance*), *Watsappite* (< ingl. *WhatsAppitis*), gli ispanismi bergogliani (non già neoformazioni ita-

Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, *Un'abbuffata di neologismi treccaniani*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 98-99.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

liane): *inequità* 2013 (< spagn. *inequidad*), *nostalgare la schiavitù* 2014 (< spagn. *nostalgia*), *giocattol/izzare* 2015 (< spagn. *juguete* ‘giocattolo’ < *juguete* ‘giocattolo’), ovvero (ii.c) tradotti (“calchi”) es. *indignati* 2011 (< spagn. *indignados*), *adozione del figliastro* 2016 (< ingl. *stepchild adoption*), *il fine vita* 1998, 2010 < ingl. *life's end* (già in Zingarelli 2009 e Garzanti 2010).

4. Se il numero delle parole e dei significati di una lingua è infinito, ogni lingua ha però una sua grammatica di formazione del lessico, tendenzialmente chiusa, possedendo la quale il parlante è in grado di capire termini nuovi, non prima incontrati. E tale grammatica è abbozzata nella “Premessa”. Ogni lemma si conclude così con la esplicitazione della regola alla base della sua formazione, ovvero etimo sincronico (prefissati, suffissati (es. *misericaord/ina*), parasintetici (ess. *s/vacanz/are* ‘passare le vacanze’, *s/valvol/are* ‘uscire di testa’, *s/vap/are* ‘fumare una sigaretta elettronica’), composti, quali *bergogliolatria*, *papalatria/papolatria*, pseudo-anglicismi es. *Papa-day*, blends, conversione (ess. *esodando* s.m., *esodato* agg., s.m. da *esodare* v. da *esodo*), sigle, acronimi, abbreviazioni, ecc.) ed etimo diacronico (anglicismi ess. *Wags* acronimo ingl.; *Wikileaks*; *writing* ‘graffitismo’; ispanismi es. *chino* s.m. ‘pantalone alla cinese’, *futsal* ‘calcio a cinque’ (ispanismo o lusismo), ecc.).

Per dare solo un’idea della grammatica della formazione delle parole in italiano, a partire dall’esempio *Renzi* è possibile ricostruire un paradigma di non meno 41 neologismi, derivati a ventaglio e a catena, raggruppabili nei seguenti processi:

Tre blends o parole macedonia: *Renxit*: *Ren*[zi X e]xit, *Renzusconi*: *Ren*[zi X Berl]usconi, *Renzinomics*: *Ren*[zi X eco]nomics.

18 composti, spesso con confissi: *filo/renzismo*, *Renzi-boy*, *Renzi-girl*, *Renzileaks*, *renzi/mania*, *Renzi-pensiero*, *renzi centrismo*, *renzi/centrico*; *filo/renziano*, *neo/renziano*, *proto/renziano*, *turbo/renziano*; *anti-renzi*, *anti/renzismo*, *anti/renzista*, *post-renziano*, *post-renzismo*, *pre-renziano* (ma questi ultimi analizzabili anche come suffissati: *antirenz/ismo*, *antirenz/ista*, *post-renz/iano*, *post-renz/ismo*, *pre-renz/iano*).

16 suffissati: *renz-ata*, *-eggiare*, *-ese*, *-iano* (da cui a ventaglio *renzian/ità* e *renzian/izzare*, da quest’ultimo a ventaglio i deverbali *renzianizza/tore* e *renzianizza/zione*); e ancora: *renz/ino* s.m. (e agg.), *renz/ina* s.f. (da lemmatizzare), *-ismo*, *-ista*, *-ite*, *-itudine*, *-izzare* (da cui a ventaglio il part. pass. e per conversione agg. *renzizzato* e il suffissato *renzizza/zione*).

Due prefissati: *de-renzizzare* (da cui il part. pass. e per conversione agg. *derenzizzato*, e il suffissato *derenzizza/zione*); e *ultra/renziano*.

Due agg. per conversione dal part. pass. i citati *derenzizzato*, *renzizzato*.

5. Oltre l’elenco alfabetico delle 3.505 voci (pp. xxiii-xli) e la ricca bibliografia (pp. xv-xx), ma manca l’elenco dei quotidiani spogliati, prezioso è l’elenco degli “Elementi formanti” (pp. 777-824), ovvero prefissi (per es. *s-*, *de-*, *iper-*, *ultra-*, ecc.), suffissi (per es. *-(a)bile*, *-(i)ale*, *-ese*, *-tore*, *-zione*, ecc.), confissi (per es. *anti-*, *-cidio*, *dopo-*, *e-* < ingl. *e-(lectro)nic*), *-poli*, *post-*, *pro-*, ecc.), e i singoli costituenti delle 3.505 entrate. Senza dimenticare l’elenco dei nomi citati (pp. 825-69), dove il lettore può individuare i nomi più citati e più produttivi lessicograficamente, per es. *Berlusconi*, *Grillo*, *Renzi*, *Grasso*, ecc.

Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno rispetto ai linguaggi settoriali. Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM¹

Claudio Marazzini, Ludovica Maconi

Il progetto del VoDIM, il *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno* (in lavorazione presso l'Accademia della Crusca con PRIN 2015, Progetti di Ricerca di rilevante Interesse Nazionale – Bando 2015 - Prot. 2015PTXT4Y, “Vocabolario dinamico dell'italiano post-unitario”: il titolo del vocabolario era all'inizio leggermente diverso rispetto alla forma che ha prodotto poi l'acronimo “VoDIM”, che si deve a Vittorio Coletti), si è arricchito di un'acquisizione importante: il celebre dizionario Battaglia (GDLI), di cui la Utet ha concesso alla Crusca l'uso gratuito a scopo scientifico, anche mediante utilizzazione dei dati in forma scorporata². La Crusca ha dunque avviato la digitalizzazione completa del Battaglia, che procede come iniziativa autonoma per rendere il monumentale dizionario storico liberamente consultabile in Rete, dal sito dell'Accademia.

Ai fini del VoDIM, i dati del Battaglia potranno essere usati in forma scorporata, per costruire le nuove schede lessicografiche, eliminando quanto non serve e aggiungendo elementi nuovi³. Il Battaglia sarà insomma usato come base per un nuovo vocabolario elettronico che abbracci un periodo storico definito, senza coprire l'intera tradizione linguistica italiana, ma concentrandosi sul periodo post-unitario e contemporaneo, allargando quindi la documentazione del Battaglia a fonti e settori finora mai indagati dai lessicografi in maniera ampia e sistematica. Tale ampliamento sarà reso possibile dalla consultazione di un grande corpus di testi settoriali allestito con PRIN 2012 e depositato negli archivi digitali dell'Accademia della Crusca⁴. Fin dalla sua origine, questo corpus aveva lo scopo di rendere disponibili alla ricerca testi che nella tradizione lessicografica italiana erano rimasti a margine. Nelle pagine che seguono si esplorerà dunque l'allestimento di alcune voci per il VoDIM, operazione limitata, a scopo di metodo, a poche voci di ambito scientifico, scelte tra quelle che si suppone possano essere arricchite proprio utilizzando il sottocorpus di testi scientifici di età post-unitaria allestito dall'unità del Piemonte Orientale, unità alla quale hanno attivamente partecipato, con digitalizzazione e marcatura di testi, gli autori del presente articolo.

1 Pur nella comune progettualità dell'insieme, si devono a Claudio Marazzini le pp. 98-109, a Ludovica Maconi le pp. 109-117.

2 Storico accordo firmato il 12 settembre 2017 presso l'Accademia della Crusca (Firenze, Villa Medicea di Castello), durante il convegno nazionale *La Crusca torna al vocabolario. La lessicografia dinamica dell'italiano post-unitario*.

3 È stato scelto come base il Battaglia, non tanto per le sue caratteristiche, ma perché è ormai a disposizione dell'Accademia della Crusca, e dunque è facile adoperarlo senza incorrere in violazioni del diritto d'autore, cosa che non accadrebbe, allo stato attuale, se si facesse uso di altri strumenti di prim'ordine, quali il GRADIT o il VOLIT.

4 Tale corpus è formato da testi scientifici, giornalistici, poetici, giuridici, di oratoria parlamentare, di cucina, di paraletteratura e, inoltre, fumetti, libri per ragazzi, libri di cucina e galatei. Sui lavori a questo corpus, cfr. *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Atti della Piazza delle Lingue 2014, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 159-280.

Cita come:

Claudio Marazzini, Ludovica Maconi, *Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno rispetto ai linguaggi settoriali. Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 100-119.

Il corpus PRIN 2012 su cui si baserà il VoDIM è consultabile, per ora, solo dalle unità impegnate nella ricerca. L'interrogazione avviene mediante tre diversi motori, attualmente in fase di esame, per valutarne tutte le potenzialità, in vista della selezione finale e della prosecuzione dei lavori, con pubblicazione online aperta a tutti gli utenti. L'obiettivo è la realizzazione di un vocabolario costruito mediante processi di automazione, anche perché nel tempo previsto per la ricerca, cioè un triennio, non sarebbe possibile costruire manualmente le schede per i lemmi della lingua italiana considerata nel suo insieme. L'eventuale scelta di limitare i lemmi all'italiano di base, del resto, non avrebbe senso, perché l'interesse di un grande vocabolario non sta nella lingua di più comune uso, ma nelle accezioni particolari, tecniche, meno comuni o rare, cioè quelle che è difficile trovare altrove, avvalendosi di strumenti quali i normali vocabolari dell'uso.

Anche se la costruzione artigianale di un nuovo vocabolario non è l'obiettivo che ci siamo prefissati, è interessante procedere alla costruzione di una serie di voci-campione, elaborate mediante lavoro manuale. Queste voci, scelte appositamente tra quelle che fanno prevedere un interesse particolare legato al loro contenuto di riferimento o a quello concettuale, possono servire per individuare un percorso lessicografico che nel tempo potrà essere esteso, se lo si riterrà opportuno, e che ora serve a mettere alla prova gli effetti del corpus sulla struttura di un dizionario preesistente, assunto come base per l'elaborazione.

Come abbiamo detto, si tratterà dunque di integrare il Battaglia con gli elementi tratti dal corpus. La prima voce individuata per l'esperimento è *nebulosa*. Il corpus ha una buona rappresentanza di testi relativi all'astronomia, per cui questa voce dovrebbe risultare notevolmente arricchita rispetto a quella di origine.

Al fine di interrogare il sottocorpus dei testi scientifici, si è deciso di adottare un programma di interrogazione non oneroso, di libero uso. Si tratta di AntConc, elaborato da Laurence Anthony, professore nella facoltà di Science and Engineering della Waseda University, in Giappone⁵. Uno dei pregi di questo programma sta nella sua capacità di interrogare i testi del corpus senza che sia necessario modificarne il formato. I testi sono stati salvati in formato XML-TEI 5, con una selezione di codifiche scelte tra quelle ritenute utili ai fini lessicografici, ma per ora senza marcatura grammaticale. Alcuni programmi di interrogazione richiedono che il formato TEI sia riconvertito in TXT o in DOC. AntConc, per contro, lavora perfettamente anche in presenza delle codifiche TEI, certo con un inconveniente: le codifiche vengono elaborate come se si trattasse di materiale lessicale del testo. Questo difetto, che sarebbe senza dubbio molto nocivo nel caso in cui si avviasse una procedura completamente automatica, non crea problemi in caso di utilizzazione manuale, quando è richiesta la selezione da parte di chi interroga il sottocorpus. Le codifiche TEI sono tutte segnate da un carattere che ne indica l'inizio e uno che ne indica la fine, nella forma di parentesi angolari (è dunque facile individuarle, e non risulta necessario eliminare le codifiche prima di interrogare il corpus, senza contare il fatto che avere sott'occhio le codifiche può essere in certi casi utile, ad esempio per sapere immediatamente a che pagina è la parola, o dove sta l'esempio).

La maschera di interrogazione di AntConc si presenta come in fig. 1 (abbiamo usato la versione 3.5.7)⁶:

5 Cfr. il sito Internet <http://www.laurenceanthony.net/software/antconc/>. Su AntConc e altri strumenti analoghi, cfr. Maria Freddi, *Linguistica dei corpora*, Roma, Carocci, 2014; Anna Riccio, *Gli strumenti per la ricerca linguistica. Corpora, dizionari e database*, Roma, Carocci, 2016.

6 Scaricabile dal sito di Laurence Anthony indicato alla nota precedente.

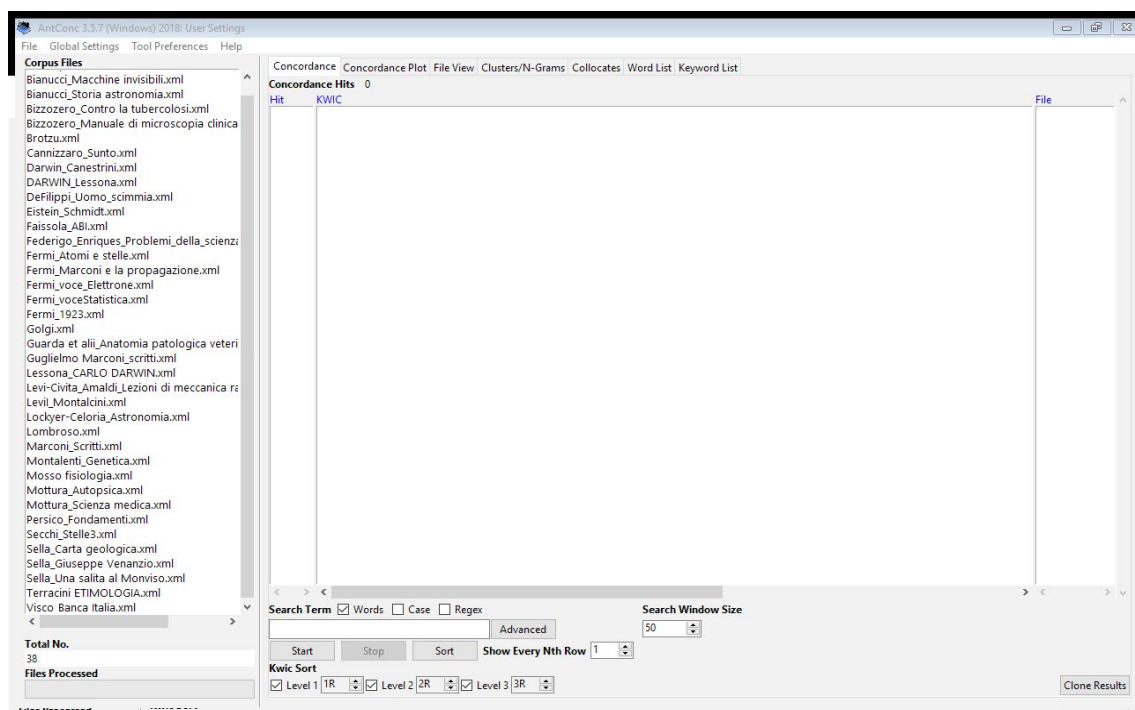


Fig. 1. Maschera di interrogazione di AntConc.

Nella colonna di sinistra (fig. 1), sono riportati i nomi di tutti i file caricati dal programma e che verranno interrogati. In questo caso, si tratta dell'intero sottocorpus di testi scientifici (allestito dall'unità di ricerca UPO con PRIN 2012). Sopra l'ampio spazio bianco destinato ai risultati della ricerca, compaiono le opzioni di interrogazione possibili: nell'ordine, troviamo l'estrazione delle concordanze di una determinata parola (*Concordance*), l'estrazione dei testi e la frequenza della parola esaminata (*Concordance Plot*), la visione allargata dei singoli contesti (*File View*), le combinazioni lessicali (*Cluster/N-Grams*), le collocazioni (*Collocates*), l'estrazione dell'elenco completo delle parole del corpus (*Word List*), il confronto dei dati sulle occorrenze del corpus con altro corpus (*Keyword List*). Vediamo ora nel dettaglio queste possibilità di ricerca.

In fig. 2 riportiamo la prima pagina della visualizzazione delle concordanze di *nebulosa*.

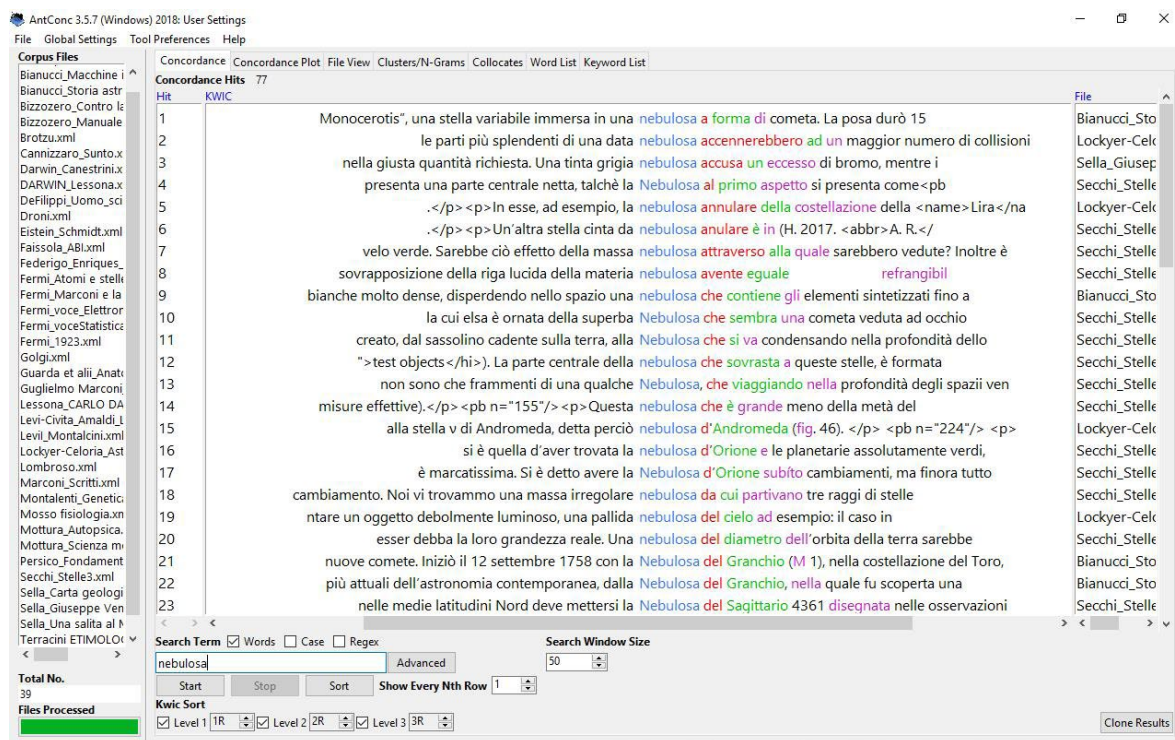


Fig. 2. Prima pagina delle concordanze di *nebulosa* nel corpus di testi scientifici del VoDIM.

Sulla destra, l'ultima colonna indica il file con il testo-fonte da cui è tratto l'esempio. Accanto all'esempio n. 15, si vedono alcune delle codifiche XML-TEI di cui prima parlavamo: ecco l'indicazione di "a capo" </p>, fine del blocco di testo, a cui in questo caso segue l'indicazione del cambio pagina, con il relativo numero di pagina nell'edizione di riferimento <pb n="224"/>. La diversa colorazione delle parole ha un preciso significato: in azzurro è la parola di cui abbiamo chiesto la ricerca. Le parole alla destra di quella cercata hanno un diverso colore a seconda della posizione, perché possono essere selezionate automaticamente dal programma come co-occorrenze o combinazioni lessicali. Tra esse troviamo ad esempio i nomi di alcune nebulose o gli aggettivi che le qualificano. Su questo argomento ritorneremo in seguito: useremo questa potenzialità per ricavare le combinazioni lessicali da inserire in una apposita sezione della voce lessicografica.

La seconda opzione, a destra delle concordanze, *Concordance Plot*, offre la possibilità di vedere in forma grafica a che punto del file-fonte si trova la parola cercata. Nel nostro caso, la parola *nebulosa* è presente in 5 tra i testi del corpus, e la distribuzione risulta quella in fig. 3.

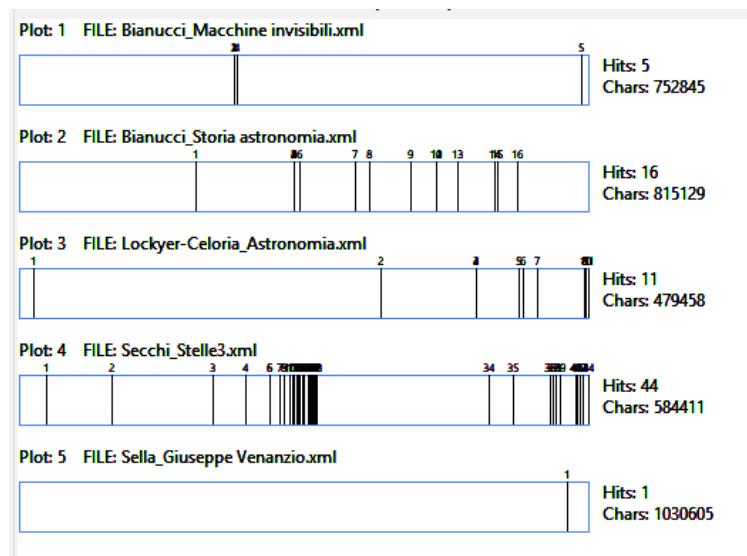


Fig. 3. Distribuzione delle occorrenze di *nebulosa* nel corpus di testi scientifici del VoDIM.

Come si vede, la presenza della parola *nebulosa* (che più avanti riproporremo e commenteremo nei dettagli, escludendo fra l'altro, come si vedrà, l'unica occorrenza nel libro di G.V. Sella) è particolarmente intensa nel file che racchiude l'opera astronomica di Angelo Secchi, il grande astronomo dell'Ottocento pioniere nello studio della spettrografia stellare. In Secchi abbiamo 44 occorrenze della parola *nebulosa*, su di un totale di 584.411 caratteri. Altre 134 occorrenze si ricavano estraendo la forma plurale, con la distribuzione riportata in fig. 4 (è anche possibile unire i risultati del singolare e plurale in un'unica ricerca cercando *nebulos**).

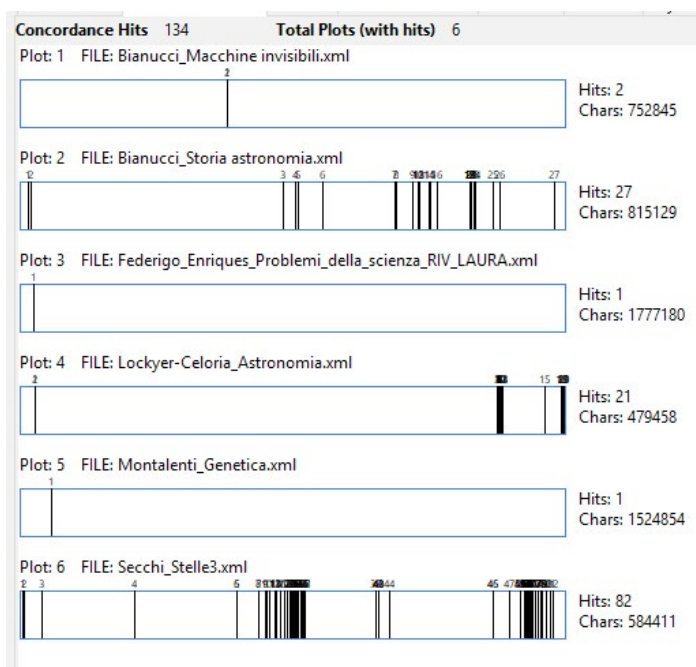


Fig. 4. Distribuzione delle occorrenze di *nebulose* nel corpus di testi scientifici del VoDIM.

Anche in questo caso, la presenza più fitta si ha nel libro astronomico del Secchi, a cui si aggiungono opere prima non comparse nella ricerca, cioè la *Genetica* del Montalenti e i *Problemi della scienza* del matematico Enriques. In realtà, questi due testi verranno poi esclusi in fase di allestimento della

voce lessicografica, perché in Montalenti *nebulose* è aggettivo riferito a “speculazioni”, in Enriques è aggettivo riferito a “espressioni”.

La terza opzione della barra di AntConc (*File View*, fig. 5) permette di vedere il testo allargato di ciascuno degli esempi che sono comparsi nella ricerca delle concordanze, in forma “KWIC” (cioè nella forma in cui ciascuna occorrenza, con il suo contesto, occupa una sola riga). Ecco per esempio la visualizzazione di *nebulose* nel libro di Enriques, là dove compare come aggettivo e non come sostantivo (il che ci ha obbligati ad escluderlo dalla voce lessicografica):

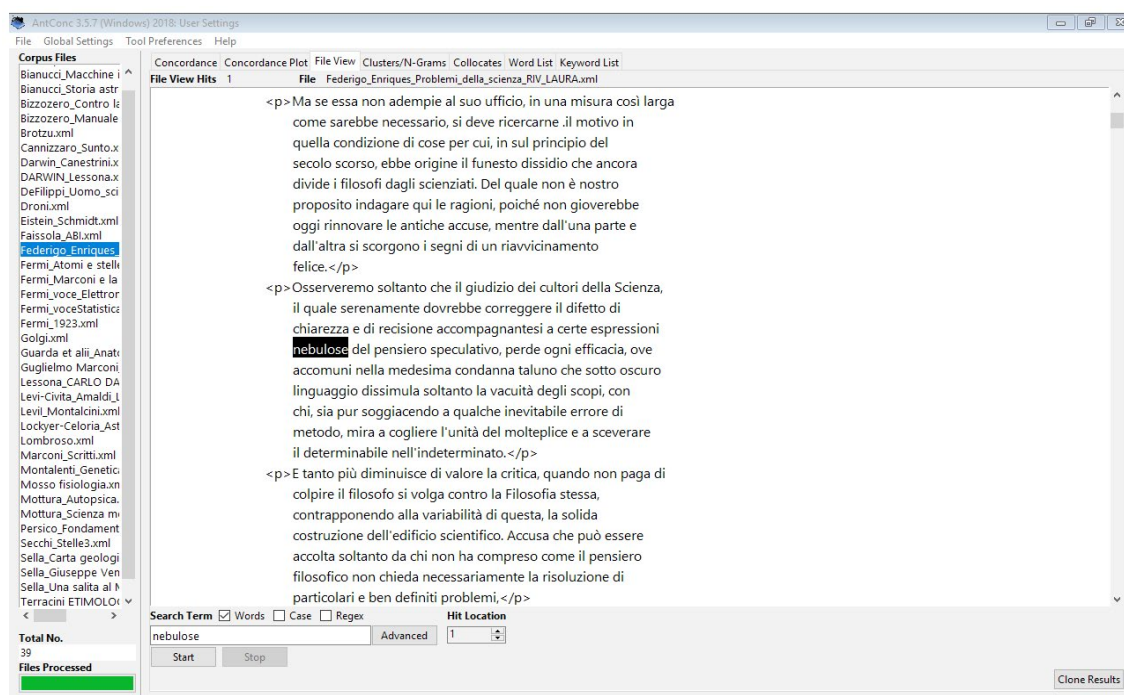
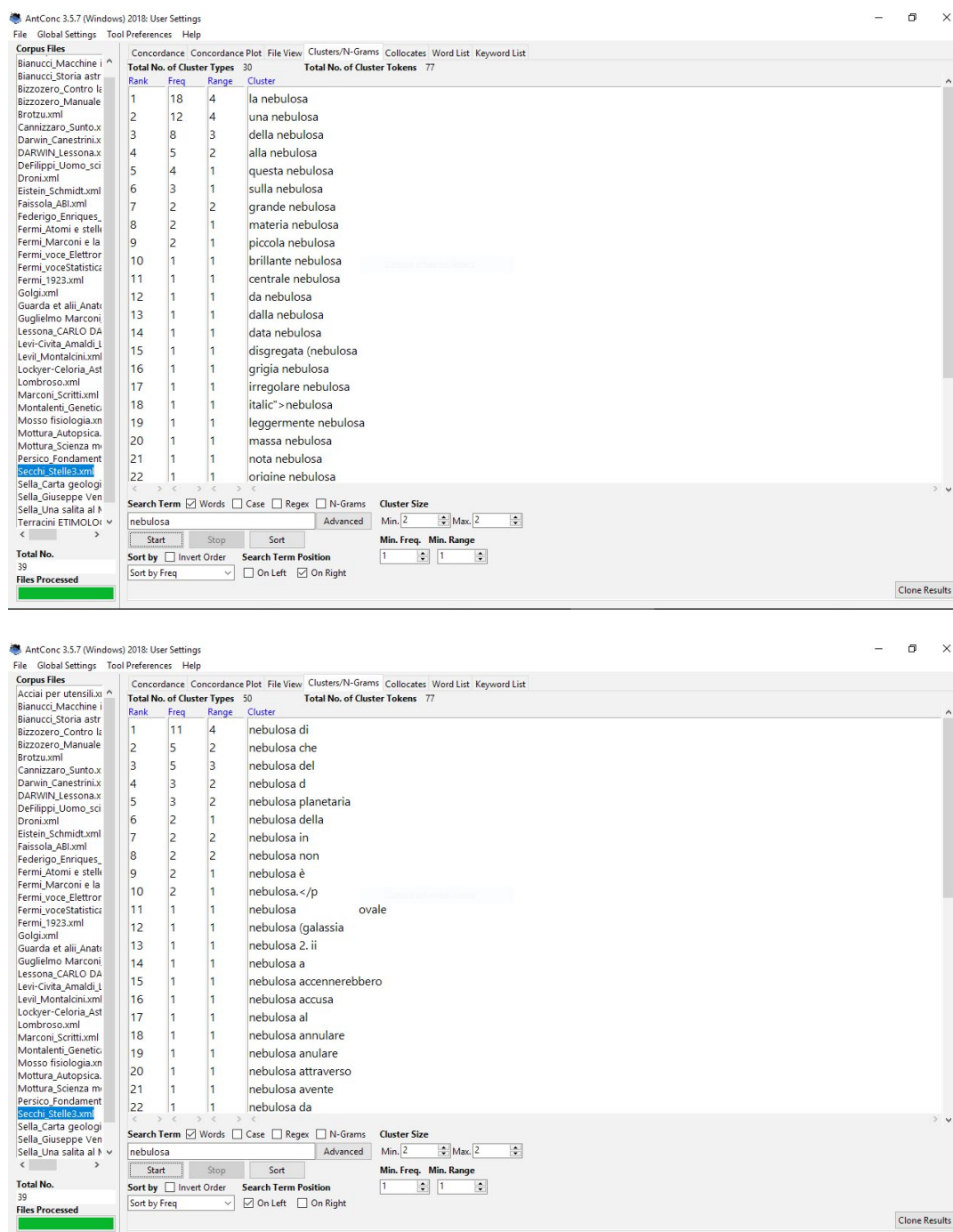


Fig. 5. Visualizzazione del passo in cui è attestata la forma *nebulose* nel saggio di Enriques presente nel corpus VoDIM.

La quarta opzione, molto interessante e utile, individua una serie di espressioni comuni, cioè una serie di combinazioni lessicali frequenti nel corpus analizzato. Occorre scegliere se si vogliono cercare le combinazioni a destra o a sinistra della parola oggetto di indagine. Nell'uno e nell'altro caso, i risultati per *nebulosa* sono quelli riportati in figura 6.

Fig. 6. Collocazioni di *nebulosa* a destra e a sinistra.

Utilizzeremo in seguito i suggerimenti forniti da questa funzione del programma, così come in seguito useremo la funzione delle “collocazioni” (*Collocates*), in cui non compaiono solamente le parole unite in forma sintagmatica con quella cercata, a destra o a sinistra, ma compaiono parole che si combinano anche a una certa distanza.

La funzione che segue a destra sulla barra del programma (*Word List*) permette di ottenere l'elenco completo delle parole presenti nel corpus, ordinate per numero di occorrenze o alfabeticamente. L'ultima funzione (*Keyword List*) permette di paragonare i dati sulle occorrenze del corpus con un altro corpus, a scopo di raffronto.

Vediamo ora la voce *nebulosa* così come si presenta nel Battaglia (vol. XI, pp. 288-89):

Nebulosa, sf. Astron. Ammasso di stelle, di gas e di pulviscolo cosmico osservabile sulla volta celeste in forma di nebbia, per lo più debolmente luminosa. - *Nebulose anagalattiche* o *extragalattiche* o *stellari*: sistemi stellari esterni alla galassia in cui è collocato il sistema solare, che risultano composti da stelle miste a masse di gas, hanno forma ellittica o spirale o spirale barrata o irregolare, si trovano a distanze calcolabili in milioni di anni luce dalla Terra, emettono generalmente radioonde e appaiono a loro volta riuniti in gruppi o ammassi anche di centinaia di componenti (e nella terminologia più recente sono indicati come *galassie*). - In senso proprio: ciascuna delle masse celesti appartenenti al nostro sistema (*nebulose galattiche*) e che distano dalla Terra non più di un migliaio di anni-luce; fra queste le *nebulose diffuse* o *gassose* sono costituite da gas, da pulviscolo cosmico e da meteoriti (e possono essere *lucide*, cioè luminose, in quanto riflettono la luce delle stelle associate o producono fluorescenza, oppure *oscure*, con debole condensazione di materia); le *nebulose planetarie* si presentano all'osservazione con cannocchiali modesti come dischetti luminosi e con ingrandimenti maggiori appaiono come masse di gas di forma tondeggiante, aventi al centro una stella che con la sua alta temperatura eccita il gas (e rappresentano per lo più resti di stelle novae). - *Nebulose risolubili* o *irrisolubili*: quelle in cui si distinguono o no le singole stelle componenti, mediante l'osservazione con telescopi di grande potenza. - In partic.: materia cosmica gassosa e rarefatta, in forma di immensa sfera, da cui sarebbe derivato il sistema solare secondo la teoria cosmogonica di Kant e poi di Laplace.

Galileo, 3-1-401: Le nebulose erano prima solamente piazzette albicanti, ma poi noi col telescopio l'aviamo fatte diventare drappelli di molte stelle lucide e bellissime. *Viviani*, VII-342: Trovò che la via lattea e le nebulose altro non erano che una congerie di stelle fisse che, per la loro immensa distanza o per la loro piccolezza rispetto all'altre, si rendevano impercettibili alla nuda e semplice vista. *Piazzi*, 1-238: Oltre le stelle doppie vogliansi similmente distinguere le nebulose, le quali altro non sono che certe macchie di bianca luce, sparse in diverse parti del cielo... La nebulosa che giace nella cintura di Andromeda, e che si vede anche ad occhio nudo, è la più bella tra quelle della prima specie. *Mamiani*, 6-50: Gli ammassi sterminati di nebulose che gli astronomi vanno tuttodi scuoprendo risultano probabilmente dalla condensazione progressiva coordinata della materia luminosa e fosforescente ond'è ripieno lo spazio. *De Amicis*, I-772: Le nubi di Magellano, le vaste nebulose solitarie che facevano battere il cuore e brillar la penna dell'Humboldt, formavano intorno al polo australe due maravigliose macchie bianche, sfumate nell'infinito. *Pascoli*, 1154: Passa tra grigie nebulose ed erra / tra gruppi ignoti. *Montale*, 2-54: Ti libero la fronte dai ghiaccioli / che raccogliesti traversando l'alte / nebulose. *Calvino*, 7-27: I pianeti del sistema solare... cominciarono a solidificarsi nelle tenebre per la condensazione d'una fluida e informe nebulosa.

2. Per simil. Luce poco intensa, come annebbiata.

Cinelli, 2-303: Marta scese dallo scompartimento nella vasta stazione semideserta, sotto la cupola nera, rotta dalle nebulose delle lampade a arco.

- Agglomerato urbano o residenziale molto vasto, con scarsa densità di popolazione.

Piovene, 10-357: Il confine tra quella parte di nebulosa che prende il nome di Los Angeles, e quella che rimane fuori, è arbitrario.

- Gruppo sociale composito.

Piovene, 7-325: I profumieri del sud stanno dietro la grande industria parigina come eminenze grigie.

Uscendo dalle loro case li colloco nella nebulosa storica su cui lavorò Dumas padre, con altri personaggi di razza affine, gli alchimisti, i consiglieri segreti, i cercatori di tesori, i tesaurizzatori, i cabalisti, i liutai, gli antiquari, gli spettri e i conoscitori del linguaggio degli animali.

3. Figur. Sentimento, sensazione o stato mentale vago e indefinibile o alquanto confuso, privo di determinazione e di concretezza.

Bacchelli, 2-XIX-206: Il concetto e la rappresentazione dell'amore posto come problema gonfiano e vanificano in una nebulosa sentimentale misticizzante, più spiritistica che spiritualistica. *Stuparich*, 5-431: La mia volontà, troppo impegnata e troppe volte tesa, si rifiutava ormai di soccorrermi. Ero sfiduciato, con un senso di nebulosa, di caos interno che si estendeva sempre più. *Manzini*, 16-16: Un'ambigua schiacciante accusa che riduce il senso di colpa a un'avvolgente nebulosa. *Pavese*, n-I-587: Dovrà ficcare gli occhi chiari... nella nebulosa infantile dei suoi rapporti coi genitori. *Vittorini*, 7-214: Il pensiero, per De Saussure, è una 'nebulosa' prima del sorgere della 'lingua'.

- Insieme di concetti, di idee, d'informazioni, di nozioni appena abbozzate o di potenzialità destinata a esplicitarsi in seguito.

Baldini, I-353: Fin tanto che Beniamino era in mare, per me l'America restava ancora quella nebulosa di notizie assai scucite, assai approssimative. *Bacchelli*, 2-XIX-359: Pusckin è la nebulosa dell'arte russa moderna, ossia, almeno a quel che dice Dostoevski nel famoso discorso di Mosca, contiene tutto. *Piovene*, 7-449: È una brillante nebulosa in cui tutti i motivi di Cechov vagano allo stato gasoso.

- A *nebulosa*: in modo sporadico e dispersivo.

Vittorini, 7-190: Si predica... una storia dell'arte come storia di rivoluzioni continue, con ciò immeschinando, costringendo entro limiti molto angusti ed entro un contesto di cattiva razionalità, con una proliferazione di poetiche minime a nebulosa, e polverizzando la grandiosità materiale della rivoluzione stessa.

- In *nebulosa* (con valore aggettivale): presente in maniera vaga e confusa, non ben definito.

Lucini, 4-53: Le 'Laudi' non sono più; i giovani hanno ripreso i loro temi fondamentali, in nebulosa nei versi del Pescaresse, per metterli al contatto della realtà.

4. Personalità ancora non ben formata o idealizzata e irreale.

Verga, 2-61: Ella non ama che la sua giovinezza, e la donna allo stato di nebulosa.

- Persona di scarso rilievo e importanza o priva di ingegno e di qualità positive.

Oriani, X-4-24: Bovio, una nebulosa nella scuola, è diventato una nebbia nel Parlamento.

= Femm. sostant. di *nebuloso*.

Sarà da notare prima di tutto la definizione, che è anomala, anche rispetto alla generalità delle voci del medesimo dizionario. Infatti, più che di una definizione lessicografica, si tratta di una piccola trattazione enciclopedica, che sembra ricavata da un manuale di astronomia divulgativa (va osservato che analoga è la definizione presente nel VOLIT di A. Duro della Treccani: anche in questo caso è stato privilegiato l'impianto enciclopedico). Ci si potrebbe porre immediatamente il problema: una definizione così ampia merita di essere conservata? Non sarebbe meglio sostituirla con una più breve, rinviando all'esplorazione nel corpus l'individuazione dei vari tipi di nebulosa qui elencati? Oppure la definizione va mantenuta, considerando che il Battaglia è stato scelto come vocabolario di base sul quale aggiungere gli elementi nuovi che emergono dal corpus? Questo è un primo problema.

Una definizione molto più sintetica si ha nel dizionario di De Mauro, il *Nuovo De Mauro on line*: "CO TS astron. in passato, qualsiasi corpo celeste che mostrasse un aspetto fisso e una forma estesa e diffusa | oggi, qualsiasi aggregazione di materia interstellare" (le indicazioni CO e TS sono, come noto, le marche d'uso "Comune" e "Termine specialistico"). Diversa la definizione dell'*Oxford Dictionary on line*, per l'equivalente inglese dell'italiano *nebulosa*, cioè *nebula*: "una nuvola di gas e polvere nello spazio, visibile nel cielo notturno o come una macchia indistinta e luminosa o come profilo scuro contro altra materia luminosa" (traduzione nostra). Questa sarà la definizione che noi adotteremo in questo esperimento di revisione, perché è espressa in termini scientificamente corretti, ma con parole chiare, che si riferiscono anche all'esperienza dell'uomo comune o dell'astrofilo che ama osservare il cielo. Di norma, dunque, adotteremo le definizioni del Battaglia, ma per quelle enciclopediche, inadatte a un vocabolario storico, opteremo per il rimaneggiamento.

Il secondo problema è il seguente: il Battaglia è un vocabolario storico della lingua italiana che contiene esempi posti dalle Origini al Novecento. Che cosa fare, dunque, degli esempi che si riferiscono a fasi cronologiche estranee al VoDIM? La soluzione adottata, in questo caso, a scopo sperimentale (e sembra essere la migliore), consiste nel mantenimento della più antica attestazione fornita dal Battaglia, e nell'eliminazione degli esempi che seguono, fino ad arrivare al 1861, data dalla quale prende le mosse il nuovo Vocabolario dinamico dell'italiano post-unitario. In questo caso, dunque, sarà mantenuto l'esempio di Galilei dalla terza giornata del *Dialogo dei massimi sistemi* (1632), che è il primo e più antico, e verranno eliminati gli esempi che seguono, da Viviani fino a Mamiani. Il mantenimento dell'esempio di Galilei, però, obbliga a recuperare in parte la definizione "storica" che era stata fornita dal dizionario di De Mauro, perché Galileo adopera in quel caso *nebulosa* nel senso di chiazza di luce che al telescopio si risolse in stelle, risultando dunque un ammasso o concentrazione stellare (non una nebulosa nell'accezione moderna). Quanto alla selezione degli esempi, con eliminazione di quelli anteriori all'Unità, escluso il primo e più antico, attenendosi a questa regola, verrà purtroppo eliminato anche un passo dell'astronomo Giuseppe Piazzi, l'unico scienziato citato dal Battaglia (oltre a Galileo) per la voce *nebulosa*. L'esempio di Piazzi è tratto da un libro del 1817, le *Lezioni elementari*

di astronomia. In compenso, saranno aggiunti altri esempi tratti dal corpus. Il corpus VoDIM, interrogato con AntConc, ne restituisce 77. I primi 30 sono quelli in figura 7.

Hit	KWIC	File
1	Monocerotis', una stella variabile immersa in una nebulosa a forma di cometa . La posa durò 15	Bianucci_Storia astronomia.xml
2	le parti più splendenti di una data nebulosa accennerebbero ad un maggior numero di collisioni	Lockyer-Celoria_Astronomia.xml
3	nella giusta quantità richiesta. Una tinta grigia nebulosa accusa un eccesso di bromo, mentre i	Sella_Giuseppe Venanzio.xml
4	presenta una parte centrale netta, talchè la Nebulosa al primo aspetto si presenta come <pb	Secchi_Stelle3.xml
5	.</p><p>In esse, ad esempio, la nebulosa annulare della costellazione della <name> Lira</na	Lockyer-Celoria_Astronomia.xml
6	.</p><p>Un'altra stella cinta da nebulosa anulare è in (H. 2017. <abbr>A. R.</	Secchi_Stelle3.xml
7	velo verde. Sarebbe cioè effetto della massa nebulosa attraverso alla quale sarebbero vedute? Inoltre è	Secchi_Stelle3.xml
8	sovrapposizione della riga lucida della materia nebulosa avente eguale refrangibil	Secchi_Stelle3.xml
9	bianche molto dense, disperdendo nello spazio una nebulosa che contiene gli elementi sintetizzati fino a	Bianucci_Storia astronomia.xml
10	la cui elsa è ornata della superba Nebulosa che sembra una cometa veduta ad occhio	Secchi_Stelle3.xml
11	creato, dal sassolino cadente sulla terra, alla Nebulosa che si va condensando nella profondità dello	Secchi_Stelle3.xml
12	">test objects </hi>). La parte centrale della nebulosa che sovrasta a queste stelle, è formata	Secchi_Stelle3.xml
13	non sono che frammenti di una qualche Nebulosa, che viaggiando nella profondità degli spazi ven	Secchi_Stelle3.xml
14	misure effettive).</p><pb n="155"/><p>Questa nebulosa che è grande meno della metà del	Secchi_Stelle3.xml
15	alla stella v di Andromeda, detta perciò nebulosa d'Andromeda (fig. 46). </p><pb n="224"/><p>	Lockyer-Celoria_Astronomia.xml
16	si è quella d'aver trovata la nebulosa d'Orione e le planetarie assolutamente verdi,	Secchi_Stelle3.xml
17	è marcatissima. Si è detto avere la Nebulosa d'Orione subito cambiamenti, ma finora tutto	Secchi_Stelle3.xml
18	cambiamento. Noi vi troviamo una massa irregolare nebulosa da cui partivano tre raggi di stelle	Secchi_Stelle3.xml
19	ntare un oggetto debolmente luminoso, una pallida nebulosa del cielo ad esempio: il caso in	Lockyer-Celoria_Astronomia.xml
20	esser debba la loro grandezza reale. Una nebulosa del diametro dell'orbita della terra sarebbe	Secchi_Stelle3.xml
21	nuove comete. Iniziò il 12 settembre 1758 con la Nebulosa del Granchio (M 1), nella costellazione del Toro,	Bianucci_Storia astronomia.xml
22	più attuali dell'astronomia contemporanea, dalla Nebulosa del Granchio, nella quale fu scoperta una	Bianucci_Storia astronomia.xml
23	nelle medie latitudini Nord deve mettersi la Nebulosa del Sagittario 4361 disegnata nelle osservazioni	Secchi_Stelle3.xml
24	le altre per questa analisi è la nebulosa della<abbr>fig.</abbr> 2 Tavola VI scoperta	Secchi_Stelle3.xml
25	o fosse formata dalla condensazione della materia nebulosa della via Lattea . Questa idea era arida	Secchi_Stelle3.xml
26	Nebulosa, la fa sparire: così accadeva alla Nebulosa di Argo quando la stella η (eta)	Secchi_Stelle3.xml
27	i riusci ad ottenere della grande nebulosa di <name>Andromeda</name> fotografie che ne	Lockyer-Celoria_Astronomia.xml
28	> hanno scoperto che nella zona centrale della Nebulosa di <name>Orione</name> ogni giorno si	Bianucci_Macchine invisibili.xml
29	e più fedelmente rappresentano la splendida nebulosa di <name>Orione</name> .</hi></p><	Lockyer-Celoria_Astronomia.xml
30	nostro sistema, e parti di una grande Nebulosa di natura speciale che contiene gas ben	Secchi_Stelle3.xml

Fig. 7. Occorrenze di *nebulosa* nel corpus di testi scientifici del VoDIM.

Gli esempi sono ovviamente troppi, e aumenterebbero ancora considerando le forme al plurale. Possiamo inoltre consultare la tabella delle presenze e delle distribuzioni offerta da AntConc (come già abbiamo detto, cfr. figg. 3 e 4).

L'opera nella quale il termine ricorre con maggiore frequenza, come già abbiamo detto, è *Le stelle* di Secchi. Si tratta di un astronomo celebre. Il libro non è di carattere divulgativo, ma si tratta di una ricerca scientifica vera e propria. Anche il libro di Lockyer-Celoria, *Astronomia*, del 1911, benché opera divulgativa, porta la firma di due scienziati di rilievo (Celoria, autore del testo italiano, era il successore di Schiaparelli all'Osservatorio di Milano). Anche questo testo sarà adeguatamente rappresentato in fase di allestimento della voce lessicografica. Gli altri due libri in cui compare la *nebulosa* sono di astronomia divulgativa novecentesca, e portano la firma di un eccellente e ben noto giornalista scientifico, Piero Bianucci. Il quinto libro, per contro, non è di un astronomo, ma dell'imprenditore ed erudito Giuseppe Venanzio Sella, fratello del politico Quintino, presente nel corpus VoDIM con un trattato di fotografia, nel quale, però, la parola *nebulosa* estratta e segnalataci in automatico dal programma AntConc non è sostantivo di ambito astronomico, ma aggettivo in uso figurato.

Le occorrenze di *nebulosa* nel saggio *Le Stelle* di Secchi, del 1877, sono 44 al singolare e 82 al plurale. Le occorrenze in Lokyer-Celoria sono 11 al singolare e 21 al plurale, e in un solo caso si tratta di aggettivo. Come regolarsi per la scelta degli esempi? Non sarebbe filologicamente corretto affidarsi all'arbitrarietà dell'estensore. Sarebbe irrealistico, e allo stesso tempo di scarsa utilità, inserire tutti gli esempi presenti nel corpus. Decidiamo dunque di seguire questo criterio: la voce dovrà contenere tutti gli autori del corpus VoDIM che attestano la parola nel significato registrato; per ogni autore si riporterà un solo esempio, selezionato per rappresentatività, badando a ricavare esempi di senso compiuto, che in qualche modo caratterizzino efficacemente la parola lemmatizzata, senza essere troppo lunghi. Ad esempio, tra le oltre trenta attestazioni della parola *nebulosa* nel saggio di

Lokyer-Celoria, si potrebbe selezionare uno dei seguenti esempi, in cui ricorrono riferimenti alla forma delle nebulose o alla loro osservazione:

Molto si è scritto e pensato intorno all'origine delle nebulose, ma un'ipotesi che tutte le spieghi, appaiano esse o tonde o irregolari o spiraliformi, per il momento non si ha (Lokyer-Celoria, *Astronomia*, p. 225).

Con un telescopio riflettore di soli dieci pollici, 25 centimetri circa, di apertura si ottennero fotografie di alcune nebulose, le quali, sebbene di piccole dimensioni, mostrano una grande ricchezza di dettagli (Lokyer-Celoria, *Astronomia*, p. 254).

Sono soprattutto le variazioni di forma delle nebulose quelle che danno alla loro riproduzione fotografica la più grande importanza. Esse attraggono da un secolo oramai l'attenzione degli astronomi, e non poterono finora essere messe in evidenza incontrastabile dai disegni fatti a mano, l'occhio al cannocchiale (Lokyer-Celoria, *Astronomia*, p. 254).

Tra il centinaio di occorrenze della parola nel saggio di Secchi, la scelta potrebbe ricadere su uno dei seguenti esempi:

Una prova sorprendente di questa difficoltà di giudizio si è quella d'aver trovata la nebulosa d'Orione e le planetarie assolutamente verdi, mentre tutti le credevano bianche! (Secchi, *Le Stelle*, p. 61).

La piccola nebulosa visibile appena ad occhio nudo che sta nella Via Lattea nel Sagittario presso la stella μ (mi), è un intreccio sorprendente di curve, archi e cerchi che sfida ogni descrizione (Secchi, *Le Stelle*, p. 154).

Essa è sfumata all'orlo, mentre pure presenta una parte centrale netta, talchè la Nebulosa al primo aspetto si presenta come il pianeta Saturno nell'epoca in cui l'anello ha l'apertura mezzana, cioè come un globo circondato da un ovale (Secchi, *Le Stelle*, pp. 166-67).

Una nebulosa del diametro dell'orbita della terra sarebbe impercettibile (Secchi, *Le Stelle*, p. 327).

Non è necessario per ora selezionare combinazioni lessicali interessanti, perché, come vedremo, la nostra revisione sperimentale della voce del Battaglia prevede che esse siano indicate appositamente ricavandole dalla serie individuata automaticamente mediante AntConc, o mediante analogo strumento informatico. Ovviamente la serie “automatica” sarà rivista manualmente. Semmai il problema può sorgere nel momento in cui determinate collocazioni lessicali o combinazioni non siano attestate nel corpus, dunque non emergano nella ricerca automatica, ma se ne conosca l'esistenza attraverso indicazioni presenti in altre opere lessicografiche, o attraverso la competenza linguistica del lessicografo: in tal caso, per evitare una lacuna, sarà necessaria un'aggiunta di materiale estraneo al corpus, e sarà il caso di chiedersi se valga la pena integrare l'aggiunta manuale con un rinvio alla fonte, se nota, o con una ricerca ulteriore attraverso Google, o se la giunta possa essere inserita senza ulteriore avviso (per ora abbiamo scelto quest'ultima soluzione per l'unica combinazione in cui ricorressero le condizioni descritte, cioè per *nebulosa oscura*, che nel corpus VoDIM non compare mai, ma è così importante da essere presente sia nella breve definizione dell'*Oxford Dictionary*, sulla quale è stata modellata la nostra definizione, sia nella definizione “enciclopedica” del Battaglia).

Benché il sottocorpus degli scienziati italiani possa fornire, per una parola come *nebulosa*, il materiale più rilevante e nuovo da aggiungere a quanto già si trova nel Battaglia, vale la pena verificare se vi siano elementi utili anche laddove il Battaglia medesimo si presenta già molto ricco, ad esempio nel settore letterario e negli usi metaforici. Qualche elemento interessante emerge anche in questo caso, interrogando il corpus VoDIM al completo, perché da un libro stravagante quale è la *Cucina futurista*

di Marinetti e Fillia (Milano, Sonzogno, 1932, p. 257⁷) si ricava un'accezione letteraria non presente nel Battaglia: si tratta di una citazione, inserita nel libro, da un articolo di Ettore Romagnoli sull'*Ambrosiano*: "Adesso [il Futurismo] rotea come una nebulosa incandescente e aspetta il creatore che lo plasmi in nuove forme definite".

È tempo dunque di "rimontare" la voce *nebulosa* del Battaglia per verificare l'effetto d'insieme, dopo le varie modifiche. Saranno quindi aggiunti i nuovi esempi post 1861 tratti dal corpus VoDIM. Saranno radicalmente semplificate le molte accezioni metaforiche presenti nella voce originale (il Battaglia le moltiplica, quasi a voler individuare di volta in volta l'uso stilistico dei singoli scriventi)⁸, ma nessun elemento del Battaglia sparirà: i riferimenti ante 1861 saranno tagliati col simbolo [...]; i campi e significati dei vari usi metaforici e traslati compariranno unificati sotto la rubrica di "Insieme incerto e non definito", che vale per tutta la casistica già raccolta dal Battaglia e integrata con elementi nuovi tratti dal corpus. I riferimenti a un orizzonte testuale più distante dalla letteratura (di cui il Battaglia è ovviamente ricchissimo) permettono di ampliare il quadro, dando una rappresentazione più sistematica della lingua come specchio della comunicazione reale.

Come anticipato, la definizione è quella semplificata, modellata sull'*Oxford Dictionary*, ma con un riferimento esplicito all'uso antico, senza il quale l'esempio di Galileo non sarebbe comprensibile. Subito dopo la definizione, sono state poste le "Combinazioni lessicali", raccolte con AntCoc e integrate con altre fonti. Seguono gli esempi. Gli autori del corpus VoDIM compaiono in grassetto, quelli del Battaglia in maiuscolo. Due sono i tipi di chiave con cui si cita: per gli esempi tratti dal Battaglia, la chiave è cognome + anno di pubblicazione del testo da cui si cita (oppure *av.* anno di morte dell'autore, se il Battaglia non fornisce indicazioni precise, citando ad esempio genericamente da volume collettaneo di opere, pubblicato postumo), seguita dal rinvio in chiave alla fonte, per permettere anche al lettore di sciogliere il rimando andando direttamente al volume dei citati del Battaglia; per gli esempi tratti dal corpus VoDIM, invece, la chiave è formata da cognome, titolo in corsivo e abbreviato, anno di pubblicazione (autore e anno sempre in grassetto). Gli esempi sono ovviamente disposti in ordine cronologico, tessendo quindi in unica maglia esempi del Battaglia ed esempi del VoDIM, e evidenziando le date col grassetto. Per gli esempi tratti dal VoDIM si dà indicazione della pagina da cui si cita. Per le fonti in cui la parola ricorre per più di venti volte, si riportano due esempi, selezionati per rappresentatività; per le altre fonti si riporta uno e un solo esempio. Nei passi citati, la parola a lemma è riportata in carattere sottolineato.

La struttura della voce potrebbe essere schematizzata così:

lemma, marca grammaticale (marca di ambito d'uso) Definizione.

- **Combinazioni lessicali** (senza citazioni, riprese dal Corpus VoDIM, ed eventualmente integrate da quelle presenti nel Battaglia o da altre fonti, se necessario).

Prima documentazione del Battaglia: citazione ripresa dal Battaglia.

[...]

Esempi dal Battaglia e dal Corpus VoDIM a partire dal 1861: AUTORE/Autore + data, riferimento al Battaglia o al Corpus VoDIM, se necessario si integra con Google.

⁷ Questo testo è stato digitalizzato per il corpus VoDIM.

⁸ Le definizioni di accezioni che ne derivano risultano troppo specifiche, e per di più, benché numerose, andrebbero ancora arricchite, perché il corpus ha fatto emergere altri usi metaforici di *nebulosa*, per esempio nel linguaggio politico (così "la nebulosa delle forze cattoliche", dal *Corriere della sera* 1986), usi che non erano stati individuati dal Battaglia (ovviamente questa non vuol essere una critica al poderoso dizionario storico e al suo impianto).

- accezioni particolari o figurate: esempi dal Battaglia e dal Corpus VoDIM a partire dal 1861: AUTORE/Autore + data, riferimento al Battaglia o al Corpus VoDIM.

Con questi avvertimenti tipografici, a colpo d'occhio, il lettore estrae dunque sia la serie di autori che attestano la parola sia le combinazioni ricorrenti, come si può verificare leggendo la voce *nebulosa* qui di seguito rimontata come voce-modello per il redigendo VoDIM.

nebulósa, s. f. (astron.) Nuvola di gas e polvere nello spazio, visibile nel cielo notturno o come una macchia indistinta e luminosa o come forma scura contro altra materia luminosa. Anticamente, qualunque macchia luminosa biancheggiante visibile nel cielo notturno.

- **Combinazioni lessicali:** n. anulare, n. brillante, n. diffusa, n. diffusa lucida, n. doppia, n. ellittica, n. a emissione, n. extragalattica, n. fredda, n. galattica, n. gassosa, n. irregolare, n. magellanica, n. mista, n. doppia, n. oscura, n. ovale, n. planetaria, n. rarefatta, n. a riflessione, n. risolubile in stelle, n. scura, n. siderale, n. spirale o a spirale, n. variabile, n. trifida, collasso di una n.

GALILEO 1632, 3-1-401: Le nebulose erano prima solamente piazzette albicanti, ma poi noi col telescopio l'aviamo fatte diventare drappelli di molte stelle lucide e bellissime.

[...]

Secchi, *Le Stelle*, 1877, p. 61: Una prova sorprendente di questa difficoltà di giudizio si è quella d'aver trovata la nebulosa d'Orione e le planetarie assolutamente verdi, mentre tutti le credevano bianche! *Ibid.*, p. 153: Oltre le stelle brillanti si trovano in cielo molte macchie le quali ad occhio nudo sembrano semplici nebbie luminose; tale è principalmente la *via lattea*, tali sono le Pleiadi nel Toro, [...]. Questi oggetti si dissero *Nebulose* dagli antichi; ma fin dai tempi di Galileo, coll'aiuto di quegli imperfetti cannocchiali, fu provato che molte di queste regioni sono per lo più formate da ammassi di minute stelle tanto vicine tra loro, che l'occhio nudo non riesce a separarle, ma sono facilmente distinte dagli strumenti. DE AMICIS av. 1908, I-772: Le nubi di Magellano, le vaste nebulose solitarie che facevano battere il cuore e brillar la penna dell'Humboldt, formavano intorno al polo australe due maravigliose macchie bianche, fumate nell'infinito. Lokyer-Celoria, *Astronomia*, 1911, p. 225: Molto si è scritto e pensato intorno all'origine delle nebulose, ma un'ipotesi che tutte le spieghi, appaiano esse o tonde o irregolari o spiraliformi, per il momento non si ha. *Ibid.*, p. 254: Sono soprattutto le variazioni di forma delle nebulose quelle che danno alla loro riproduzione fotografica la più grande importanza. PASCOLI av. 1912, 1154: Passa tra grigie nebulose ed erra / tra gruppi ignoti. Romagnoli in Marinetti e Fillia, *La cucina futurista*, 1932, p. 257: Adesso [il Futurismo] roteava come una nebulosa incandescente e aspetta il creatore che lo plasmi in nuove forme definite. MONTALE 1939, 2-54: Ti libero la fronte dai ghiaccioli / che raccogliesti traversando l'alto / nebulose. CALVINO 1965, 7-27: I pianeti del sistema solare... cominciarono a solidificarsi nelle tenebre per la condensazione d'una fluida e informe nebulosa. Bianucci, *Le macchine invisibili*, 2009, p. 119: Tutto incomincia con una nebulosa fredda e rarefatta costituita al 90 per cento di idrogeno e al 10 per cento di elio, i soli due elementi usciti dal Big Bang.

- Equivalente di galassia.

Topolino 2623, 7 marzo 2006: per ora sappiamo solo che una creatura aliena sconosciuta lo attende sulla nebulosa viola! Bianucci, *Storia sentimentale dell'astronomia*, 2015, p. 253: Per dieci anni Hubble fotografò nebulose galattiche ed extragalattiche e ne studiò lo spettro. Periodicamente fotografava la nebulosa (galassia) di Andromeda per individuare stelle variabili e nove.

2. Per simil. / figur. Insieme incerto e non ben definito, confuso; entità vaga, composita, evanescente.

CINELLI 1929, 2-303: Marta scese dallo scompartimento nella vasta stazione semideserta, sotto la cupola nera, rotta dalle nebulose delle lampade a arco. PAVESE av. 1950, n-I-587: Dovrà ficcare gli occhi chiari... nella nebulosa infantile dei suoi rapporti coi genitori. PIOVENE 1953, 10-357: Il confine tra quella parte di nebulosa che prende il nome di Los Angeles, e quella che rimane fuori, è arbitrario. STUPARICH av. 1961, 5-431: La mia volontà, troppo impegnata e troppe volte tesa, si rifiutava ormai di soccorrermi. Ero sfiduciato, con un senso di nebulosa, di caos interno che si estendeva sempre più. BACCHELLI 1962, 2-XIX, 206: Il concetto e la rappresentazione dell'amore posto come problema gonfiano e vanificano in una nebulosa sentimentale_misticizzante, più spiritistica che spiritualistica. *Ibid.*: Pusckin è la nebulosa dell'arte russa moderna, ossia, almeno a quel che dice Dostoevski nel famoso discorso di Mosca, contiene tutto. BALDINI av. 1962, I-353: Fin tanto che Beniamino era in mare, per me l'America restava ancora quella nebulosa di notizie assai scucite, assai approssimative. MANZINI 1963, 16-16: Un'ambigua schiacciante accusa che riduce il senso di colpa a un'avvolgente nebulosa. PIOVENE 1966, 7-449: È una brillante nebulosa in cui tutti i motivi di Cechov vagano allo stato gassoso. *Ibid.*, 7-325 I profumieri del sud stanno dietro la grande industria parigina come eminenze grigie. Uscendo dalle loro case li colloco nella nebulosa storica su cui lavorò Dumas padre, con altri personaggi di razza affine, gli alchimisti, i consiglieri segreti, i cercatori di tesori [...]. VITTORINI av. 1966, 7-214: Il pensiero, per De Saussure, è una 'nebulosa' prima del sorgere della 'lingua'. "Corriere della Sera"

142 (19-06-1986): Include la nebulosa delle forze cattoliche (da quelle militanti a quelle della diaspora), più, naturalmente, il variopinto universo marxista.

- A *nebulosa*, in *nebulosa* (con valore aggettivale): in modo sporadico e dispersivo, vago e confuso, non ben definito.



LUCINI 1914, 4-53: Le 'Laudi' non sono più; i giovani hanno ripreso i loro temi fondamentali, in nebulosa nei versi del Pescarese, per metterli al contatto della realtà. VITTORINI av. 1966, 7-190: Si predica... una storia dell'arte come storia di rivoluzioni continue, con ciò immeschinando, costringendo entro limiti molto angusti ed entro un contesto di cattiva razionalità, con una proliferazione di poetiche minime a nebulosa, e polverizzando la grandiosità materiale della rivoluzione stessa.

3. Per simil. Riferito a persona: personalità ancora non ben formata o idealizzata e irreal; persona di scarso rilievo e importanza o priva di ingegno e di qualità positive.

ORIANI av. 1909⁹, X-4-24: Bovio, una nebulosa nella scuola, è diventato una nebbia nel Parlamento.

VERGA av. 1922, 2-61: Ella non ama che la sua giovinezza, e la donna allo stato di nebulosa.

Può essere interessante a questo punto riprendere la voce del GRADIT, che è la seguente:


nebulosa /nebu'lo-sa/ (ne·bu'lo-sa) s.f.   astron.

[sec. XIV, der. di *nebuloso*]


in passato, qualsiasi corpo celeste che mostrasse un aspetto fisso e una forma estesa e diffusa | oggi, qualsiasi aggregazione di materia interstellare

SINONIMI: nebula



□ (19)

~ **nebulosa a riflessione** loc.s.f.  astron.


regione ricca di polvere interstellare che riflette e diffonde la luce proveniente da altre stelle vicine

~ **nebulosa extragalattica** loc.s.f.  astron.


→ galassia

~ **nebulosa galattica** loc.s.f.   astron.


ammasso di stelle o aggregato di materia interstellare

~ **nebulosa luminosa** loc.s.f.  astron.

n. che emette luce

~ **nebulosa oscura** loc.s.f.  astron.

→ nube cosmica

~ **nebulosa planetaria** loc.s.f.  astron.

n. di aspetto simile a quello di un pianeta, composta da un viluppo gassoso a forma circolare espulso da una stella di temperatura altissima e prossima al termine della sua evoluzione

Si potrà notare come il GRADIT sia ricco di combinazioni lessicali, e tuttavia queste siano in numero senz'altro minore rispetto a quelle inserite nella voce del Battaglia revisionata mediante il corpus. Inoltre, risulta fuorviante la datazione assegnata dal GRADIT, che indica la *nebulosa* sostantivo come termine del sec. XIV, ma in realtà non esistono attestazioni antiche che non siano dell'aggettivo, mentre il sostantivo è più tardo. La confusione è probabilmente causata dalla voce del DELI, che per *nebulosa* rinvia a *nebuloso*, e poi cita un passo dell'Altieri Biagi in cui si spiega che Galileo accetta il termine già corrente di *nebulose*, anche se le sue osservazioni smentiscono che si tratti di nebbie, mentre si tratta piuttosto di ammassi di stelle svelati dal telescopio. Si tratta a questo punto di verificare quando l'aggettivo sia diventato un sostantivo per designare quel tipo di nebulosità visibile nei cieli, e che inizialmente, nel Cinquecento, sembra essere qualificato con l'indicazione di "stelle nebulose", designazione incerta che indica probabilmente una generica nebulosità, ma assimilata al concetto di "stella fissa"¹⁰. Del resto, ancora il Tommaseo-Bellini per la definizione di *nebulosa* sostantivo, rimandava alla voce *nebuloso* aggettivo. Ecco la voce relativa:

9 La chiave del Battaglia, *Oriani* X-4-24, non è sciolta nel volume di indice degli autori citati. Il passo è tratto da *Quartetto* di Alfredo Oriani, scrittore e poeta, autore di romanzi, opere di polemica politico-sociale e scritti di storia.

10 Così mi pare in G. Giordano da Venezia, *Dichiaratione del Teatro del Cielo e della Terra*, Venezia, Perchacino, 1577, [c. 142 v.], in una tabella che del resto riprende una tipologia assolutamente usuale nel sec. XVI. Si veda per confronto Proclo Liceo, *La sfera*, tradotta da Maestro Egnatio Danti, In Fiorenza, Giunti, 1573, p. 49. Ma in questi casi è ancora e sempre aggettivo. Il salto al sostantivo, dunque, potrebbe essere dello stesso Galileo.

NEBULOSO. Agg. Aff. al lat. aureo *Nebulosus*. Nebbioso.

[...]

6. (Astr.) *Stelle nebulse* si dicono dagli astronomi, a distinzione delle lucide, Quelle che mandano una luce non ben terminata nel contorno, e come veduta attraverso d'uno strato di nebbie. (Mt.) Ott. Com. Par. 2. 41. (C) *Che tutte le lucide (stelle) fossero d'una natura, tutte le nebulse d'un'altra.* Gal. Sist. 361. *Le nebulse erano prima solamente piazzette albicanti, ma poi noi col telescopio l'aviamo fatto diventare drappelli di molte stelle lucide, e bellissime.* [Cont.] Manzini, Diop. prat. 15. *Aiutata da moderni telescopi (la nostra vista)... ne vediamo quasi infinite, a gli antichi per tanto tempo nascoste; che compongono la via lattea, e le stelle che nebulse si chiamano.* [T.] *Nebulse irriducibili che non si veggono composte di stelle. – Nebulse non risolubili. – Luce monocromatica nelle nebulse. – Grandi e piccole nebulse.*

7. (Astr. Fis.) [Gov.] Astro che a occhio nudo o con deboli cannocchiali, apparisce come una lieve nebbia lucente, ma che i grandi telescopii risolvono quasi sempre in miriadi di stelle raccolte talvolta in gruppi di forme assai strane. *Alcune nebulse non si sono potute ancora risolvere in stelle. – La Via Lattea è una vastissima nebula che avvolge d'ogni intorno il nostro sistema solare.*

Anche alcuni dizionari della prima metà del Novecento, analogamente a quelli dell'Ottocento (si veda ad es. il Fanfani, oltre al Tommaseo qui sopra citato), portano il sostantivo *nebula* non in voce autonoma, ma sotto l'aggettivo *nebuloso*, pur facendo riferimento alle masse di stelle, gas e vapori che fanno apparire tali le *nebulse*. Così il Cappuccini, nella versione originale e persino dopo la revisione di Migliorini. In questo senso, molto più attento è lo Zingarelli del 1917: fin dalla prima edizione, colloca *nebula* sotto il lemma *nebula*, con una definizione appropriata, e con una piccola immagine che mostra una *nebula* a spirale dei Cani da Caccia¹¹. Di fatto, l'uso di *nebula* sostantivato, già presente in Galileo, era ormai comune negli astronomi dell'Ottocento, anche se i dizionari faticavano ad adattarvisi.

Proponiamo qui di seguito il montaggio di altre voci scientifiche per il VoDIM, costruite seguendo le direttive sopradescritte, unendo i dati del Battaglia a quelli del corpus PRIN 2012, e integrando questa volta con Google Libri, la cui consultazione è ormai difficile da trascurare, per l'enorme quantità di testi lì a disposizione, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro corpus elettronico. Nella scelta delle fonti restituite da Google, si accoglie solo la più antica; le fonti successive vengono inserite solo se rappresentative per il valore del testo o l'importanza dell'autore nella storia della cultura, escludendo quindi le fonti secondarie, rimandando a un ideale canone che sta alla base della selezione dei testi del corpus VoDIM e di tutti gli altri corpora filologicamente fondati.

Le voci che proponiamo qui di seguito sono voci moderne, per le quali gli esempi novecenteschi del Battaglia sono stati anticipati da altri esempi ottocenteschi tratti da Google Libri e dal corpus VoDIM, usando il quale è stato inoltre arricchito il campionario novecentesco del Battaglia, spesso recuperando testi tecnici prima ignorati. Le voci daranno conto dell'attestazione più antica rintracciata, e proseguiranno con gli autori del corpus VoDIM e del Battaglia. Stessa formula seguono le chiavi di citazione dal corpus VoDIM e dalla biblioteca di Google Libri.

asimmetrico agg. (plur. m. -ci) non simmetrico, che presenta asimmetria.






- **Combinazioni lessicali:** aspetto a., corpo a., cranio a., faccia a., labbra a., natura a., sorriso a.


Spongia, *Comentarii di medicina*, 1836, I, p. 170: nello stato di riposo dei muscoli della faccia v'abbia, durante la emiplegia facciale, un aspetto asimmetrico. **Darwin** (trad. Canestrini), *Sulla origine delle specie*, 1875, p. 195: I pleuronettidi o pesci piatti sono rimarchevoli pel loro corpo asimmetrico; *Ibid.* p. 482: Asimmetrico: avente i due lati differenti. **Lombroso**, *L'uomo delinquente*, 1897, p. 656: Il cranio aveva una capacità di 1600 c. c.: le suture erano saldate, con un gran wormiano nella sutura lambdoidea: il cranio è asimmetrico con


¹¹ La definizione è la seguente, s.v. *Nébula*: "Forma di nuvola di splendore appannato che col cannocchiale si vede la notte nel cielo". La Nebulosa raffigurata nella figurina dello Zingarelli è M51 nella classificazione di Messier, e in realtà è una galassia, anzi un sistema di due galassie, di cui la più grande è la Galassia vortice.


maggior sviluppo della fossa occipitale a sinistra, e del resto del cranio a destra - inversamente al normale. DOSSI **av. 1910**, 529: Quella di Virginio era davvero la forma che la Natura, eternamente libera ed asimmetrica, predilige, la forma, che, dinanzi a una quercia in contorsioni tetaniche, ci fa, obliando i pali e le canne, esclamare «quanto è bella!». Montalenti, *Genetica*, 1939, p. 256: *rotated-abdomen*, addome asimmetrico. PANZINI **av. 1939**, III-485: Il volto profilato e tormentato in una piega amara delle labbra, un po' asimmetriche. NEGRI **av. 1945**, 2-493: La faccia terrea, asimmetrica, quasi priva del naso, mi colpì per l'espressione degli occhi. PAPINI **av. 1956**, 25-311: Il volto color melograno... si dilatò in un sorriso assimmetrico ma trionfante. Primo Levi, *Se non ora, quando?*, 1982, p. 290: Perfino il tetro Ulybin, così avaro di parole e in specie di lodi, non poteva reprimere un asciutto sorriso asimmetrico, che non saliva fino agli occhi, ma gli torceva le labbra pallide per il freddo.

Può essere proposto nuovamente il confronto con il GRADIT, che, per la verità, risulta in questo caso più ricco di voci polirematiche specifiche, in vari ambiti settoriali, alcuni dei quali non sono rappresentati tra i testi del corpus VoDIM:


asimmetrico /asim'metrikò/ (a-sim-me-tri-co) agg. 
 [1873; der. di *simmetrico* con *1a-*]
 1 privo di simmetria: *disposizione asimmetrica*
 2  chim. di derivato sostituito in cui i gruppi sostituenti non sono sistemati simmetricamente | di atomo le cui valenze sono saturate da atomi o gruppi atomici diversi
 3  cristall. di cristallo, che presenta asimmetria
 4  elettr. di conduttore la cui resistenza dipende dal verso in cui si muove la corrente
 5  mat. di un corpo per il quale non vale la proprietà commutativa del prodotto | di un determinante, pseudosimmetrico
 DERIVATI: *asimmetricamente*, *asimmetricità*
 SINONIMI: *dissimmetrico* (1), *1gobbo* (5), *1sproporzionato* (1)
 CONTRARI: *equilibrato* (1), *proporzionato* (1), *simmetrico* (1), *1speculare* (1)
 □ (3)

~ **guerra asimmetrica** loc.s.f.  milit.
 conflitto di cui è noto un solo contendente, spec. con rif. a operazioni internazionali antiterrorismo o di polizia

~ **parallele asimmetriche** loc.s.f.pl.  sport
 quelle caratterizzate da sbarre poste ad altezza disuguale utilizzate per esercizi di sospensione, slancio e appoggio solo nella ginnastica femminile

~ **piega asimmetrica** loc.s.f.  geol.
 p. i cui fianchi sono diversamente inclinati rispetto al piano assiale

~ **rotatore asimmetrico** loc.s.m.  chim., fis.
 r. non lineare che ha i tre momenti principali d'inerzia diversi l'uno dall'altro

~ **trottola asimmetrica** loc.s.f.  mecc.
 sistema che ha tre momenti principali di differente inerzia

In casi come questi, in cui il risultato dell'interrogazione del nostro corpus appaia vistosamente manchevole rispetto ai dati offerti da vocabolari già esistenti, può essere interessante verificare quali combinazioni lessicali aggiuntive si ricavano dalla consultazione del gigantesco corpus della Biblioteca di Google, a cui si può far ricorso liberamente. Un controllo così condotto permette di aggiungere molte 'collocazioni' nuove, assenti anche nel GRADIT. Si veda il risultato di una ricerca di tal genere: *cifratura asimmetrica* ("algoritmi di cifratura asimmetrica", "cifratura con chiave asimmetrica", nel campo dei linguaggi crittati); nella medicina abbiamo una serie notevole di tecnicismi: la *distonia asimmetrica*, la *diplegia asimmetrica* ("o doppia emiplegia"), l'*ipertrofia asimmetrica*, la *neuropatia asimmetrica* (opposto di "neuropatia prossimale simmetrica"), il *riflesso tonico-cervicale asimmetrico*, il

riflesso pupillare asimmetrico. Nell'informatica abbiamo la *comunicazione asimmetrica* (uomo-macchina), la *memoria asimmetrica* ("memoria *asimmetrica* permanente a doppio segnale ad ingressi simultanei passivi"); nel campo della telematica, abbiamo *linea asimmetrica*, che è assai rilevante, perché entra nell'acronimo ADSL a cui si fa riferimento spesso anche nella vita quotidiana: in inglese è l'*Asymmetric Digital Subscriber Line*, in italiano la *Linea Asimmetrica di Sottoscrizione Digitale*; abbiamo inoltre altri tecnicismi scientifici: la *divisione asimmetrica* ("proprietà biologica che distingue le cellule staminali dagli altri tipi cellulari in cui la divisione mitotica è simmetrica"), il *campo asimmetrico* della fisica ("Nel 1950 Einstein tornò ad occuparsi della teoria del campo asimmetrico"), il *contratto asimmetrico* (nella giurisprudenza), *guerra asimmetrica* (nella teoria militare e politica). In sostanza, la ricchezza delle collocazioni in ambito tecnico (medico, fisico, informatico, scientifico in genere) sembra dar luogo a un insieme sconfinato e in perenne crescita, ma anche in perenne mutamento, visto che (salvo il caso di *guerra asimmetrica*) non compaiono in questa ricerca proprio le collocazioni registrate dal GRADIT, pur in presenza di molte altre nuove, tanto che ci si può chiedere se abbiano davvero legittimità di stare nella voce di dizionario. Ad ogni modo, le collocazioni rintracciate nella Biblioteca di Google potrebbero essere utilizzate per integrare e completare la voce lessicografica che abbiamo prima proposto, e allora la serie, incrementata, di combinazioni lessicali per *asimmetrico* apparirebbe così:

- **Combinazioni lessicali:** aspetto a., cifratura a., corpo a., cranio a., comunicazione a., distonia a., diplegia a., faccia a., guerra a., ipertrofia a., labbra a., Linea Asimmetrica di Sottoscrizione Digitale (ADSL, *Asymmetric Digital Subscriber Line*), memoria a., natura a., neuropatia a., riflesso (tonico-cervicale, pupillare) a., sorriso a.

Veniamo ora a un'altra voce, *larvale*.

larvale agg. (zool.) che è proprio, che si riferisce a una larva; che è allo stato di larva.

- Forma larvale: larva.

- **Combinazioni lessicali:** forma l., stato l.

Tommasi, *Istituzioni di fisiologia*, 1853, p. 24: Al grado maggiore di sviluppamento l'animale incrisalida, e la divisione del nucleo produce lo stato larvale e monadario. Darwin-Canestrini, *Sulla origine delle specie*, 1875, p. 401: una forma antica nel suo stato di larva si è adattata ad una speciale condizione di vita, ed ha trasmesso il medesimo stato larvale ad un intero gruppo di discendenti. Bizzozzero, *Manuale di microscopia clinica*, 1882, p. 98: Nel connettivo sottocutaneo od intermuscolare (ed anche nella lingua e nell'occhio, senza parlare di organi interni) può svilupparsi il *cysticercus cellulosae*, forma larvale di verme appartenente ai cestoidi (*taenia solium*). COMISSO av. 1969, 17-39: Anche questo non sapevo, che gli insetti, raggiunta la perfezione nel momento che lasciano la forma larvale, non sono soggetti a crescita del loro corpo.

2. *Figur.* Che è appena abbozzato, che si trova allo stadio iniziale; che non ha ancora una forma chiara, un'espressione, una struttura definitiva e resta quindi vago, inconsistente.

BACCHELLI 1932, 2-V-458: sorse, accanto... alla volontà disinteressata, cioè inerte e larvale, di capire, ...l'inquietudine della difesa, la volontà dell'aggressione. PAVESE av. 1950, 2-229: Non è un caso che Proust per raggiunger il suo passato più geloso si sia servito della pura sensazione, che nella sua nudità pare fatta apposta per accostarci al mondo larvale delle origini istintive. SAVINIO av. 1952, 74: Prima che il tempo venisse della parola, il bambino... aveva emesso quei suoni inarticolati e quelle onomatopее che emettono tutti i bambini e che sono lo stato larvale del linguaggio. BACCHELLI 1960, 2-XXV-303: Della vita essi serbano, nel loro sonno, una memoria larvale, come d'un punto e come di un distante dolore. MONTALE 1966, 4-168: Ora, che cosa può essere un romanzo nel quale esistono solo figure larvali che non pensano e non sentono nulla? PIOVENE 1970, 9-61: Il pensiero di quello che avrei dovuto fare continuava però a restare larvale, oscuro malgrado i miei sforzi. Montalenti, *L'evoluzione*, 1982, p. 114: Gli Anfibi respirano per branchie simili a quelle dei Pesci soltanto nello stadio larvale (i girini della rana); nello stadio adulto (la rana, il rospo) hanno invece respirazione polmonare.

3. Letter. Spettrale.

CARDUCCI av. 1907, III-23-139: La 'Caccia selvaggia'... per l'invenzione e la rappresentazione larvale fantastica appassionata... è, per me, il punto culminante, il punto che mi vince, dello strano poema.

Anche questa volta proponiamo il confronto con la voce del GRADIT, in questo caso, però, nettamente più povera:

larvale /lar'væ/ (lar·va·le) agg. (TS) zool.
 [1884; der. di *larva* con *l-*ale, cfr. lat. *larvalis* "spetturale"]
 della larva, relativo alle larve
 □ (28)

~ **accrescimento larvale** loc.s.m. (TS) biol.
 processo di crescita della larva che assume le caratteristiche parentali attraverso una serie di modifiche della forma e del volume

spettroscòpio s. m. (fis.) Dispositivo atto a produrre e osservare lo spettro di una fonte luminosa (ed è ordinariamente costituito da una fenditura regolabile, da uno strumento collimatore dei raggi luminosi, da un reticolo o prisma scompositore e da un cannocchiale).

- **Combinazioni lessicali:** s. a correzione di fluorescenza, s. acustico, s. elettrico, s. a prismi angolari, s. a visione diretta, s. differenziale, s. da tasca (microspettroscopio), s. a fessura.

Sella, *Il plico del fotografo. Trattato teorico-pratico di fotografia*, 1863, p. 309: Il fotografo colle sue lastre sensibili può fare facilmente un esperimento empirico in modo abbastanza concludente, ma i vetri gialli si potrebbero anche provare più rigorosamente col mezzo dello spettroscopio, col quale si può riconoscere sino a qual grado questi vetri lasciano passare i raggi chimici. **Secchi**, *Le scoperte spettroscopiche in ordine alla ricerca della natura de' corpi celesti*, 1865, p. 5: Il mezzo che si usa dai fisici, per formare di questo indizio vago un criterio di tutta precisione ed esattezza, al che mai non potrebbe arrivare l'occhio disarmato, è appunto lo spettroscopio. **Bizzozero** *Manuale di microscopia clinica*, 1882, p. 49: Il microspettroscopio è un ordinario piccolo spettroscopio a visione diretta combinato con un acromatico oculare da microscopio. *LA NATURA* [25-V-1884]: Il Santini da questa osservazione fu condotto ad eseguire molte esperienze, dalle quali poté concludere che la fiamma dell'idrogeno può presentare tutti i colori dello spettro solare quando sia combusto in condizioni convenienti, cosa che viene confermata anche dall'esame della fiamma con lo spettroscopio. DE AMICIS, *Sull'Oceano*, 1890: Fu uno di quegli sguardi che rivelano l'anima come un raggio esaminato allo spettroscopio dimostra la natura chimica della fiamma che lo vibra. **BETTINI** av. 1896, 1-339: Il giovane professore Ermanno Brille, di Stuttgart..., imballò il suo canocchiale smontabile, i suoi libri, il suo spettroscopio ad analisi normale e partì per l'Italia. **Lokyer-Celoria**, *Astronomia*, 1911, p. 211: Gli ossidi, i cloruri, le differenti specie di idrogeno carbonato mostrano allo spettroscopio bande oscure, non uniformemente oscure in tutta la loro superficie, ma sfumate, fosche cioè da uno dei lati e più chiare dall'altro. **ARDIGÒ** av. 1920, II-153: Lo spettroscopio permette ancora di ritrovare le più forti di queste righe (quella del ferro, del sodio, del calcio, del magnesio), nelle protuberanze che si distinguono per un vivo splendore. **Persico**, *Fondamenti della meccanica atomica*, 1936, p. 37: Se si osserva allo spettroscopio la luce emessa da un tubo Plücker contenente idrogeno, si vede un gran numero di righe che possono facilmente distinguersi in due categorie. F. **PREDAZI** [«La Stampa», 19-I-1994, III]: Misurare un cucchiaino di zucchero sciolto nel Mare del Nord non è più fantascienza, bensì un procedimento reso possibile dal nuovo spettroscopio a correlazione di fluorescenza (FCS), inventato dal premio Nobel per la chimica tedesco Manfred Eigen e dal biofisico svedese Rudolf Rigler. **Bianucci**, *Storia sentimentale dell'astronomia*, 2015, p. 208: Un altro progresso decisivo derivò dall'alleanza tra fotografia e spettroscopio: è molto più facile studiare in laboratorio uno spettro fissato su una lastra che esaminarlo direttamente con i propri occhi durante le osservazioni notturne.

Spettroscopio acustico: apparecchiatura per l'analisi spettrale di onde sonore - *Spettroscopio elettrico*: strumento atto al rilevamento degli spettri di segnali elettrici.

Come al solito, ecco il confronto con la voce del GRADIT, che risulta ricca di espressioni polirematiche non reperite nel nostro montaggio, e tuttavia priva di molte di quelle da noi indicate, a riprova di quanto sia complicato catturare la totalità del linguaggio, pur disponendo di corpora vasti:

- spettroscopio** /spettrosˈkopjo/ (spet-tro-sco-pio) s.m. (TS) ott.
 [1873; comp. di *spettro-* e *-scopio*, cfr. ted. *Spektroskop*, 1860]
 strumento costituito da un prisma ottico, impiegato per l'osservazione visuale e lo studio di uno spettro luminoso
 DERIVATI: spettroscopista
 COMPOSTI: astrospettroscopio, microspettroscopio
 □ (18)
- ~ **spettroscopio a deviazione costante** loc.s.m. (TS) ott.
 s. in cui collimatore e cannocchiale sono fissi, mentre il prisma è a deviazione costante e viene fatto ruotare in modo da far passare successivamente nel cannocchiale le varie parti dello spettro
- ~ **spettroscopio a reticolo cavo** loc.s.m. (TS) ott.
 s. in cui l'elemento dispersivo è un reticolo inciso su uno specchio concavo
- ~ **spettroscopio autocollimatore** loc.s.m. (TS) ott.
 s. in cui i raggi vengono dispersi e riflessi dal prisma e una sola lente serve da obiettivo sia del collimatore sia del cannocchiale
- ~ **spettroscopio interferenziale** loc.s.m. (TS) ott.
 → s. interferometrico
- ~ **spettroscopio interferometrico** loc.s.m. (TS) ott.
 s. provvisto di un interferometro, usato per studiare strutture spettrometriche iperfini
 SINONIMI: spettroscopio interferenziale
- ~ **spettroscopio ottico** loc.s.m. (TS) ott.
 s. adatto all'osservazione dello spettro nella banda visibile

Redigendo e rileggendo queste voci, viene però da chiedersi se una proposta di questo tipo possa essere utile e ben accolta ai fini del VoDIM, oppure se, pensando a un vocabolario davvero “dinamico”, non sia più opportuno staccarsi dalla forma e dalla struttura tradizionale della voce lessicografica, che appare oggi stretta e limitata (come si è visto dagli esempi sopra presentati, le nuove voci non escluderebbero infatti la parallela consultazione di GRADIT e di altri strumenti lessicografici), per pensare invece a voci snelle, con trattazione discorsiva, nelle quali venga tracciata a mo’ di breve saggio la storia della parola. In queste voci verrebbero rilevate le implicazioni semantiche e la rete di collocazioni. In calce alle voci-saggio, potrebbero essere forniti, in tutti i casi possibili, i collegamenti elettronici alle corrispondenti voci online del Battaglia, della Crusca e del Tommaseo-Bellini, aggiungendo anche l’accesso diretto al corpus del VoDIM, per recuperare nuova documentazione (sfruttata dal redattore in fase di allestimento della voce, ma comunque disponibile per interrogazioni da parte dell’utente del VoDIM).

In fin dei conti, possiamo presupporre che coloro che si rivolgeranno al VoDIM saranno specialisti, capaci di raggiungere e interpretare con una certa autonomia e per scopi non banali il materiale messo a disposizione in questi nuovi repertori. Si andrebbe così verso un grande vocabolario dinamico digitale, pensato per la Rete, con rimandi ipertestuali a più risorse elettroniche. Il lavoro del redattore del VoDIM, dunque, non sarebbe più la semplice, seppur scrupolosa, raccolta e schedatura di fonti, bensì diventerebbe un lavoro di descrizione e ricostruzione storica. Selezionato un lemmario ridotto di lessico tecnico, si tratterebbe di redigere voci ragionate, con un’appendice di risorse digitali liberamente interrogabili.

Rimandiamo però ad altro articolo una prova di allestimento di voci secondo questo modello storico-descrittivo, un modello che è debitore dei suggerimenti proposti per la “lessicografia del futuro” da Luca Serianni e Raffaele Simone durante la “Piazza delle Lingue” 2014. In quell’occasione, lo ricordiamo, Serianni ha infatti proposto un modello saggistico per il dizionario dell’uso (stesso modello può essere da noi applicato a lemmari settoriali); Simone ha consigliato di muoversi verso

la creazione di una rete di reti, un luogo di incontri e intrecci di parole¹². Il VoDIM potrebbe unire questi due modelli, diventando luogo digitale di incontri e intrecci di risorse lessicografiche vecchie e nuove, poste a corollario di quadri storici tracciati dai redattori per un selezionato lemmario di parole tecniche attinte dai vari ambiti scientifici. Come noto, il lessico tecnico-scientifico necessita ancora studi approfonditi, che oggi possono finalmente basarsi sulla documentazione fornita da grandi corpora testuali.

Id

¹² Cfr. Luca Serianni, *Ha un futuro il dizionario dell'uso?*, in *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Atti della Piazza delle Lingue 2014, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 33-45; Raffaele Simone, *Il dizionario del futuro*, ibidem, pp. 17-32.

Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno e il linguaggio della politica. "parlamentare". Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM*

Riccardo Gualdo

Il mio breve intervento si affianca, riprendendone in parte anche il titolo, a quello pubblicato da Claudio Marazzini e Ludovica Maconi in questo stesso numero della rivista¹. Do dunque per noti il contesto scientifico e le caratteristiche del progetto VoDIM, ben tratteggiati in quell'articolo. La proposta riguarda un lemma centrale per il linguaggio politico moderno, l'aggettivo *parlamentare*, anche sostantivato per indicare un componente dell'assemblea. Per motivi semantici ed etimologici aggiungerò anche qualche osservazione su *parlamentario*.

Per le stesse ragioni richiamate da Marazzini e Maconi, userò come base le voci del GDLI, mentre come fonte di arricchimento e approfondimento attingerò esempi dal sottocorpus di resoconti dei dibattiti parlamentari del Regno dal 1861 al 1921 su cui ha lavorato l'unità di ricerca di Viterbo². Questi testi, come proverò a mostrare, non aiutano tanto ad aggiungere a *parlamentare* significati nuovi o specifici, ma arricchiscono il quadro delle collocazioni e degli usi, e soprattutto spostano il fuoco della lente del dizionario dalla documentazione letteraria, ancora dominante nel XII tomo del GDLI, pubblicato nel 1984, a quella della vita politica italiana in azione, vivacemente rappresentata dai dibattiti in aula³.

Basta poi solo accennare a una circostanza nota anche fuori delle stanze dei lessicografi: *parlamento* è un europeismo che ha sviluppato il suo significato moderno nell'Inghilterra del XVII secolo⁴: do-

* Ringrazio per le note di lettura e per i preziosi suggerimenti Paola Villani, Laura Clemenzi e Stefano Telve. Di errori e lacune sono ovviamente l'unico responsabile.

¹ Claudio Marazzini, Ludovica Maconi, *Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno rispetto ai linguaggi settoriali. Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM*, pp. 98-115.

² Per il primo riferimento al corpus, rinvio a Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, Stefano Telve, *Il corpus dell'unità di Viterbo: scartafacci parlamentari. Filologia del parlato trascritto e stenografato*, in *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Atti del Convegno (Firenze, 6-8 novembre 2014), a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2016 ("La Piazza delle Lingue", 6), pp. 239-250.

³ Per questo intervento non ho allargato l'esame a due sottocorpora del progetto VoDIM altrettanto importanti per la storia politica e civile italiana, quello della stampa periodica allestito dall'unità di ricerca di Milano e quello della pubblicistica politica cattolica allestito dall'unità di ricerca di Napoli. Sarebbe inoltre possibile estendere la ricerca sul corpus più ampio di resoconti che il nostro gruppo di ricerca ha ottenuto grazie all'accordo preso con l'Archivio storico della Camera nell'autunno del 2013; solo limitandosi al singolare *parlamentare* si trovano, per esempio, *arringo p.*, *ingerenza p.*, *logismografia p.*, *oligarchia p.*, *routine p.*, *scuola p.*, *testamento p.*, *topografia p.*, *vittoria p.*, *volontà p.*

⁴ Ricavo dalla voce del DELI la precocissima comparsa di *parlamento* 'assemblea, convegno' nel Breve di Montieri del 1219 e – per l'Inghilterra – il rinvio all'articolo di Gaetano Rando, *Voci inglesi nelle "Relazioni" cinquecentesche degli ambasciatori veneti in Inghilterra (1498-1557)*, in "Lingua Nostra",

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno e il linguaggio della politica. "parlamentare". Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 120-131.

cumentare l'uso postunitario di un suo derivato è anche un modo per valorizzare il contributo della lingua italiana alle vicende di una parola centrale nel linguaggio politico internazionale.

Come Marazzini e Maconi, anch'io ho usato per esplorare il sottocorpus il programma di concordanze gratuito AntConc, confrontandolo con uno dei tre motori di ricerca attualmente disponibili, quello realizzato dall'Istituto di linguistica computazionale (ILC) del CNR di Pisa.

Vediamo subito la voce *parlamentare*³ del GDLI (vol. XII, pp. 611b-612c)⁵:

Parlamentare³, agg. Polit. Proprio, caratteristico del Parlamento, delle sue procedure, del comportamento e delle abitudini dei suoi membri; che si compie nel Parlamento, che vi si determina (o, anche, vi si usa).

[p. 611c] *Tommaseo* [s.v.]: 'Parlamentare': oggidì più comune che parlamentario; ma se ne abusa, come de' parlamenti e della parola. Io direi giurisprudenza parlamentare quella che è costituita e risulta dalle decisioni e deliberazioni de' parlamenti. *Mazzini*, II-786: Scimmiettare il vuoto frasario parlamentare d'uomini che hanno, da lungo, patria, unità, potenza non minacciate. *Carducci*, III-25-22: La vita parlamentare dal 1860 in poi non fu che una continua demenza. *Oriani*, X-7-112: offeso quotidianamente dalle fatali viltà di una politica parlamentare che mirava a sminuire la grandezza della sua opera per ingrandirne la monarchia di Savoia. *D'Annunzio*, V-1-907: L'uomo che qui non si nomina riduceva la nostra vita pubblica a un commercio furtivo tra le sue clientele ignobili e la degenerazione parlamentare. *Panzini*, III-381: Le sue opinioni erano tali contro gli ordinamenti parlamentari che oggi sarebbe cosa ingenerosa riferire. *Pirandello*, 5-96: Lo splendido discorso alla Camera dei deputati nella discussione del bilancio della pubblica istruzione... gli aveva creato una vera posizione parlamentare, come tutti i giornali assicuravano. *Beltramelli*, I-137: Uomini politici che hanno l'intelligenza di un grillo..., saliti al potere per mene parlamentari, per vane ambizioni personali.

- Con uso neutro. *Cavour*, III-224: Io non so se sia molto parlamentare il fondarsi sopra presunzioni e sopra intenzioni poco leali.

- Sostant. *B. Croce*, IV-12-236: Mi accadde di notare una sorta di paura per questa prova di pubblica discussione che ha del parlamentare.

- *Alchimia parlamentare*: nel gergo giornalistico, la particolare composizione di una votazione o di uno schieramento in Parlamento.

Panzini, IV-16: 'Alchimia parlamentare': locuzione metaforica, per significare il lavoro nella politica, conforme più agli interessi dei deputati che a quello della nazione. Originariamente significò lo studio dei voti alla Camera, per vedere se il valore numerico di essi può altrimenti interpretarsi.

- *Baracca parlamentare*: nella polemica fascista, il Parlamento in quanto organismo politico inefficiente e antiquato. *Montale*, 3-205: Tutti i fari puntavano sulla tavola e sui banchettanti, minacciati, l'una e gli altri, da un'irruzione di carri armati che, uscendo dalle tenebre, correvano a dar di cozzo nell'immonda baracca parlamentare, con lo scopo... di rovesciarla in Arno.

- *Battaglia, tempesta parlamentare*: contrasto radicale, che si manifesta con accesi toni polemici da parte degli opposti schieramenti che costituiscono il Parlamento, sull'approvazione di una data legge o su un indirizzo politico o su una decisione da prendere.

Leoni, 564: Il ministero Rattazzi non resse alla tempesta parlamentare, si dimise, sostituito dal Farini. *Periodici popolari*, I-689: A noi, troppa gioia inonda ora l'anima per discorrervi pacatamente della battaglia parlamentare, che durò un intero giorno. *L. Giurato* [«Stampa Sera», 24-1-1983], 1: Nella battaglia parlamentare, oltre ai 'franchi tiratori' saranno i comunisti a rendere la vita molto dura al Presidente del Consiglio.

Sconfitta parlamentare, insuccesso di una mozione o di una proposta di legge avanzata dal governo o da uno schieramento politico del Parlamento in seguito a regolare votazione all'interno dell'assemblea.

A. Coppola [«L'Unità», 9-XI-1982], 1: Ronald Reagan ha subito la più pesante sconfitta parlamentare da quando è entrato alla Casa Bianca.

- *Commissione parlamentare*: v. COMMISSIONE, n. 5.

- *Gruppo parlamentare*, l'insieme dei membri di una Camera del Parlamento (o di una Commissione della Camera stessa) che sono stati eletti nelle liste di un medesimo partito. - In partic.: la stabile organizzazione a cui, nell'ambito di ciascuna Camera del Parlamento, danno luogo i membri che sono stati eletti nelle liste di un medesimo partito o movimento politico e che vengono così a trovarsi soggetti a una comune disciplina politica di partito (i gruppi partecipano anche alla vita del Parlamento nel suo insieme, e a tal fine esiste un apposito gruppo, detto *gruppo misto*, a cui appartengono i parlamentari che non fanno capo a nessun partito o che fanno capo a partiti che non hanno il numero sufficiente di eletti per costituire un proprio gruppo).

Ojetti, I-116: Onorevole, congestionato d'ira contro l'astuzia del giudice e la petulanza delle mosche, si lamentava che i suoi colleghi del gruppo parlamentare l'avessero sconsigliato dal presentare su questo caso un'interrogazione al ministro della Giustizia. *Costituzione detta Repubblica Italiana*, 72: Il regolamento... può altresì stabilire in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sono deferiti a commissioni, anche permanenti, composte in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari.

- *Immunità parlamentare*: v. IMMUNITÀ, n. 2. - *Inchiesta parlamentare*: v. INCHIESTA, n. 2. - *Incompatibilità parlamentare*: v. INCOMPATIBILITÀ, n. 3. - *Indennità parlamentare*: v. INDENNITÀ, n. 3. - *Iniziativa parlamentare*: v. INIZIATIVA, n. 5. - *Maggioranza parlamentare*: v. MAGGIORANZA, n. 2.

XXXI (1970), pp. 104-109.

5 Le voci *parlamentare*¹ e *parlamentare*² sono, rispettivamente, il verbo e il sostantivo che ne deriva. Ho introdotto tra parentesi quadre l'indicazione di cambio di pagina e di colonna.

- *Opposizione parlamentare*: al/[p. 612a]]l'interno del Parlamento, schieramento politico in contrasto con la linea del governo.
- *Ostruzionismo parlamentare*: v. OSTRUZIONISMO.
- *Vacanza parlamentare*: momentanea sospensione dell'attività legislativa, per lo più in corrispondenza di festività o ricorrenze o periodi feriali.
- Pronunciato nel Parlamento (un discorso, un messaggio); tipico dei discorsi pronunciati in Parlamento.
- Amari*, I-III-760: Il poeta... risponde, seguendo non solamente il metro e le rime, ma facendo ancor la parafrasi di ciascuna idea, come in un indirizzo parlamentare con cui l'uso che si riscontri per filo e per segno il discorso del trono. *Carducci*, II-10-122: Per voi ci vogliono dei deputati, dei senatori, dei ministri; e dei resoconti e discorsi parlamentari stampati in carta villana con caratteri consunti.
- Faldella*, I-4-52: Il Governo sardo, che agli spiriti impazienti pareva pigro e pusillo, ora fa maravigliare i lettori dei documenti storici per l'altezza audace delle sue note diplomatiche e delle sue dichiarazioni parlamentari. *Jahier*, 70: Trombonate di prosa parlamentare.
- *Interpellanza parlamentare*: v. INTERPELLANZA, n. 2. - *Interrogazione parlamentare*: v. INTERROGAZIONE, n. 4.
- Discusso, approvato, emanato dal Parlamento (una legge, una mozione).
- Balbo*, 5-305: Nei paesi continentali... fecersi certe 'riunioni', quasi private, d'ognuna delle parti, per discutervi e prepararvi secondo gl'interessi di essa le deliberazioni parlamentari. *Cattaneo*, VI-1-297: Nel 1781 un nuovo atto parlamentare, lamentando che nel carcere i «prigionieri divenivano più dissoluti», prescriveva le celle separate ai più malvagi.
- Che ha luogo all'interno del Parlamento e delle procedure che ne regolano l'attività (un'iniziativa, un dibattito, una discussione, una seduta, un voto).
- Pascarella*, 2-400: Lassù non pervengono notizie di scioperi né agitazioni di ferrovieri né l'eco delle discussioni parlamentari. *D'Annunzio*, III-1-9: Dalla discussione parlamentare su le cose della Marina l'onorevole Brin è uscito avvolto d'un certo luccor di trionfo.
- Soldati*, 2-222: Tre giorni prima del delitto, e cioè il 7 giugno, nell'ultima seduta parlamentare a cui aveva preso parte, aveva presentato alla Camera un'interpellanza. *A. Ronchey* [«L'Espresso», 25-VII-1982], 15: La caduta del governo avrebbe dovuto avvenire solo dopo un voto parlamentare contrario. *A. Carini* [«La Repubblica», 6-VIII-1982], 2: È un giudizio senza appello fatto sulla scorta di una puntigliosa analisi delle vicende parlamentari del decreto, conclusesi mercoledì sera con la bocciatura in Parlamento.
- Frequentato da membri del Parlamento.
- P. Petrocchi* [s. v.]: Circoli parlamentari.
- Che accetta l'istituto del Parlamento e i principi politici (di democrazia rappresentativa) a cui esso è ispirato; che ha propri rappresentanti eletti al Parlamento (un partito o movimento politico, in contrapposto a *antiparlamentare*, *extraparlamentare*).
- De Sanctis*, II-15-193: Gli uomini della Sinistra hanno avuto il buon senso di capire che, se volevano servire efficacemente e realmente il paese, era necessario prendere un'attitudine parlamentare e costituzionale, separandosi nettamente da quelli che sono rimasti al di fuori. *B. Croce*, III-22-177: Il socialismo, che da rivoltoso era diventato parlamentare, da parlamentare del 'tutto o nulla' e della perpetua negazione divenne a poco a poco collaboratore con gli altri partiti ed evoluzionistico e riformistico. *Bacchelli*, I-II-423: Il partito delle Sinistre parlamentari e delle tendenze politiche radicali... avviva nelle istituzioni e in sé la dignità delle idee politiche.
- Costituito da deputati eletti dai cittadini. *Periodici popolari*, I-290: È in questo senso che noi crediamo vada inteso il principio della sovranità nazionale... rappresentato dal concorso del popolo nel fare le leggi col mezzo della parlamentare rappresentanza.
- Che si fonda su organismi rappresentativi eletti dai cittadini, dal cui voto di fiducia dipende la stabilità dell'esecutivo (un governo, un sistema costituzionale).
- Balbo*, 5-411: Corre una voce in parecchi paesi dell'Europa continentale: che il governo rappresentativo, o parlamentare che si voglia dire, sia non più che una moda nuova e non duratura, fugace. *Ojetti*, III-132: Suckert prevede che la nuova Camera sarà, s'intende, per quattro quinti fascista e che Mussolini dovrà finire a difendere contro questa maggioranza violenta le istituzioni parlamentari.
- Einaudi*, 86: Sarebbe parlamentare quel governo il quale deriva... la sua origine, costituzione ed autorità dalla camera elettiva. *Gramsci*, 4-57: Questa letteratura è una conseguenza... delle innovazioni 'di fatto' introdotte nel regime costituzionale per avviarlo a una forma di regime parlamentare. *P. Soldini* [«L'Unità», 9-XI-1982], 7: Sono passati tanti anni, ma la democrazia parlamentare [in Germania] si sente ancora fragile e chiede cautele.
- Caratterizzato da un tale sistema di governo (una nazione). *D. Martelli*, 52: Daumier è stato il vero pittore della Francia di mezza tacca, parlamentare, burocratica ed affarista.
- Formato dai membri di diversi Parlamenti nazionali. *Ojetti*, I-64: Offro modestamente in dono all'unione parlamentare di tutte le democrazie la gentilissima affermazione del Marradi.
- [p. 612b] - Che studia il Parlamento e i suoi meccanismi istituzionali (una dottrina).
- Mazzini*, 62-406: Come il correggere alcuni abusi negli Stati Romani possa portare rimedio a una situazione di cose che tocca principalmente le provincie Lombardo-Venete, è mistero da lasciarsi alla scienza parlamentare dell'Inghilterra 'ufficiale'.
- 2. Che riferisce o riporta l'attività che si svolge in Parlamento.
- *Cronaca parlamentare*: resoconto dell'attività del Parlamento tracciato da un cronista a ciò autorizzato.
- Disus. *Lettera parlamentare*: consuntivo, reso pubblico, delle discussioni che si sono svolte in seno al Parlamento. *P. Petrocchi* [s. v.]: 'Lettere parlamentari': che parlano di cose del parlamento.
- *Cronista, resocontista parlamentare*: giornalista ammesso a seguire i lavori delle Camere e delle commissioni del Parlamento e a farne un resoconto scritto, sui quotidiani, o a voce, nelle trasmissioni televisive e radiofoniche. *F. De Vito* [«L'Espresso», 21-XI-1982], 17: Ai cronisti parlamentari, [Spadolini] aveva annunciato: «Il principio della collegialità nell'attività di governo è una questione morale».

3. Che fa parte del Parlamento, che ne è membro effettivo, in qualità di deputato o senatore, eletto dai cittadini di un dato collegio.

Mazzini, 69-325: I voti suggeriti dall'idea dell'epoca al patriato russo contrastano... colle idee che dirigeranno le decisioni dei più tra i vostri uomini parlamentari. *Bacchelli*, 2-XIX-88: L'azione vera e propria di Croce politico, quale oppositore parlamentare del governo fascistico e poi quale uomo di partito e di governo negli anni più critici della guerra e della costituzione d'Italia.

- Sostant. *Ferd. Martini*, 5-135: Avrei voluto, c'è da figurarselo, dire al grande parlamentare, al signore dalla parola forbita e colta, Dio sa quante cose, per esprimergli tutta la commossa gratitudine dell'animo. *B. Croce*, IV-II-11: Un parlamentare, ministro nel gabinetto Nitti, a cui fu rivolta la domanda quale fosse il programma del governo, rispose con un motto scherzoso... : «Combattere i combattenti». *E. Cecchi*, 8-64: Non è senza ragione che, fra i principali azionisti dell'Armstrong si trovassero con sessanta membri dell'aristocrazia inglese, cinque vescovi ed otto parlamentari.

4. Per estens. Pieno di tatto, rispettoso della forma e delle convenienze; cauto, avveduto, diplomatico (un comportamento, una frase).

5. Sm. Stor. Durante la prima guerra civile inglese (1642-1648), fautore delle prerogative del Parlamento in opposizione alla politica assolutistica del re Carlo I.

Periodici popolari, I-425: Carlo I aveva combattuto valorosamente i parlamentari.

= Deriv. da *parlamento*, n. 4-6; cfr. fr. *parlementaire* (nel 1600). V. anche PARLAMENTARIO¹.

Come si vede, anche solo il lemma *parlamentare*³ è ampio e ben sfaccettato. S'impongono subito all'attenzione alcuni problemi semantici, cui accennerò brevemente per approfondirli in altra sede. I valori soggettivo ('proprio del parlamento, che avviene in parlamento, che proviene dal parlamento') e oggettivo ('che riguarda il parlamento, che studia il parlamento') di *parlamentare* si intrecciano e si confondono, talvolta anche con quelli estensivi⁶; inoltre alcune sottoaccezioni sembrano motivate più dal significato del nome che si accompagna a *parlamentare* che dall'aggettivo stesso⁷. Colpisce poi, fin dal primo esempio tratto dal Tommaseo, il numero di passi che offrono un'immagine negativa dell'istituzione parlamentare, anche quando il significato dell'aggettivo è del tutto neutro.

Sotto questo aspetto, la soluzione adottata dai maggiori vocabolari sincronici è diversa.

Il **VOLIT** riassume tutti i valori dell'aggettivo nella prima accezione, isolando però in una sottoaccezione il significato 'conforme alla dignità del Parlamento' e tenendo nello stesso lemma, diversamente dal GDLI che la raccoglie in **parlamentare**⁴, l'accezione di *parlamentare* nel valore di 'incaricato di svolgere trattative con il nemico', nel diritto internazionale e in quello di marina. Mi sembra utile riportare la voce completa:

parlamentare' agg. e s. m. [der. di *parlamento*]. – 1. agg. **a.** Del Parlamento, che si riferisce al Parlamento: *mandato p.*; *rappresentanza p.*; *attività p.*; *lavori p.*; *dibattito p.*; *una iniziativa p.*; *immunità p.* (v. *immunità*, n. 1 b); *indennità p.*, corrisposta ai membri del Parlamento per l'esecuzione delle loro funzioni; *inchiesta p.* (v. *inchiesta*); *interrogazione*, *interpellanza p.* (v. ai rispettivi sost.); *regime p.*, sistema politico in cui il governo non può essere formato né durare in carica senza la fiducia del Parlamento; *commissione p.* (v. *commissione*², n. 3 a); *gruppo p.* (v. *gruppo*, n. 1 a); *opposizione p.*, lo schieramento dei partiti e dei loro rappresentanti che in Parlamento contrastano la linea politica del governo da essi non condivisa; *cronaca p.*, resoconto dell'attività, dei lavori del Parlamento; *cronista*, *giornalista p.*, giornalista che segue i lavori del Parlamento e delle relative commissioni, di cui fa un resoconto scritto, nei quotidiani, e a voce nelle trasmissioni radiofoniche e televisive. **b.** Che è conforme alla dignità del Parlamento, e per estens. (anche se ciò non sempre corrisponde alla realtà), che rispetta le convenienze e le debite forme di cortesia: *ha tenuto un linguaggio*, *un contegno poco p.*; *dovrebbe usare modi più parlamentari*. **2.** s. m. e f. Ciascuno dei membri delle due Camere del Parlamento: *un p.*; *una p.*; *alla manifestazione erano presenti numerosi parlamentari*. **3.** s. m. In diritto internazionale, *parlamentari* (o *p. di guerra*), le persone che il competente organo di uno stato belligerante (comandante supremo, capo di forze isolate, ecc.) invia presso il corrispondente organo nemico per iniziare trattative o fare proposte concernenti la condotta delle operazioni belliche. Anche come agg.: *navi p.* (o *parlamentarie*), lo stesso che *navi di cartello* (v. *cartello*², n. 3).

Il GRADIT opta per una definizione ancor più scarna, ma segue sostanzialmente lo stesso ordine scelto dal VOLIT; anche in questo caso riporto la voce, eliminando solo le annotazioni in caratteri speciali, inutili ai nostri fini:

6 La sottoaccezione 'che studia il Parlamento...' sembra attratta dall'accezione principale 'che si fonda su organismi rappresentativi...', più che essere con quella semanticamente coerente; l'esempio riportato a conforto della sottoaccezione 'caratterizzato da un tale sistema di governo' ha più valore estensivo, spregiativo, che referenziale.

7 Così per le sottoaccezioni 'frequentato da membri del Parlamento' e 'formato dai membri di diversi Parlamenti nazionali'.

'parlamentare

agg., s.m. e f. [1849; der. di *parlamento* con ²-are]

1 agg. relativo al parlamento: *dibattito p.*, *seduta p.*, *lavori parlamentari*

2 agg. di giornalista, incaricato di seguire e commentare le sedute del parlamento: *cronista*, *resocontista p.*

3 agg. estens., spec. scherz., che è detto o compiuto nel rispetto della forma e delle convenzioni; corretto, diplomatico: *modi parlamentari*, *un contegno poco p.*

4 s.m. e f. ciascuno dei membri, deputati o senatori, delle due camere del parlamento: *una p. dello schieramento progressista*.

5 s.m. e f. dir. intern. → *parlamentare di guerra*

DERIVATI: *antiparlamentare*, *extraparlamentare*, *interparlamentare*, *parlamentarismo*, *parlamentarista*, *parlamentaristico*, *parlamentarizzare*, *parlamentarizzazione*, *parlamentariamente*

COMPOSTI: *europarlamentare*, *neoparlamentare*.

Riporto anche – con minimi tagli – le definizioni di due dizionari di dimensioni più ridotte, il **Garzanti** e lo **Zingarelli**.

Garz. 2010

parlamentare¹. [...] agg. [...] ant. *parlamentario* [...] 1 del parlamento, che si riferisce al parlamento: *commissione*, *dibattito*, *inchiesta*, *immunità parlamentare*/ *regime parlamentare*, regime politico in cui il governo è legittimato nelle sue funzioni dalla fiducia che gli accorda il parlamento. 2 (scherz.) si dice di ciò che è detto o fatto nel rispetto della forma e delle convenienze; diplomatico, cortese: *un comportamento non troppo parlamentare* [...].

Zing 2017:

parlamentare¹. [...] 1. Del Parlamento, relativo al Parlamento: *iniziativa*, *dibattito*, *inchiesta p.*; *interrogazione*, *interpellanza p.* / *immunità p.*, di cui godono i membri del parlamento / *governo p.*, sistema politico caratterizzato dal controllo esercitato dal parlamento che condiziona la vita e l'azione del governo / *diritto p.*, complesso degli atti legislativi che disciplinano l'ordinamento interno e il funzionamento delle Camere / *commissione p.*, complesso dei membri del Parlamento costituito in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari per operare spec. Nel corso di un procedimento legislativo / *giornalista p.*, che segue i lavori del parlamento e delle relative commissioni e ne fa i resoconti. 2. (fig., raro) pieno di tatto, correttezza e dignità (anche scherz.): *contegno p.* / *poco p.*, scorretto, grossolano.

La prima cosa da fare, seguendo la traccia suggerita da Marazzini e Maconi, è individuare la più antica attestazione dell'aggettivo nel significato moderno. E subito ci si trova ad affrontare un primo ostacolo: il DELI indica come primo esempio del significato ampio 'del parlamento, o ad esso relativo' l'uso di *parlamentario* nell'*Istoria delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastro e Iorc* (Bologna, 1647) dell'ambasciatore di Venezia Giovan Francesco Biondi, morto due anni prima, riprendendolo dal GDLI; basta scorrere gli esempi che il nostro maggior vocabolario storico porta alla voce relativa per accorgersi che le attestazioni più antiche di *parlamentario* sono tutte storiche e tutte rinviano a istituzioni straniere, perlopiù ai parlamenti inglesi del XVII secolo. La forma in *-ario* è stata progressivamente superata e poi definitivamente soppiantata da quella in *-are* nel corso dell'Ottocento; è il caso dunque di attestare, come fa il **DELI**, la prima comparsa dell'aggettivo in un'accezione non completamente sovrapponibile a quella attuale e, soprattutto, in una forma oggi uscita dall'uso? Tornerò su questo tema nelle conclusioni.

Un secondo ostacolo è il comportamento da seguire, partendo dalle attestazioni del GDLI, rispetto ai limiti cronologici del VoDIM; non per tutti gli autori e le opere ottocentesche, infatti, è facile risalire alla data precisa dell'esempio riportato. È questo il caso proprio della più antica attestazione di *parlamentare*: per il DELI – seguito dal GRADIT – sarebbe il 1849, nei *Periodici popolari [del Risorgimento]*, una raccolta che copre l'arco temporale 1810-1870 ed è anche tra le fonti del GDLI. Però gli esempi riportati dal GDLI (*battaglia parlamentare* e *parlamentare rappresentanza*) non sono datati: sembra probabile che il più antico sia il secondo, e senz'altro i curatori del DELI hanno controllato, ma una verifica andrà comunque fatta.

Il problema si pone soprattutto nel caso di opere in più volumi, di raccolte di scritti o di carteggi; è evidente che non si può chiedere a un dizionario storico di fare anche il dizionario etimologico, ma i futuri redattori del VoDIM dovranno programmare minuziosi controlli⁸. Per alcuni di questi, fortunatamente, è d'aiuto la rete. Dall'epistolario di Alessandro Manzoni il GDLI trae l'unico esempio dell'avverbio *parlamentariamente*, nell'accezione 'secondo la tipica prassi parlamentare, attraverso discussioni e contrattazioni (e può avere valore scherz.)': il Manzoni scherza, evidentemente, perché grazie alla rete si scopre, senza doversi spostare in biblioteca, la data precisa della citazione, il 18 agosto 1866, e il destinatario, il genero Giovanni Battista Giorgini, al quale Manzoni preannuncia una discussione in stile parlamentare nella villa di Brusuglio.

L'ultima questione riguarda le collocazioni: il tema è toccato solo marginalmente da Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, i quali tuttavia non mancano di offrire utili riflessioni di metodo. Ne aggiungo qualcuna anch'io.

Non tutte le combinazioni lessicali proposte dal GDLI meritano, a mio parere, d'essere mantenute, se non in un archivio specifico destinato agli specialisti di storia del lessico⁹. Vi sposterei senz'altro quelle metaforiche e occasionali, da *alchimia* a *baracca*, *battaglia* e *tempesta parlamentare*, mentre cancellerei senza rimpianti *sconfitta parlamentare*, che sembra il risultato di un aggiornamento ottenuto ricorrendo un po' frettolosamente alla cronaca giornalistica (perché allora non inserire anche *vittoria parlamentare*, che tra l'altro ricorre, nel nostro corpus, nella seduta del 23 marzo 1821?).

Le concordanze possono dare informazioni interessanti non solo ai fini dell'arricchimento delle collocazioni, ma anche per individuare quelle candidate a fissarsi in polirematiche stabili (quelli che la ricerca terminologica spagnola e catalana chiama appunto *candidati termini*), per valutare la frequenza di varianti ortografiche e morfologiche e i diversi ambienti lessicali del vocabolo preso in esame. La ricerca è stata condotta sul corpus dei 107 resoconti delle sedute della Camera del Regno d'Italia dal 1861 al 1921 già pronti per entrare nella base dati del VoDIM¹⁰.

Calibrando opportunamente i parametri di AntConc (in particolare, ordinando la lista in base alla prima e alla seconda parola a sinistra e alla prima parola a destra), ho ottenuto una concordanza da cui riporto nella Fig. 1 la visualizzazione dei primi contesti di *parlamentare*:

8 Mi limito a due esempi, relativi a specifiche accezioni, ma ugualmente istruttivi: per il significato di 'discusso, approvato, emanato dal Parlamento (una legge, una mozione)'; escludendo l'esempio di *deliberazioni parlamentari*, tratto da un'opera di Cesare Balbo, morto nel 1853, si trova *atto parlamentare* negli *Scritti politici* di Carlo Cattaneo, che il GDLI cita dall'edizione novecentesca curata da M. Boneschi (Firenze, 1964-1965): per ricostruire la data è necessario verificare da quale opuscolo sia tratta la citazione (che si riferisce a fatti del 1781); il primo esempio dell'accezione 'che fa parte del Parlamento...' è tratto dagli *Scritti editi e inediti* di Mazzini.

9 Vedi le osservazioni svolte in Riccardo Gualdo, *Un nuovo vocabolario dinamico dell'italiano. Il lessico specialistico e settoriale*, in "Studi di lessicografia italiana", XXXV (2018), pp. 193-216.

10 Il corpus si compone di 2.335.252 parole grafiche per 53.173 tipi lessicali; questi numeri vanno leggermente corretti tenendo conto del fatto che il programma, come hanno già segnalato Marazzini e Maconi, considera come unità grafiche anche le codifiche VML-TEI.

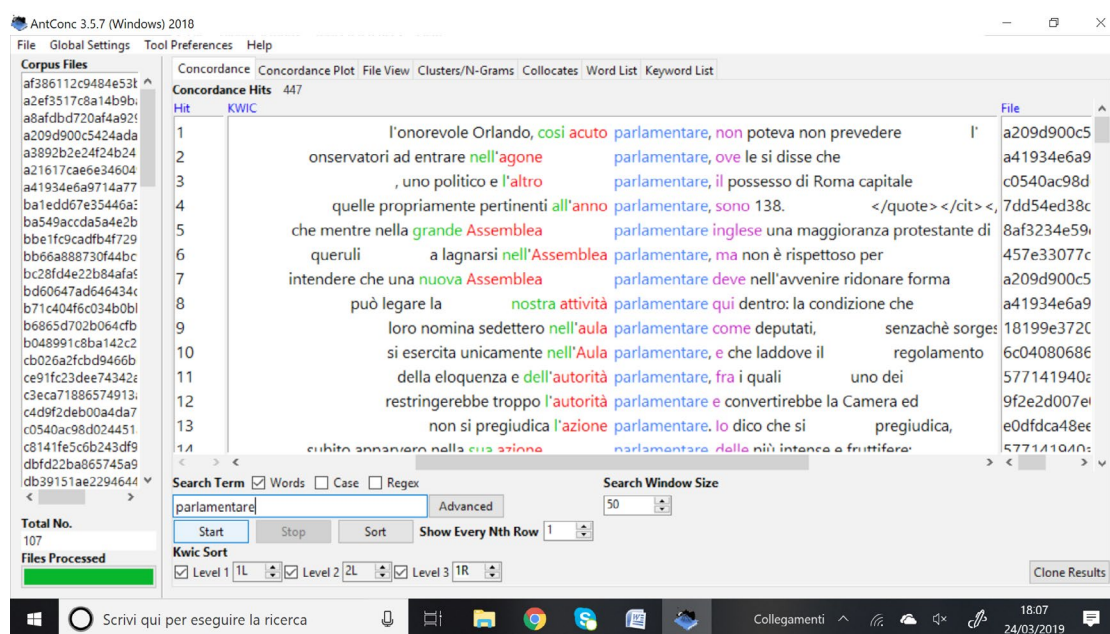


Fig. 1. Prima pagina delle concordanze di *parlamentare* nel corpus di resoconti parlamentari del VoDIM.

Ecco, qui di seguito, tutte le combinazioni in ordine alfabetico:

agone p., assemblea p., aula p., autorità p., azione p., carriera p., ciclo p., commissione p., confusione p., controllo p., convenienza p., costituente p., deliberazione p., disordine p., equilibrio p., esperienza p., espressione p., forma p., franchigia p., funzione p., galateo p., giunta p., (su) giurisdizione p., giurisprudenza p., governo p., gruppo p.; guarentigia p., incompatibilità p., iniziativa p., interesse p., inviolabilità p., istituto p., lavoro p., libertà p., linguaggio p., lotta p., maggioranza p., manovra p., moda p.; modo p., novità p., opera p., opposizione p., oracolo p., ordinamento p., palestra p., parola p., periodo p., polemica p., politica p., potenza p., pratica p., precedente p., prerogativa p., privilegio p., procedura p., recinto p., reggimento p., regime p., relazione p., seduta p., seggio p., sessione p., sistema p., situazione p., sovranità p., statistica p., storia p., strategia p., svolgimento p., tattica p., tempo p., teoria p., trafilata p., tribuna p., tutela p., uniforme p., uomo p., vita p., vita politica e p., voto p..

È evidente che non tutto questo materiale, raccolto in modo automatico e in parte reperibile già nel GDLI, è davvero utile; così come è evidente che altre combinazioni, forse più significative, potranno essere recuperate allargando gli spogli¹¹. Ma è altrettanto evidente, anche a una rapida lettura, l'interesse di questi esempi, che offre diversi spunti di riflessione sul lessico politico; riflessioni che potremmo definire *guidate dal corpus* per rendere l'inglese *corpus driven*.

I resoconti parlamentari aggiungono non poche attestazioni di tecnicismi della prassi politica e della politologia non registrati dal GDLI, come *assemblea p.*, *controllo p.*, *giunta p.*, *giurisdizione p.*, *inviolabilità p.*, *manovra p.*, *procedura p.*, *seduta p.*, *seggio p.*, *sessione p.*, *sistema p.*, *sovranità p.*, *tutela p.* *voto p.*; danno informazioni ortografiche di qualche rilievo (l'oscillazione tra *commissione p. di inchiesta* e – più spesso – *d'inchiesta*, tra *legge* o *mozione di iniziativa* e *d'iniziativa p.*), ma soprattutto significative indicazioni sui contorni sintagmatici ricorrenti di determinate espressioni: *commissione p. in materia fiscale*, *giunta*

¹¹ Riporto l'elenco delle collocazioni che ho ricavato da un parziale spoglio del GDLI, limitato al vol. XII: *alchimia p.*; *attitudine p.* e *costituzionale*; *atto p.*; *baracca p.*; *battaglia p.*; *bufera p.* [s.v. *paravento*]; *circoli p.*; *corruzione p.* (s.v. *organico*, n. 5); *cronaca p.* (s.v. *parlamentare*, senza ess.); *cronista p.*; *degenerazione p.*; *democrazia p.*; *dichiarazione p.*; *discorso p.*; *discussione p.*; *frasario p.*; *gruppo p.*; *immunità p.* (s.v. *immunità*); *inchiesta p.* (s.v. *inchiesta*); *incompatibilità p.* (s.v. *incompatibilità*); *indennità p.* (s.v. *indennità*); *indirizzo p.*; *interpellanza p.* (s.v. *interpellanza*); *interrogazione p.* (s.v. *interrogazione*); *istituzioni p.*; *lettera p.*; *oppositore p.*; *ostruzionismo p.* (s.v. *ostruzionismo*); *posizione p.*; *procedura p.* [nella glossa a *ostruzionismo*]; *prosa p.*; *rappresentanza p.*; *regolamento p.* [nella glossa a *ostruzionismo*]; *resocontista p.*; *scienza p.*; *sconfitta p.*; *sinistre p.*; *tempesta p.*; *unione p.* (“di tutte le democrazie”); *vacanza parlamentare* (s.v. *parlamentare* senza ess.); *vicende parlamentari*.

p. su..., *seduta parlamentare relativa alla [...] legislatura*, ecc.; offrono l'impulso alla ricerca di eventuali retrodatazioni: *gruppo p.*, *regime p.*, *seduta p.*¹²; suggeriscono – da un primo confronto con quanto si può ricavare dal GDLI – possibili arricchimenti: *regolamento p.*, per esempio, è attestato dal GDLI solo in una glossa (e s'intuisce quanto sarebbe utile un *rovesciamento* di questo dizionario, analogo a quello pionieristico della prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* realizzato alla fine degli anni '80 del secolo scorso); forniscono – infine – una documentazione più compatta dell'uso di *parlamentare* (e di *parlamentarmente* / *parlamentariamente*) in un valore un po' marginale, ma interessante, con cui vorrei chiudere queste osservazioni prima di proporre una versione semplificata della voce. Qualche anno fa, studiando più o meno contemporaneamente il lessico parlamentare italiano antico e contemporaneo, Paola Villani ed io citavamo un celebre scambio tra Vittorio Emanuele Orlando e Piero Calamandrei, in cui il novantunenne "Presidente della Vittoria" rammentava come l'inglese *parliamentary* significasse anche 'cortese e civile e perciò degno di essere usato in Parlamento', ricordando un appello di Cavour a parlare «in istile parlamentare» già nel 1851¹³.

Questo valore dell'aggettivo *parlamentare* è documentato nel GDLI, ma senza esempi. A quello cavouriano ricordato da Orlando, probabilmente recuperabile ricorrendo all'archivio storico della Camera, che raccoglie anche le sedute del Parlamento sabauda, se ne possono aggiungere vari altri. Comincio con due esempi di quest'accezione specifica (neretto mio):

[Toscanelli] Quando l'onorevole Maurigi era un fanciullo, io combattevo per l'unità d'Italia. ...

[Maurigi] E l'ho ricordato

[Toscanelli] ... quindi nel rispondermi avrebbe dovuto mantenere nella forma del suo discorso un **linguaggio** che, per essere molto moderato, chiamerò **poco parlamentare**; ma d'altronde io non posso dolermi di aver pòrto all'onorevole Maurigi, in questa circostanza, un'occasione propizia per fare un discorso elettorale.

(*Ilarità*)

[1876, 21 giugno]

[Cavallotti] Queste parole non le ho volute credere se non quando le ho lette stamani nel resoconto stenografico, e le ho sentite confermare da testimoni auricolari. Io avrei desiderato che il mio amico personale Imbriani avesse omesso queste parole *compiacente condiscendenza*, perchè non è qui nella Camera, tra quanti conoscono il **linguaggio parlamentare**, chi non comprenda quanto poco opportune fossero, trattandosi di rapporti passati tra il deputato dell'estrema sinistra e il Presidente del Consiglio.

[Imbriani] Io compiacenze qui in questa Camera non ne ho che con la mia coscienza; e le avrò fino all'ultimo giorno che siederò qua dentro.

[1892, 12 marzo]

Aggiungono altro materiale su questi aspetti pragmatici della cortesia parlamentare¹⁴ le collocazioni *convenienza p.*, *forma p.*, *modo p.* e soprattutto *galateo parlamentare*, della quale riporto il contesto più ampio:

¹² Nel GDLI *gruppo p.* è attestato con un primo es. da Ogetti (1937); *regime p.* con un es. da Gramsci (av. 1937); *seduta p.* con un es. da Soldati (1964). Da controllare possono essere anche le collocazioni con *maggioranza* e *ordinamento*. Non tocco qui il tema delle retrodatazioni, che merita ulteriori approfondimenti alla luce delle importanti novità in questa direzione fornite recentemente da Gianluca Biasci, da Ludovica Maconi e da altri studiosi.

¹³ Paola Villani, *Il discorso parlamentare: usi, regole e resoconti*, in L. Giuliano, P. Villani (a cura di), *Il linguaggio della leadership politica tra la prima e la seconda repubblica. Problemi di metodo e linee di ricerca*, Roma, Camera dei deputati, 2015, pp. 33-43, a p. 39; Riccardo Gualdo, *Alla ricerca del politichese*, in R. Librandi, R. Piro (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), Firenze Cesati Editore, 2016, pp. 113-130, alla n. 33 di p. 123.

¹⁴ Su questo argomento, cfr. l'intervento di Laura Clemenzi, *Cortesia e scortesia nei resoconti parlamentari di epoca postunitaria (1861-1921)*, in corso di stampa negli Atti del XIII Convegno ASLI, *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato* (Catania, 29-31 ottobre 2018). Esten-

[Nocito] Il reato d'oltraggio per me è discutibilissimo; anzi dirò addirittura che non c'è, poiché l'oltraggio è l'offesa alla pubblica autorità, e implica rapporti di subordinazione da superiore a inferiore, e suppone in chi oltraggia l'impulso dell'interesse privato; il che nel fatto speciale non si riscontrerebbe. Coloro che siedono in questa Camera sono tutti deputati e colleghi: tutti animati dello amore del pubblico bene e dalla difesa dei diritti dei loro elettori. I pubblici funzionari che sono qui, come i ministri della Corona, non ci compaiono davanti per darci degli ordini, ma per essere giudicati e discussi. Potremo ragionare senza dubbio di forma di **galateo**, più o meno **parlamentare**, nelle nostre osservazioni e discussioni dentro o fuori il recinto parlamentare; potremo parlare di offesa od ingiuria alla privata persona, ma non potremo mai costituire quello che chiamasi l'offesa alla pubblica autorità, qui dove si discute tutto, qui dove si può trascendere intorno alla forma della discussione, ma dove non si può sostituire ciò che è eccesso di discussione nell'interesse pubblico con quello che è disprezzo della pubblica autorità.

[1884, 9 febbraio]

L'origine dell'uso è proprio inglese, come esattamente ricordava Orlando. Lo ricaviamo da un paio di citazioni dell'*Oxford English Dictionary*:

1789 B. Franklin *Let. to N. Webster* 26 Dec. in *Wks.* (1793) II. 80 During my late absence in France, I find that several other new words have been introduced into our parliamentary language.

1818 *Parl. Deb.* 1st Ser. 1409 Mr. Brougham asked, whether the last expression ['totally false'] of the hon. gentleman was intended in a parliamentary sense?

Anche le attestazioni di quest'accezione in francese sono successive a quelle inglesi: il **TLFi**, *Trésor de la Langue Française informatisé*, ne riporta due esempi, da George Sand (1855) e da Victor Hugo (1862). Una sfumatura diversa, sempre nell'uso estensivo, è quella di *parlamentare* per '(deliberatamente o inutilmente) prolisso; noioso, retorico', che si evince dall'ultimo esempio riportato nel GDLI (da Jahier) per l'accezione 'pronunciato nel Parlamento...'. Ma i redattori non hanno ritenuto attribuire a quest'uso una dignità autonoma, diversamente dall'OED, che pure lo qualifica come "raro"; e soprattutto trascurando l'evidente nesso con il valore già antico del verbo *parlamentare* e dell'aggettivo *parlamentario* in riferimento ai negoziati diplomatici, che ancora risuona nel già ricordato *parlamentariamente* di Manzoni. Osservo di passaggio che anche per quest'avverbio il confronto con il TLFi permette di confermare una trafilata dal francese: *parlementairement* è infatti attestato a partire dal Guizot (1827).

Provo ora a proporre una versione abbreviata della voce, seguendo lo schema proposto da Marazzini e Maconi, che riprendo qui di seguito per praticità.

lemma, marca grammaticale (marca di ambito d'uso) Definizione.

- **Combinazioni lessicali** (senza citazioni, riprese dal Corpus VoDIM, ed eventualmente integrate da quelle presenti nel GDLI o da altre fonti, se necessario).

Prima documentazione del GDLI: citazione ripresa dal GDLI.
[...]

Esempi dal GDLI e dal Corpus VoDIM a partire dal 1861: AUTORE/Autore + data, riferimento al GDLI o al Corpus VoDIM.

- accezioni particolari o figurate: esempi dal GDLI e dal Corpus VoDIM a partire dal 1861: AUTORE/Autore + data, riferimento al GDLI o al Corpus VoDIM.

parlamentare³, agg.

1. Che si fonda sui principi politici della democrazia rappresentativa e del rapporto tra poteri legislativi ed esecutivi; che accetta l'istituto del Parlamento.

- **Combinazioni lessicali:** *democrazia p., giurisdizione p., governo p., istituzioni p., istituto p., monarchia p., ordinamento p., rappresentanza p., reggimento p., regime p., sistema p., sovranità p.*

PERIODICI POPOLARI 1849, I-290: È in questo senso che noi crediamo vada inteso il principio della sovranità nazionale... rappresentato dal concorso del popolo nel fare le leggi col mezzo della parlamentare rappresentanza; BALBO *Della monarchia*, 1857, 5-411: Corre una voce in parecchi paesi dell'Europa continentale: che il governo rappresentativo, o parlamentare che si voglia dire, sia non più che una moda nuova e non duratura, fugace. DE SANCTIS av. 1883, II-15-193: Gli uomini della Sinistra hanno avuto il buon senso di capire che, se volevano servire efficacemente e realmente il paese, era necessario prendere un'attitudine parlamentare e costituzionale, separandosi nettamente da quelli che sono rimasti al di fuori. B. CROCE, *Storia d'Italia* 1928, III-22-177: Il socialismo, che da rivoltoso era diventato parlamentare, da parlamentare del 'tutto o nulla' e della perpetua negazione divenne a poco a poco collaboratore con gli altri partiti ed evolucionistico e riformistico. GRAMSCI, av. 1937, 4-57: Questa letteratura è una conseguenza... delle innovazioni 'di fatto' introdotte nel regime costituzionale per avviarlo a una forma di regime parlamentare. BACCHELLI, *Il Mulino del Po* 1938-40, I-II-423: Il partito delle Sinistre parlamentari e delle tendenze politiche radicali... avviliva nelle istituzioni e in sé la dignità delle idee politiche. OJETTI av. 1946, III-132: Suckert prevede che la nuova Camera sarà, s'intende, per quattro quinti fascista e che Mussolini dovrà finire a difendere contro questa maggioranza violenta le istituzioni parlamentari. EINAUDI, *Il buongoverno* 1955, 86: Sarebbe parlamentare quel governo il quale deriva... la sua origine, costituzione ed autorità dalla camera elettiva. P. SOLDINI [«L'Unità», 9-XI-1982], 7: Sono passati tanti anni, ma la democrazia parlamentare [in Germania] si sente ancora fragile e chiede cautele.

2.a. Che si riferisce al Parlamento e ai suoi meccanismi istituzionali.

- **Combinazioni lessicali:** *giurisprudenza p., materia p., scienza p., statistica p., storia p., teoria p.*

RES. PARL. R.D'I., VIII leg. (6 aprile 1865): Parlando con un uomo così esperto di materie parlamentari e di diritto costituzionale non solleverò neppure la questione che il Parlamento non abbia diritto di cambiare le leggi e di sopprimere o abbandonare una strada decretata. MAZZINI av. 1872, 62-406: Come il correggere alcuni abusi negli Stati Romani possa portare rimedio a una situazione di cose che tocca principalmente le provincie Lombardo-Venete, è mistero da lasciarsi alla scienza parlamentare dell'Inghilterra 'ufficiale'.

2.b. Che riferisce o riporta l'attività che si svolge in Parlamento.

- *cronaca parlamentare:* resoconto dell'attività del Parlamento tracciato da un cronista a ciò autorizzato.

- *lettera parlamentare* (disus.): consuntivo, reso pubblico, delle discussioni che si sono svolte in seno al Parlamento.

P. PETROCCHI 1887-91, [s. v.]: 'Lettere parlamentari': che parlano di cose del parlamento.

- *cronista, giornalista parlamentare:* giornalista ammesso a seguire i lavori delle Camere e delle commissioni del Parlamento.

- *resocontista parlamentare:* chi redige i resoconti dei dibattiti parlamentari.

3.a. Del Parlamento e delle sue attività; dei membri del Parlamento e delle loro attività.

- **Combinazioni lessicali:** *agone p., assemblea p., aula p., autorità p., azione p., battaglia p., carriera p., ciclo p., controllo p., discussione p., equilibrio p., esperienza p., franchigia p., funzione p., garanzia p., giunta p., guarentigia p., immunità p., incompatibilità p., indennità p., indirizzo p., iniziativa p., interesse p., inviolabilità p., istituto p., istituzioni p., lavoro p., libertà p., lotta p., maggioranza p., manovra p., opera p., ostruzionismo p., palestra p., periodo p., polemica p., politica p., posizione p., pratica p., precedente p., prerogativa p., privilegio p., procedura p., recinto p., seduta p., seggio p., sessione p., situazione p., sovranità p., strategia p., tattica p., trafila p., tribuna p., tutela p., vacanza p., vita p.*

TOMMASEO 1861-79, [s. v.]: 'Parlamentare': oggidì più comune che parlamentario; ma se ne abusa, come de' parlamenti e della parola. Io direi giurisprudenza parlamentare quella che è costituita e risulta dalle decisioni e deliberazioni de' parlamenti. P. PETROCCHI 1887-91, [s. v.]: Circoli parlamentari. CARDUCCI av. 1907, III-25-22: La vita parlamentare dal 1860 in poi non fu che una continua demenza. ORIANI av. 1909, X-7-112: offeso quotidianamente dalle fatali viltà di una politica parlamentare che mirava a sminuire la grandezza della sua opera per ingrandirne la monarchia di Savoia. BELTRAMELLI av. 1930, I-137: Uomini politici che hanno l'intelligenza di un grillo..., saliti al potere per mene parlamentari, per vane ambizioni personali. PIRANDELLO av. 1936, 5-96: Lo splendido discorso alla Camera dei deputati nella discussione del bilancio della pubblica istruzione ... gli aveva creato una vera posizione parlamentare, come tutti i giornali assicuravano. SOLDATI *Le due città*, 1964, 2-222: Tre giorni prima del delitto, e cioè il 7 giugno, nell'ultima seduta parlamentare a cui aveva preso parte, aveva presentato alla Camera un'interpellanza. A. RONCHEY [«L'Espresso», 25-VII-1982], 15: La caduta del governo avrebbe dovuto avvenire solo dopo un voto parlamentare contrario.

- Con uso neutro.

Cavour **av. 1863**, III-224: Io non so se sia molto parlamentare il fondarsi sopra presunzioni e sopra intenzioni poco leali.

- Sostant.

B. CROCE **av. 1952**, IV-12-236: Mi accadde di notare una sorta di paura per questa prova di pubblica discussione che ha del parlamentare.

- Che fa parte del Parlamento:

MAZZINI **av. 1872**, 69-325: I voti suggeriti dall'idea dell'epoca al patriziato russo contrastano... colle idee che dirigeranno le decisioni dei più tra i vostri uomini parlamentari. BACCHELLI *Memorie del tempo presente*, **1961**, 2-XIX-88: L'azione vera e propria di Croce politico, quale oppositore parlamentare del governo fascistico e poi quale uomo di partito e di governo negli anni più critici della guerra e della costituzione d'Italia.

- Sostant.

FERD. MARTINI, *Confessioni e ricordi (1859-1892)*, 5-135: Avrei voluto, c'è da figurarselo, dire al grande parlamentare, al signore dalla parola forbita e colta, Dio sa quante cose, per esprimergli tutta la commossa gratitudine dell'animo. B. CROCE **av. 1952**, IV-11-11: Un parlamentare, ministro nel gabinetto Nitti, a cui fu rivolta la domanda quale fosse il programma del governo, rispose con un motto scherzoso...: «Combattere i combattenti».

- Gruppo parlamentare, l'insieme dei membri di una Camera del Parlamento (o di una commissione parlamentare) che sono stati eletti nelle liste di un medesimo partito; gruppo [parlamentare] misto, a cui appartengono i parlamentari che non fanno capo a nessun partito o che fanno capo a partiti che non hanno il numero sufficiente di eletti per costituire un proprio gruppo.

OJETTI, *Sessanta*, **1937**, 1-116: L'onorevole, congestionato d'ira contro l'astuzia del giudice e la petulanza delle mosche, si lamentava che i suoi colleghi del gruppo parlamentare l'avessero sconsigliato dal presentare su questo caso un'interrogazione al ministro della Giustizia. COSTITUZIONE DETTA REPUBBLICA ITALIANA, **1948**, 72: Il regolamento... può altresì stabilire in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sono deferiti a commissioni, anche permanenti, composte in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari.

3.b. Svolto in Parlamento; discusso, approvato, emanato dal Parlamento.

- **Combinazioni lessicali:** *atto p., deliberazione p., dichiarazione p., discussione p., disegno di legge p., inchiesta p., interpellanza p., interrogazione p., legge p., mozione p., proposta di legge p., regolamento p., relazione p.*

BALBO, *Della monarchia* **1857**, 5-305: Nei paesi continentali... fecersi certe 'riunioni', quasi private, d'ognuna delle parti, per discutervi e prepararvi secondo gl'interessi di essa le deliberazioni parlamentari. CATTANEO **av. 1869**, VI-1-297: Nel 1781 un nuovo atto parlamentare, lamentando che nel carcere i «prigionieri divenivano più dissoluti», prescriveva le celle separate ai più malvagi. PASCARELLA **av. 1940**, 2-400: Lassù non pervengono notizie di scioperi né agitazioni di ferrovieri né l'eco delle discussioni parlamentari.

- Pronunciato in Parlamento.

FALDELLA, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, **1883**, I-4-52: Il Governo sardo, che agli spiriti impazienti pareva pigro e pusillo, ora fa maravigliare i lettori dei documenti storici per l'altezza audace delle sue note diplomatiche e delle sue dichiarazioni parlamentari.

4. estens. Appropriato al Parlamento; rispettoso della forma e delle convenienze; cauto, avveduto, diplomatico e quindi anche retorico, noioso (anche fig. e scherz.).

RES. PARL. R.D'I., XII leg. (21 giugno **1876**): Ma non credo ... di aver mancato nel mio linguaggio alle forme parlamentari a suo riguardo, perchè l'onorevole presidente si sarebbe affrettato a richiamarmi. JAHIER **1919**, 70: Trombonate di prosa parlamentare.

= Deriv. da *parlamento*, n. 4-6; cfr. fr. *parlementaire* (già nel 1600). V. anche *Parlamentario*¹.

Rispetto al modello di Marazzini e Maconi ho introdotto qualche piccola modifica:

1. le combinazioni lessicali raccolte sia dal GDLI, sia dal sottocorpus VoDIM dei resoconti parlamentari, che è citato come Res. Parl. R.d'I., con l'indicazione della legislatura in numeri romani e, tra parentesi, della data, ma senza indicazione di pagina. Ulteriori combinazioni derivano dal controllo della voce dei più importanti vocabolari sincronici dell'italiano, il VOLIT e il GRADIT;
2. ho usato il MAIUSCOLETTO e non il TUTTO MAIUSCOLO per i citati, in modo che si distinguano eventuali oscillazioni nell'uso di maiuscole e minuscole nei cognomi e nei riferimenti a raccolte di testi;
3. quanto alla datazione, se l'opera da cui si cita è stata pubblicata postuma, il *terminus ante quem* è l'anno di morte dell'autore; se l'edizione usata dal GDLI non è la prima, ho riportato la data della prima edizione.

L'impianto della voce e la selezione delle combinazioni lessicali e degli esempi, sicuramente perfettabili, introducono diversi cambiamenti rispetto alle scelte del GDLI. Il primo significato è quello che *parlamentare* ha nella vita politica moderna, e sicuramente in Italia dall'Unità in avanti. In quest'accezione, l'aggettivo è sicuramente un anglicismo nella semantica; a dimostrarlo basta il controllo nell'indice del ricchissimo studio di Erasmo Leso sul linguaggio politico del cosiddetto triennio giacobino: *parlamento* e *parlamentare* non sono nemmeno lemmatizzati nel glossario, e le due sole occorrenze di *parlamento* appaiono all'interno delle voci *opposizione* e *voto*, e sempre riferite all'Inghilterra¹⁵. Ma *parlamentare* è un francesismo nella forma, che soppianta il più antico *parlamentario*. Nel corpus dei resoconti della Camera del Regno *parlamentario* non appare mai, e anche le forme maschili al plurale, che potrebbero dare adito a qualche dubbio, mi sembrano – dal controllo di tutti i contesti – sempre ascrivibili alla base in *-are*. D'altra parte, nella stragrande maggioranza degli esempi riportati dal GDLI, *parlamentario* è usato in riferimento a forme di rappresentanza storiche, di antico regime, siano esse italiane o, soprattutto, francesi e inglesi¹⁶; quando dunque il DELI data al 1645 il significato di 'del parlamento, o ad esso relativo', occorre circoscrivere questo valore a istituzioni che non corrispondono a quelle del mondo liberale otto-novecentesco e attuale.

In Italia, la formazione dei concetti moderni di parlamento e di parlamentarismo è piuttosto lenta, e non ancora del tutto compiuta nemmeno dopo il 1848; mi sembra pertanto corretto rinviare come attestazione più antica del termine alla citazione dei *Periodici popolari del Risorgimento* che il DELI (non il GDLI) data al 1849¹⁷.

Per altre sfumature delle definizioni ho preso spunto dai vocabolari sincronici che ho consultato. Segnalo solo che, a proposito di *resocontista parlamentare*, quasi tutti i vocabolari spiegano come 'giornalista che svolge, per iscritto o a voce, resoconti dell'attività parlamentare', forse per influsso dell'inglese, che usa in entrambi i casi la parola *reporter*. Ho preferito l'intelligente soluzione dello Zingarelli. Infatti i *resocontisti parlamentari* sono anche, se non principalmente, ma certo prima dei giornalisti, gli stenografi incaricati di raccogliere i testi delle sedute per la loro pubblicazione, come del resto si ricava – pur se implicitamente – dalla voce *resocontista* del GDLI, che riporta una citazione dall'*Illustrazione italiana* del 1909 a proposito del *resocontista stenografico* nominato da Pio IX per la Camera dei deputati di Roma.

Id

¹⁵ Cfr. Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1991, pp. 292-93, a proposito dell'uso di *camera*, con riferimento alle istituzioni inglesi; nn. 4876, p. 682 e 8149, p. 891 del glossario.

¹⁶ Se non ho visto male, le uniche eccezioni di qualche rilievo sono quella di Foscolo **av. 1827**: «Le mie dichiarate opinioni intorno alla nostra costituzione parlamentaria», e di D'Azeglio (da una lettera alla moglie del 4 aprile **1849**, recuperata grazie alla rete): «La Camera è sciolta; onde le mie fatiche parlamentari son finite, e per sempre»; quindi, più vicine al nostro arco cronologico, ma entrambe da verificare, quelle di Mazzini **av. 1872**. 83-III: «La ragione dell'impotenza, prima d'ogni elezione generale, poi d'ogni opposizione parlamentaria, è una contraddizione piantata al sommo dell'edificio», e di S. Spaventa **av. 1893**, 1-95: «Il privilegio del foro... come le altre parlamentarie immunità è inteso ad assicurare ed a tutelare da ogni impedimento questa riunione [della Camera]».

¹⁷ Cfr. l'utile articolo *rappresentanza* di Antonio Chiavistelli, in A. M. Banti et al., *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari. Laterza, 2011, pp. 343-358.

Scritti e discorsi del Cattolicesimo sociale: tre casi lessicografici

Claudia Tarallo

Nell'ambito del progetto PRIN 2015 "Vocabolario dinamico dell'italiano moderno (VoDIM)" coordinato da Claudio Marazzini, l'unità di ricerca dell'Orientale di Napoli si occupa del *sottocorpus* costituito dalla trattatistica economico-politica del Cattolicesimo sociale a cavallo tra Otto e Novecento¹.

Ad oggi, a seguito di diversi tavoli di confronto con i rappresentanti delle altre unità operative, abbiamo orientato la nostra ricerca in due direzioni: da un lato stiamo implementando il *corpus*, fin qui costituito dai testi di Romolo Murri (tra cui gli scritti che Murri scrisse sotto lo pseudonimo di Paolo Averri), Luigi Sturzo e Giuseppe Toniolo², con i discorsi che Alcide De Gasperi pronunciò tra gli anni della *Rerum Novarum* e l'avvento del fascismo³, dall'altro abbiamo cominciato a elaborare le prime voci di interesse politico.

Per la costruzione del glossario abbiamo seguito i criteri che Patrizia Bertini Malgarini, Marzia Caria e Ugo Vignuzzi hanno elaborato nell'ambito del Voscip (Vocabolario Storico della Cucina Italiana Post-unitaria)⁴ e abbiamo ovviamente fatto ricorso all'ausilio dei dizionari etimologici, storici, sincronici e dell'uso. In questa sede, tuttavia, il nostro intento non è proporre una struttura di voce per l'allestimento del VoDIM, quanto quello di offrire materiale lessicale utile per il vocabolario, riflettendo anche sull'apporto che un'opera di questo tipo può dare sia agli studi di lessicografia italiana sia alla ricerca e alla documentazione storica.

- ¹ Per una panoramica sul progetto, cfr. C. Marazzini, L. Maconi (a cura di), *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Firenze 6-8 novembre 2014, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- ² P. Averri, *I cattolici e la questione politica in Italia*, Torino-Roma, Giacinto Marietti, 1897; P. Averri, *La stampa quotidiana e la cultura generale*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura, 1900; R. Murri, *La vita religiosa nel Cristianesimo. Discorsi*, 2a ed., Roma, Società Nazionale di Cultura, 1907; R. Murri, *I problemi dell'Italia contemporanea. I. La politica Clericale e la Democrazia*, Ascoli Piceno-Roma, Giuseppe Cesari-Società Naz. di Cultura, 1908; R. Murri, *Dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare Italiano*, Firenze, Battistelli, 1920; L. Sturzo, *Costituzione, finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano*, 1919, Relazione al primo congresso nazionale del Partito Popolare Italiano, Bologna, 14 giugno 1919; L. Sturzo, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani* (Caltagirone, 24 dicembre 1905), in G. De Rosa, *Introduzione a Luigi Sturzo, «La croce di Costantino». Primi scritti politici e pagine inedite sull'azione cattolica e sulle autonomie comunali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, pp. VII-XLII: XXVIII; L. Sturzo, *Scritti inediti*, vol. I. 1890-1924, F. Piva (a cura di), pref. di G. De Rosa, Roma, Cinque Lune-Ist. Luigi Sturzo, 1974; L. Sturzo, *Opera omnia. Seconda serie (Saggi, discorsi, articoli)*, vol. III. *Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919), Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, 2a ed. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; G. Toniolo, *Trattato di economia sociale: I. Introduzione*, 1906, dall'*Opera omnia* di G. Toniolo, serie II. Economia e statistica, Città del Vaticano, Comitato Opera omnia di G. Toniolo, voll. I-II 1949; G. Toniolo, *Trattato di economia sociale: II. La produzione della ricchezza*, 1909, dall'*Opera omnia* di G. Toniolo, serie II. Economia e statistica, Città del Vaticano, Comitato Opera omnia di G. Toniolo, vol. III 1951.
- ³ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, edizione critica, Bologna, Il Mulino, 2006, voll. I-II.
- ⁴ P. Bertini Malgarini, M. Caria, U. Vignuzzi, *Per un "Vocabolario Storico della Cucina Italiana Post-unitaria": il progetto dell'Accademia della Crusca*, in S. Morgana, D. De Martino, G. Stanchina (a cura di), *L'italiano del cibo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 57-72.

Cita come:

Claudia Tarallo, *Scritti e discorsi del Cattolicesimo sociale: tre casi lessicografici*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 132-137.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

Il lavoro lessicografico sul *corpus* si è concentrato sulle vie seguite per la coniazione di tecnicismi politici, che comprende, in particolare, parole che non cambiano forma, ma che, all'altezza di un dato momento storico, mutano il loro significato e termini o, più frequentemente, polirematiche di nuovo conio che rinviano a particolari concetti economico-politici, ma che non hanno avuto continuità nella seconda metà del Novecento. Lo studio consente anche di retrodatare alcuni termini ed espressioni. Ci si limita qui a fornire un solo esempio per ciascun caso.

1. *Corporazione*

La parola corporazione, come in parte ha descritto Rita Librandi⁵, subisce un cambiamento semantico proprio negli anni in cui si elaborano le teorie del cosiddetto Cattolicesimo sociale. *Corporazione* è una parola che secondo alcune interpretazioni giunge in italiano dal francese *corporation*, secondo altre dall'inglese *corporation*⁶; viene utilizzata per la prima volta da Antonio Genovesi nella seconda redazione di *Della dicosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, opera pubblicata postuma nel 1777 e nella quale l'autore adopera *corporazione* per riferirsi alle antiche organizzazioni delle arti e dei mestieri:

[...] dove non è diritto nessuno, non vi è pur legge, né obbligazione, e non ve ne può essere: la legge eterna è l'ordinatrice delle cose di questo mondo secondo le loro essenze [...]. Le leggi civili suppongono uomini e famiglie e proprietà, o jussi di persone, di famiglie, di *corporazioni*, ec.; le quali cose tolte, non resta loro più luogo alcuno⁷.

Nei decenni successivi il termine si registra in diverse opere di prosa da Monti a Boine, oltre che in un articolo di trattatistica letteraria del 1819⁸, con l'accezione più generica, e ancor oggi in uso, di 'ordine, associazione, gruppo legato da interessi comuni'. Il sondaggio si limita ai testi contenuti nella BIZ, da cui si ricavano solo 14 attestazioni, la più antica delle quali si trova nelle lettere di Vincenzo Monti:

Italiano adunque, e non toscano, non della Crusca deesi intitolare il Vocabolario, a cui la saggezza del Governo comanda che l'Istituto metta le mani. Or questo titolo piacerà egli ai moderni Accademici della Crusca? Vorranno essi concorrere coll'Istituto a dispossessarsi dell'usurato loro dominio? Siamo noi certi che lo spirito da cui oggi è animata quell'Accademia, sia diverso da quello de' suoi fondatori? V'è egli a sperare che sia fatto più discreto, più ragionevole, più conforme ai diritti di tutta la letteraria *corporazione*, di cui gli onorandi Accademici non sono che una porzione, e ancor la minore?⁹

Più specificamente, il termine ricorre in contesti di argomentazione politica o in riferimento alle corporazioni di mestieri in Manzoni, D'Annunzio e nella novella *Scialle nero* di Pirandello:

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli

5 R. Librandi, *Il corpus dell'unità di Napoli "L'Orientale": scritti dei fondatori del Cattolicesimo sociale. Un vocabolario documenta la storia*, in C. Marazzini, L. Maconi (a cura di), *L'italiano elettronico*, cit., pp. 251-58.

6 M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo, *Il Nuovo Etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed., Bologna, Zanichelli, 2009, s.v. *corporazione*.

7 A. Genovesi, *Della dicosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto* [1766 – 1777], Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1835, pp. 270-71.

8 *Il Conciliatore*, [FC, L'Economia di Reynier, 3], n. 86, Domenica 27 di giugno 1819.

9 V. Monti, *Epistolario*, accolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, 6 voll., IV, Firenze, Le Monnier, 1828-1831, p. 197; si tratta della lettera indirizzata il 15 marzo 1816 al governatore di Milano, generale Saurau, pubblicata anche con il titolo *Relazione al generale Saurau, governatore di Milano* in A. Dardi, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 185-223.

artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una *corporazione*¹⁰;

All'aperto, poco discosto dal primo intercolumnio, è messo in guisa di sedile su due càprie navali il timone ricurvo su cui nella sera di gloria la *corporazione* dei timonieri sollevò il Tribuno eletto¹¹;

Tutti i suoi compagni di lavoro, come tante pecore, s'erano messi dietro ai nuovi caporioni; e stretti ora in *corporazione*, spadroneggiavano¹²;

o in riferimento a strati sociali in Rovani, D'Azeglio, Fogazzaro e Boine:

Sebbene la maggior parte de' senatori, per la vertigine provocata dall'orgoglio di *corporazione*, giudicassero quella colpa gravissima, e, smarrito ogni lume di ragione, non sapessero tener conto menomamente dell'inesperienza inconscia e non responsabile di quegli adolescenti, e però non credessero di derogare alla proposta del Capitano di Giustizia; pure non mancò in quel consesso di giudici iracondi qualche voce pietosa; e forse quella voce avrebbe potuto stornare la carneficina; poichè, essendosi letti a quel consesso i nomi de' giovinetti, fece senso a tutti quello di don Giovanni Pietra, figlio del conte Francesco BrunonPietra, e fece senso non per altro che perchè era il nome di un nobile¹³;

Mi volgo, m'alzo in punta di piedi (precauzione superflua col mio grado di longitudine), cerco con lo sguardo sulle teste, e vedo di fatti non lontani tra gente e gente i cappelli a pizzo inghirlandati di nastri a svolazzo, distintivo della rispettabile *corporazione*¹⁴;

Non si meravigli di nulla, sa! Pensi ch'io sia il penitente e Lei il confessore. Prima di tutto Le domando questo: secondo le leggi della Chiesa, è mai possibile, in nessun caso, che un uomo coniugato, il quale ha la moglie viva ma demente da più anni, proprio affatto e senza speranza, ottenga il permesso di entrare in una *corporazione* religiosa¹⁵;

[...]i borghesi *corporazione* ab antico ben stretta e d'accordo, reagirono tutt'insieme secondo un unico tono¹⁶.

In qualche caso, come si vede, affiora una connotazione negativa, che talvolta si intensifica come nell'articolata argomentazione di Leopardi:

E riguardo all'altro capo, cioè la poca utilità delle virtù che si rapportano al bene o agl'interessi qualunque di pochi, o poco importanti ec. questa è la ragione per cui non sono lodevoli, anzi spesso dannosi i piccoli corpi, società, ordini, partiti, *corporazioni*, e l'amore e spirito di questi negl'individui. Giacchè le virtù e i sacrifici a cui questi amori conducono l'individuo, sono piccoli, ristretti, bassi, umili, e di poca importanza, vantaggio, ed entità. In oltre nucono alla società maggiore, perchè siccome l'amor di patria produce il desiderio e la cura di soverchiare lo straniero, così l'amore de' piccoli corpi, essendo parimente di preferenza, produce la cattiva disposizione degl'individui verso quelli che non appartengono a quella tal *corporazione*, e il desiderio di superarli in qualunque modo. Così che nasce la solita disunione d'interessi, e quindi di scopo, e così queste piccole società, distruggono le grandi, e dividono i cittadini dai cittadini, e i nazionali dai nazionali, restando tra loro la società sola di nome¹⁷.

10 A. Manzoni, *Promessi Sposi*, Cap. 1, 1840, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana Zanichelli*. DVD-ROM per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana, di P. Stoppelli (a cura di), Bologna, Zanichelli, 2010, s.v. *corporazione*.

11 G. D'Annunzio, *La nave*, Episodio 1, 1907, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

12 L. Pirandello, *Scialle nero*, *Il tabernacolo*, 2, 1922, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

13 G. Rovani, *Cento anni*, Libro 1,9, 1858, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

14 M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, 1866, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

15 A. Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno*, Cap. 1,1, 1901, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

16 G. Boine, *Il peccato*, Cap. 3, 1914, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

17 G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 30 Mar.-4 Apr. 1821, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

Un'ultima attestazione si ha ancora in Pirandello, in cui *corporazione* è utilizzata con specifico rinvio ai Fasci:

Aspetta, ti voglio dir questo soltanto: chi entra nel Fascio, entra a far parte d'una *corporazione* che abbraccia, puoi calcolare, i quattro quinti dell'umanità, capisci? i quattro quinti, non ti dico altro¹⁸.

Una specializzazione del significato si avrà con la nascita del socialismo italiano: è Filippo Turati, infatti, che in uno scritto del 1891 adopera 'corporazioni lavoratrici', con riferimento a organizzazioni simili agli attuali sindacati¹⁹. La maggior parte dei repertori lessicografici attesta anche l'accezione acquisita dal termine nel ventennio fascista, quando con *corporazione* si indica un 'organo di diritto pubblico che riunisce i sindacati fascisti dei lavoratori e dei datori di lavoro, cui sono attribuite funzioni normative, consultive e conciliative'²⁰. Dallo spoglio del nostro *corpus* emerge, tuttavia, un'accezione diversa del termine: nelle 77 occorrenze registrate²¹, infatti, *corporazione* è utilizzata dai teorici del Cattolicesimo sociale per indicare le unioni professionali realizzate allo scopo di evitare lo scontro sociale, garantire la cooperazione solidale e rafforzare l'educazione etico-religiosa. A seguito dell'unità d'Italia, capitalismo, industrializzazione e movimento operaio spingono il mondo cattolico da un lato a una rielaborazione teorica del pensiero politico, dall'altro a ripensare la propria organizzazione sul territorio. Con l'intento di sottrarre la classe operaia e contadina al socialismo e nella convinzione che la differenza di classe torni a vantaggio del 'civile consorzio', i cattolici auspicano una conciliazione tra le classi sociali, basata sull'istituzione di associazioni miste di imprenditori e di lavoratori, realizzate con lo scopo di impedire la lotta di classe e garantire una convivenza armonica tra i gruppi sociali. Da qui, la *corporazione* come organizzazione solidale, garante dell'armonia e dell'equilibrio civile. Si riportano di seguito, a titolo esemplificativo, le occorrenze in Murri e in Toniolo:

Ciò che essi debbono fare per essere veramente fratelli, per compiere quel precetto del Cristo, ha una storia ed, in ogni epoca di questa, un nome; oggi questo nome è: camere di lavoro, *corporazioni* di mestiere o sindacati, cooperative, società di mutuo soccorso e via dicendo²²;

La individualità affrancata, d'allora in poi si guarentisce e consolida nelle associazioni di ogni specie, familiari, religiose, civili, economiche; le quali successivamente sollevano, sul fulcro del merito personale, la gerarchia delle classi ecclesiastiche, politiche, laboriose, munite alla loro volta di potenti organismi collettivi giuridici (fondazioni, università, *corporazioni*), intermedi fra l'individuo e lo Stato, immensa forza di equilibrio e di elevazione, dapprima ignorata²³.

2. Cassa rurale

Per quanto riguarda i concetti espressi, tra Otto e Novecento, con polirematiche di nuovo conio che non hanno avuto continuità, si segnala l'esempio di *cassa rurale*. Nel nostro *corpus* si registrano 36 occorrenze della polirematica, con la quale ci si riferisce a una società cooperativa fondata allo scopo di sovvenzionare, attraverso il credito e il risparmio, gli investimenti di agricoltori e piccoli artigiani al fine di migliorarne le condizioni di vita. *Cassa rurale* è una formazione nuova del secondo Ottocento; non se ne ha traccia, infatti, né nelle edizioni del Vocabolario della Crusca né nel Tommaseo Bellini. Il movimento del Cattolicesimo popolare se ne impadronisce e la diffonde piuttosto rapidamente.

18 L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Parte 1,6, 1913, citaz. da BIZ. *Biblioteca italiana*, cit., s.v. *corporazione*.

19 D. De Fazio, «Il sole dell'avvenire». *Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*, Galatina, Congedo, 2008, s.v. *corporazione*.

20 T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999, (d'ora in avanti GRADIT), s.v. *corporazione*.

21 Le occorrenze registrate per le voci di cui si tratta in questo articolo sono al netto dei testi di De Gasperi.

22 R. Murri, *La vita religiosa*, cit., p. 78.

23 G. Toniolo, *Trattato di economia sociale: I*, cit., p. 195.

Un'unica attestazione del sintagma è riportata dal GDLI²⁴, secondo il quale compare nel 1957 in *Viaggio in Italia* di Guido Piovene:

Si hanno qui dunque le condizioni migliori della piccola proprietà, che infatti qui funziona bene, ancorata com'è con disciplina a *casse rurali*, consorzi, cooperative e cantine sociali²⁵.

Lo spoglio del *corpus* dimostra che il termine è adoperato da Luigi Sturzo, in uno dei suoi discorsi, già nel 1896:

Non posso non ricordare a proposito il tirannico atto del conte Paolo Camerini in Piazzola sul Brenta, che giorni or sono, alla fine del secolo detto della libertà vieta ai suoi dipendenti, colla minaccia di dar loro disdetta, di ascrivere alla Cassa Rurale cattolica. Però bisogna confessare che questa intolleranza liberale va producendo la riscossa del popolo che si è diviso in due forti schiere, cattolici e socialisti²⁶.

L'assenza dai più antichi dizionari storici è motivata dal fatto che la prima *cassa rurale* fu fondata in effetti solo nel 1849 in Prussia da F.W. Raiffeisen, che dedicò gran parte della sua attività politica alla diffusione e all'organizzazione del movimento cooperativo, inteso non solo come strumento per fronteggiare le necessità economiche, ma anche come mezzo di rinnovamento morale della popolazione. A partire dall'esempio prussiano, l'istituto della cassa si diffuse in tutta l'Europa ottocentesca e anche in Italia, dove Leone Wollemborg fondò la prima *cassa rurale* nel 1883 a Loreggia, in provincia di Padova²⁷. Pochi anni dopo, nel 1892, fu fondata, per opera del monsignor Luigi Cerutti, la prima "Cassa rurale cattolica italiana"²⁸.

Corporazioni, *casse rurali*, società di mutuo soccorso, associazioni giovanili e universitarie nacquero dalla spinta che la *Rerum Novarum* del 1891 aveva profuso tra i giovani cattolici italiani, i quali tentarono di organizzare un movimento di ispirazione cristiana che, sotto la direzione della Chiesa, avrebbe dovuto rinnovare la società ed eliminare lo sfruttamento, operando in una direzione né liberale né socialista:

Gli orientamenti ideali espressi nell'enciclica rafforzarono l'impegno di animazione cristiana della vita sociale, che si manifestò nella nascita e nel consolidamento di numerose iniziative di alto profilo civile: unioni e centri di studi sociali, associazioni, società operaie, sindacati, cooperative, banche rurali, assicurazioni, opere di assistenza. Tutto ciò diede un notevole impulso alla legislazione del lavoro per la protezione degli operai, soprattutto dei fanciulli e delle donne; all'istruzione e al miglioramento dei salari e dell'igiene²⁹.

Sebbene molti storici vedano nell'interesse dei cattolici verso i problemi sociali una matrice tattica e opportunistica, di fatto essi riuscirono a intercettare disagi reali di una parte delle masse popolari.

²⁴ S. Battaglia – G. Barberi Squarotti, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, (d'ora in avanti GDLI), s.v. *cassa*.

²⁵ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, 1958, citaz. da GDLI, s.v. *cassa*.

²⁶ L. Sturzo, *Per il 1° anniversario della sezione operai S. Giuseppe*, in L. Sturzo, *Scritti inediti*, cit., p.

²⁷ F. Vietta, *La cassa Raiffeisen e la cooperazione di credito*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», Vol. 104 fasc. 398 (Febbr.-Marzo 1926), pp. 151-69.

²⁸ Per approfondimenti sulla storia delle casse rurali e del credito cooperativo, cfr. P. Cafaro, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del Credito Cooperativo in Italia (1883-2000)*, Bari, Laterza, 2001; S. Gatti (a cura di), *Banche con l'anima. Testimonianze sulle Banche di Credito Cooperativo da Wollemborg a Yunus. 1883-2008*, Roma, Ecra, 2008; P. Cafaro, *Una lunga giovinezza. Chiavi di lettura per la storia del Credito Cooperativo*, Roma, Ecra, 2010; A. Carretta (a cura di), *Il credito cooperativo. Storia, diritto, economia, organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2011.

²⁹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 3ed, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2004, par. 268. Consultabile online al link http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20060526_compendio-dott-soc_it.html.

Nel 1897, le *casse rurali* erano nel numero di 900, di cui 775 cattoliche; nel 1922, giunsero al numero di 3540³⁰ e sarebbero divenute *casse rurali e artigiane* nel 1937, con l'estensione della loro attività di credito anche al piccolo artigianato³¹. Nel 1993, con la riforma della legge bancaria attuata con il decreto legge n. 385/93³², le *casse rurali* hanno assunto il nome di 'banche di credito cooperativo', dicitura che ha soppiantato la denominazione originaria. È plausibile che sia questo il motivo per cui la polirematica non è attestata nei principali dizionari sincronici e dell'uso.

3. Soluzionista

Abbiamo visto di quanti decenni sia retrodatabile l'espressione *cassa rurale*; una situazione analoga si ha per *soluzionista*, datato intorno al 1961 dal GRADIT³³ e in un'opera di Einaudi del 1972 dal GDLI:

Troppi avvocati, troppi politicanti, troppi uomini abili, accomodanti, *soluzionisti* hanno rovinato il movimento operaio italiano³⁴.

Lo spoglio del nostro *corpus* mostra che esso può essere retrodatato al 1905, anno di uno dei discorsi di Sturzo, dove appare tuttavia con il significato di 'colui che cerca sempre una soluzione', mentre in seguito acquisterà una connotazione negativa passando a indicare 'colui che cerca l'accordo in ogni modo senza timore di scendere a compromessi':

Ci fu un tempo che sottovoce, e come di contrabbando, serpeggiava nelle file dei cattolici una simpatia, non più che una simpatia, per una repubblica italiana, anzi per una federazione repubblicana: anche questo sogno, di che i facili *soluzionisti* dei problemi storici si sono sempre pasciuti nelle lunghe discussioni politiche ricreative³⁵.



³⁰ Dati riportati dal Sito ufficiale del Credito Cooperativo: www.creditocooperativo.it (ultimo accesso: 10/10/2018).

³¹ *Testo unico delle leggi sull'ordinamento delle casse rurali ed artigiane* (T.U.C.R.A.), approvato con Regio Decreto 26 agosto 1937, n. 1706.

³² *Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia*, D.Lgs. n. 385 del 01/09/1993, consultabile online sul sito di Banca d'Italia al link <https://www.bancaditalia.it/compiti/vigilanza/intermediari/Testo-Unico-Bancario.pdf> (ultimo accesso: 25/09/2018).

³³ GRADIT, cit., s.v. *soluzionista*.

³⁴ L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, di P. Spriano (a cura di), Torino, Einaudi, 1972, citaz. da GDLI, s.v. *soluzionista*.

³⁵ L. Sturzo, *I problemi della vita nazionale*, cit., p. 252.

Approssimazioni al VoDIM

Manuel Barbera

*Non dire otto se non l'hai nel cruscotto
Uovo di sera frittata si spera*

Pseudo-proverbi da Benito Jacovitti, *Coccobill contro chissà?*,
in «Corriere dei piccoli» 24 (14 giugno 1970) - 27 (5 luglio 1970),
ora in *Coccobill e il meglio di Jacovitti*, a cura di Luca Boschi, Milano,
Hachette Fascicoli, 2018, vol. 35, pp. risp. 14 e 23.

Introduzione

Il VoDIM (Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno¹), è un progetto, capitanato dall'Accademia della Crusca, che coinvolge otto gruppi di ricerca di altrettante università italiane, fra cui anche il gruppo torinese, volto a sviluppare un dizionario dell'italiano postunitario online, basato su corpora e su altri dizionari acquisiti in formato digitale come il Tommaseo-Bellini, la quinta Crusca ed il Battaglia, e disegnato per poter essere interrogabile anche a “corpus variabile”, definito dall'utente.

I corpora su cui si appoggia diventano quindi essenziali.

Un primo corpus di riferimento base (i cui risultati non sono stati ancora resi pubblici: <http://dizionariodinamico.it/prin2012crusca/dictionary>) è stato prodotto col PRIN 2012 dalla medesima Crusca (in collaborazione con le Università di Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Piemonte Orientale, Tuscia e con il CNR), ma, naturalmente, da solo è insufficiente alla bisogna. Altri corpora lo stanno affiancando, ed altri progetti lessicografici tra cui il VoSCIP (Vocabolario Storico della Cucina Italiana Postunitaria)².

Il presente contributo, prendendo le mosse, e pure terminando, col problema dei corpora, intende suggerire alcune strategie per l'organizzazione delle voci.

1. I NUNC

Oltre a questi corpora, un altro che pensavamo³ potrebbe utilmente completarli è il NUNC-IT. I NUNC (Newsgroups UseNet Corpora⁴), ideati da Manuel Barbera (in bmanuel.org), ed appannaggio del medesimo gruppo torinese che partecipa al VoDIM, propriamente sono una suite multilingue

¹ Cfr. online: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/eventi/crusca-torna-vocabolario-lessicografia-dinamica-dellitaliano-post-unitario>.

² Per una breve presentazione cfr. Malgarini *et alii* 2018.

³ Barbera - Marelli 2018.

⁴ Homepage: <http://www.bmanuel.org/projects/ng-HOME.html>.

Cita come:

Manuel Barbera, *Approssimazioni al VoDIM*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 138-158.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

di corpora che vorrebbe documentare il genere testuale “newsgroup” all’inizio del terzo millennio; molte versioni ne sono state implementate (anche per tematiche specifiche), tutte reperibili dalla homepage; il risultato non è ancora del tutto soddisfacente⁵; pure, qualche uso può già esserne fatto⁶. Un newsgroup è un forum telematico a libero accesso, gratuito, disponibile su internet, che si manifesta nella forma di testi scritti, i post, inviati ad una “bacheca elettronica” mantenuta presso una rete di server (i newsserver che costituiscono UseNet). Gli utenti del gruppo possono scaricare, leggere e rispondere ai post, costruendo catene (thread) di botte e risposte. I newsgroup sono articolati in una tassonomia precisa, ossia in un sistema di cornici argomentative che si chiamano “gerarchie”, a base geografico-nazionale e/o tematica. I vantaggi di questa base testuale per la linguistica dei corpora sono numerosi e sono stati trattati in Barbera 2007 e Barbera-Marello 2009; qui ci interessa in primo luogo il fatto che presentano una *Umgangssprache* assolutamente contemporanea, reale e molto variata per registri e temi.

Per quanto riguarda il VoDIM, molte voci, neologismi, tecnicismi, prestiti, ecc., non sono attestate nel corpus base della Crusca e quindi i NUNC potrebbero risultare un utile serbatoio di contesti.

Un ulteriore fattore che rende i NUNC apprezzabili per il linguista e il lessicografo attento all’uso è la dialogicità, che si intravede soprattutto negli esempi. È un fenomeno pervasivo nei NUNC, di solito declinato nei newsgroup come *quoting* (cfr. Barbera 2011 e Marello 2007). Ciò crea computazionalmente, è vero, alcuni problemi (ancora non del tutto risolti), dato che il fenomeno del testo ripetuto, se incontrollato, va inevitabilmente ad intaccare l’aspetto statistico, vanificando un semplice uso quantitativo dei corpora; però testualmente è un fenomeno di grande importanza, specie se valorizzabile, come nei NUNC, con la possibilità di potere allargare i contesti fino a 2000 parole. Comunque, la capacità dei newsgroup di fissare nello scritto usi eminentemente orali, di trasferire la fluidità dell’oralità ad uno speciale tipo di scrittura, costituendo una sorta di ponte tra i due media, può rivelarsi particolarmente importante per il VoDIM, proprio perché questi corpora registrano tendenze emergenti nella lingua italiana (sulla peculiarità diamesica di questo particolare tipo di “scritto-parlato” abbiamo sostato in Barbera - Marello 2009).

2. Un primo case study: Umwelt

Si veda ad esempio un prestito di ambito tecnico, il termine *Umwelt*.

Introdotta (in tedesco) dal biologo (estone, ma di famiglia tedesca del Baltico) Jakob Johann baron von Uexküll già nel titolo della sua importante opera del 1909 (*Umwelt und Innenwelt der Tiere*, che però è più spesso letto nella seconda edizione del 1921), è entrata presto nella tradizione filosofica (a partire da una recensione di Max Scheler del 1914⁷): usato da Heidegger in un suo corso del 1929-30, è diventato poi moneta corrente (tra gli altri) in francese con Gilles Deleuze, Maurice Merleau-Ponty e Jacques Lacan, nonché in italiano con Giorgio Agamben. Ma è usato soprattutto in testi di biologia,

5 I NUNC, non sono ancora perfetti; non a caso dieci anni fa il sempre compianto Adam Kilgarriff scriveva: «cleaning is a low-level, unglamorous task, yet crucial: [...]. To date, cleaning has been done in isolation (and it has not been seen as interesting enough to publish on). Resources have not been pooled, and it has been done cursorily, if at all» (Kilgarriff 2007, p. 149); ed in un decennio non è che la situazione sia cambiata molto (se non che purtroppo Adam non c’è più; i criteri che avevamo usato sono riassunti in Barbera - Colombo 2010). Comunque, i prototipi che sono stati messi online sono solo delle beta, ma la volontà di perfezionarli c’è: e non è da escludere che il VoDIM rappresenti l’occasione giusta per tentarlo.

6 Come dimostrato da alcuni degli interventi presenti in Barbera *et alii* 2007; in Costantino *et alii* 2009, per non citare che i primi utilizzi ce ne sono stati fatti dieci anni fa.

7 La recensione è spesso citata, ma non sono mai riuscito a vederla.

naturalmente, e poi in semiotica⁸, in cui è stato diffuso negli anni Sessanta da Thomas Albert Sebeok (né Sebeők Tamás)⁹, in quanto è alla base della moderna biosemiotica (cfr. Kull 2001).

Le difficoltà cui va incontro nella lessicografia italiana il dominio lessicale della biologia sono state ben rappresentate da Gualdo 2018, pp. 202-206; ed *Umwelt* non fa in questo eccezione; nel corpus di base del VoDIM inoltre il termine non è presente, così come in genere nei dizionari italiani, ma nei NUNC è ripetutamente attestato¹⁰. Riprendiamone almeno due campioni.

Per Gadamer comprendere l' 'esistenza - e qui c'è ancora Heidegger - significa prima di tutto pre-comprenderla , in quanto la comprendiamo con un linguaggio che non scegliamo , ma che , trascendentalmente , definisce già la realtà in cui ci muoviamo : l'Um-Welt , da un lato , e dall' 'altro lato , il Mit-welt . Ma , Gadamer cerca di andare alla radice del movimento del pensiero del soggetto e tale origine sta nell' 'esigenza di comprendere e farsi comprendere , cioè nel muoversi nell' 'Umwelt e nel Mitwelt . Il fatto è che per Gadamer l' 'Altro è visibile solo con gli "occhi nostri" , cioè con ciò che "siamo" , con la nostra "identità" , il nuovo si dà solo nel familiare . E in un certo senso è così . L' 'altro è ciò che mi disturba che mi inquieta perchè non riesco a ridurlo al mio mondo : è un'eccedenza .

Quello precedente è un esempio tipico dell'uso tecnico-filosofico del termine, che non si discosta molto da quello che si potrebbe trovare nello spogliare manualmente i testi (e le traduzioni) di quella tradizione. Più interessante è però l'esempio seguente:

Anche in Italia il consumo di televisione è vertiginosamente aumentato : [...] . Oltre a due effetti di rilevanza individuale : - la caduta verticale della capacità di fissare l' 'attenzione per più di un certo tempo (se a un buon insegnante occorre anche un' ora per sviluppare un dato argomento , gli spazi televisivi obbligati in novanta secondi troncano quello stesso argomento in modo irreparabile) e - la perdita di interesse per la lettura - aspetti che coinvolgono per mimetismo inconscio (vale a dire per l' 'inconscio occupazione degli spazi mentali ad opera non solo delle immagini ma dell' 'intera atmosfera televisiva che foggia l' 'Umwelt dell' 'uomo moderno) anche persone che fruiscono della TV per tempi ben sotto la media - l' 'esposizione allo "sbarramento" delle immagini¹¹ televisive ha due rilevanti effetti sociali : - il conformismo applicato e - l' 'ignoranza generalizzata. [...]

Si tratta di un uso traslato, chiaramente fuori dai campi "tecnici" di diffusione del termine. Lessicograficamente ciò è particolarmente rilevante perché testimonia il traghettamento del prestito al di fuori del dominio originario di appartenenza, assicurandone lo sdoganamento all'uso comune, anche se colto o relativamente tale.

3. Le future voci del VoDIM

Malgarini, Biffi e Vignuzzi nell'articolo citato (Malgarini *et alii* 2018, pp. 94-95) danno, riprendendola dal loro lavoro al VoSCIP (Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria¹²), il seguente modello di schema per una voce-tipo:

⁸ Per la sua diffusione anche in altri settori cfr. Pollmann 2013.

⁹ La trama è stata dapprima sdipanata in una pretesa "recensione" apparsa su «Language» all'inizio degli anni Sessanta (Sebeok 1963; il termine *zoosemiotics* credo nasca a p. 465); per gli sviluppi della zoosemiotica, cfr. Martinelli 2010.

¹⁰ Le citazioni dal corpus nel prosieguo sono riportate immutate: in particolare si sono mantenute le tokenizzazioni di interpunzioni ed apostrofi, tutti gli "errori di digitazione", e le idiosincrasie ortografiche proprie del genere.

¹¹ Come si diceva, qui le citazioni dal corpus sono state mantenute intatte, con tutti gli errori presenti nella fonte. Tantopiù che la maggiore tolleranza alle cattive digitazioni, e l'aperta accettazione di alcune caratteristiche grafico-ortografiche, sono tipiche di questo genere di CMR.

¹² Cfr. <http://www.accademiadellacrusca.it/it/attivita/litaliano-cucina-per-vocabolario-storico-gastronomia>; cfr. anche Vignuzzi - Malgarini 2017.

LEMMA + categoria grammaticale

0.1. Forme attestate nel corpus dei testi (con tutte le varianti)

La forma lemmatizzata per la voce principale è quella più diffusa nell'uso odierno: ci si serve del GRADIT, *Grande dizionario italiano dell'uso*, di Tullio De Mauro, con i relativi aggiornamenti.

0.2. Nota etimologica essenziale.

0.3. Prima attestazione nel corpus.

0.3.1. Indicazione numerica della frequenza (per ciascuna forma; nell'indicazione delle occorrenze, la seconda cifra, preceduta dal segno +, si riferisce alle forme presenti in eventuali indici).

0.4. Distribuzione geografica delle varianti.

Per ora si forniscono i dati relativi ai soli AIS e ALI. Aggiungiamo in nota il riscontro con le forme registrate da Touring Club Italiano 1931.

0.5. Note linguistiche/merceologiche (forestierismi; italianismi in altre lingue).

La bibliografia per ora si riferisce solo alle 'Note linguistiche', e, per quanto riguarda gli italianismi in altre lingue, al DIFIT (consultabile in versione elettronica in <http://www.italianismi.org/difit-elettronico>).

0.6. Riepilogo dei significati.

0.7. Locuzioni polirematiche e proprie (con la prima attestazione nel corpus).

0.8. Rinvii (sono previsti soprattutto 'iperlemmi', o, se si preferisce voci 'generali', di raccordo).

0.9. Corrispondenze lessicografiche (= riscontri nei dizionari e nei corpora lessicografici in rete): si distinguono i vocabolari etimologici (compreso il LEI) da quelli descrittivi (in ordine cronologico, a partire dal Tommaseo-Bellini).

1. Prima definizione

Contesti

1.1. Definizione subordinata

Contesti

1.2. Definizione subordinata

Contesti

[...]

2. Seconda definizione

Contesti

[...]

L'indubbio vantaggio di questa griglia è quello di essere sostanzialmente conforme a quella sottesa al TLIO (Tesoro della Lingua Italiana delle Origini¹³), prodotto dall'Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano del CNR di Firenze. Non mancano però anche gli svantaggi: gli autori del VoSCIP sottolineano soprattutto l'ipertrofia dello schema («la struttura rischia però di essere troppo pesante in vista di una effettiva fattibilità realizzativa del progetto», Malgarini *et alii* 2018 cit., p. 95), obiezione cui concorriamo. Ma v'è altro.

Una prima osservazione affatto generale è che questo suggerimento non offre alcuno spunto su come distinguere le diverse entrate, cioè per come affrontare il problema degli omografi: la decisione di quando si debbano avere voci distinte, piuttosto che sottovoci all'interno del medesimo lemma, è una di quelle questioni in cui la soggettività gioca, ed ha giocato, un ruolo assai rilevante. E ciò è chiaramente da evitare, anche se la faccenda non è di semplice soluzione: una discussione orientativa, fatta in anni ormai abbastanza lontani, si trova in Barbera 2009, pp. 707-712, dove la dimensione del fenomeno era al contempo più limitata (si trattava solo di costruire il lemmario per un corpus) e più grave (si trattava pur sempre di italiano antico); là suggerivamo la combinazione di due criteri: «(1) differenza semantica sostanziale e (2) almeno parziale differenza etimologica o di formazione morfologica» (Barbera 2009 cit., p. 707). Dei due il secondo è l'unico completamente oggettivo, ma da solo è ahimè il meno efficace: a fronte dei molti casi tipo *canto* 'canzone' vs 'angolo', di etimo ovviamente di-

¹³ Homepage: <http://tlio.oiv.cnr.it/>.

verso, non mancano casi come *prigione* ‘carcere’ vs ‘prigioniero’ con lo stesso etimo (PRĒHĒNSIŌNEM, REW 6737) ma significato distinto; infatti nell’ultimo caso la maggioranza dei dizionari (ad esempio il DISC, lo Zingarelli ed il Devoto - Oli) presenta due entrate lessicali distinte e praticamente solo uno ha voce unica (il Cortelazzo-Zolli, non a caso un etimologico; non però così il DEI). Purtroppo la “differenza semantica sostanziale” non è rigorosamente quantificabile, ma non è possibile sbarazzarsene del tutto; posso solo consigliare di limitarne i danni, invocandola solo quando il criterio etimologico fallisca il colpo o dia (che spesso è lo stesso) risultati dubbi.

Una seconda osservazione, collegata alla precedente, è che non sembra essere stata implementata una organizzazione delle voci a base POS (*Part of speech*) privilegiando una griglia di struttura a base semantica; ciò equivale (come peraltro quasi esplicito in questo schema) a scaricare queste distinzioni nell’entrata lemmatica, in pratica ponendo un terzo criterio (che, nell’ottica prima discussa, dovrebbe essere il primo ad agire) per generare voci omografe. Il che si può benissimo fare, anzi in molti casi potrebbe semplificare dei problemi di soluzione altrimenti opinabile.

Se la principale base organizzativa degli articoli è dunque semantica, bisognerebbe proporre qualche criterio organizzativo, per evitare, specie nelle voci più estese, la farragine, la gratuità e la difficile gestibilità, difetti che talvolta affliggono, ad esempio, il Battaglia.

Alcune categorie, infine, che erano senz’altro utili nel TLIO non lo sono forse più nel VoDIM: ad esempio “riepilogo” in o.6 serviva nell’italiano antico, dove spesso c’è una selva (quando non una foresta equatoriale) di variazione ortografica, ma è assai meno necessario nell’italiano moderno in cui i modelli ortografici sono più definiti: quali che siano le decisioni che verranno prese, qui se ne è fatto a meno.

4.0 Il case study di prima trasformato in voce: i forestierismi

Se torniamo al nostro *Umwelt* e proviamo a farne una voce, i problemi non mancano, anche a parte le considerazioni che abbiamo sviluppato nel paragrafo precedente.

Preliminarmente, quando si tratta di forestierismi¹⁴, bisogna dotarsi di un criterio per distinguere i prestiti non adattati (da prendere in un dizionario) dai termini stranieri *tout court* (da scartare in un dizionario). La nostra posizione era stata illustrata in Barbera 2015, p. 143; stante le regole seguenti,

- (1) la presenza *de facto* di una voce di origine straniera in un lessico specialistico;
- (2) il suo uso e frequenza anche fuori dal singolo dominio specialistico di partenza
 - (a) nella lingua parlata usuale,
 - (b) in più domini specialistici;
- (3) la presenza di derivati a morfologia italiana e la loro diffusione
 - (a) in condizioni del tipo (2),
 - (b) in condizioni del tipo (1);
- (4) la diffusione internazionale del prestito

applicate come illustrato¹⁵ nell’articolo citato, *Umwelt* deve essere accettato e pertanto avrà una voce. Naturalmente, una ovvia ricaduta di ciò, che comunque era anche altrimenti assai raccomandabile, è che bisogna essere molto attenti a distinguere ed indicare i diversi domini lessicali.

¹⁴ Sui prestiti in generale, e sui rapporti dell’italiano con l’inglese in particolare, la nostra prospettiva è la medesima delineata in Sgroi 2018. In questa ottica, il dominio lessicale della biologia è doppiamente importante perché l’asse di base della manualistica universitaria non è in italiano.

¹⁵ «La condizione (1) non basta da sola a far “accettare” un prestito (che pertanto resta termine straniero, in corsivo e con genere e pluralizzazione della lingua d’origine), anche se si potrebbe restare più possibilisti in casi in cui fosse (α) di alta frequenza, (β) inevitabile a pena di perdita di esattezza tecnica o concisione espositiva, e (γ) proprio del dominio specialistico che uno sta monograficamente utilizzando. La soddisfazione della condizione (2) da sola rende il prestito automaticamente accettato nel caso (a) e perlomeno possibile se non probabile nel caso (b); nella cui eventualità i fattori (α) e (β) *supra* possono essere dirimenti. Anche la soddisfazione contemporanea delle condizioni (2) e (3), cioè la situazione che per

4.1 *Minimalmente*

Quella di *Umwelt*, tanto per iniziare, sarà una voce “breve” per cui pochi dei campi predisposti possono essere usati. In prima istanza avremo dunque qualcosa del genere:

Umwelt s.m.¹⁶

o.1. Umwelt - Um-Welt

o.2. Prestito dal tedesco, da Uexküll 1909

o.3. Inizio 2000, NUNC

o.3.1. Umwelt 3 - Um-welt 1

1. Il fondamento biologico soggettivo di ogni specie, diverso dall'ambiente oggettivo condiviso da tutte le specie (biologia)

1.1. Il mondo in cui si dà la nostra esistenza (filosofia)

Per Gadamer comprendere l'esistenza - e qui c'è ancora Heidegger - significa prima di tutto pre-comprenderla, in quanto la comprendiamo con un linguaggio che non scegliamo, ma che, trascendentalmente, definisce già la realtà in cui ci muoviamo: l'Um-Welt, da un lato, e dall'altro lato, il Mit-welt. Ma, Gadamer cerca di andare alla radice del movimento del pensiero del soggetto e tale origine sta nell'esigenza di comprendere e farsi comprendere, cioè nel muoversi nell'Umwelt e nel Mitwelt. (NUNC 1)¹⁷

1.2. Ambiente

Anche in Italia il consumo di televisione è vertiginosamente aumentato: [...]. Oltre a due effetti di rilevanza individuale: - la caduta verticale della capacità di fissare l'attenzione per più di un certo tempo [...] e - la perdita di interesse per la lettura - aspetti che coinvolgono per mimetismo inconscio (vale a dire per l'inconscio occupazione degli spazi mentali ad opera non solo delle immagini ma dell'intera atmosfera televisiva che foggia l'Umwelt dell'uomo moderno) anche persone che fruiscono della TV per tempi ben sotto la media - l'esposizione allo “sbarramento” delle immagini televisive ha due rilevanti effetti sociali: - il conformismo applicato e - l'ignoranza generalizzata. (NUNC 1)

In primo luogo, le raccomandazioni di Malgarini, Biffi e Vignuzzi (Malgarini *et alii* 2018) dichiaravano che «la forma lemmatizzata per la voce principale è quella più diffusa nell'uso odierno: ci si serve del GRADIT, *Grande dizionario italiano dell'uso*, di Tullio De Mauro, con i relativi aggiornamenti»; ma ciò non è molto utile per voci generalmente assenti nella lessicografia precedente, come appunto questa. Restano allora due sole opzioni: o si ricorre alla veste che ha nell'originale, ma se si tratta di un forestierismo, la tentazione di ricorrere alle traduzioni può innescare un cortocircuito teoricamente infinito tra pratiche traduttive e pratiche lessicografiche; o si ricorre ad una fonte esterna, che sia sempre disponibile ed il più ricca possibile. Se, come noi crediamo, la seconda ipotesi è la più verosimile, addivenire alla Wikipedia¹⁸ è pressoché inevitabile: peraltro, stante la prevista pubblicazione online del VoDIM, automatizzare in HTML la presenza di link ipertestuali non è difficile. In tal caso sarebbe opportuno stabilire preliminarmente una gerarchia di opere di riferimento cui ricorrere. V'è anche un secondo problema: se i due usi traslati (discorso filosofico e discorso comune di stile alto: 1.1 e 1.2) sono attestati nei NUNC, non lo è l'uso proprio (1.), biologico, da cui pure questi deb-

brevità chiamiamo (3a), rende l'accettazione del prestito automatica, mentre la simultanea soddisfazione di (1) e (3), cioè (3b), rende l'accettazione del prestito perlomeno possibile, e la sua accettabilità è tanto più alta quanto più alta è la frequenza della base e dei suoi derivati e la potenziale diffusione dei derivati fuori del dominio specialistico di partenza. Ciò perché considererei già la creazione di una “famiglia lessicale” prova in sé dell'acclimatazione della base allotria nel lessico ospite. Nei casi più incerti, infine, sarà il fattore (4) a far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra» (Barbera 2015 cit., p. 143).

¹⁶ Uso s.m. per *default* essendo il sistema di abbreviazioni più frequente nella lessicografia italiana; confesso però la mia sostanziale indifferenza alla scelta di un *label* piuttosto che un altro, purché il *tag* cui si riferisce sia stabile e definito: l'uso di un nome per un *taxon* non è tanto rilevante quanto la definizione del sistema di *taxa* cui appartiene. Per i sistemi di POS (e la definizione dei *tasgset*) cfr. Barbera 2001.

¹⁷ Qui e nel prosieguo normalizziamo almeno la tokenizzazione.

¹⁸ La distinzione tra dizionario ed enciclopedia è d'altronde una delle più difficili da tracciare teoricamente: la letteratura in proposito si spreca, e non mancano esempi di pratiche dichiaratamente “miste” come quella dei Larousse.

bono partire. Il ricorso sistematico alla Wikipedia permetterebbe di trattare anche questo problema. Anzi, meglio ancora sarebbe se una definizione (o meglio, una “iperdefinizione” soprastante le definizioni secondarie), venisse data in testa, eventualmente appoggiata alla fonte primaria.

Un terzo problema è che non è previsto alcun campo per la morfologia. Questo si spiega facilmente con il fatto che lo “zero” era articolato per i problemi di una lingua morta, ma le esigenze di una lingua viva sono diverse, come il problema della formazione del plurale, particolarmente impegnativo per i prestiti non adattati, mette chiaramente in evidenza. Di qui a proporre un campo “o.io” per questo genere di informazioni, il passo è facile; meno come saturarlo. In una prospettiva puramente corpus-driven, è ben possibile che le forme che servono non si trovino nei corpora, in una prospettiva “impuramente” corpus-based è difficile evitare le insidie del purismo¹⁹.

Strutturalmente, inoltre, questo tipo di informazione dovrebbe più verosimilmente precedere tutte quelle poste in “zero” che seguirle: meglio quindi postulare uno “o.o” che uno “o.io”.

Inoltre, in quest’ottica di rimaneggiamento, il “3.i” dovrebbe più utilmente diventare un “1.i” riavvicinando così le cifre alle forme che computano.

4.2 Meno minimalmente.

Secondo quanto abbiamo delineato, in questa ipotesi la voce potrebbe prendere la veste seguente²⁰:

Umwelt s.m. «Secondo Jakob von Uexküll, Max Scheler e Thomas A. Sebeok, *umwelt* (plurale: *umwelten*; la parola tedesca *Umwelt* significa ‘ambiente’ o ‘mondo circostante’) è ‘il fondamento biologico che sta nell’esatto epicentro della comunicazione e del significato dell’animale-uomo (e non)’. Il termine è in genere tradotto con ‘universo soggettivo’. Uexküll ha teorizzato che gli organismi hanno diversi *umwelten*, anche se condividono lo stesso ambiente» (Wikipedia, s.v.)

o.o Plurale ?²¹

o.i. *Umwelt* - *Um-Welt*

o.i.i. 3 - 1

o.2. Prestito dal tedesco, da Uexküll 1909

o.3. Inizio 2000, NUNC

o.9. Wikipedia (con collegamento ipertestuale²²)

1. Il fondamento biologico soggettivo di ogni specie, diverso dall’ambiente oggettivo condiviso da tutte le specie (biologia)

19 La presenza di derivazione con formanti italiani è indice dell’avvenuto adattamento di un prestito, l’invariabilità nel numero va invece modulata: sacrosanta per l’inglese e l’ebraico (già tale in latino: *quis mihi tribuat ut ego moriar pro te Absalom fili mi fili mi*, si lamentava Davide secondo il salmista girolamino, II Sm 18, 33; Gryson 2007, p. 444b) come per l’arabo, il finnico e l’ungherese, non lo è per il greco (le *poleis*), il latino (i *corpora*) e forse il tedesco (i *lieder*). Spesso entrambe le forme (flessa come nella lingua d’origine, ed invariabile) sono attestate, anche se un uso tendenziale (come tale accettato in Barbera 2015, p. 144) sembra potersi ravvisare: preferire gli invariati per le parole da lingue moderne ed i declinati per termini dalle lingue classiche e dal tedesco.

Va peraltro ammesso che se per la distinzione tra prestito e parola straniera *tout court* (cosa che per stabilire il lemmario di un dizionario è primaria) i criteri sopra accennati permettono (almeno credo) di tracciare un discrimine abbastanza sicuro, altrettante certezze non v’è sul confine tra prestito adattato e non adattato. I requisiti di fondo sono essenzialmente due: [1] la derivazione (di solito considerato *shibboleth* infallibile) e [2] la pluralizzazione; ma non solo non danno sempre risultati, ma a volte entrano anche in contraddizione tra di loro: l’anglismo *bar* dal punto di vista della pluralizzazione è invariabile (per *two bars* si ha normalmente *due bar* e non **due bari* – lasciamo perdere i vernacolari *barri* del toscano, che ha pure un singolare *barre* – o **due bars*), ma si possono trarne derivati come *baruccio* o *baretto*: quindi in base a [1] sarebbe adattato ed in base a [2] non adattato. Ed anche all’interno dello stesso criterio non c’è sempre uniformità: considerando questa volta i russismi, *vodka* (che pure mantiene la <k>) ha un plurale *vodche* (es. *cameriere, ci porti due vodche*), ma *samizdat* rimane comunque invariabile (e non si ha **ty* o **ti* per *-mь*). Abbisognerebbe invero uno studio apposito, in prospettiva descrittiva (meglio se corpus-based) e non puristica, del problema.

20 Con gli esempi in versione “normalizzata”, di cui già avevamo fatto un assaggio nella versione precedente della voce.

21 Nei corpora non è attestato; in base al criterio sopra enunciato si avrebbe *umwelten*, ma preferisco rifuggire dall’ignominia di essere tacciato di purista.

22 URL: <https://it.wikipedia.org/wiki/Umwelt>.

1.1. 'Il mondo in cui si dà la nostra esistenza' (filosofia)²³.

Per Gadamer comprendere l'esistenza - e qui c'è ancora Heidegger - significa prima di tutto pre-comprenderla, in quanto la comprendiamo con un linguaggio che non scegliamo, ma che, trascendentalmente, definisce già la realtà in cui ci muoviamo: l'Um-Welt, da un lato, e dall'altro lato, il Mit-welt. Ma, Gadamer cerca di andare alla radice del movimento del pensiero del soggetto e tale origine sta nell'esigenza di comprendere e farsi comprendere, cioè nel muoversi nell'Umwelt e nel Mitwelt. (NUNC 1)

[Es. 1]

1.2. 'Ambiente'

Anche in Italia il consumo di televisione è vertiginosamente aumentato: [...]. Oltre a due effetti di rilevanza individuale: - la caduta verticale della capacità di fissare l'attenzione per più di un certo tempo [...] e - la perdita di interesse per la lettura - aspetti che coinvolgono per mimetismo inconscio (vale a dire per l'inconscio occupazione degli spazi mentali ad opera non solo delle immagini ma dell'intera atmosfera televisiva che foggia l'Umwelt dell'uomo moderno) anche persone che fruiscono della TV per tempi ben sotto la media - l'esposizione allo "sbarramento" delle immagini televisive ha due rilevanti effetti sociali: - il conformismo applicato e - l'ignoranza generalizzata. (NUNC 1)

[Ess. 3]

Il principale difetto di una struttura simile, a fronte di un maggiore perspicuità, è che è più dispendiosa di spazio; ma questa è una considerazione che in una pubblicazione online è di secondaria importanza.

Un ulteriore miglioramento sarebbe che nella visualizzazione finale la numerazione "articolata" scompaia lasciando solo quella delle sottovoci (ricavabile automaticamente dalla precedente a partire da "1"). La sua assenza anche sullo sfondo è tuttavia sconsigliabile, in quanto può essere di aiuto ai redattori per mantenere una salda omogeneità di struttura, e garantisce la rimappabilità con il TLIO, scopo che mi sembra tra le ragioni di fondo della scelta del VoSCIP. In tale ulteriore ipotesi la voce potrebbe assumere un aspetto del genere:

Umwelt s.m. «Secondo Jakob von Uexküll, Max Scheler e Thomas A. Sebeok, *umwelt* (plurale: *umwelten*; la parola tedesca *Umwelt* significa 'ambiente' o 'mondo circostante') è 'il fondamento biologico che sta nell'esatto epicentro della comunicazione e del significato dell'animale-uomo (e non)'. Il termine è in genere tradotto con 'universo soggettivo'. Uexküll ha teorizzato che gli organismi hanno diversi *umwelten*, anche se condividono lo stesso ambiente» (Wikipedia, s.v.)

Plurale ?

Umwelt - Um-Welt.

3 - 1

Prestito dal tedesco, da Uexküll 1909

Inizio 2000, NUNC

Wikipedia

1. Il fondamento biologico soggettivo di ogni specie, diverso dall'ambiente oggettivo condiviso da tutte le specie (biologia)

'Il mondo in cui si dà la nostra esistenza' (filosofia)

Per Gadamer comprendere l'esistenza - e qui c'è ancora Heidegger - significa prima di tutto pre-comprenderla, in quanto la comprendiamo con un linguaggio che non scegliamo, ma che, trascendentalmente, definisce già la realtà in cui ci muoviamo: l'Um-Welt, da un lato, e dall'altro lato, il Mit-welt. Ma, Gadamer cerca di andare alla radice del movimento del pensiero del soggetto e tale origine sta nell'esigenza di comprendere e farsi comprendere, cioè nel muoversi nell'Umwelt e nel Mitwelt. (NUNC 1)

[Es. 1]

'Ambiente'

Anche in Italia il consumo di televisione è vertiginosamente aumentato: [...]. Oltre a due effetti di rilevanza individuale: - la caduta verticale della capacità di fissare l'attenzione per più di un certo tempo [...] e - la perdita di interesse per

²³ Il sistema dei domini lessicali è un punto che andrebbe particolarmente curato, dato che è un settore in cui è facile peccare di estemporaneità, che difatti è inconveniente in cui spesso cadono anche i migliori.

la lettura - aspetti che coinvolgono per mimetismo inconscio (vale a dire per l'inconscio occupazione degli spazi mentali ad opera non solo delle immagini ma dell'intera atmosfera televisiva che foggia l'*Umwelt* dell'uomo moderno) anche persone che fruiscono della TV per tempi ben sotto la media - l'esposizione allo "sbarramento" delle immagini televisive ha due rilevanti effetti sociali: - il conformismo applicato e - l'ignoranza generalizzata. (NUNC 1)
[Ess. 3]

5.0 Problemi supplementari: un altro case study, alienato

Quello di *Umwelt* era un caso molto speciale: assai breve (e che pertanto neutralizza molte parti di quello schema di base), tecnico, ed assente nel corpus di base (obbligando dunque al ricorso, di rincalzo, ai NUNC), ci ha permesso però di meglio definire la zona, indubbiamente problematica, dei prestiti non adattati e di iniziare ad orientarci su qualche problema generale.

Se prendessimo un caso più "normale", cioè desumibile dal corpus di riferimento ed abbastanza ampio da essere significativo, ma non troppo ampio da diventare di difficile controllo, altri nodi verrebbero verosimilmente al pettine.

5.1 Alienato nel corpus del VoDIM

Cercando *alienato* anche come forma flessa²⁴ nel corpus del VoDIM troviamo 77 forme utili; ai risultati ottenuti vanno infatti, preliminarmente, sottratte alcune forme che richiedono aggiustamenti o che appartengono altrove. Scremati i 15 duplicati ed un esempio sicuramente erroneo²⁵, restano da eliminare un esempio ritagliato con contesto insufficiente per prendere qualsiasi decisione²⁶, ed una transcategorizzazione esterna (*alienate* 2a persona plurale del presente indicativo di *alienare*).

Anche così ristrettici alle sole 76 forme²⁷ in discussione, i problemi da affrontare certo non mancano. Tanto per iniziare molte forme (37: 27 *alienato* e 9 *alienati*) sono chiaramente participi verbali,

Se il donatario ha alienato i beni, deve restituirne il valore, avuto riguardo al tempo della domanda, e i frutti relativi, a partire dal giorno della domanda stessa (Regno d'Italia - Regio Decreto 16 marzo 1942, n. 262 - Approvazione del testo del Codice civile).

e vanno senza dubbio poste sotto il verbo *alienare* (come, però, vedremo, non è indifferente); appartengono prevalentemente (in 32 casi) all'accezione giuridica 'cedere, sottrarre' ed in soli 4 casi a quella generica di 'allontanare':

E mi sono anche alienato l'animo di Tommy (Giacosa, Giuseppe - Come le foglie).

In 8 casi abbiamo indubbiamente a che fare con aggettivi

²⁴ Cioè attivando l'opzione «Cerca anche come forma flessa».

²⁵ «Quando vi alienate, rispettate le regole del maneggio e non disubbidite all'allenatore. (Malaspina, Simonetta - Come si fa e come non si fa. Manuale moderno di galateo): lo sfuso è evidente e facilmente eliminabile.

²⁶ «venduto, alienato, ecc. Si sopprimano dunque le parole nessuna eccettuata, le quali non hanno significazione, pel timore che coloro cui spetterà d'interpretare la legge, volendo dar loro qualche significazione, questa non sia contraria all'intendimento nostro. (Rattazzi - VIII Legislatura - Tornata del 13 gennaio 1862)». In realtà i casi di questo tipo sono forse tre, perché il problema investe anche «Contiguo alla stanza dell'alienata eravi un camerino destinato a guardaroba; (Caracciolo De' Principi di Fiorino, Enrichetta - Misteri del chiostro napoletano)», e «e le scoperte e le indagini di Jenner, di Corvisart, di Avenbrugger, di Loenner e di Pinnel, il redentore degli alienati, avevano rivoltata come un guanto la scienza. (Praga, Emilio - MEMORIE DEL PRESBITERIO SCENE DI PROVINCIA)» (peraltro pure duplicato), ma qui è facile risalire agli originali (che sono presenti in archive.org, rispettivamente: <https://archive.org/search.php?query=Enrichetta%20Caracciolo> e <https://archive.org/search.php?query=Emilio%20Praga>) e controllare i passi, scoprendo che si tratta sicuramente in entrambi i casi di sostantivi, come si supponeva. Che i contesti nel corpus vadano più curati è raccomandazione ovvia: attualmente sono peraltro molto variabili, passando dal ridottissimo al ridondante.

²⁷ Il sistema dichiara «89 occorrenze in 49 testi», che anche tenendo conto dei necessari correttivi (76+15+1+1), non è molto spiegabile; il meccanismo di computo forse andrebbe rivisto, perché così i suoi risultati rischiano di essere depistanti.

Così l'alienista alienato terminò con il peggiore morbo in una casa cosiddetta di salute (Faldella, Giovanni - Donna Folgore).

Ma in ben 11 casi (tutti appartenenti all'accezione giuridica 'ceduto'²⁸) la scelta tra aggettivo o participio è francamente indecidibile:

Miglioramenti e deterioramenti dell'immobile alienato (Regno d'Italia - Regio Decreto 16 marzo 1942, n. 262 - Approvazione del testo del Codice civile).

Il problema è sistemico (sicché si ripercuoterà in moltissime altre voci del dizionario), ben noto ed insolubile: a fianco di forme che sono sicuramente participi ("Giovanni ha *chiuso* la porta") e ad altre che sono aggettivi ("Giovanni ha trovato la porta *chiusa*") ve ne sono di quelle opache ("la porta è *chiusa*" che può voler dire tanto 'la porta è stata chiusa' quanto 'la porta ha la qualità di essere chiusa'). Una decisione in proposito va pertanto presa; e credo ci siano solo tre possibilità di base: (1) convenzionalmente le forme incerte sono sempre aggregate ad una POS scelta arbitrariamente; (2) si crea una terza POS V=A; (3) si scartano semplicemente le forme e non se ne tiene conto. Proporrei per ora di semplificarci le cose, visto che le difficoltà già non mancano, adottando la terza soluzione (possibilmente segnalando l'eventuale numero di casi eccedenti sulla voce autonoma dell'aggettivo): uno dei vantaggi dell'editoria online, d'altra parte, è la facilità di introdurre modifiche, sicché nulla ci vieta di ritornare in un futuro sui nostri passi.

Sgombrato così il campo restano 8 aggettivi e 36 nomi, che costituiscono i dati primari da organizzare. Le accezioni nei nomi sono compatte (v'è solo il senso di 'pazzo') mentre quelle degli aggettivi sono più sfrangiate (il senso più frequente – 4 esempi – è quello sociologico e filosofico di 'inautentico, reso dissociato dalla realtà', seguito da quello di 'pazzo' – 2 –, e poi da quelli giuridico di 'ceduto' e quello generico di 'deprivato').

5.2 Possibili voci

Se ora abbiamo definito la situazione, proviamo in prima battuta a guardarci intorno.

Il modello più importante, dal punto di vista del VoDIM, per una lingua in cui si accampi una situazione abbastanza confrontabile con quella italiana, è probabilmente quello del *Trésor* francese (TLF, ora in versione online TLFi). Nelle linee essenziali la sua voce corrispondente è così organizzata:

I. Part. Pass.

II. Adj.

A - chose => sens juridique 1804

B - personne

1. [En parlant d'une pers. considérée dans ses rapports avec elle-même] Devenu étranger à soi-même

a) PSYCH. Devenu fou 1913

b) PSYCHOL. [Sans idée de folie] Devenu autre, privé de sa personnalité 1922

²⁸ Potrebbe a questo proposito venire il sospetto che *cessione* ed *alienazione* non siano perfettamente identici come istituti giuridici; in effetti dalla lessicografia esistente per l'italiano si evince senza dubbio che nella lingua ordinaria lo sono, ma che lo siano anche nella lingua del diritto non emerge con altrettanta chiarezza; personalmente, per esserne sicuro, ho dovuto chiedere ad un avvocato... Questo pertiene più all'enciclopedia che al dizionario, si dirà: forse. Ma al di là di ciò, evidenzia una chiara pecca dello schema di voce suggerito: non prevede l'indicazione di sinonimi ed antonimi. Che invece, secondo me, andrebbero utilmente sempre messi, anche se limitati a non più di un paio (mica siamo il Tommaseo!), ma distribuiti per le varie accezioni. Col che casi ipoteticamente dubbi come quello precedente si dissolverebbero da soli. Resta però il problema di come acquisirli senza ricorrere al *iudicium* del lessicografo (od alla sua *competence*, che suona indubbiamente meglio): non è un caso che nelle voci proposte in questo contributo me ne sia da principio astenuto, per poi nelle versioni finali fare delle proposte di mia invenzione, a puro titolo esemplificativo.

- 2 [En parlant d'une pers. considérée dans ses rapports avec la nature ou avec autrui]
 a) Vieilli. Devenu moralement étranger, hostile 1798
 b) PHILOS., SOCIOL. [Surtout dans la philos. marxiste] Devenu esclave des choses ou d'autrui 1945

III. Emploi subst.

- A. PSYCH. Personne affectée d'aliénation mentale 1891
 B. PHILOS., rare. Personne devenue esclave 1957

Questa struttura è indubbiamente molto diversa da quella prima ipotizzata, già fin dalla griglia principale della voce, che è a base-POS e non a base semantica, sistema che è peraltro condiviso anche da molta lessicografia italiana; si veda ad esempio il DISC (sempre sintetizzato allo stesso modo),

agg 'ridotto in stato di alienazione'

s.m. 1 psych. 'malato di mente, pazzo' Sin. folle, squilibrato

2 sociologia 'Chi subisce un processo di alienazione.

E part. pass. di alienare, sec. XIV

od il GRADIT (di cui riporto al completo la voce):

alienato /alje'nato/ (a-lie-na-to) p.pass., agg., s.m.

1 p.pass. → alienare, alienarsi

2 agg., s.m. TS psic. → malato di mente | CO fig. che, chi si sente demotivato e frustrato perché svolge un'attività in modo ripetitivo e senza responsabilità

Derivati: ²abalienato, alienatamente

□ (19)

La struttura del GRADIT è francamente confusa. Ed il Battaglia, che mischia inestricabilmente semantica e POS, è ancor peggio:

Alienato (part. pass. di alienare), agg. Trasferito nel possesso di altri; venduto.

- Sm.

2. Alieno, allontanato, respinto.

3. Agg. e sm. Demente, pazzo, che non possiede più le facoltà mentali.

4. Astratto, estatico; fuori di sé, smarrito (nei sensi e nello spirito).

5. Secondo il marxismo, estraniato dai prodotti della sua attività e dall'attività stessa nella società capitalistica (una persona).

Ma a parte ciò, nel TLFi la griglia semantica, che interviene dopo quella per POS, è molto più gerarchica di quella "atomica" del modello che penseremmo per il VoDIM (e di cui più avanti proporrò qualche assaggio); inoltre, i due livelli sono piuttosto promiscui, e misto è pure l'uso della semantica abbinata al genere / dominio lessicale. A mio parere, una struttura complessa di questo tipo, per quanto ipoteticamente efficace, è meno facilmente gestibile in modo automatico, e quindi una griglia meno "impalcata" sarebbe preferibile, a patto che sia fatta con criterio; donde il modello "atomico" di cui dicevamo.

Ed alcune altre questioni a questo punto si affacciano. E tra le molte, almeno tre non possono non essere prese in considerazione.

Andrebbe in primo luogo deciso se una accezione tecnica (largamente maggioritaria²⁹) possa diventare il significato principale (nel DISC lo è per il verbo ma non per il N/Adj; e quanto agli altri sensi il DISC ha 1 solo per il V, mentre N/Adj hanno 2 e 3), e del pari se un'accezione traslata (e quindi *logicamente* secondaria) possa diventare primaria se la accezione-base fosse rara o non attestata. Nel caso dell'accezione tecnica sarei di parere favorevole, lasciando che fosse la frequenza nel corpus a gestire l'ordine³⁰: le altre opzioni rischierebbero di essere poco pratiche ed in alcuni casi (se spacciate come realistiche e non convenzionali) potrebbero mascherare dei falsi storici (è capitato che parole nascano come tecniche e solo poi diventino generiche). Le stesse considerazioni, nei confronti del traslato, mi farebbero propendere per l'ipotesi negativa, dato che le ragioni della logica vogliono bene la loro parte, e che questa è complessivamente più gestibile.

In secondo luogo ci si dovrebbe fornire di un criterio unico per decidere quale debba essere la voce principale cui le altre rimandano, non fosse che per l'etimologia. Anche qui la forbice è tra la verità storica (si pensi che anche solo la derivazione *de facto* non ha sempre seguito l'iter che la logica manualistica vorrebbe) e l'opportunità sincronica. Ci si può, penso, anche orientare su una miscela accorta (e soprattutto esplicitamente dichiarata) delle due componenti, il cui peso andrebbe deciso in base alle finalità globali del progetto.

Etimologia, si diceva; e questo ci conduce direttamente al terzo punto. Fermo restando che un dizionario puramente sincronico³¹ potrebbe anche non dare le etimologie piuttosto che darle male (cfr. Barbera 2016, p. 565), ha senso imitare la formula del TLFi e dare le prime attestazioni seguendo analiticamente ogni partizione e non presentarle in un unico blocco come nel DELI che ricalcava il TESz (che ne fu il grande modello, il *μεγαλόψυχος* padre della formula "storico-etimologica")? La risposta è duplice: (a), le prime attestazioni bisogna innanzitutto averle, e dato che il corpus del VoDIM è sostanzialmente recente, tranne che per i neologismi (tipo *Umwelt*), queste dovranno comunque essere ricavate da altri dizionari: quindi bisogna elaborare una strategia globale; (b) lo schema tipo TLIO che è stato proposto (cfr. § 3) prevede uno specifico campo per l'etimologia (o.2), e si potrebbe usare quello, tantopiù se è mantenuto distinto dalla derivazione morfologica.

5.3 Verso il VoDIM

Stante queste osservazioni, le voci possibili, divise in base alla POS, ed articolate internamente in base alla semantica (in modo frequenziale-atomico e non ramificato) potrebbero a grandi linee assumere questo aspetto, rappresentando anche la "criptonumerazione":

Alienato, s.m. 'malato di mente, pazzo'.

o.o. Participio passato di *alienare*. Maschile. Plurale alienati³².

o.1. *alienati* - *alienato*.

o.1.1. 17 - 4.

o.2. Da *alienare*.

o.3. ?³³

29 Cioè più frequente negli esempi dei corpora di riferimento (qui quello del VoDIM), non prevalente nelle scelte dei lessicografi italiani e di altre lingue romanze.

30 Già questa considerazione da sola dovrebbe bastare a scongiurare l'impostazione proteiforme delle voci del Battaglia, la cui imprevedibilità strutturale è anche un serio ostacolo ad ogni ipotesi di acquisizione automatica di materiali, pur tentante data l'indiscutibile ricchezza della fonte.

31 Un *seletus-sōnaraamat* 'dizionario definitorio' come l'EKS, che infatti non reca né le etimologie né le prime attestazioni.

32 Questa volta il plurale è comunque attestato nel corpus.

33 Il campo o.3 lo ho lasciato vuoto, perché non mi pare che la «prima attestazione nel corpus» (viste le differenze tra il corpus del TLIO e quello del VoDIM) sia un dato particolarmente utile: lo sarebbe la prima attestazione assoluta (cfr. *supra*), ma di questa non si è ancora stabilita l'estensione (tema generale o singole forme derivate?) e la fonte (dove procurarsela, se il corpus, non avendo maggiore profondità dell'Ottocento, evidentemente non serve?).

o.8. alienato₂, alienare.

o.9. Corrispondenze lessicografiche sotto alienare?

1. 'pazzo'³⁴

In questo mondo di distratti, di egocentrici, di saccenti, di noiosi, di indifferenti, di alienati, un buon ascoltatore è un esemplare raro, ricercato e gradito, assai più del conversatore indefesso. (Gasperini, Brunella - Il galateo).

Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. (Biancheri - X legislatura - Tornata del 7 aprile 1870).

[21 ess.]

Alienato₂ a. 'dissociato, ceduto, deprivato'

o.o. Participio passato di alienare.

o.1. alienati - alienato - alienata

o.1.1. 5 - 5 - 1 - 1

o.2. Da alienare.

o.3. ?

o.8. alienato₂, alienare³⁵.

o.9. Corrispondenze lessicografiche sotto alienare³⁶

1. 'inautentico, reso dissociato dalla realtà' (sociologico e filosofico)

Nel «Supermarket», invece, (che è opera più recente e che riflette un ordine di esperienze più «alienato») lo schema astratto chiude in una sorta di favola cattiva i carrelli della abbondanza, le ruote che una goccia di nero rende per sempre immobili, i triangoli e i rettangoli delle merci perfette, senza sapore e odore, miraggi e miti della epoca nostra. (Personaggi e vicende dell'arte moderna).

Secondo il rapporto Warren Jack Ruby era un uomo profondamente alienato dalla società in cui viveva e con alle spalle un passato di fallimenti e di miseria. («La Stampa» 2 (04-01-1967)).

[4 ess.]

2. 'pazzo'

Così l'alienista alienato terminò con il peggiore morbo in una casa cosiddetta di salute. (Faldella, Giovanni - Donna Folgore).

Questa tomba di vive fu fondata da una pinzochera, semi-alienata di mente, coll'approvazione e sotto il patrocinio della Chiesa romana. (Caracciolo De' Principi di Fiorino, Enrichetta - Misteri del chiostro napoletano)

[2 ess.]

3. 'ceduto' (giuridico) [+11?]

La novità dell'istituto concerne il diritto del creditore munito di titolo esecutivo di espropriare, senza dover esperire preventivamente l'azione revocatoria ordinaria (art. 2901 c.c.), il bene immobile o mobile registrato alienato a titolo gratuito dal debitore ad un terzo oppure fatto oggetto di un vincolo di destinazione. (AA.VV. - Anno 2016)

[1 es.]

4. 'deprivato' [+1?]

la forza poetica e morale di gran parte delle opere presentate» (è ben diversa dal) «generale tono urlante della pittura di oggi, così irrazionalmente tesa al successo, da sostituire al contenuto della vita moderna un triste contenuto alienato di ambizione di ufficialità (?) e di pseudo originalità a tutti i costi. (Personaggi e vicende dell'arte moderna).

[1 es.]

Le osservazioni da fare sono moltissime; manteniamoci all'essenziale.

Una prima è che la macrostruttura della voce può apparire esageratamente isolante là dove quella del TLFi era forse troppo complessa ed embricata (il modello-TLIO prevedeva d'altra parte la possibilità di un doppio livello). Evitare il soggettivismo eccessivo nell'organizzazione delle voci avevamo detto che è una delle esigenze più rilevanti, ed il ricorso ad una seriazione gerarchicamente la più semplice possibile potrebbe esserne un modo (da testare, naturalmente, in voci più lunghe). Appoggiato dalla considerazione "dinamica" che, ponendo in seriazione per frequenza i significati resi "atomici", l'u-

34 I traducenti usati sono ovviamente provvisori, e nella loro sinteticità non hanno altra funzione che orientare.

35 Ho qui limitato al minimo, cioè a quelle usate nell'esempio, le altre voci collegate, presenti solo per salvare le funzioni esplicative.

36 Per ipotesi.

tente potrebbe variare oltre che il numero degli esempi, anche il numero dei traducanti, “tagliandoli” per numero di occorrenze.

Una seconda è che l'appoggio al GRADIT³⁷, programmaticamente dichiarato da Malgarini, Biffi e Vignuzzi per le “arcidefinizioni” e dintorni, qui non ha potuto funzionare, per la eccessiva distanza delle due strutture (che nel GRADIT sono miste come nel TLF; il che determina forti differenze anche nei lemmari); e visto che la divergenza è sistemica, ci si può aspettare che questo problema si verificherà assai spesso nella redazione del dizionario. Sicché un'altra soluzione è auspicabile (qui abbiamo agito da occasionali *bricoleurs*, che non è altrimenti molto proponibile).

Una terza questione è quella dei participi. Come preannunciato, si è provato ad annotare sugli aggettivi il numero delle forme indecidibili; ma le decidibili e sicuramente assegnate al participio? Dobbiamo per forza rassegnarci a perderle diluendole nelle acque del vasto mare verbale di *alienare*? Forse non del tutto, se si segue il suggerimento del TLFi e del GRADIT: anche senza fare una vera voce autonoma distinta da quella completa di *alienare*, si potrebbe fare una scheda di rimando con poco più dei meri dati quantitativi.

Nell'ottica di numerare le voci per frequenza, potremmo avere allora:

*Alienato*₁ part. ‘cedere, allontanare’.

o.o Participio passato di *alienare*

o.i. *alienato* - *alienati*.

o.i.i. 32 - 4.

o.2. Da *alienare*.

o.9. vedi *alienare*.

1. ‘ceduto, tolto’ (giuridico) [32 ess.]

2. ‘allontanato’ [4 ess.]

*Alienato*₂ s.m. ‘malato di mente, pazzo’.

[...]

*Alienato*₃ a. ‘dissociato, ceduto, deprivato’

[...]

La “dinamicità” potrebbe anche suggerire una ricerca “telescopica”, per cui si potrebbe dare in prima istanza una schermata del solo scheletro, poi ampliabile nelle direzioni volute, tipo

*Alienare*³⁸ v.t.³⁹ ‘allontanare, cedere’.

*Alienarsi*₁ v.t.p.⁴⁰ ‘allontanare da sé’.

*Alienarsi*₂ v.i.p. ‘distogliersi’.

*Alienato*₁ part. ‘cedere, allontanare’.

Participio passato di *alienare*

37 E quanto al GDLI, i cui materiali essendo già stati acquisiti in Crusca ha certo senso usare, non va affatto meglio: si veda cosa avevamo già osservato in precedenza.

38 Le supposte voci verbali sono, appunto, solo supposte e poste qui a mero titolo esemplificativo e senza impegno alcuno: nessuno spoglio specifico è stato condotto. Il quadro derivazionale è volutamente stato dato in modo assolutamente incompleto.

39 La scelta di un sistema abbreviativo piuttosto che un altro è del tutto convenzionale: come già avevo detto sono abbastanza indifferente alla scelta del *label*, non a quella del *tagset*.

40 La decisione di avere voci distinte per pronominali, riflessivi ecc., oltre che per transitivi ed intransitivi (ed i meno tradizionali inaccusativi dove li mettiamo?) è un'altra di quelle questioni che richiederebbero una disamina approfondita (e forse monografica). Per semplificare, in sede generale (cfr. ad es. Barbera 2009, pp. 631-632) e teorica, sono sempre stato contrario all'idea di considerarle categorie autonome e di avere voci separate, ma qui potrebbero subentrare istanze diverse: tanto l'esigenza (a livello di macrostruttura) di razionalizzare l'articolazione del lemmario, appoggiandosi più che alla semantica ogni qual volta possibile alla divisione per categoria grammaticale, sempre “oggettiva”, tanto quella (a livello di microstruttura) di rendere agile ed “atomica” l'articolazione interna delle voci, questa volta invece base semantica, entrambe concorrerebbero a favorire la soluzione distinta. A mero titolo di discussione, qui ho provato ad implementare la struttura a voci separate.

1. 'ceduto, tolto' (giuridico)
2. 'allontanato'
- Alienato*₂ s.m. 'malato di mente, pazzo'.
- Alienato*₃ a. 'dissociato, ceduto, privato'
1. 'inautentico, reso dissociato dalla realtà' (sociologico e filosofico)
2. 'pazzo'
3. 'ceduto' (giuridico)
4. 'deprivato'

Da questa disamina restano scoperte le collocazioni (e gli *idioms* ad esse collegati), perché meriterebbero una trattazione a parte, essendo un capitolo troppo vasto per essere affrontato in questa sede. A grandissime linee, qui basta dire che il loro trattamento potrebbe essere duplice: in parte alcune vanno scaricate sul lemmario ed in parte altre vanno poste all'interno delle voci, sotto ogni partizione primaria, che così si arricchirà oltre che dei sinonimi e degli antonimi anche delle collocazioni. Il problema base sarà quello di fornirsi di regole rigide e non soggettivamente mutevoli per compiere le scelte appropriate.

6. *Micorriza e simili*

Abbiamo in questa disamina più volte incontrato i limiti (che in qualche misura sono inevitabili) del corpus di base del VoDIM, anzi avevamo proprio principiato da questi, ed ora a questi torniamo. Un'opera lessicografica che voglia essere completamente *corpus driven*, come l'impresa sinclairiana del COBUILD, ammesso che ciò sia davvero auspicabile, richiede perlomeno dei corpora di base ben bilanciati e pressoché perfetti o comunque adeguati. Condizione, purtroppo, da cui siamo, e verosimilmente resteremo, abbastanza lontani, sicché dobbiamo premunirci, predisponendo (e il più possibile automatizzando) il ricorso a delle fonti lessicografiche secondarie. Cosa che era peraltro già prevista nel progetto iniziale, ma che questi affondi confermano saldamente.

Un modo diretto, infatti, per toccare con mano questa realtà, è constatare l'assenza di molte parole che resterebbero così al di fuori. Si tratta spesso di sicure parole dell'uso moderno, non di quegli arcaismi che si trovano giustamente solo nel Battaglia, tipo *gramuffa* (GDLI VI, p.1931b) e *strabevizione* (GDLI XX, p. 246a), o neanche in quello (come il famoso *apotelesmatico* presente nella *Filosofia antica* dell'Adorno ma non altrove).

Un esempio potrebbe essere *micorriza*, per tornare al campo biologico (qui micologico e botanico) che mi è caro e che ho fatto vedere (*supra*) essere particolarmente "sensibile"; la sua presenza nel GRADIT costituisce già da sola un efficace passaporto ed una garanzia di sdoganamento nell'uso concreto (siamo cioè più verso la *benzodiazepina*⁴¹ che non verso il *desmetildiazepam*). Nel GRADIT si ha:

micorriza /mikor'ridza/ (mi-cor-ri-za) s.f. TS Bot.⁴²

[1957; comp. di *mico-* e *-rriza*]

complesso simbiotico costituito dal micelio di un fungo e dalle radici o rizomi di piante, le quali ricevono acqua e sali assorbiti dal terreno e cedono al micelio i carboidrati che hanno elaborato

Derivati: ectomicorriza, endomicorriza, micorizzare, micorizzico, micorizzazione, micorrizia, micorizzogeno]⁴³

□ (19)

⁴¹ Presente infatti nel GRADIT, anche con il derivato *benzodiazepico*.

⁴² Si ricordi quello che si diceva a proposito dell'ottimizzazione e della standardizzazione del sistema dei domini lessicali: che la micologia faccia parte della botanica è cosa che dovrebbe fare inorridire anche più del considerare le cozze pesci.

⁴³ Integro i derivati presenti nel lemmario a quelli dichiarati dalla voce per far vedere il livello di integrazione del termine.

Cosa fare di queste parole (a volte, come questa, assenti anche nei NUNC), ammesso che le riuscissimo sempre a “scoprire” non essendovi nel corpus? Le strade sono essenzialmente due: o migliorare il corpus rendendolo *à tout faire*, come quello del COBUILD, ma è molto difficile⁴⁴, o standardizzare il ricorso ad una o più fonti esterne.

E temo che la seconda strada (anche se resa il più marginale possibile), come altrimenti programmato, sia davvero inevitabile. Si potrebbe pensare ad acquisire almeno il lemmario del GRADIT⁴⁵, ma non molto di più perché la struttura si è venuta a configurare come chiaramente incompatibile; e lo stesso vale, all'interno delle voci, per altri auspicabili trapianti dal GDLI, la cui automazione appare impossibile.

La scelta, ovviamente, dipende da un cumulo di condizioni che trascendono il singolo gruppo di ricerca, ma qualcosa andrà indubbiamente escogitato: l'unico *caveat* è che il ricorso a questa procedura debba rispondere a condizioni il meno soggettive possibili, ed essere preferibilmente in gran parte automatizzabile.

7. Conclusioni

Abbiamo cercato, muovendoci tra corpora e macrostruttura delle voci, di portare qualche suggerimento, sperabilmente utile, per la stesura del VoDIM.

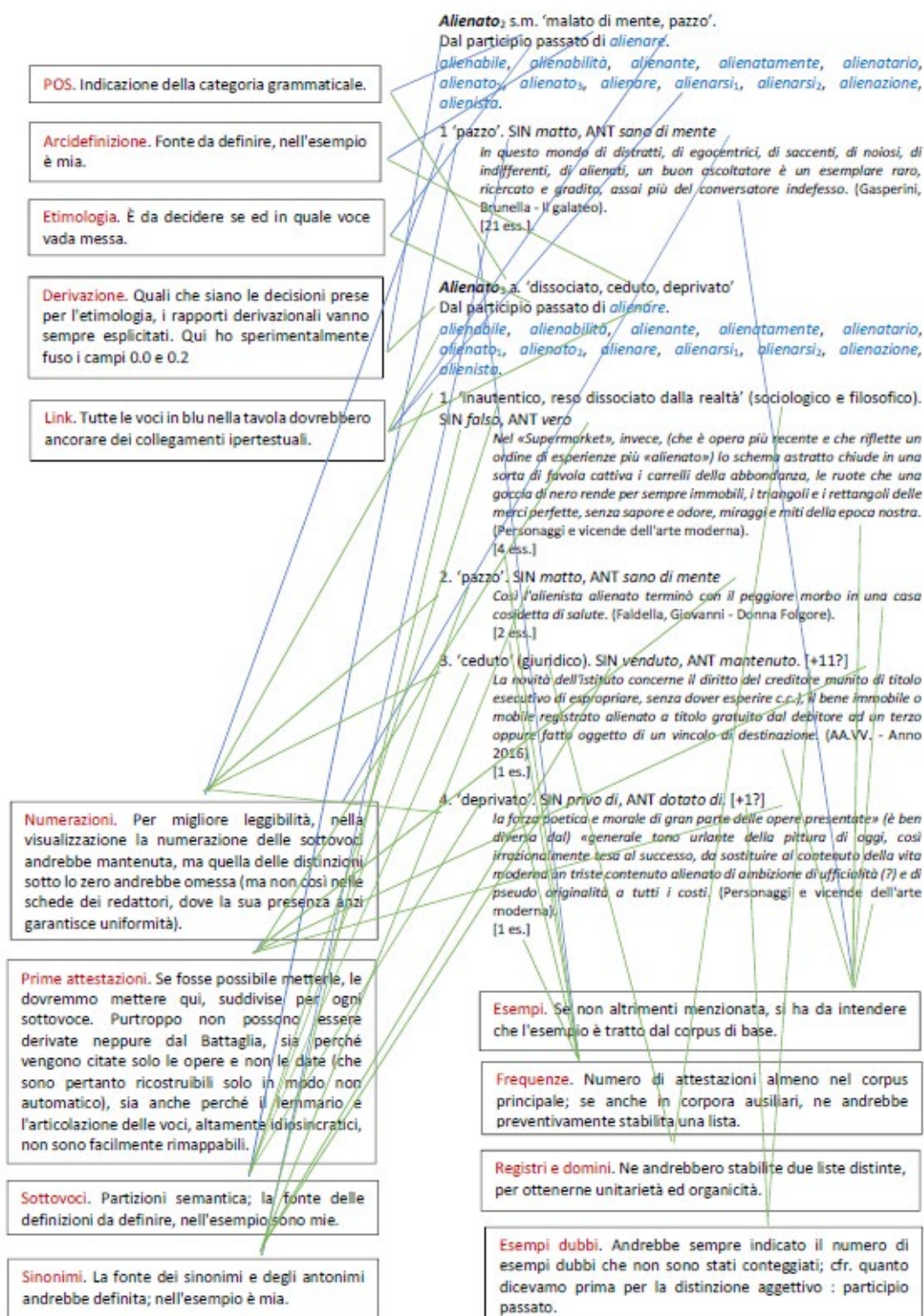
In particolare, prendendo come punto di partenza il modello tipo-TLIO, che è stato autorevolmente avanzato, ne abbiamo messo in luce alcune problematicità, proponendo possibili strategie per superarle. Nel che fare abbiamo pure constatato come una procedura puramente *corpus driven*, che altrove (cfr. Barbera 2013, pp. 15-18) avevamo mostrato teoricamente non essere ottimale, non sia in questo specifico caso neppure in pratica molto realizzabile: in ciò confermando le presupposizioni iniziali. Questi materiali “extra-corpora” potrebbero provenire da varie fonti, che possono andare dalla Wikipedia al Battaglia. Anzi, tra le opzioni che recentemente si sono affacciate, vista la disponibilità materiale e legale di tali materiali in Crusca, è che al GDLI potrebbe essere assegnato un ruolo più centrale nella costituzione del VoDIM; a questo vi vedo almeno due tipi di obiezioni: dal punto di vista della articolazione interna delle voci, la struttura altamente personale, diciamo così, e sempre mutevole degli articoli del Battaglia è tale da vanificare ogni strategia di importazione automatica; dal punto di vista della scelta del lemmario, oltre che anche qui si riversano le peculiarità del Battaglia (si pensi già solo al modo misto di maneggiare POS e semantica), è determinante soprattutto l'inopportunità, a mio parere almeno, di fare del VoDIM una sorta di clone del GDLI, di cui è già comunque pianificata una sua messa a disposizione online. Che i due progetti dialoghino profittevolmente tra di loro (anche, poi, con link ipertestuali a vicenda) è bene, che l'uno si appiattisca sull'altro, meno.

8. Appendice

Per rendere più perspicua la nostra proposta, ho provato ad illustrare alla moda delle spiegazioni metalessicografiche di solito premesse ai dizionari, la voce (in quanto tra quelle qui trattate è la più articolata) di *alienato* (nome ed aggettivo) in una ipotetica (tra le tante espansioni possibili) dimensione “media”:

44 Soprattutto considerando che il suo attuale baricentro è nell'Otto-Novecento e non nella lingua contemporanea, si può senz'altro migliorarlo ma ben difficilmente renderlo l'unica fonte necessaria.

45 Per la questione, in sé imbarazzante, del copyright, penso che alla Crusca non manchino certo frecce nella faretra.



Bibliografia

- Aa.Vv., *Le Trésor de la langue française (TLF)*, 16 voll. + 1 supplément, Paris, ATILF, 1971-1994; la versione informatizzata, *Le Trésor de la langue française informatisé (TLFi)*, è liberamente disponibile online: <http://stella.atilf.fr/dendien/scripts/tlfiv4/showps.exe?p=combi.htm;java=no>; ¶ TLF: I. A-Af, 1971; II. Af-An, 1973; III. An-Ba, 1974; IV. Ba-Ca, 1975; V. Ca-Co, 1977; VI. Co-Dé, 1978; VII. Dé-Ép, 1979; VIII. Ép-Fu, 1980; IX. G-In, 1981; X. In-Lo, 1983; XI. Lo-Na; XII. Na-Pé, 1986; XIII. Pé-Pt, 1988; XIV. Pt-Sa, 1990; XV. Sa-Te, 1992; XVI. Te-Zz, 1994.
- Aa.Vv., *Eesti kirjakeele seletus-sõnaraamat*, VII köited, [Tallinn], Eesti teaduste akadeemia – Keele ja kirjanduse instituut (fino al IV. köide, 4. vihik), poi Eesti keele instituut, 1988-2007. ¶ I.k A-J: 1.v A-ba, 1988/1989; 2.v ba-fo, 1991; 3.v fo-hü, 1991; 4.v hü-jüü, 1991; II.k K: 1.v K-kee, 1992; 2.v kee-ko, 1992; 3.v ko-ku, 1992; 4.v ku-küü, 1993; III.k L-N: 1.v L-loo, 1992; 2.v loo-me, 1993; 3.v me-mü, 1994; 4.v mü-nüü, 1994; IV.k O-R: 1.v O-pe, 1994; 2.v pe-pl, 1995; 3.v pl-põ, 1996; 4.v põ-ra, 1996; V.k Ra-Ž: 1.v ra-rä, 1997; 2.v rä-se, 1998; 3.v se-su, 1999; 4.v su-žü, 2000; VI.k T-V: 1.v T-ti, 2001; 2.v ti-tu, 2002; 3.v tu-un, 2003; 4.v un-va, 2004; VII.k V-Y: 1.v va-vu, 2005; 2.v vu-yu, 2007.
- Adriano Allora - Carla Mareello, “Ricarica clima”. Accorciamenti nella lingua dei newsgroup, in Cresti E., editor, *Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI): “Prospettive nello studio del lessico italiano”* (Firenze, 14-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Franco Cesati, vol. II, pp. 533-538.
- Manuel Barbera, “Partes Orationis”, “Parts of Speech”, “Tagset” e dintorni. Un prospetto storico-linguistico, in *Anatolistica Indoeuropeistica e Oltre – nelle Memorie dei Seminarî offerti da Onofrio Carruba (Anni 1997-2002), al Medesimo presentate*, a cura di Guido Borghi ed Alfredo Rizza, Milano, Qu.A.S.A.R., 2011 “Antiqui Aevi grammaticae artis studiorum consensus. Series maior” I, tomo I, pp. 113-145.
- Manuel Barbera, *Per la storia di un gruppo di ricerca. Tra bmanuel.org e corpora.unito.it*, in *Corpora e linguistica in Rete*, a cura di Manuel Barbera, Elisa Corino e Cristina Onesti, Perugia, Guerra Edizioni, 2007 “L'officina della lingua. Strumenti” I, pp. 3-20.
- Manuel Barbera, *Schema e storia del “Corpus Taurinense”. Linguistica dei corpora dell'italiano antico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009. Nuova versione completamente rifatta ed ampliata di *Linguistica dei «corpora» per l'italiano antico. Annotazione morfosintattica di testi fiorentini del Duecento*, a cura di Manuel Barbera e Carla Mareello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.
- Manuel Barbera, *Una introduzione ai NUNC: storia della creazione di un corpus*, in Manuel Barbera, *Molti occhi sono meglio di uno: saggi di linguistica generale 2008-12*, [Milano], Qu.A.S.A.R., 2013, pp. 97-114; anche in francese *Une introduction au NUNC: histoire de la création d'un corpus*, in *Variétés syntaxiques dans la variété des textes online en italien: aspects micro- et macrostructuraux*, édité par Angela Ferrari et Letizia Lala, Nancy, Université de Nancy II, 2011 = «Verbum» XXXIII (2011)¹⁻² 9-36.
- Manuel Barbera, *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana. Un'introduzione*, Milano, Qu.A.S.A.R., 2013. Ebook disponibile a <http://www.bmanuel.org/man/cl-HOME.htm>.
- Manuel Barbera, *Anglicismi e lingua italiana: teoria e prassi*, in *Quanto più la relazione è bella. Saggi di storia della lingua italiana 1999-2014*, Torino - Tricase (LE), bmanuel.org - Youcanprint Self-Publishing, 2015 “bmanuel.org glottologica et philologica - series maior” I, pp. 139-156.
- Manuel Barbera, *Wanderworten etymological format: a ‘hemp’ case study, starting from Votic and Baltofinnic*, in Tinatin Margalidze - George Meladze, *Lexicography and Linguistic Diversity. Proceedings of the XVII EURALEX International Congress, 6 - 10 September 2016, Tbilisi (Georgia): Lexicography and Linguistic Diversity*, Tbilisi, Ivane Javakhishvili Tbilisi State University Lexicographic Centre, 2016, pp. 574-582.

- Manuel Barbera, *Corpora Torinesi per il VoDIM*, poster alla Giornata di Ateneo “Humanities in a day – La ricerca umanistica si racconta”, Torino, UniTO, 13 giugno 2018.
- Manuel Barbera - Simona Colombo, *Pre-processing Normalization Procedures for Newsgroup Corpora*, in *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-linguistic Perspective*, edited by Massimo Moneglia and Alessandro Panunzi, Firenze, Firenze University Press, 2010 “Strumenti per la didattica e la ricerca” 96, pp. 175-191.
- Manuel Barbera - Carla Marello, *Tra scritto-parlato, Umgangssprache e comunicazione in rete: i corpora NUNC*, in «Studi di Grammatica Italiana» XXVII (2008, recte 2011) = *Per Giovanni Nencioni. Convegno Internazionale di Studi*. Pisa - Firenze, 4-5 Maggio 2009, a cura di Anna Antonini e Stefania Stefanelli, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 157-186. Poi raccolto, aggiornato, in Manuel Barbera, *Quanto più la relazione è bella: saggi di storia della lingua italiana 1999-2014*, bmanuel.org - Youcanprint, 2015 “bmanuel.org glottologica et philologica - series maior” 1, pp. 157-182.
- Manuel Barbera - Carla Marello, *Newsgroup e lessicografia: dai NUNC al VoDIM*, in *JADT '18, Proceedings 14th International Conference on the Statistical Analysis of Textual Data (Rome 12-15 June 2018)*, Vol I, Roma, Universitalia, 2018, pp. 76-82.
- Salvatore Battaglia [[†] 1971 - Giorgio Bàrberi Squarotti dal vol. IV], *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, U.T.E.T., 1961-.... ¶ I. A-Balb, 1961; II. Balc-Cerr, 1962; III. Cert-Dag, 1964; IV. Dah-Duu, 1966; V. E-Fin, 1968; VI. Fio-Grau, 1970; VII. Grav-Ing, 1972; VIII. Ini-Libb, 1975; IX. Libe-Med, 1975; X. Mee-Moti, 1978; XI. Moto-Orac, 1981; XII. Orad-Pere, 1984; XIII. Perf-Po, 1986; XIV. Pra-Py, 1988; XV. QRia, 1990; XVI. Rib-Roba, 1992; XVII. Robb-Schi, 1994; XVIII. Scho-Sik, 1996; XIX. Sil-Sque, 1998; XX. Squi-Tog, 2000; XXI. Toi-Z, 2002; *Supplemento* a cura di Edoardo Sanguineti, 2004; *Supplemento* a cura di Edoardo Sanguineti, 2009; *Indice degli autori citati* a cura di Giovanni Ronco, 2004.
- Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1950-1957. ¶ I. A-Ca, 1950, pp. xxxj + 1-820; II. Ca-Fa, 1951, pp. 821-1604; III. Fa-Me, 1952, pp. 1605-2404; IV. Me-Ra, 1954, pp. 2405-3188; V. Ra-Zu, 1957, pp. 3189-4132.
- Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Pietro Beltrami, Firenze, CNR - Centro di studi Opera del Vocabolario Italiano, 1998-...; disponibile su <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.
- A Magyar nyelv történeti-etimológiai szótára*, főszerkesztő Benkő Loránd. Szerkesztők: Kiss Lajos és Papp László (I-II. kötet), Kubinyi László és Papp László (III. kötet), S. Hámori Antónia és Zaicz Gábor (IV. kötet), Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976-1984. ¶ I. k. 1976, II. k. 1970, III. k. 1976, IV. k. 1984.
- COBUILD => Sinclair 1987.
- Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988. ¶ I. A-C, 1979, pp. xxvij + 1-307; II. D-H, 1980, pp. xix + 309-536; III. I-N, 1983, pp. xxj + 537-815; IV. O-R, 1985, pp. xxj + 817-1113; V. S-Z, 1988, pp. xx + 1115-1470.
- Mauro Costantino - Carla Marello - Cristina Onesti, *La cucina discussa in rete. Analisi di gruppi di discussione italiani relativi alla cucina*, in *Atti del convegno ASLI 2007 “Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana”*. Modena, 20-22 settembre 2007, a cura di Cecilia Robustelli e Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati, pp. 717-727.
- DEI = Battisti - Alessio 1950-57.
- DELI = Cortelazzo - Zolli 1979-88.
- Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, Torino, U.T.E.T., 1999, voll. 6. Con aggiornamenti: *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; *Nuove parole italiane dell'uso*. 2., 2007.

- [Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli], *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo 2019. Con App scaricabile su smartphone e tablet*, a cura di Luca Serianni, Firenze, Le Monnier, 2018.
- DISC = Sabatini - Coletti 2008.
- EKS = Aa.Vv. 1988-2007.
- GDLI = Battaglia *et alii* 1961-2009.
- GRADIT = De Mauro 1999.
- Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, adiuvantibus B[onifatio] Fischer, I[ohanne] Gribomont, H[aldley] F[rederick] D[avis] Sparks, W[alter] Thiele, recensuit et breve apparatu critico instruxit Robert Weber, editionem quintam emendatam retractatam preparavit Roger Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007 [1969].
- Riccardo Gualdo, *Un nuovo vocabolario dinamico dell'italiano: il lessico specialistico e settoriale*, in «Studi di lessicografia italiana» XXXV (2018) 193-216.
- Adam Kilgariff, *Googleology is Bad Science*, in «Computational Linguistics» XXXIII (2007)¹ 147-151.
- Kalevi Kull, *Jakob von Uexküll: an Introduction*, in «Semiotica» CXXXIV 134 (2001)^{1/4} 1-59.
- Patrizia Bertini Malgarini - Marco Biffi - Ugo Vignuzzi, *Dal corpus al dizionario: prime riflessioni lessicografiche sul Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria (VoSCIP)*, in *JADT '18, Proceedings 14th International Conference on the Statistical Analysis of Textual Data (Rome 12-15 June 2018)*, Vol I, Roma, Universitalia, 2018, pp. 90-98.
- Carla Marello, *Does Newsgroups "Quoting" Kill or Enhance Other Types of Anaphors?*, in *Comparing Anaphors between Sentences, Texts and Languages*, edited by Iørn Korzen and Lita Lundquist, København, Samfundslitteratur Press, 2007, pp. 145-157.
- Dario Martinelli, *A Critical Companion to Zoosemiotics: People, Paths, Ideas*, Dordrecht - Heidelberg - London - New York, Springer, 2010 "Biosemiotics" 5.
- W[ilhelm] Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1972⁵ [=1935], "Sammlung Romanischer Elementar- und Handbücher. Dritte Reihe: Wörterbücher".
- Inga Pollmann, *Invisible Worlds, Visible: Uexküll's Umwelt, Film, and Film Theory*, in «Critical Inquiry» XXXIX (2013)⁴ 777-816.
- REW = Meyer-Lübke 1935.
- Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2008, 1 vol. + 1 CD-ROM.
- Max Scheler, *Jakob Baron von Uexküll: Bausteine zu einer biologischen Weltaanschauung*, Besprechung, in «Beilage zu Die weißen Blätter» I (1914)⁶ 119-121.
- Thomas A. Sebeok, *Review of Communication among social bees by Martin Lindauer; Porpoises and Sonar by Winthrop N. Kellogg; Man and Dolphin by John C. Lilly*, in «Language» XXXIX (1963)³ 448-466.
- Salvatore Claudio Sgroi, *L'inglese e l'italiano: alternativa? No. Arricchimento: sì*, in *Lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 12 luglio 2018. Voce online: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Inglese.html.
- Collins COBUILD – English Language Dictionary*, editor in chief John [Mc Hardy] Sinclair, London, Harper Collins, 1987.
- TESz = Benkő *et alii* 1976-84.
- TLF = Aa.Vv. 1971-94.
- TLFi = Aa.Vv. 1971-94.
- TLIO = Beltrami 1998-...

- [N(icolò) Tommaseo], *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze, dalla Tipografia di Luigi Pezzati, 1830.
- Dizionario della lingua italiana*, nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini, con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionarii, Torino [ma II.1-IV.1, Torino - Napoli; e IV.2, Pisa - Livorno - Napoli], dalla Società L'Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879.
- ¶ Vol. I.1 A-AZZ, 1865; Vol. I.2 B-CZA, 1865; Vol. II.1 D-FUT, 1869; Vol. II.2 G-LUV, 1869; Vol. III. M-QUO, 1871; Vol. IV.1 R-SVO, 1872; Vol. IV.2 T-ZUZ, *Giunte e correzioni, Tavola delle abbreviazioni*, 1879.
- J[akob Johann baron] von Uexküll, *Umwelt und Innenwelt der Tiere*, zweite vermehrte und verbesserte Auflage, Berlin - Heidelberg, Springer Verlag, 1921.
- Luca Valle, *Varietà diafasiche e forestierismi nell'italiano nei gruppi di discussione in rete*, in *Perspectives fonctionnelles: emprunts, économie et variations dans les langues. S.I.L.F. 2004. XXVIII Colloque de la Société internationale de linguistique fonctionnelle, tenu à Saint-Jacque-de-Compostelle et à Lugo du 20 au 26 septembre 2004*, édité par Montserrat López Díaz et Maria Montes López, Lugo, Editorial Axac, 2006, pp. 371-374.
- Ugo Vignuzzi - Patrizia Bertini Malgarini, *Bagnomaria nel Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria (VoSCIP)*, in *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, a cura di Roberta D'Alessandro, Gabriele Iannàccaro, Diana Passino ed Anna M. Thornton, [Utrecht], Utrecht University, 2017, pp. 369-384.
- Lo Zingarelli 2017. *Vocabolario della lingua italiana*. A cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli. 2017.

Dietro le quinte di ArchiDATA, dal computer del programmatore

Michele Lavezzi

ArchiDATA, archivio elettronico di retrodatazioni lessicali, è stato ideato e disegnato nelle sue componenti da Ludovica Maconi, curato nella realizzazione informatica da Michele Lavezzi (cfr. www.archidata.info). In queste pagine si descrive la progettazione del sito, così come è stata eseguita dal programmatore, illustrando anche pagine non visibili all'utente, ma accessibili ai collaboratori per la pubblicazione di nuove voci.

ArchiDATA è un sito web scritto in linguaggio C# (C *sharp*) sfruttando le librerie del framework .Net. Questa scelta è stata fatta perché tale linguaggio della famiglia .Net è robusto, pur avendo una sintassi semplice e concisa. Il framework .Net contiene inoltre numerose librerie già pronte per essere utilizzate nello sviluppo di applicazioni web. Da rilevare è inoltre la pressoché totale compatibilità con ogni servizio di *hosting* (non sempre garantito se si scelgono soluzioni più di nicchia).

Panoramica del sito.

Quattro sono le macro-componenti del sito:

1. interfaccia utente (o pagina di consultazione);
2. interfaccia di *backend* (o pannello di amministrazione);
3. motore di ricerca;
4. pagine di contenuti.

Interfaccia utente

L'interfaccia utente permette ai visitatori di cercare le parole retrodate e archiviate e di visualizzarne la voce completa, con fonti e commenti.

Dal punto di vista funzionale, la pagina di consultazione è suddivisa in tre zone: una maschera di ricerca dalla quale l'utente può impostare i criteri con cui accedere alle informazioni in archivio (fig. 1, sezione 1), una colonna laterale (*sidebar*) dove vengono raccolti in elenco i risultati della ricerca (fig. 1, sezione 2), un corpo centrale dove viene visualizzata la voce del lemma selezionato (fig. 1, sezione 3).

Cita come:

Michele Lavezzi, *Dietro le quinte di ArchiDATA, dal computer del programmatore*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 159-164.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

ArchiDATA - Progetto Autori Bibliografia Contatti

ISSN 2532-7428
Firenze, Accademia della Crusca
via di Castello, 46 - CAP 50141

ArchiDATA - Archivio datazioni lessicali

Questo sito, in costante ampliamento, è un archivio di retrodatazioni lessicali, ricavate soprattutto mediante ricerca in Google Libri. Le nuove datazioni sono accompagnate dalla riproduzione fotografica della fonte, o dal rinvio alla bibliografia specifica.

ZANICHELLI

DOI: 10.23833/bdi/archidata

A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | Lemmario generale

Ricerca:

da: a: autore: ambito d'uso: foresterismi: Cerca

Lemmi 1031

- abbacchiaro (1838)
- abbassalingua (1834)
- abbeveraggio (1775)
- abbonamento (1798)
- abilitarsi (1798)
- accendisigaro (1844)
- acchiappamosche (1794)
- accugiata (1835)
- acescente (1753)
- adamitico (1758)

ABBACCHIARO

s. m. venditore di abbacchio.

1838 [GRADIT 1923]

- *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio emanate nell'anno 1837*, volume unico, Roma, nella Stamperia della R.C.A., 1838, p. 238.

- "La frusta. Giornale politico morale", anno I, num. 7, Roma, 4 dicembre 1870, p. 28: "Ieri mattina verso le ore quattro due annessionisti sono penetrati in una bottega di abbacchiaro in via del Pescicino".

Cfr. L. Maconi, *Retrodatazioni lessicali con Google Libri: opportunità e inganni della Rete, in L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Atti della Piazza delle Lingue 2014, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 73-93 (p. 75 n. 7).

Ludovica Maconi - 09/05/2018

Fig. 1. Maschera di consultazione di ArchiDATA.

Per quanto riguarda la maschera di ricerca, si rimanda al paragrafo *Motore di ricerca*, che fornisce informazioni dettagliate.

La colonna laterale contiene i lemmi elencati in ordine alfabetico, subito affiancati dalla data di prima attestazione (indicata e inserita dagli autori dei contenuti del sito, linguisti e lessicografi). In caso di parole con più significati, comparirà in questa sezione solo la datazione più antica; aprendo la voce, si avranno invece le datazioni delle singole accezioni e si scoprirà a quale significato si riferisce la più antica datazione. Talvolta, se non è stato possibile risalire a una datazione precisa, la parola nel lemmario è affiancata dall'indicazione generica del secolo di prima attestazione, oppure dall'indicazione 'avanti *anno*' (questi casi si presentano in particolare per il lessico antico). Il campo datazione è marcato, ed è dunque possibile interrogare l'archivio tramite ricerca cronologica, da anno X ad anno Y.

Selezionando uno dei lemmi dalla colonna laterale, si apre il corpo centrale contenente la voce lessicografica: definizione, elenco dei significati, da quello attestato in epoca più antica al più recente, fonti della datazione, citazione o riproduzione fotografica del passo di riferimento (in questo caso, una differente grafica del titolo, in blu e in carattere sottolineato, sul quale è possibile cliccare, indica la presenza di immagini allegate), eventuale *link* esterno verso altri siti.

Interfaccia di backend

L'interfaccia di *backend* (in italiano "pannello di amministrazione") è una sezione visibile solo ai collaboratori autorizzati e registrati. Permette di inserire i lemmi e di compilare la voce lessicografica. Si tratta di un'interfaccia creata quasi esclusivamente via *javascript*. Le informazioni inserite sono salvate tramite POST Ajax, in modo che l'interfaccia si aggiorni senza dover ricaricare ogni volta l'intero contenuto della pagina. In questo modo si velocizza notevolmente il lavoro di inserimento dati.

L'interfaccia permette di inserire per ogni lemma uno o più significati; per ogni significato una o più fonti; per ogni fonte una o più immagini. Le informazioni salvate formano così una sorta di struttura ad albero, che parte dalla radice (il lemma) e si ramifica via via fino ad arrivare alle immagini.

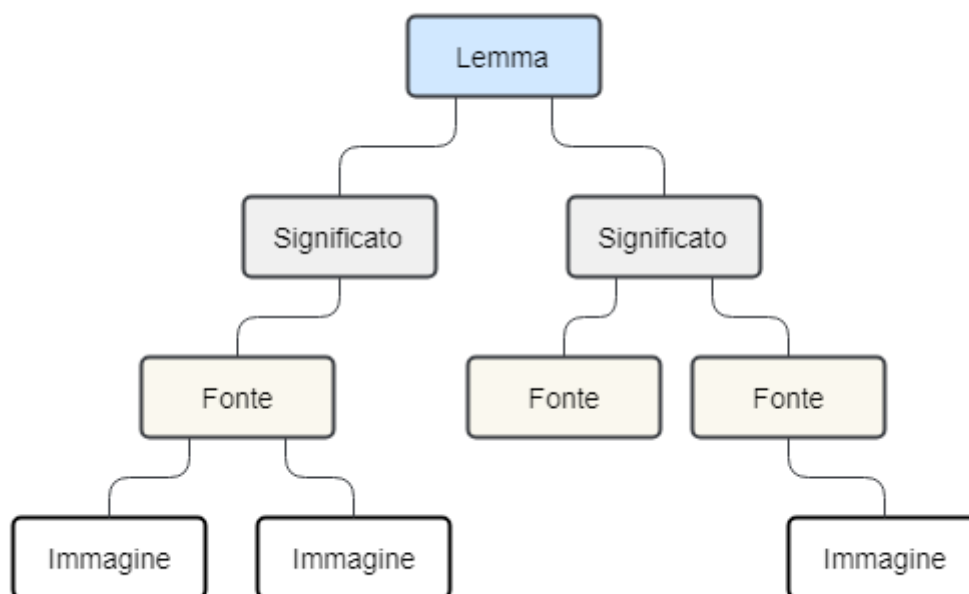


Fig. 2. Schema ad albero dell'interfaccia *backend*.

Il collaboratore, autore di voci da inserire nel sito, ha accesso a questa interfaccia di immissione dei dati. Questa sezione del sito è stata suddivisa in colonne, una per ogni livello dell'albero di fig. 2. Da sinistra verso destra, i campi da completare sono: lemma, significati, fonti e immagini (fig. 3). I dati sono modificabili solamente dal collaboratore che ha inserito e firmato la voce (e dall'amministratore), non sono accessibili agli altri collaboratori. La firma dell'autore della voce compare in automatico in calce ad ogni scheda, perché è associata all'*account* del collaboratore che immette i dati. L'amministratore del sito controlla e approva i dati inseriti dal collaboratore, marcando il lemma come "verificato" (icona a forma di triangolo sotto la colonna del lemma, cfr. fig. 3: giallo = da verificare; verde = controllato e approvato). Le voci che nella pagina di *backend* (non visibile agli utenti che siano comuni utilizzatori) sono marcate con icona di triangolo verde (= voce rivista e approvata) sono considerate definitive, e come tali non più modificabili nemmeno dall'autore che ha firmato la voce. L'amministratore, su richiesta dell'autore, potrà però sempre sbloccare la voce, riportando l'icona gialla, per permettere le modifiche o gli aggiornamenti richiesti dal collaboratore.

The screenshot displays a web-based administrative interface for managing a lexical database, organized into four main panels:

- Lemmi:** Contains a text input field with the word "acchiappamosche", a status indicator (yellow triangle with exclamation mark) and the text "Marca come: 'verificato'", and a list of saved significati (s.m.inv. (zool.) piccolo u..., s.m.inv. (bot.) nome co..., s.m.inv. paletta per ucci...). Below the list are icons for editing and deleting.
- Significati:** Includes a "Descrizione" field with the text "s.m.inv. paletta per uccidere mosche e insetti.", "Data precedente" (DELIN e GRADIT) and "Data attuale" (1874) fields, a "Data (lessico antico)" field, an "Ambito d'uso" dropdown menu (set to "nessuno"), "Forestierismo" and "Regionalismo" checkboxes (both unchecked), and a "Note" field containing a citation: "Cfr. G. Biasci, <N>Nuove retrodatazioni da festi letterari otto-novecenteschi</N>, Roma, Aracne, 2012, s.v."
- Fonti:** Features an "Autore/i" field (Vittorio _Imbriani_), a "Titolo" field (Mastr'Impicca), a "Dati di stampa" field with a quote: "1874: 'per ogni stanza si tenevan tre o quattro piattelli con carta moschicida, cinque o sei acchiappamosche prussiani'.", and "SourceTypeID" (Libro) and "Position" (1) fields.
- Immagini:** Contains a "Carica frontespizio" section with a "Scegli file" button and the text "Nessun fil... lezioneato".

At the bottom of the Fonti panel, there is a link "Immagini salvate" with a green plus icon.

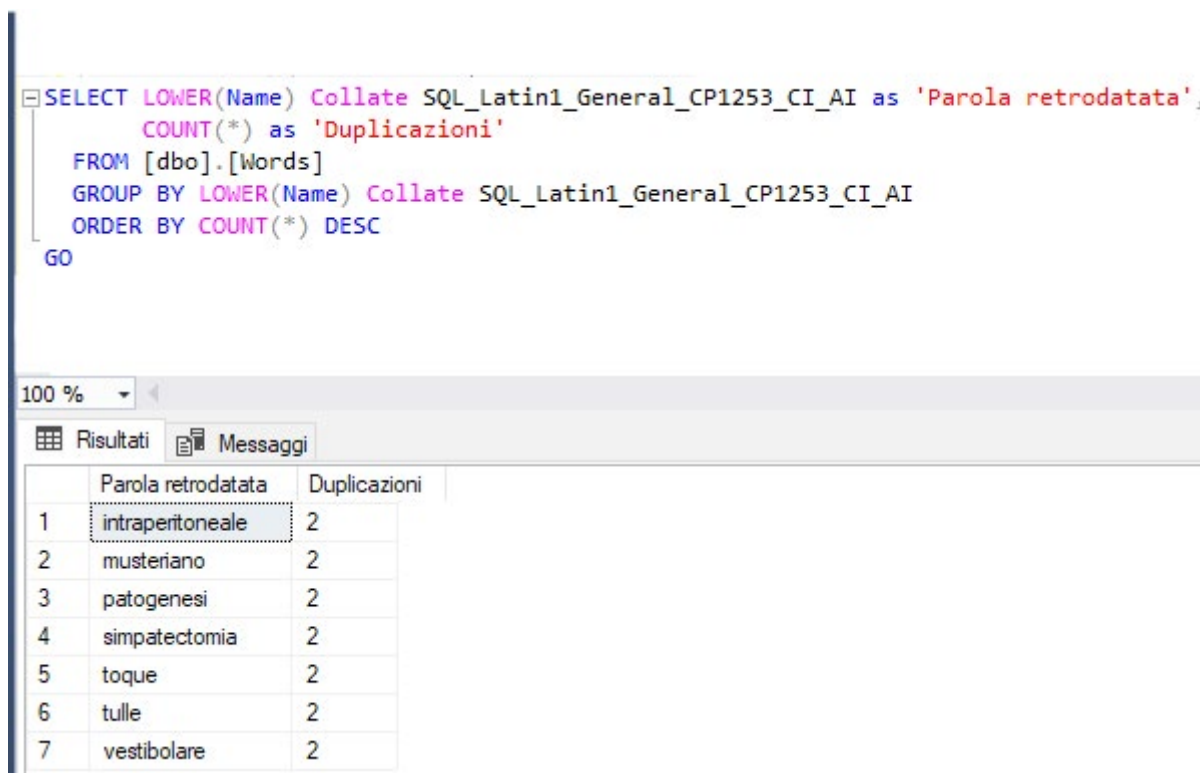
Fig. 3. Interfaccia *backend*, pannello di amministrazione, ovvero maschera di caricamento voci.

Rimozione dei doppioni

Per mantenere la struttura ad albero, se un lemma ha più significati, questi sono ramificazioni della stessa scheda madre (cfr. fig. 3, sotto colonna "Lemma", il pulsante verde + per aggiungere schede con altri significati di quella stessa parola a lemma). Per evitare l'inserimento di voci doppie, è stato introdotto un blocco di sistema che impedisce al collaboratore, autore di voci, di inserire una nuova scheda per parole già presenti in archivio. Il blocco automatico dei doppioni è affiancato e preceduto da un suggerimento a video, attivo nel momento della digitazione del lemma, all'apertura della nuova scheda: una colonna laterale mostra infatti i lemmi già inseriti che iniziano con quelle stesse lettere, nella sequenza digitata. Se tale avviso non dovesse essere sufficiente per accorgersi della presenza in archivio della scheda che si sta per inserire, il sistema invierà un messaggio di errore e impedirà l'apertura della voce-doppione.

Poiché questo sistema è stato introdotto in un secondo momento, quando ormai i lemmi inseriti erano già qualche migliaio, è stato necessario un controllo su *database* dei lemmi pubblicati. Con una semplice *query* (o interrogazione) sono state trovate ed eliminate una ventina di voci erroneamente duplicate (cfr. fig. 4). Le fonti e le informazioni recuperate, se utili, sono ovviamente state accorpate sotto un unico lemma prima della cancellazione.

Per controllare le duplicazioni sono state utilizzate regole di confronto che non tenessero conto delle maiuscole, minuscole e degli accenti.



```

SELECT LOWER(Name) Collate SQL_Latin1_General_CP1253_CI_AI as 'Parola retrodatata',
       COUNT(*) as 'Duplicazioni'
FROM [dbo].[Words]
GROUP BY LOWER(Name) Collate SQL_Latin1_General_CP1253_CI_AI
ORDER BY COUNT(*) DESC
GO

```

	Parola retrodatata	Duplicazioni
1	intrapertoneale	2
2	musteriano	2
3	patogenesi	2
4	simpatectomia	2
5	toque	2
6	tulle	2
7	vestibolare	2

Fig. 4. Eliminazione dei doppianti tramite ricerca da database.

Motore di ricerca

La ricerca di base si effettua dal campo di *input* contrassegnato dalla *label* “Ricerca”. Tale campo è dotato della funzionalità di autocompletamento. Basta quindi digitare un minimo di 3 lettere per innestare una ricerca con *wildcard* che restituirà tutti i lemmi che iniziano con la sequenza di lettere inserita. L'autocompletamento sfrutta gli indici *full-text search*. In questo modo la restituzione dei dati cercati è molto veloce.

È stata disabilitata la distinzione dei segni diacritici: lettere accentate, caratteri speciali e dieresi non influiscono sui risultati della ricerca. Per esempio, cercando la parola *wurstel* scritta senza dieresi, il motore di ricerca restituisce la voce *würstel*, così come inserita dal lessicografo nel lemmario di ArchiDATA. Lo stesso vale per parole francesi, che vengono estratte anche se cercate senza gli accenti canonici.

Gli indici *full-text* permettono di avere anche il suggerimento delle polirematiche presenti in archivio. Cercando la parola *candela*, il programma segnala la presenza in archivio della locuzione *il gioco non vale la candela*. La funzionalità delle *wildcard* (simbolo ***) può essere sfruttata utilizzando il simbolo all'inizio (**ato* restituirà *altolocato*, *blefarostrato*, ecc.) o alla fine del lemma desiderato (*abb** restituirà *abbacchiato*, *abbassalingua*, ecc.).

Ricerca avanzata

Per raffinare la ricerca sono stati introdotti campi di *input* che permettono di filtrare i risultati per data, autore, ambito d'uso, tipo di forestierismo, regionalismo, ovviamente con possibilità di cumulo dei vari criteri di ricerca.

Il campo autore funziona in modo simile al campo di ricerca base, consentendo anche l'uso di caratteri jolly (***). Le lettere inserite verranno ricercate all'interno dei cognomi degli autori opportuna-

mente marcati in fase di inserimento utilizzando i simboli *underscore* (sono marcati e quindi estraibili solo i cognomi, non i nomi di battesimo).

Il motore di ricerca sfrutta le potenzialità di Linq con Entity framework per comporre dinamicamente delle *query* a db utilizzando un linguaggio di alto livello quale C#. In questo modo le *query* si possono comporre a *runtime*, a seconda dei campi di *input* compilati dall'utente. Alla *query* così composta saranno inoltre aggiunti i parametri di paginazione, in modo da ridurre la quantità di dati scambiati fra *server* e *client*. Un utente visualizzerà così solo 10 risultati per volta.

Pagine di contenuti

Sotto questa dicitura sono raggruppate tutte le pagine del sito che racchiudono informazioni sul progetto ArchiDATA: storia, descrizione dei metodi di raccolta del materiale, monitoraggio dell'avanzamento del lavoro, bibliografia di riferimento, alla quale si rimanda in chiave all'interno delle voci lessicografiche, elenco di autori e collaboratori, contatti. Tutte queste pagine sono state curate da Ludovica Maconi. Sono raggiungibili utilizzando il menù presente nell'intestazione del sito.

In un'altra area del sito, visibile solamente agli amministratori, è possibile ampliare e aggiornare la Bibliografia. La maschera di inserimento permette di scegliere la sezione da aggiornare (bibliografia, studi, fonti) e di inserire i nuovi dati, cliccando sull'icona verde + e usando le codifiche html per la formattazione. Il riordinamento alfabetico delle aggiunte è poi realizzato in modo automatico dal sistema, dopo il salvataggio dei dati. Modifiche al testo precedentemente inserito possono essere introdotte usando l'icona della matita che affianca ogni riferimento bibliografico, come in fig. 5 (mentre l'icona del cestino serve, come ovvio, per cancellare il riferimento).



Fig. 5 Ritagli dalla maschera di aggiornamento della Bibliografia.

Segnali di ottimismo linguistico

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: OTTOBRE 2018



Nel mio libro *L'italiano è meraviglioso* (Rizzoli, 2018, pp. 227-29) ho avuto occasione di lamentare lo scarso uso della lingua italiana da parte di esponenti politici del nostro paese, ricordando quanto è accaduto a Davos, in Svizzera, nel gennaio 2018, al “World Economic Forum” in cui si radunano i potenti della Terra per discutere del futuro del Pianeta. Nel libro ho raccontato quello che tutti possono verificare da sé mediante i filmati che si reperiscono facilmente in YouTube. Il Presidente del Consiglio italiano, in quel momento Paolo Gentiloni, è stato introdotto da un presentatore che parlava in inglese; egli stesso ha parlato in inglese, sia nel discorso dal palco, sia nell'intervista successiva. L'inglese di Gentiloni è risultato più che dignitoso, appropriato a uno spazio internazionale. Tuttavia la lingua italiana non si è mai sentita, anche se parlava il Presidente del Consiglio della Repubblica italiana. Gentiloni ha adottato l'unico comportamento possibile? Credo di no. Infatti la rappresentante della Germania, Angela Merkel, è stata presentata in tedesco, ha parlato in tedesco nel discorso ufficiale, ed è stata intervistata in tedesco. Ha sempre usato la lingua della nazione che rappresentava. Il Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, è intervenuto parlando in inglese, ma a metà è passato al francese, per poi chiudere in inglese. Il suo discorso, di circa un'ora, è stato equamente diviso tra la lingua internazionale e la lingua nazionale. L'inglese

Cita come:

Claudio Marazzini, *Segnali di ottimismo linguistico*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 165-169.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

di Macron era di qualità altissima. Il francese è anche una delle lingue nazionali e ufficiali nella Repubblica elvetica, dove si svolgeva l'evento, come del resto lo sono il tedesco e l'italiano. L'episodio su cui mi sono soffermato spiega che cosa io intenda per "politica linguistica implicita", diversa dalla politica linguistica "esplicita", la quale si attua invece attraverso annunci e dichiarazioni. La politica linguistica implicita è persino più efficace di quella esplicita, e si realizza attraverso fatti, come quelli che ho descritto.



[WEF 2018, L'intervento di Emmanuel Macron]



[WEF 2018, L'intervento di Angela Merkel]



[WEF 2018, L'intervento di Paolo Gentiloni]

Il 30 luglio 2018 il Presidente del Consiglio italiana Giuseppe Conte ha incontrato il Presidente Trump a Washington. Tutti possono vedere come si è svolta la conferenza stampa alla fine dell'incontro. Il filmato è disponibile in molte versioni in YouTube, ad esempio questa che indico:



[Giuseppe Conte a Washington]

Il Presidente Conte ha esordito in inglese, ringraziando Trump dell'invito e dell'attenzione per l'Italia, e poi ha detto: "... I don't want to renounce to privilege for speaking in my beautiful language", ed è passato all'italiano. Finalmente l'italiano è risuonato in una sede internazionale di prestigio, di

fronte a tutti i giornalisti e osservatori presenti all'evento. Non posso non interpretare questa scelta se non come un atto di politica linguistica implicita che ha restituito all'italiano la dignità di una lingua legittima, cioè di una lingua alla quale non è obbligatorio rinunciare in sedi internazionali. A Davos i rappresentanti dei rispettivi Paesi non hanno rinunciato al tedesco e al francese, ma l'italiano è risultato assente. A Washington l'italiano è risultato presente, accanto all'inglese-americano. Speriamo che questa rinascita continui.

Un altro bellissimo segnale. Nell'ottobre 2017 si è diffusa la notizia di un'importante osservazione compiuta dagli interferometri LIGO (Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory, progetto i cui responsabili scientifici hanno avuto il Nobel nel 2017), l'osservatorio statunitense ideato per il rilevamento delle onde gravitazionali. All'osservazione ha partecipato il partner italiano di LIGO, che si chiama Virgo. Virgo è un grande interferometro costruito da una collaborazione internazionale per rilevare onde gravitazionali provenienti dall'universo. È situato nel comune di Cascina (PI), in località Santo Stefano a Macerata. Ligo e Virgo hanno osservato la fusione di due stelle di neutroni con la produzione di raggi gamma e onde gravitazionali. Il telescopio spaziale della NASA, che si chiama Fermi, ha rilevato i raggi gamma, e il sistema LIGO-Virgo ha trovato il segnale dell'onda gravitazionale nei propri dati, arrivato circa 2 secondi prima (cfr. https://www.agi.it/blog-italia/scienza/onde_gravitazionali_astronomia_multimessenger-2258903/post/2017-10-16, oppure <https://www.orgoglionerd.it/blogs/rasoio-di-occam/2017/11/multimessenger-astronomy-cosa-significa-perch-cambier-la-scienza>). Di fronte a queste tecniche esplorative, si parla ormai comunemente di Multimessenger Astronomy, una nuova via di esplorazione dell'universo che si avvale in combinazione delle onde elettromagnetiche e di quelle gravitazionali, previste nella teoria di Einstein. E dove sta la parte linguistica? Eccola. Alla fine del luglio 2018, la redazione e il comitato scientifico della rivista "Asimmetrie" dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, per l'uscita del loro numero di ottobre che avrà come tema i "messaggeri", si sono rivolti alla Crusca, attraverso il canale di Facebook, per la scelta dell'equivalente italiano di Multimessenger Astronomy, ponendo l'alternativa fra "astronomia-multimessenger" o "astronomia-multimessenger". Dunque alcuni scienziati si sono posti il problema di dire in italiano, anziché di ripetere in inglese, e si sono chiesti quale fosse la forma migliore di calco. La Crusca ha dato una prima risposta rapida, preferendo l'accordo al femminile, riservandosi semmai di riflettere se sia possibile accettare qualche cosa di più ambizioso di un calco, cioè "astronomia delle onde" o "astronomia multionda" (in Rete circola anche astronomia-multimessenger). Gli scienziati, discutendo con il Presidente, hanno obiettato che non solo di "onde" si tratta, ma che i "messaggeri" sono anche particelle come i neutrini (i famosi "neutrini" di Fermi, che coniò il neologismo italiano: a quell'epoca era ancora possibile). Ecco la prima prova dell'utilità della traduzione, la quale significa sempre interpretazione e approfondimento intellettuale: la divulgazione grossolana, oggi prevalente, la quale adotta disinvoltamente i forestierismi senza porsi problemi di sorta, non avrebbe permesso di cogliere la varietà dei "multimessenger", nella loro pluralità (i "multimessenger", preferibili al semplice e riduttivo "multimessenger" che, come abbiamo detto, circola in Rete). Lo sforzo di tradurre, come si vede in quest'occasione, permette ai non addetti ai lavori di avvicinarsi al problema e di ragionarci sopra. Dalle discussioni tra gli scienziati e la Crusca è emerso anche "astronomia a multimessenger/-i", che (una volta sciolta l'incertezza tra singolare e plurale) potrebbe accontentare sia gli scienziati sia i linguisti. Si vedrà. Ma fin d'ora è importante sottolineare che gli scienziati si sono posti un problema relativo alla trasposizione in italiano di una loro novità, e con questo hanno dimostrato una sensibilità che temevamo si fosse persa, e che siamo felici di ritrovare intatta. Siamo dunque grati del quesito, e cercheremo di essere all'altezza, per questa e per altre collaborazioni. Intanto, registriamo questi due segnali di ottimismo linguistico che ci fanno

bene sperare per le sorti dell'italiano, uno proveniente dal mondo della politica, l'altro dal mondo della scienza.

<https://www.theguardian.com/world/video/2018/may/02/emmanuel-macron-thanks-australian-pms-delicious-wife-video>

<https://mashable.com/2018/05/02/macron-delicious-wife-comment/?europe=true#irriqss.Tsq4>

Il Presidente del Consiglio dei Ministri visita l'Accademia della Crusca

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: OTTOBRE 2018



Presidente del Consiglio dei Ministri,
Autorità,
Signori Accademici,
Ospiti tutti di questa importante giornata,

è per noi un grande onore ricevere oggi il professor Giuseppe Conte, il primo Presidente del Consiglio in visita ufficiale nell'Accademia della Crusca. Abbiamo avuto qui Presidenti della Repubblica e autorità italiane e straniere, anche famiglie regnanti, ma la visita di chi guida l'esecutivo in carica nel nostro Paese è cosa nuova, ed è cosa nuova che non ci abbia promesso un discorso di saluto, un intervento di circostanza, ma una vera lezione accademica, come chi fino a poco tempo fa era nostro collega, in quanto professore universitario in questa stessa città in cui l'Accademia ha sede dalla sua nascita, nel 1583. Quando incontrai per la prima volta il prof. Conte, a Roma, nei giardini del Quirinale, a poche ore dal suo giuramento, il 1° di giugno, la nostra conversazione cadde subito sulla

Cita come:

Claudio Marazzini, *Il Presidente del Consiglio dei Ministri visita l'Accademia della Crusca*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 170-175.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

sua collaborazione al corso “Professioni legali e scrittura del diritto”, giunto ora alla sesta edizione, organizzato dall’Università di Firenze, dall’ITTIG e, appunto, dall’Accademia della Crusca. Il prof. Conte è stato nostro docente in quattro di questi corsi, e ha svolto lezioni sulla stesura e scrittura di un contratto. Dunque ha collaborato con l’Accademia della Crusca anche prima che io ne diventassi Presidente. Il suo rapporto con la nostra istituzione si è inserito nell’attività di quella che potrei definire l’anima giuridica della Crusca, che vediamo rappresentata da Piero Fiorelli, dal Presidente Paolo Grossi, da Federigo Bambi, tutti nostri accademici, e dal prof. Caretti, che non è accademico, ma che qui è di casa: tra queste nostre mura si incontrano non solo linguisti e filologi, come mostrano i nomi che ho citato. Anche oggi il Presidente Conte parlerà di “lingua del diritto”, un binomio che in più occasioni è stato al centro dei nostri convegni e delle nostre pubblicazioni.



[Claudio Marazzini tra Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio, presidenti onorari dell’Accademia della Crusca]

Mi sia permesso tuttavia richiamare qui, accanto ai temi della lingua del diritto, alcune delle attività che ci caratterizzano, a cui accennerò come a una breve presentazione, soprattutto per chi ci conosce di meno, e ci visita per la prima volta. Non mi riferisco in questo caso alle attività istituzionali previste dallo statuto, quelle rivolte agli accademici, come le quattro riunioni annuali che secondo un uso antico chiamiamo “tornate accademiche” (quest’anno le “tornate” saranno addirittura cinque); tralascerò anche i nostri progetti strategici, tra i quali il vocabolario dantesco in vista delle celebrazioni del 2021, anche se mi permetterò di lamentare l’esclusione della Crusca dal Comitato istituito per tali celebrazioni. Non parlerò dell’attività che potremmo definire ordinaria, ovviamente fondamentale, che consiste nelle nostre pubblicazioni, sia libri sia riviste, tra cui tre testate classificate nella categoria A dall’Anvur, oltre a una rivista elettronica di recente fondazione; non mi riferirò all’Archivio e alla Biblioteca, aperta a tutti gli studiosi, non solo agli Accademici, e frequentata dai redattori del Tesoro della lingua italiana delle Origini, che dipendono dal CNR, e che lavorano in questo stesso grande palazzo; non mi riferirò alle collaborazioni con tante università toscane ed extratoscane, né

ad attività paragonabili a festival della cultura, come la Piazza delle lingue che organizziamo ogni anno.

Vorrei invece soffermarmi, nel presentare oggi la nostra istituzione, sui servizi che mettiamo a disposizione dei cittadini italiani, delle istituzioni italiane, degli ordini professionali. Per questi ultimi, ci siamo dati da fare organizzando vari corsi, riconosciuti ai fini dell'aggiornamento obbligatorio, in particolare per i giornalisti, ma anche per i commercialisti. Per molti appartenenti a questi ordini professionali la Crusca è diventata un luogo di non rara frequentazione, e i temi della lingua giuridica liberata dall'eccesso di burocratismi sono diventati familiari. I giornalisti hanno discusso di comunicazione condotta con chiarezza e correttezza, ma soprattutto ci siamo posti al servizio della gente comune, attraverso la nostra Consulenza linguistica, completamente gratuita, fornita da un apposito centro ora diretto dall'Accademico Paolo D'Achille. Molte risposte sono state fornite attraverso la carta stampata, nella rivista "La Crusca per voi", fondata da Giovanni Nencioni nel 1990. La maggior parte del dialogo con i lettori, però, oggi si svolge attraverso la Rete e anche attraverso i Social, cioè attraverso i canali informatici diretti dal prof. Marco Biffi. Nel 2017 sono giunti 6.954 quesiti all'Accademia, nel 2018 4.500, mentre le pagine Web del nostro sito sono state visitate da 5 milioni di utenti con 12 milioni e mezzo di visualizzazioni di pagine, quasi altrettante sono state nel 2018, le nostre pagine Facebook raccolgono 350.000 sostenitori, il nostro Twitter ha collezionato ad oggi 76.000 iscritti, il nostro canale YouTube ha avuto nel 2017 ben 200.000 visualizzazioni. Sono risultati di tutto rispetto per un'accademia nata nel XVI secolo e tutt'ora vivacissima, impegnata nella divulgazione culturale a tutti i livelli, oltre che nella ricerca specialistica di tipo filologico e lessicografico. Ma qui, alla presenza di un rappresentante altissimo dello Stato, di fronte a tanti uomini e donne che operano nello Stato, vorrei soprattutto ricordare il nostro impegno a fianco delle istituzioni della Repubblica, anche perché in questo modo abbiamo agio di avvicinarci al discorso sul linguaggio giuridico, cioè ai temi che sono più vicini alla professionalità del prof. Conte.



[Giuseppe Conte con il sindaco di Firenze Dario Nardella]

Da anni intratteniamo un rapporto privilegiato con la Scuola Superiore della Magistratura, che ha sede a Scandicci, non lontano da qui. Da tempo i giovani MOT, Magistrati ordinari in Tirocinio, in questa stessa sala, completano la loro formazione incontrando linguisti dell'Accademia che, insieme a giuristi illustri, discutono con loro della chiarezza delle sentenze, della lingua del processo telematico, della necessità di sintesi e brevità. I temi della chiarezza nella comunicazione istituzionale e del linguaggio di genere sono stati spesso affrontati in appositi seminari organizzati con la Regione Toscana, con i comuni, non solo a Firenze. Non ci siamo limitati ad operare in un orizzonte regionale. Voglio citare ad esempio l'accordo che ho firmato io stesso il 2 di agosto con il ministro dei trasporti Toninelli, dopo il primo contatto con il capogabinetto prof. Scaccia, per una revisione della comunicazione del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, a cominciare dal Sito. Il tema dei trasporti mi fa tornare in mente un lavoro analogo portato a termine nell'estate del 2017, cioè la revisione generale di tutti i comunicati delle Ferrovie rivolti al pubblico dei viaggiatori: questa revisione non è stata ancora sufficientemente pubblicizzata, e non tutti i nostri suggerimenti sono stati accolti, perché, come giusto, si è trattato, in questo come in altri casi, di uno scambio dialettico tra i custodi della lingua e gli operatori del settore. Tuttavia permettete che io vanti almeno l'eliminazione, che si deve a noi, del termine "controlleria" dagli annunci che si ascoltano in treno. La "controlleria" è un termine tecnico che ha una sua legittima tradizione nell'ambiente dei ferrovieri, e tuttavia, senza demonizzare questo tecnicismo di uso ristretto, si vede bene quanto sia più semplice e usuale il nuovo comunicato diffuso dagli altoparlanti dei treni, che annuncia l'avvio del "controllo dei biglietti". Così come le ferrovie hanno rinunciato alla *controlleria*, ci farà piacere proporre la sostituzione dei "gate" delle grandi stazioni, Milano, Roma, con un termine italiano quale è "varchi". I "varchi" al posto dei "gate" richiamano l'attività del gruppo Incipit, che fa capo alla Crusca, pur se non è composto solo da Cruscantì, visto che comprende anche cittadini svizzeri, tra cui uno dei responsabili dell'Ufficio federale della traduzione di Berna, e la nota pubblicitaria Annamaria Testa. Incipit, nei suoi non numerosi ma sempre pertinenti interventi, ha suggerito alternative a termini forestieri non chiari, anzi spesso oscuri, nel momento in cui venivano introdotti nelle leggi e normative italiane: citerò parole come *hot spot* per i centri di identificazione, la *voluntary disclosure* per la "collaborazione volontaria" nel rientro dei capitali dall'estero, lo *smart work* per il "lavoro agile", il *bail in* per il "salvataggio interno" delle banche, la *stepchild adoption* per "l'adozione del figlio del partner" (che evita di usare *stepchild*, cioè l'esatto equivalente inglese di "figliastro", parola abolita dalla legislazione italiana), il *whistleblower* o "allertatore civico", l'*home restaurant* che corrisponde perfettamente al "ristorante domestico", il *caregiver* o "familiare assistente". Non tutte le proposte da noi avanzate hanno avuto successo. Alcune sono state accolte con più fortuna, come "collaborazione volontaria" dall'Agenzia delle entrate. In altri casi sono nate vere e proprie polemiche sull'eccesso di anglicismi, che hanno coinvolto anche il Miur, per esempio sull'abbondanza di termini aziendali nell'università, o sulla incredibile grandinata di forestierismi oscuri presenti nel *Sillabo per l'imprenditorialità* diretto alla scuola di secondo grado, diffuso nell'ultimo periodo del ministero retto da Valeria Fedeli, proprio dopo che la Crusca aveva suscitato un'altra polemica contestando l'obbligo del solo inglese nelle domande PRIN del 2017, cioè nelle domande relative ai progetti di interesse nazionale, un'innovazione che rovesciava la scelta degli anni precedenti, poiché nel PRIN 2015 la scelta della lingua, italiano o inglese, era stata libera, e nel PRIN 2012 le due lingue erano state affiancate in maniera paritaria. Del resto al tema dell'inglese nell'università eravamo particolarmente sensibili, forse anche troppo, era per noi quasi un nervo scoperto, dopo la lunga battaglia giudiziaria che dal 2012 è stata intentata dai professori del Politecnico di Milano e dal loro avvocato Agostina Cabiddu, perché non volevano accettare l'imposizione di una scelta linguistica che escludeva totalmente l'italiano dai corsi magistrali e dai dottorati.

La Crusca ha seguito via via questa vicenda, che si è conclusa nel gennaio del 2018 con la sentenza definitiva del Consiglio di Stato, dopo un illuminante passaggio attraverso la Corte Costituzionale. Eppure un percorso giudiziario che ha visto perdenti in tutte le sedi e a tutti i livelli i fautori dell'eliminazione dell'italiano ha lasciato ancora dietro di sé una scia di polemiche e di comportamenti impropri di molti Atenei, tanto che sarebbe auspicabile, e noi ribadiamo questa necessità di fronte al Presidente del Consiglio della Repubblica, sarebbe auspicabile che il Ministero competente indicasse ora con chiarezza i limiti che non si possono superare, quei limiti che è facile ricavare dalla limpida sentenza della Suprema Corte.



[Il pubblico in sala in occasione della visita]

È vero: in diverse occasioni abbiamo avuto modo nostro malgrado di avviare polemiche con il ministero della Pubblica Istruzione. Ciò non toglie che in altre occasioni ci siamo trovati a collaborare strettamente con il medesimo ministero, ad esempio per l'organizzazione delle Olimpiadi di italiano; le ultime Olimpiadi si sono svolte a Firenze e nella prima giornata sono state ospitate appunto dall'Accademia della Crusca, in questa stessa sala; e siamo stati presenti alle Olimpiadi precedenti anche quando non erano a Firenze, ma si svolgevano a Roma o a Torino. Le Olimpiadi di italiano sono state, sono e (credo) saranno una bellissima occasione per rendere più attivo e vivace il rapporto tra i giovani italiani e la loro lingua, purché questa linea di intervento, che insiste sulla centralità dell'educazione linguistica non venga contraddetta da una politica ondulatoria dello stesso ministero, sottraendo spazio e funzioni all'italiano, affidando all'inglese spazi via via crescenti, e spesso poco produttivi, come nelle forme che ha assunto in molti casi il CLIL, fino alle incredibili colonizzazioni della scuola italiana da parte dell'operazione di marketing dei Licei Cambridge, che non posso descrivere nei particolari, ma per la quale rinvio alle pagine di un mio recente libro dedicato alla lingua italiana.

Devo dire che in questi anni un forte interesse per la lingua italiana e per le sue potenzialità è stato evidente da parte del Ministero degli esteri, che con tenacia ha riproposto gli Stati generali della lingua italiana e la Settimana della lingua italiana, ideata nel 2001 da Francesco Sabatini, ora Presidente onorario della nostra Accademia. La Settimana ci vede non solo partecipare alla progettazione, ma sempre si traduce in un libro dedicato al tema dell'anno, e dal 2014 si tratta di un libro elettronico, di

un *e-book*, distribuito attraverso le grandi piattaforme internazionali come Amazon, anche in formato Kindle e Kobo, ma scaricabile gratis durante la Settimana. Quest'anno il tema della settimana, e quindi del nuovo libro ormai pronto per l'uscita, è l'italiano del Web, e la Crusca sarà presente a Villa Madama nella giornata inaugurale, il 22 ottobre a Roma, che si annuncia di particolare impegno e solennità, e sarà seguita da un incontro con il Capo dello Stato, con il Presidente Mattarella, che è anche nostro Accademico onorario.

La Crusca è dunque in prima fila, a disposizione delle istituzioni e del Governo, ogni qual volta si profili la possibilità di un intervento vantaggioso per il sostegno, lo sviluppo e la crescita della lingua italiana di oggi, nella nostra società. E allo stesso tempo la Crusca è pronta a difendere l'italiano contro chiunque, nei casi in cui qualcuno fosse tentato di emarginare la nostra lingua, di diminuirne il prestigio, di sottrarle spazi che le spettano. Incidenti del genere, come ho accennato, non sono mancati. La sua presenza qui, signor Presidente del Consiglio, ci fa sperare nel sostegno pieno del suo governo, nel quadro di una politica linguistica nazionale che spesso è stata carente e contraddittoria, come abbiamo verificato anche il 28 settembre da poco trascorso, in un incontro svoltosi qui in Crusca tra le Accademie di Spagna e di Francia, la RAE e l'*Académie française*, in cui si sono messe a confronto le politiche della Spagna, caratterizzata dal pan-ispianismo, e quella della Francia, in cui lo stesso Presidente Macron ha rilanciato la politica espansiva internazionale della francofonia. La Sua presenza qui, signor Presidente, che vorrei paragonare alla visita di Macron all'*Académie française*, avvenuta il 20 marzo di quest'anno, ci fa bene sperare per il futuro. Grazie, dunque, signor Presidente, per questa sua visita.



[Claudio Marazzini]

L'italiano internazionale della Chiesa cattolica: la voce della Curia romana

Mons. Paolo Rizzi, Ufficiale della Segreteria di Stato di Sua Santità

PUBBLICATO: OTTOBRE 2018



Premessa
di **Claudio Marazzini**

Da tempo la rubrica “Il Tema” viene affidata esclusivamente a nostri accademici, proprio perché esprime l’opinione ufficiale della Crusca su questioni di rilevante attualità. Questa volta, tuttavia, faremo un’eccezione, ospitando l’importante scritto di Monsignor Paolo Rizzi, Ufficiale della Segreteria di Stato di Sua Santità. Innanzitutto ringraziamo Monsignor Rizzi per aver accettato di pubblicare da noi il suo intervento, pronunciato lunedì 22 ottobre 2018 a Roma, agli **Stati Generali della lingua italiana**. Gli Stati Generali si sono svolti quest’anno in una cornice di prestigio, a Villa Madama, alla presenza del ministro Moavero Milanesi. L’iniziativa è stata promossa dal Ministero degli affari esteri, a conclusione della “Settimana della lingua italiana nel mondo” (per la quale la Crusca ha pubblicato il volume *L’italiano e la rete, le reti per l’italiano*, a cura di G. Patota e F. Rossi). È stata un’occasione importante per ribadire l’importanza

Cita come:

Paolo Rizzi, *L’italiano internazionale della Chiesa cattolica: la voce della Curia romana*, “Italiano digitale”, VII, 2018/4, pp. 176-179.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

della lingua nei rapporti internazionali, sia culturali sia economici: la lingua, insomma, è anche uno strumento di buona politica estera. All'interno del convegno, Monsignor Rizzi ha trattato il tema dell'italiano usato oggi nella Curia romana. Più volte, anche nel *"Il Tema"*, abbiamo dedicato attenzione all'importanza della Chiesa nella storia dell'italiano, e abbiamo riconosciuto la straordinaria vitalità propulsiva della voce dei Pontefici (ricorderò almeno, tra i contributi sull'argomento, il libro di Salvatore Claudio Sgroi *Il linguaggio di Papa Francesco*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016): si può dire senza paura di essere smentiti che la Chiesa Cattolica romana è il più potente strumento di diffusione internazionale della nostra lingua attivo oggi nel mondo.

Nello scritto di Monsignor Rizzi troveremo (per la prima volta) una descrizione accurata dell'uso linguistico all'interno della Curia, e anche troveremo indicazioni sul tipo di italiano che la Curia romana ritiene adatto a questo importantissimo scopo. Si tratta di un modello sorvegliato, distante da ogni cedimento al forestierismo e alle forme popolari. Allo stesso tempo, è un italiano distante da ogni eccesso di ricercatezza snobistica. È insomma un modello sobrio, comunicativo, misurato ed elegante, su cui i linguisti e i giornalisti, troppo spesso attratti dalla devianza e dalla marginalità, cioè dagli eccessi che fanno notizia (quasi fossero gli unici fenomeni interessanti del nostro tempo), dovrebbero riflettere di più. Mi pare che l'italiano normato e misurato, sobrio ed elegante, possa essere riconosciuto come un valido esempio di comunicazione formale internazionale. Anche noi faremo bene a tenerne conto, con nostro grande vantaggio.

Il Tema

di Mons. **Paolo Rizzi**

Lo scopo di questo mio intervento è quello di illustrare l'uso attuale della lingua italiana nella Curia romana, cioè in quell'insieme di organismi – Dicasteri e Uffici vari – che aiutano il Pontefice nell'esercizio del suo universale ministero. Pertanto, non prenderò in considerazione tale uso né nella Chiesa in genere – contesti di catechesi, predicazione e missioni – né nei testi liturgici delle celebrazioni papali, ad eccezione dell'omelia.

La Curia Romana è una realtà internazionale, nel senso che vi operano vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli laici provenienti da tutto il mondo. Ma il Regolamento Generale della Curia Romana prevede che per essere assunti come personale di ruolo nei livelli più alti, è necessaria la conoscenza dell'italiano (art. 14 § 2); nella prassi, tale conoscenza, almeno minima, è richiesta a tutto il personale di ogni ordine e grado. Ciò vale anche per gli ecclesiastici che vengono inquadrati tra il personale diplomatico della Santa Sede in servizio nelle Rappresentanze Pontificie: essi devono avere una buona padronanza di questa lingua, strumento indispensabile per rapportarsi con gli organismi vaticani.

L'italiano, in pratica, è la lingua più diffusamente in uso in tutta la Curia Romana, che comprende circa quaranta strutture, le quali si occupano dei vari ambiti dell'azione pastorale del Papa, in favore dei cattolici sparsi in tutto il pianeta. In queste realtà istituzionali, la maggior parte delle pratiche è redatta in italiano: mi riferisco alla corrispondenza all'interno della Curia stessa, tra Dicasteri e uffici, e anche all'esterno di essa con diocesi, parrocchie, istituti religiosi, associazioni sia italiani che di altri Paesi. Lo stesso vale per la quasi totalità dei dispacci inviati alle Nunziature Rappresentanze diplomatiche pontificie all'estero e i Rapporti che queste inoltrano alla Curia. Come anche le comunicazioni scritte interne ai Dicasteri tra superiori (dirigenti) e ufficiali (impiegati).

Le bozze, e di frequente il testo stesso, di molti discorsi Pontifici, come pure di documenti ufficiali del Papa e della Sede, che verranno poi pubblicati in altra lingua, il più delle volte sono redatti nell'idioma di Dante. Pertanto in ogni organismo della Curia Romana, pur trovandosi, ovviamente, le diverse Sezioni linguistiche o almeno esperti nella varie lingue, il settore con più personale è quello di lingua italiana. Ciò si riscontra soprattutto nella Prima Sezione della Segreteria di Stato, che attende al disbrigo degli affari quotidiani riguardanti il ministero del Santo Padre. È noto, infatti, come i Papi, finora, specialmente negli incontri pubblici, adoperino la lingua italiana: nell'Udienza Generale del mercoledì e in altre udienze speciali; nelle omelie delle celebrazioni liturgiche; nelle Parole pronunciate prima dell'Angelus domenicale; nei discorsi più diversi rivolti a gruppi o personalità; ecc... Papa Francesco, poi, anche in tante Visite Pastorali all'estero si avvale della lingua italiana che ben conosce. In tutte queste circostanze, per favorire la fruttuosa partecipazione di tutti, si adottano doverosamente dei sistemi di traduzione simultanea o differita nella diverse lingue, tramite *speakers* o supporto cartaceo.

Da tutto ciò si comprende come l'italiano sia considerato, in un certo senso, la lingua ufficiale della Chiesa, in quanto è la più utilizzata negli incontri di massa dei fedeli provenienti dai vari Continenti, specialmente quando è presente il Papa a Roma o in altri Paesi. Di certo è quello abitualmente e ampiamente usato nei vari ambiti e ad ogni livello di tutta la Curia Romana.

Qualche accenno allo stile dell'italiano curiale. Alcuni criteri che si tengono presenti:

Purezza di lingua. Consiste nell'usare parole proprie della lingua, cioè consacrate dall'uso secolare e dall'esempio dei buoni scrittori. La purezza esige pertanto di non mescolare la lingua italiana a elementi che ne mutino le qualità o ne diminuiscano il pregio. Si evitano, tra l'altro:

- *i barbarismi o provincialismi*, cioè parole o locuzioni mutate da un'altra lingua senza un preciso motivo funzionale. Ad esempio "flash" per "lampo"; "dossier" per "fascicolo"; "budget" per "piano di spesa"; "forfait" per "contratto globale";
- *arcaismi* – ad esempio: "benignarsi" per "compiacersi"; "l'augusta parola del Santo Padre" per "la parola del Santo Padre";
- *neologismi*, anche se alcuni sono ormai ammessi nell'italiano corrente, parlato e scritto, nella Curia Romana, per quanto possibile, si evitano almeno nei testi ufficiali. Ad esempio "localizzare" per "circoscrivere", "propagandare" per "divulgare"; "selfie" per "autoscatto fotografico".

Proprietà di linguaggio. Consiste nell'impiegare i vocaboli secondo l'uso migliore e il significato preciso. Si tratta di evitare improprietà o imprecisioni:

- *per difetto* – ad esempio: "fare" un errore, un compito, una casa, un arrosto, un quadro, un bella azione; per commettere, eseguire, costruire, cucinare, dipingere, compiere;
- *per eccesso* – ad esempio: "la fama si divulgò", quando si tratta di poche persone;
- *per ridondanza* – ad esempio: approfondire molte parole, elogi; attenzione ai superlativi: "il Vescovo più noto", "il teologo più in vista", ecc.;
- *per contraddizione* – ad esempio: "completamente vuoto".
- *per tautologia* – ad esempio: "come si dirà in seguito"; "come già detto precedentemente".

Pertanto, nella redazione delle pratiche interne e dei testi ufficiali della Curia Romana, l'italiano consente una produzione letteraria che combina alcune qualità importanti: naturalezza, eleganza

e armonia, evitando ricercatezza, retorica, prosopopea e trascuratezza. Con questa combinazione equilibrata il testo risulta chiaro e lineare, e si ottiene la distinzione nella semplicità cioè quella *nobilis simplicitas*, che caratterizza lo stile dell'italiano curiale.

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2018

L'autunno nella sede dell'Accademia

Come di consueto, l'autunno è per la Crusca un periodo ricco di iniziative. Si sono tenute due tornate accademiche. La prima, **quella del 1° ottobre**, è stata dedicata alla presentazione della pubblicazione delle prime 200 voci del *Vocabolario Dantesco*, progetto che mira alla costituzione di un vocabolario digitale e cartaceo che raccolga l'intero patrimonio lessicale delle opere di Dante Alighieri. Sotto la direzione scientifica degli accademici Giancarlo Breschi, Rosario Coluccia, Giovanna Frosini, Lino Leonardi, Paola Manni e Aldo Menichetti, gli studiosi dell'Accademia e del CNR OVI sono impegnati nella redazione delle voci dal 2015. Durante la seconda tornata autunnale, svoltasi **il 6 novembre**, è stato presentato il volume *«Un pelago di scientia con amore». Le 'Regole' di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, pubblicato nel 2017 dall'editore Salerno e curato da Paola Moreno e Gianluca Valenti.

Lunedì 5 novembre 2018, ancora nella villa medicea di Castello, sede dell'Accademia, si è tenuto il convegno *Voci della Grande Guerra*. La giornata ha presentato lo stato dei lavori intorno all'omonima iniziativa scientifica. *Voci della Grande Guerra* è un progetto promosso dall'Università di Pisa in collaborazione con l'Università di Siena, l'Istituto di Linguistica Computazionale «Antonio Zampolli» (ILC CNR) e l'Accademia della Crusca e finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale. L'obiettivo è quello preservare e diffondere la memoria della Prima Guerra Mondiale attraverso la pubblicazione di un corpus digitale di testi, scelti da storici e linguisti in quanto rappresentativi di diversi modi di narrare l'Italia in guerra da parte dei suoi protagonisti. Il progetto si svolge sotto la responsabilità scientifica di Alessandro Lenci (Università di Pisa, CoLing Lab) e il coordinamento scientifico, oltre che del professor Lenci, di Nicola Labanca (Università di Siena), Simonetta Montemagni (ILC-CNR), Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia.

Nel corso del convegno sono stati anche premiati i due studenti vincitori della **settima edizione del «Premio Adriana Tramontano»**, destinato, come tutti gli anni, a studenti delle scuole superiori che abbiano conseguito la maturità con il massimo dei voti. Per questa settima edizione il premio è stato assegnato a Clara D'Autilia (Liceo classico 'A. Volta' di Colle Val d'Elsa (SI) ed Elisa Pianigiani (Liceo Scientifico 'G. Galilei' di Siena).

Martedì 9 ottobre 2018 l'Accademia ha ospitato nella sua sede, la villa medicea di Castello, il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte in visita ufficiale. Dopo la prolusione di accoglienza di Claudio Marazzini, Giuseppe Conte ha tenuto una relazione dal titolo *Lingua e diritto*.

A partire dal 12 novembre, giorno dell'inaugurazione, la sede della Crusca ospita inoltre la mostra *Si discorse del modo del fare il vocabolario. Il Vocabolario della Crusca nelle sue cinque edizioni (1612-1923)*. L'esposizione ricostruisce attraverso una selezione di documenti d'archivio il percorso di realizzazione delle

Cita come:

Notizie dall'Accademia, a cura del comitato di redazione, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 180-183.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

cinque impressioni del *Vocabolario* ed è visibile all'interno dei consueti percorsi di incontri all'Accademia, da questo autunno fino al 31 ottobre 2020.

Convegni e giornate di studio

A Cosenza, il 6-7 novembre, si è tenuto il colloquio di aggiornamento sui lavori dell'OIM - Osservatorio degli Italianismi nel Mondo. L'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo, importante progetto strategico in cui la Crusca è impegnata dal 2014, è coordinato dagli accademici Luca Serianni e Matthias Heinz; il suo obiettivo è quello di costituire una banca dati che raccolga tutte le parole italiane e di origine italiana entrate nell'uso di altre lingue.

Segnaliamo anche due incontri organizzati dall'ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), che ha sede presso l'Accademia della Crusca: a Catania, dal 29 al 31 ottobre, si è tenuto il XIII Congresso annuale *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*; a Roma, il 19 novembre, la giornata *Lingua e cittadinanza: Tavola rotonda ASLI Scuola*. A entrambi gli eventi hanno partecipato molti accademici.

La XVIII Settimana della Lingua Italiana nel Mondo: L'italiano e la rete, le reti per l'italiano

Il tema scelto per la XVIII edizione della Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, che ha avuto luogo dal 15 al 21 ottobre 2018, è *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*. La Settimana della Lingua Italiana nel Mondo è l'evento di promozione dell'italiano organizzato ogni anno nella terza settimana di ottobre dalla rete culturale e diplomatica della Farnesina, che per l'occasione promuove in tutto il mondo conferenze, mostre, spettacoli e incontri.

Fin dalla prima edizione della Settimana (2001) l'Accademia della Crusca, su iniziativa dell'allora Presidente Francesco Sabatini, ha partecipato attivamente alla sua realizzazione. L'organizzazione è attualmente curata dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, dall'Accademia della Crusca e, all'estero, dagli Istituti Italiani di Cultura, dai Consolati italiani, dalle cattedre di Italianistica attive presso le varie Università, dai Comitati della Società Dante Alighieri e da altre associazioni di italiani all'estero, sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica. Molti sono stati gli eventi che hanno animato quest'edizione della settimana: [rimandiamo al nostro sito](#) per le segnalazioni di quelli che hanno coinvolto gli accademici e i collaboratori della Crusca.

Come di consueto da cinque anni a questa parte, in occasione della settimana l'Accademia ha pubblicato un volume in formato elettronico, intitolato questa volta *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*. Il libro, curato da Giuseppe Patota, accademico della Crusca e docente di Linguistica all'Università di Siena-Arezzo, e da Fabio Rossi, docente di Linguistica italiana e Storia del cinema presso l'Università di Messina, è stato diffuso gratuitamente in rete durante il corso della Settimana ed è [oggi disponibile per l'acquisto in rete](#).

La mattina del 23 ottobre 2018, a conclusione della diciottesima edizione della Settimana, il Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini, insieme con il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Marco Bussetti, con il Presidente della Società Dante Alighieri Andrea Riccardi e molte altre personalità del mondo politico e culturale italiano e non, è stato ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

La collaborazione con UniCoop Firenze: incontri e spettacoli

Nell'ambito dell'ormai solida [collaborazione con UniCoop Firenze](#), sulla scia delle iniziative della primavera e dell'estate, anche durante l'autunno l'Accademia si è vista impegnata su due fronti, uno più scientifico, l'altro più "ludico". Molti sono stati gli incontri ("Avamposti") organizzati dalle sezio-

ni Soci nelle loro sedi intorno a temi di interesse linguistico e di attualità: ogni appuntamento ha coinvolto uno o più accademici o collaboratori dell'Accademia e un nutrito pubblico. L'11 ottobre a Firenze Ponte a Greve si è tenuto quello dedicato a *Lingua e ambiente. L'italiano aiuta anche a proteggere il pianeta*, con Marco Biffi, responsabile del sito web e di molti progetti dell'Accademia, e Antonio Disi, ricercatore ENEA; l'8 novembre, ancora nella sede della sezione di Ponte a Greve, la Presidente onoraria dell'Accademia Nicoletta Maraschio e l'accademico e giurista Paolo Caretti hanno parlato di *Politica linguistica oggi*; il 29 novembre, ancora a Ponte a Greve, l'accademico Michele Cortelazzo ha proposto una riflessione sulle *Le parole della politica*.

Per il ciclo degli "Avamposti" dedicati all'attività di *Consulenza linguistica* della Crusca, inoltre, i collaboratori della Redazione del servizio dell'Accademia hanno presentato la propria attività e risposto alle domande degli interessati in diverse occasioni: il 19 ottobre 2018 a Lastra a Signa (Firenze), il 25 ottobre 2018 a Ponte a Greve, il 26 ottobre 2018 a Lucca, il 9 novembre 2018 a Pontassieve (Firenze), il 16 novembre 2018 a Gavinana (Firenze), il 6 dicembre 2018 a Empoli, il 10 dicembre a Pisa.

Sul fronte "ludico", l'iniziativa "Incontra la Crusca" ha continuato a coinvolgere un pubblico partecipe e interessato fino alla sua conclusione, a dicembre. Gli spettacoli dell'autunno sono stati *Celeste e Galileo*, opera teatrale realizzata dalla Compagnia delle Seggiole in scena a Villa il Gioiello (27 ottobre e sabato 17 novembre); *Giovanni Boccaccio racconta la vita di Dante*, serata dedicata al *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio durante la quale il regista Pupi Avati ha presentato il suo progetto cinematografico e la Compagnia dell'Ora Nona si è esibita in una serie di letture (Certaldo, 14 ottobre); un *concerto dei vincitori della XIII edizione del Premio Nazionale delle Arti* indetto dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, organizzata in collaborazione con il Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze (Firenze, 6 ottobre); *lo spettacolo dell'Ora Nona* dedicato alla lettura di brani tratti dal *Decameron* di Boccaccio e all'esecuzione di brani musicali (Villa di Castello, 6 novembre); la conversazione-concerto *Suggestioni dantesche nel melodramma*, organizzato in collaborazione con il Foyer Amici della Musica e il Comitato fiorentino della Società Dante Alighieri (sede del British Institute a Firenze, 30 novembre); un *concerto dell'Ensemble madrigalistico della classe di Canto rinascimentale e barocco* del Conservatorio "L. Cherubini" di Firenze (Firenze, 13 dicembre).

L'Accademia e la formazione

Dal 18 al 20 ottobre 2018 si è svolta a Firenze la seconda edizione di Fiera Didacta Italia, manifestazione dedicata all'istruzione e all'aggiornamento e la formazione professionale dei docenti. La fiera stata pensata per tutti coloro che operano nel settore dell'istruzione, dell'educazione e della formazione professionale: rappresentanti istituzionali, docenti, dirigenti scolastici, educatori e formatori, oltre a professionisti e imprenditori operanti nel settore della scuola e della tecnologia. L'Accademia della Crusca, da molti anni *impegnata in attività formative per i docenti delle scuole*, ha partecipato all'iniziativa alla manifestazione con uno stand espositivo e una serie di incontri rivolti ai docenti: il 18 ottobre con *La valutazione degli scritti di italiano* tenuto da Daniele D'Aguanno, il 19 ottobre con *Le risorse in rete della Crusca: proposte per una didattica rinnovata* di Ilaria Pecorini e A. Valeria Saura, collaboratrici della sezione Crusca Scuola; ancora il 19 ottobre con l'intervento del Presidente onorario dell'Accademia, Francesco Sabatini (*Variazione della norma e varietà di tipi di testo*); il 20 ottobre con quello dell'accademica Carla Marengo, *Lessicografie digitali: l'uso del vocabolario nella didattica dell'italiano*.

Le iniziative di formazione dell'Accademia sono state pensate anche per altre categorie professionali. La villa di Castello ha ospitato infatti due corsi, entrambi aventi a che fare con i linguaggi tecnico-specialistici del mondo giuridico. Per il seminario di formazione *La lingua degli atti notarili e la certezza dei diritti* (26 ottobre), organizzato dall'Accademia della Crusca e FederNotizie in collaborazione

con Federnotai (Il sindacato dei notai italiani) e l'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ITTIG-CNR), tra gli accademici sono intervenuti Claudio Marazzini, Paolo Grossi (Presidente emerito della Corte Costituzionale) e Federigo Bambi (docente presso l'Università di Firenze). Il Laboratorio di scrittura giuridica *Il linguaggio e gli stili delle sentenze e il principio di sinteticità degli atti* (Firenze e Scandicci, 14 - 16 novembre 2018), organizzato come ogni anno in collaborazione con la Scuola Superiore della magistratura, ha coinvolto giuristi, filosofi, linguisti, tra cui gli accademici Federigo Bambi e Michele Cortelazzo e Marco Biffi, docente presso l'Università di Firenze e da molti anni collaboratore dell'Accademia. A Roma si è invece tenuta la prima edizione del corso *Il linguaggio dell'amministrazione* (6-7 dicembre), destinato ai dirigenti e funzionari delle amministrazioni centrali. Organizzato da Presidenza del Consiglio dei Ministri, Scuola Nazionale dell'Amministrazione, Dipartimento per le Istituzioni, la Sicurezza e le Autonomie e Accademia della Crusca, il corso ha coinvolto, tra i docenti, gli accademici Claudio Marazzini, Federigo Bambi e Giuseppe Patota.

Riflessioni sulla lingua in giro per l'Italia e l'Europa

In questi mesi diverse occasioni in Italia e all'estero hanno coinvolto il presidente dell'Accademia. Per il ciclo di incontri "La lingua degli angeli" il professor Marazzini ha parlato a Ginevra il 2 ottobre sul tema *Italiano da difendere*; in occasione della Giornata di studio "Educazione linguistica e istruzione degli adulti" il 5 ottobre a Scandicci (Firenze) ha tenuto un intervento con Raffaella Setti, collaboratrice dell'Accademia; a Roma, presso gli studi di Rai Radio3, ha partecipato alla "Giornata ProGrammatica" (22 ottobre), lo speciale evento radiofonico pensato per valorizzare e promuovere la lingua italiana e organizzato in concomitanza con la *Settimana della lingua italiana nel mondo*; all'interno dell'iniziativa "Bookcity Milano", è stato presente alla tavola rotonda *Come funziona il mondo della ricerca* (17 novembre 2018), occasione in cui l'accademica Maria Luisa Villa, che lo accompagnava, ha presentato il suo libro *Scienza è democrazia* (Guerini, 2018); a Roma con l'accademico Luca Serianini, infine, Marazzini ha presentato i volumi *Il Nuovo Treccani, Neologismi e Thesaurus* (6 dicembre 2018). Nell'ambito dell'Internet Festival 2018, tenutosi come ogni anno a Pisa, il Presidente Marazzini è intervenuto per parlare del *Vocabolario intelligente che si fa da sé* (13 ottobre), seguito dalle collaboratrici dell'Accademia Raffaella Setti e Stefania Iannizzotto che hanno parlato della *Crusca, i socialini e le ideologie linguistiche*. Segnaliamo volentieri anche l'iniziativa pistoiese della Brigata Leoncino di Pistoia, che il 21 ottobre ha consegnato il "Premio Leoncino" al Presidente dell'Accademia. Il Premio, giunto alla XXXIX edizione, è destinato a personalità illustri nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, ed è espressione dell'omaggio dell'intera città di Pistoia.

Bibliografia della Consulenza linguistica

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.

- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM)) volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*. I, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.

- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it.
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.

- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- *VOLIT: Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.

Bidelleria

Rita Librandi

PUBBLICATO: 13 NOVEMBRE 2018

Quesito:

Da alcune località del nord della penisola ci vengono poste domande intorno al termine bidelleria che, pur non presente nei vocabolari che i nostri lettori hanno potuto consultare, risulta loro non solo usato ma “presente pure sulla cartellonistica di tutte le scuole” e “nel linguaggio dei bandi pubblici”.

Bidelleria

Non è la prima volta che il sostantivo *bidelleria* suscita perplessità e induce i parlanti di questa o quell'area geografica a considerarlo un regionalismo o persino un'invenzione fantasiosa. In realtà, l'ingresso del termine nella storia linguistica della nostra penisola è molto antico: la forma *bidellaria*, infatti, è attestata nel latino medievale di testi bolognesi fin dal XIV sec. (cfr. *Il nuovo Dizionario etimologico della lingua italiana* di M. Cortelazzo e P. Zolli, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *bidello*). Si trattava di una derivazione dal sostantivo *bidellus*, termine anch'esso adoperato nel latino medievale di Padova (XIII sec.) e di Bologna (1317) per indicare, nel linguaggio universitario, non il semplice 'addetto alle pulizie e alla custodia dei locali scolastici o universitari', bensì un 'segretario' o un 'assistente', che svolgeva mansioni di maggiore responsabilità rispetto a quelle oggi affidate ai bidelli (cfr. *Lessico etimologico italiano. Germanismi*, a cura di E. Morlicchio, Weisbaden, Reichert, fasc. 4°, vol. I, 2007, s.v. **Bidil*, e S. Lubello, *Il Lessico etimologico italiano e gli antichi volgari italiani*, in *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*, Padova, Antenore, 2006, pp. 479-90, alle pp. 484-86.).

Il termine *bidello* ha origine dal francone **bidil* (antico francese *bedel*), ma giunge nei volgari italiani attraverso il latino medievale e, in particolare, come si è visto, dal latino degli atenei padovani e bolognesi. Se ne trova conferma, infatti, anche nella *Cronica dell'Anonimo romano* del XIV sec., il cui autore riferisce di aver ascoltato, proprio negli anni in cui dimorava a Bologna e «imprenneva lo quarto della fisica», una novella raccontata da «uno delli bidielli» (cfr. *TLIO Tesoro della lingua italiana delle origini*).

Se la parola *bidello*, con il mutare delle attività connesse al mestiere, ha cambiato nel tempo il proprio significato, molto più a lungo ha resistito l'accezione di 'locale scolastico o universitario riservato al personale ausiliario' annessa al sostantivo *bidelleria*, che, affermata più recentemente nella nostra lingua, è oggi registrato solo da due dei principali dizionari dell'uso, il *Devoto-Oli 2018* e lo *Zingarelli 2018*. Il termine si incontra, però, in diversi testi amministrativi riguardanti gli istituti scolastici, e si legge con maggiore frequenza nei siti internet di scuole e università, che se ne servono per indicare la sede presso cui ricevere informazioni o assistenza. Ne troviamo traccia principalmente negli istituti scolastici settentrionali, come mostrano, per esempio, le piantine topografiche della scuola prima-

Cita come:

Rita Librandi, Bidelleria, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 189-190.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ria “Dante Alighieri” di Lonate Pozzolo, in provincia di Varese (<https://www.ic-lonatepozzolo.gov.it> – Piantine Dante), o le indicazioni del Liceo Bodoni di Saluzzo (“isciversi sul registro in bidelleria”; <http://www.liceobodoni.gov.it/index.php/sportelli-didattici>), o ancora le descrizioni delle sedi dell’Istituto comprensivo Eugenio Donadoni di Bergamo (<http://www.istitutodonadoni.it/index.php/risorse-della-scuola>) e così via. Se ne ha testimonianza, però, anche nel sito della Scuola di scienze motorie dell’Università di Urbino (“rivolgersi alla bidelleria della sede didattica”; <https://www.uniurb.it/it> - Dipartimento di Scienze biomolecolari), e nel quotidiano “La Nuova Sardegna”, che nel 2004 (28 novembre) denunciava il disagio di una scuola elementare di Berchiddeddu, in provincia di Sassari, dove gli alunni erano costretti a fare “lezione in bidelleria”. Di recente, il termine è stato adoperato in un libro dal titolo *l'Elogio della perfetta in/docenza* (Roma, Armando editore, 2003), il cui autore, richiamandosi al maestro del *Cuore* di De Amicis, si firma con lo pseudonimo di Porfirio Perboni. Il libro, che forse per il suo tono polemico ha avuto ampia diffusione e particolare successo, si chiede, tra i tanti interrogativi provocatori, perché, «se il dirigente scolastico può fumare nel suo ufficio e i bidelli in “bidelleria”» dovrebbe essere possibile vietare agli alunni, anche minorenni, di fumare (p. 55). Non è chiaro se l'autore inserisca il sostantivo tra virgolette per segnalare un regionalismo o per indicare un uso limitato a determinati ambiti, ma è evidente, ancora una volta, la diffusa perplessità di parlanti e scriventi nell'adoperarlo.

Lo stesso fenomeno veniva segnalato, nel 1977, dal linguista Alfonso Leone, che in un articolo sull'italiano parlato in Sicilia riferiva come in diverse scuole siciliane professori e alunni chiamassero *bidelleria* la stanza del bidello, aggiungendo che alcuni anni prima un provveditore agli studi aveva fatto rimuovere “da una scuola da lui dipendente il cartello con la scritta *bidelleria*, poiché il termine (che nella sua mente si associava a *macelleria*; chissà poi perché non a *segreteria*) non figurava nel vocabolario del Melzi...” (A. Leone, *Ancora sull'italiano di Sicilia*, “Lingua nostra”, 38, 1977, pp. 35-51, a p. 36). Anche Leone, d'altro canto, sebbene osservasse che la formazione del sostantivo non aveva alcuna relazione con il dialetto siciliano, concludeva che “caratterizzando l'italiano di certe scuole della Sicilia” avrebbe potuto essere incluso a giusta ragione tra le “voci regionali”. In realtà, la derivazione di nomi indicanti locali tramite il suffisso *-eria* è usuale in italiano e basterà pensare a forme come *libreria*, *infermeria*, *gioielleria*, *medicheria*, ecc. per giustificare il fatto che anche *bidelleria* si è inserito in una serie ben assestata nella nostra lingua, mostrando traccia di sé, come abbiamo visto, in più luoghi della penisola. Molto più di recente, peraltro, il termine ha cominciato a essere usato con una diversa accezione, che fa riferimento non al luogo bensì alle mansioni del bidello: il suffisso *-eria*, infatti, come già notava Alfonso Leone nello stesso articolo, esprime anche un insieme di elementi (*argenteria*, *fanteria*, ecc.) o si riferisce, se aggiunto a nomi indicanti persona, a un'azione o a un comportamento propri di tale persona (*bricconeria*, *monelleria*, ecc.). In una deliberazione del 2007, l'Autorità nazionale anticorruzione ha dichiarato di aver espresso parere in merito alla “gestione del servizio di *bidelleria* presso strutture educative” del Comune di Novara e ha ripetuto il termine altre due volte nello stesso testo, riferendosi sempre all'insieme delle mansioni svolte dai bidelli (Deliberazione n. 97 del 29 marzo 2007; <https://www.anticorruzione.it>). Con questo stesso significato, anche se in misura minore rispetto all'accezione più antica, la parola ritorna ancora una volta nei siti internet di scuole e università, confermando il suo uso ristretto a settori ben circoscritti e dunque la sua scarsa circolazione nella comunicazione quotidiana. È questo, con buona probabilità, il motivo che induce i parlanti a percepire come estraneo alla lingua un termine che con tutta evidenza le appartiene.